

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

CORSO DI DOTTORATO

In Storia, cultura e teoria della società e delle istituzioni - XXXI° ciclo

DIPARTIMENTO DI AFFERENZA DEL CORSO

*Studi Storici*

## Venezia e la memoria della Grande Guerra (1918-1926)

DOTTORANDO

Dott. Stefano Galanti

TUTOR

Ch. Prof.ssa Silvia Salvatici

Ch. Prof. Marco Cuzzi

COORDINATORE DEL DOTTORATO

Ch. Prof.ssa Daniela Saresella

A.A.

2017/2018

Prima bisognò che ritrovassi la memoria. Gradualmente ho visto più chiaro, ho imparato un po' di quello che sapevo. Fino allora ero sempre stato aiutato da uno stupefacente potere di dimenticare. Dimenticavo tutto, e in primo luogo le mie risoluzioni. In fondo, non v'era niente che contasse. Guerra, suicidio, amore, miseria: costretto dalle circostanze, vi prestavo attenzione, certo, ma in modo cortese e superficiale. A volte facevo mostra di appassionarmi per una causa estranea alla mia vita quotidiana. In fondo però non partecipavo, tranne, naturalmente, quando la mia libertà era contrastata. Come potrei dire? Tutto scivolava, sì, su di me tutto scivolava.

Albert Camus, *La caduta*

# Indice

p.4	<i>Elenco delle abbreviazioni</i>
p.5	<i>Premessa. Cent'anni dopo</i>
p.9	<b>I. Spazi e tempi della memoria</b>
p.22	<b>II. Di fronte alla vittoria</b>
	1. Trama di un patriottico risveglio
	2. Variabili coreografiche di un anniversario
	3. Le diverse anime del maggio
	4. Contraltari all'«inutile strage»
	5. Il trionfo e i suoi artefici
p.73	<b>III. Giochi di sponde</b>
	1. Attorno al vessillo di San Marco
	2. Itinerari del nazionalismo irredentista
	3. Un crocevia dannunziano
	4. Sguardi oltre i confini della città
	5. Martirologio: Sauro, Battisti (e Oberdan)
p.129	<b>IV. Onorare ed eternare</b>
	1. Il marmo, il bronzo e l'immortalità
	2. Dinanzi alle spoglie mortali
	3. Memorie in transito: un ignoto soldato
	4. Per il futuro della nazione
p.183	<b>V. Epilogo</b>
	Il Fascio veneziano tra violenza, liturgia e crisi
	Dopo la marcia: verso la fascistizzazione
p.203	<i>Apparati</i>
	Fonti archivistiche
	Fonti a stampa
	Bibliografia storica
	Bibliografia critica

## *Elenco delle abbreviazioni*

ACEV Archivio della Comunità Ebraica di Venezia

ACS Archivio Centrale dello Stato

AMV Archivio Municipale di Venezia

ASP Archivio Storico del Patriarcato di Venezia

Iveser Istituto veneziano per la storia della Resistenza  
e della società contemporanea

Min. Ministero

b. Busta

f. Fascicolo

sf. Sottofascicolo

## Premessa.

### *Cent'anni dopo*

Le rappresentazioni della Grande Guerra sviluppatasi a Venezia tra il 1918 e il 1926, ovvero nel periodo compreso tra la fine del conflitto e la fascistizzazione degli spazi della socialità veneziana, costituiscono il fulcro attorno a cui ruota questo lavoro di ricerca. L'indagine riguarda contestualmente i fenomeni di elaborazione, circolazione, negoziazione e strumentalizzazione riconducibili alla produzione di immagini nel contesto sociale, politico e culturale della città lagunare.

L'obiettivo dello studio è stato innanzitutto quello di rintracciare i diversi agenti sociali nella sfera pubblica al fine di proporre una mappatura delle comunità che presero parte attiva alla costruzione della memoria durante il primo dopoguerra, dando rilievo tanto alla loro specifica natura (composizione sociale, caratteri politico-culturali significativi), quanto delle posizioni e degli atteggiamenti da esse adottati. In secondo luogo, il lavoro è stato indirizzato all'analisi delle pratiche, dei linguaggi e dei costumi della rimembranza collettiva elaborati dai soggetti presi in esame, nonché alle conseguenze riportate nei campi d'azione interessati dalle iniziative memoriali. Infine – focalizzando l'attenzione sul caso di studio di Venezia – si è inteso descrivere ed esaminare le diverse rappresentazioni del conflitto, offrendo un approfondimento sulla dimensione della pluralità e sui percorsi complessi della memoria.

I risultati di questa ricerca vedono la luce sul finire del 2018, anno in cui giunge al termine anche il pluriennale anniversario della Grande Guerra. Nel corso di questa lunga ricorrenza gli storici hanno avuto occasione tanto di ritornare sul tema attraverso la produzione accademica, quanto di trovare nuovi spazi presso i mezzi di informazione. Al tempo stesso, il centenario ha visto in Italia un proliferare di iniziative di carattere locale e nazionale che – sebbene ancora non possano essere valutate nel loro insieme – certamente non si sono discostate di molto da una

narrazione connessa alla «dimensione umana» della memoria del conflitto<sup>1</sup>: un senso comune che spinge a considerare la Grande Guerra un conflitto intollerabile in virtù del suo carico di crudeltà, drammaticità e disumanità. A ciò hanno contribuito anche le retoriche celebrative e commemorative elaborate dalle istituzioni o sorte dal basso, caratterizzate non di rado da dinamiche di uso e abuso politico del passato<sup>2</sup>; una prospettiva maggiormente problematizzante rispetto all'evento e ai processi memoriali che ne sono seguiti sembra rappresentare ancora materia per i soli addetti ai lavori, i quali continuano tuttavia a risultare meno incisivi rispetto ad altre figure professionali nel quadro del discorso pubblico<sup>3</sup>.

Sullo sfondo di questo articolato scenario culturale, la ricerca che viene esposta in questa sede punta a mettere a fuoco le complesse esperienze memoriali del passato e, al contempo, vuole suggerire la necessità di spingersi oltre la retorica delle celebrazioni: de-costruire retoriche e rappresentazioni del (e sul) passato, non necessariamente nell'intento di annullarle, ma per scorgerne quantomeno i significati più profondi. Le implicazioni metodologiche connesse ad una prospettiva di questo genere, i motivi che hanno condotto alla scelta di Venezia quale caso di studio, le direttrici di ricerca seguite e i risultati ottenuti sono oggetto delle pagine del primo capitolo di questa tesi (*Spazi e tempi della memoria*).

La complessità che emerge dall'economia generale dell'intera trattazione ha a che vedere, in primo luogo, non solo con i diversi significati attribuiti – già nell'immediato dopoguerra – alle ragioni del conflitto, ma anche con le posizioni assunte dalle diverse compagini in campo dinanzi ai suoi esiti. E' questo il tema centrale del capitolo II (*Di fronte alla vittoria*), la cui struttura vuole mettere in luce la grammatica del discorso patriottico sulla guerra, il coinvolgimento del mondo cattolico nelle manifestazioni cittadine, la complicata posizione del Psi veneziano di fronte al tema della vittoria,

1 A proposito delle fasi della memoria italiana del primo conflitto mondiale, il rimando va a: Nicola Labanca, *La prima guerra mondiale in Italia, dalla memoria alla storia, e ritorno*, in Nicola Labanca e Oswald Uberegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca 1915-18*, il Mulino, Bologna 2014, p. 308-319; Quinto Antonelli, *Cento anni di Grande Guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Donzelli, Roma 2018.

2 Cfr. Nicola Gallerano (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Franco Angeli, Milano 1995; Maurizio Ridolfi, *Identità generazionali e dibattito pubblico sulla storia*, in Massimo Baioni e Claudio Fogu (a cura di), *La Grande Guerra in vetrina. Mostre e musei in Europa negli anni Venti e Trenta*, numero della rivista "Memoria e ricerca", n. 7/2001, pp. 127-134.

3 Sulla crisi del ruolo pubblico della storia si veda: Stefano Pivato, *Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana*, Laterza, Roma 2007, p. 22.

l'evoluzione delle celebrazioni locali e nazionali per il «trionfo» italiano nel conflitto. Il capitolo III (*Giochi di sponde*) amplia poi lo spettro delle declinazioni e delle funzioni assunte dal ricordo della Grande Guerra al contesto – non solo ideale – del quadrante Adriatico<sup>4</sup>: le rivendicazioni per l'«italianità» di Fiume e della Dalmazia e il ruolo rivestito dall'associazionismo patriottico, dalla figura di D'Annunzio e dalla locale amministrazione rappresentano i fili conduttori attraverso cui, in questo caso, è stato affrontato l'argomento. Il lutto, tema centrale del capitolo successivo (*Onorare ed eternare*), viene infine indagato quale dimensione imprescindibile in relazione alla natura stessa dell'evento che nel periodo postbellico si andava a ricordare: viene in questo senso evidenziata la composita trama di iniziative memoriali civili e religiose – dalle lapidi alla ritualità, dal transito della salma del Milite ignoto alla formazione dei futuri cittadini attraverso l'educazione scolastica – che investirono il tessuto urbano in quel frangente storico.

Con il capitolo conclusivo (*Epilogo*), incentrato sulle peculiarità e sulle non lineari evoluzioni del processo di fascistizzazione degli spazi della socialità veneziana e della memoria pubblica, si vuole in ultima analisi definire l'arco cronologico preso in esame come un tempo caratterizzato dal passaggio da una sostanziale polifonia di agenti, pratiche e rappresentazioni sul finire dell'età liberale ad una progressiva rimozione delle narrazioni non allineate, sino all'imposizione del «culto del littorio»<sup>5</sup>.

Resta da chiedersi in che modo uno studio sulla fase aurorale della memoria pubblica legata alla Grande Guerra e al caso veneziano possa oggi svolgere una funzione di interesse sociale. Esso permette innanzitutto di cogliere le implicazioni connesse al tema della rimembranza collettiva, l'importanza di focalizzare l'attenzione (prima che sulle retoriche) sugli attori che si muovono entro i confini della «scena». Pur senza spinte in senso localistico, questa disamina può – ed è questo un secondo possibile livello di lettura – rappresentare uno strumento per una cittadinanza più consapevole, un contributo in grado di fornire gli strumenti critici indispensabili per riappropriarsi dei tempi e degli spazi di una città. Infine, in una prospettiva più

---

4 Cfr. anche: Marco Fincardi e Mario Isnenghi, *Memoria militare e civile di una regione*, in “Venetica”, XVII/2002, pp. 7-14.

5 Emilio Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma 1993.

generale, questa tesi vuole indurre il lettore ad interrogarsi – cent'anni dopo il primo dopoguerra – sui rapporti tra reale e immagine del reale in una società di massa, sul potere evocativo e mobilitante delle rappresentazioni.



# I

## Spazi e tempi della memoria

Nel dibattito storiografico si è spesso insistito nel sottolineare come nell'offerta culturale, a più livelli, sia frequente l'abuso dei termini «storia» e «memoria», nonché la loro sovrapposizione. Ne consegue il rischio, in special modo per il secondo di questi termini, non solo di una sostanziale inflazione, ma anche di una tendenza a divenire onnicomprensivo<sup>1</sup>. A partire da queste considerazioni, per spiegare i risultati di una ricerca incentrata sulle memorie pubbliche della Grande Guerra sviluppatasi a Venezia nel periodo compreso tra il 1918 e il 1926 – e su quei fenomeni di ricezione, rielaborazione, negoziazione e strumentalizzazione riconducibili alla produzione di immagini relative al conflitto –, diviene indispensabile precisare in via preliminare i concetti-chiave alla base di questo lavoro, ripercorrendo contestualmente i principali percorsi della storiografia che a quei temi si intersecano.

Pur evidenziando come non si possa prescindere da un quadro storiografico specificamente italiano legato ai temi dell'identità nazionale, della ritualità, dei «luoghi della memoria» e della dimensione del lutto legati al ricordo del primo conflitto mondiale<sup>2</sup>, un importante punto di partenza è rappresentato dalla definizione del concetto di «rimembranza collettiva», proposta dallo storico Jay Winter alla fine degli anni Novanta quale più appropriato paradigma rispetto all'espressione di «memoria collettiva»<sup>3</sup>. Attraverso la formulazione di questo concetto, Winter propone di focalizzare l'attenzione sull'azione sociale nel campo della creazione di memorie; la «rimembranza» si configura dunque come ricordo pubblico, come il prodotto dell'opera di persone che stanno insieme per ricordare entrando in uno spazio che

---

1 Si rimanda a: Stefano Pivato, *Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana*, Laterza, Roma 2007, p. 47; Jay Winter, *Remembering War, The Great War Between Memory and History in the Twentieth Century*, Yale University Press, New Haven and London 2006, pp. 1-5.

2 Cfr. Barbara Bracco, *Memoria e identità dell'Italia della grande guerra. L'Ufficio storiografico della mobilitazione*, Unicopli, Milano 2002, pp. 7-14

3 J. Winter, *Setting the framework*, in Jay Winter – Emmanuel Sivan (a cura di), *War and Remembrance in the Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 6-39.

supera i confini della memoria individuale, all'intersezione tra memorie private, familiari e collettive: «remembrance is an activity of agents who freely congregate on the borderline between the private and the public, between families, civil society, and the state»<sup>4</sup>. Parlare di «rimembranza collettiva» anziché di «memoria» significa quindi porre l'attenzione sull'azione concreta dei soggetti; prima che sulle rappresentazioni, l'accento viene posto sui protagonisti dell'azione creativa: «to privilege “remembrance” is to insist on specifying agency, on answering the question who remembers, when, where, and how?»<sup>5</sup>.

Rileggendo l'opera di Maurice Halbwachs, Winter mette in luce le problematiche connesse al possibile fraintendimento del concetto di «memoria collettiva»: quest'ultima non rappresenta tanto la memoria di ampie collettività, quanto piuttosto il prodotto dell'azione di individui che assieme ricordano («states do not remember; individuals do, in association with other people»)<sup>6</sup>. Oltre a rappresentare un importante fattore per l'integrazione, la coesione e l'identità del singolo gruppo, dando vita a «network di complementarità» il processo di «rimembranza collettiva» mette in campo il tema della negoziazione tra più gruppi sociali all'interno di un contesto definito.

Scegliere di adottare questa prospettiva per indagare il complesso panorama del dopoguerra italiano implica quindi considerare, sulla scia di quanto proposto recentemente da Nicola Labanca, che non si è di fronte ad un'unica memoria comune del conflitto, bensì ad uno spettro di narrazioni – a dei sistemi di rappresentazioni – prodotte da molteplici agenti sociali. Di «memorie» al plurale, quindi, si dovrebbe parlare: «nella misura in cui pure sia definibile, una memoria collettiva italiana della guerra italo-austriaca fu costante effetto di un intrecciarsi, sovrapporsi, imporsi, nella sfera pubblica, di memorie diverse che [...] converrebbe esaminare distintamente e tenere separate»<sup>7</sup>.

In virtù di questa pluralità, alla dimensione della complementarità delle posizioni

---

4 J. Winter, *Forms of kinship and remembrance in the aftermath of the Great War*, in J. Winter – E. Sivan (a cura di), *War and Remembrance*, cit., p. 59.

5 J. Winter, *Remembering War*, cit., p. 3.

6 *ivi*, p. 4.

7 Nicola Labanca, *La prima guerra mondiale in Italia, dalla memoria alla storia, e ritorno*, in Nicola Labanca e Oswald Uberegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca 1915-18*, il Mulino, Bologna 2014, p. 304.

in campo fa da contraltare quella della conflittualità connaturata alle forme pubbliche della memoria. A questo proposito, in riferimento al caso italiano, si deve a John Foot l'ampliamento della definizione di «memoria divisa». Un concetto che viene svincolato dal dibattito sul 1943-1945 e che riguarda quella «tendenza degli eventi a dar vita a narrazioni divergenti o contraddittorie, che vengono poi elaborate e interpretate in storie private così come in forme di commemorazione e in rituali pubblici. Pur essendo incompatibili tra loro, queste memorie coesistono»<sup>8</sup>. Da questo punto di vista, il concetto non è applicabile unicamente al caso della Grande Guerra, ma interessa l'intera storia d'Italia sin dal XIX secolo. Non è questa, del resto, una prospettiva adottata esclusivamente da Foot. Anche Mario Isnenghi, in molteplici occasioni, non ha mancato di porre attenzione sui conflitti della memoria e, più in generale, «sugli aggiustamenti psicologici, la reinterpretazione, i processi di trasformazione che ogni guerra subisce a mano a mano che gli anni trascorrono e quel presente – quel vissuto individuale e collettivo – diventa passato: prima passato prossimo, poi passato remoto»<sup>9</sup>.

Messo a regime il «mito postumo» della Grande Guerra e ridotti gli spazi di manovra, il fascismo finì per mettere in ombra la vivacità di un periodo – quello degli ultimi anni dell'età liberale – in cui coesistevano condivisione degli spazi d'azione e conflittualità tra le diverse compagini in campo. Gli anni che separarono la fine della Grande Guerra dall'andata al potere del fascismo furono densi di avvenimenti e iniziative di celebrazione storica<sup>10</sup>. L'immaginario conflittuale e declinato al plurale, generato dalla guerra, si era composto fino ad allora di rappresentazioni divergenti, di memorie e contromemorie, di miti e «contromiti». E se, fin dall'immediato dopoguerra, la narrazione patriottica divenne egemone sulla scena pubblica, a contenderle spazi e simboli fu – anche a Venezia – la contronarrazione socialista. Come sostenuto da Daniele Ceschin, un «contromito» e non un «antimito», «perché quello che si venne via via delineando, ancorché compresso in una finestra temporale di pochissimi anni,

---

<sup>8</sup> John Foot, *Fratture d'Italia*, Rizzoli, Milano 2009, p. 24.

<sup>9</sup> Mario Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole immagini, ricordi. 1848-1945*, Mondadori, Milano 1989, pp. 3-4; più in generale il rimando va all'opera multivolume diretta da Mario Isnenghi, *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Utet, Torino 2008-2009.

<sup>10</sup> Cfr. B. Bracco, *Memoria e identità dell'Italia della grande guerra*, cit, pp. 7-14.

fu un discorso parallelo a quelli retorici e ufficiali degli ambienti del nazionalismo e del reducismo, in cui la guerra combattuta da milioni di proletari era sì esorcizzata, ma anche sentita come un'esperienza propria, preziosa, da non dilapidare»<sup>11</sup>.

Dal punto di vista metodologico, scegliere di analizzare uno specifico caso di studio ha dunque permesso di focalizzare l'attenzione tanto sulla dimensione della pluralità dei soggetti operanti all'interno di un medesimo contesto, quanto su di un composito e articolato panorama di rappresentazioni inerenti al primo conflitto mondiale.

Coesistono, nella scelta del particolare caso di studio di Venezia, elementi riconducibili ad un quadro generale più ampio e specificità proprie dello scenario preso in esame. Innanzitutto, è indubbia, non solamente per quanto concerne il XX secolo, la valenza simbolica e mitopoietica attribuita alla città lagunare: quelle stesse declinazioni dell'identità veneziana (in particolar modo la dimensione adriatica e «imperiale») sarebbero risultate determinanti in relazione a fenomeni di uso pubblico e politico della storia e della memoria negli anni compresi tra le due guerre mondiali. Come in passato, anche nel Novecento Venezia fu luogo di sperimentazione e talora anticipazione di nuove formule sul piano delle culture e dei movimenti politici (il passaggio dal clerico-intransigentismo al clerico-moderatismo, l'intreccio tra destra nazionalista e antico notabilato conservatore, l'ascesa di una nuova aristocrazia imprenditoriale, la creazione di un Fascio di combattimento – preminente la figura di D'Annunzio – per lungo tempo indirizzato verso il radicalismo e la dimensione adriatica): un quadro complessivo che – connesso inscindibilmente al particolare tessuto sociale veneziano, più che altrove legato alla conformazione stessa della città – ha aperto interessanti prospettive e possibilità di analisi.

Ciò che rende particolare il caso di studio è poi il fatto che gli eventi che interessarono Venezia tra il 1914 e il 1918 (l'imposizione del governo militare con la Piazza Marittima, la trasformazione dell'economia cittadina, i molteplici bombardamenti subiti, il complesso fenomeno del profugato, la diffusa conflittualità

---

<sup>11</sup> Daniele Ceschin, *Il rifiuto della guerra nel dopoguerra*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, cit., vol. III, tomo 2, *La Grande Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, Utet, Torino 2008, p. 897. Di «mito postumo della Grande Guerra» parla Mario Isnenghi in *La Grande Guerra*, in Id. (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 298-300.

sociale) condussero ad una svolta nella storia della città.

Già nel 1914, con il deflagrare del conflitto, le principali attività economiche della città lagunare – in particolar modo il turismo, l'industria culturale e il traffico portuale – subirono gravi ripercussioni. Nei dieci mesi che divisero l'attentato di Sarajevo dall'intervento dell'Italia a fianco dei paesi dell'Intesa, a Venezia si riscontrarono agitazioni popolari condotte anche da donne e fanciulli contro la miseria causata dalla guerra, nonché violenti scontri – iniziati ben prima del «maggio radioso» – tra socialisti e nazionalisti che portarono questi ultimi alla conquista della piazza. A partire dal 20 maggio del 1915, Venezia fu posta sotto l'autorità militare della Piazza Marittima (e dunque sotto il controllo del Comando Supremo); solo quattro giorni più tardi, si verificava il primo dei 42 bombardamenti che avrebbero colpito la città nel corso del conflitto. Figurando a più riprese come bersaglio dell'aviazione nemica, Venezia diveniva a tutti gli effetti una città in guerra. Una condizione che si sarebbe fatta più difficoltosa, dal punto di vista militare e sociale, dopo Caporetto: non solo poiché la città divenne meta del profugato proveniente dalle zone occupate e, al contempo, andò svuotandosi dei suoi abitanti in fuga dal pericolo sentito come imminente, ma anche per le continue proteste e i frequenti disordini dovuti alla crisi economica diretta conseguenza del conflitto. Dopo la vittoria, i veneziani che vollero fare ritorno in laguna dopo un esodo che li aveva costretti a difficili condizioni di vita in località lontane (tra le mete: Rimini, Genova, Alessandria e alcuni paesi dell'Italia centrale) non trovarono una situazione più semplice di quella che avevano lasciato, sia per le restrizioni imposte dall'amministrazione locale, sia per le proteste organizzate da chi, invece, non aveva abbandonato la propria città di fronte al pericolo. Ad aggravare le condizioni nell'immediato dopoguerra vi erano, infine, un alto tasso di disoccupazione e la difficile ripresa delle attività economiche<sup>12</sup>.

Nel frangente postbellico, il tessuto sociale veneziano appariva quindi lacerato e allo stesso tempo erano ancora visibili i segni della guerra (la presenza dei militari, i

---

12 Bruna Bianchi, *Venezia nella Grande Guerra*, in Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento* vol. I, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 349-416; Lisa Bregantin, *La Grande Guerra tra le calli*, in Lisa Bregantin, Livio Fantina, Marco Mondini, *Venezia Treviso e Padova nella Grande Guerra*, Istresco, Treviso 2008, pp. 11-58; D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma 2006, pp. 34-46.

danni provocati dai bombardamenti e le opere difensive ancora presenti nel centro storico). In particolar modo tra il 1918 e il 1926 la città si presentava come un campo di forze e di tensioni, di spinte e contro-spinte dove, non da ultimi, spazi e pratiche della rimembranza rappresentavano – oltre che terreno di condivisione a livello di società civile – luoghi di contesa tra compagini antagoniste sul piano politico, sociale e culturale<sup>13</sup>.

Per quanto concerne le direttrici di ricerca e le fonti prese in esame, in riferimento alla dimensione pubblica, politica e collettiva del ricordo, sono stati in primo luogo oggetto di studio i rituali civili, le celebrazioni e i monumenti. Al fine di ricostruire le interrelazioni tra – e le pratiche messe in atto da – i diversi agenti operanti nel campo della memoria, le classi dirigenti e l'amministrazione comunale, lo scavo archivistico ha interessato innanzitutto la documentazione reperibile presso l'Archivio Municipale di Venezia (in particolare, la serie *Affari trattati dalle sezioni municipali*). Allo stesso modo, la ricerca ha riguardato l'Archivio Storico e la Biblioteca del Patriarcato di Venezia (i fondi relativi alla Curia patriarcale, alle singole parrocchie veneziane, all'edificazione del Tempio votivo del Lido), l'Archivio della Comunità Ebraica di Venezia (limitatamente alla documentazione sul tema delle manifestazioni), l'Archivio Iveser – Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (fondo relativo all'Associazione nazionale combattenti e reduci di Venezia; e fondo Archivio Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra – Sezione di Venezia). Infine, la documentazione reperibile presso l'Archivio e la Biblioteca dell'ex Istituto di Studi Adriatici di Venezia (ora Ismar).

Per la disamina dell'effettiva portata delle direttive delle classi dirigenti nazionali e dei rapporti tra centro e periferia si è fatto riferimento invece ai fondi conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato: Ministero della Real Casa (*Div. I, Segreteria reale*), Presidenza del Consiglio dei ministri (*Gabinetto, Affari generali, Prima guerra mondiale*), Ministero dell'Interno (*Direzione generale Pubblica sicurezza, Div. Polizia [giudiziaria], Profughi e internati di guerra; Direzione generale Pubblica sicurezza, Div. Affari generali e riservati, Categoria G1 – Associazioni e Categoria C4 –*

<sup>13</sup> Il rimando va anche a: Patrizia Dogliani, *Tra guerra e pace. Memorie e rappresentazioni dei conflitti e dell'Olocausto nell'Occidente contemporaneo*, Unicopli, Milano 2001.

*Ricorrenze, anniversari, etc.*), Ministero dei Lavori pubblici (*Direzione generale Affari generali, Associazioni di beneficenza, patriottiche, sportive – Sussidi*), Segreteria particolare del duce (*Carteggio ordinario*).

Luogo di educazione e formazione dei futuri cittadini e spazio in cui si diede vita a pratiche e discorsi collettivi attorno al ricordo della Grande Guerra, la scuola ha rappresentato l'oggetto di studio di una seconda direttrice d'indagine. Documentazione di carattere istituzionale e amministrativo è stata consultata presso l'Archivio Municipale di Venezia. Risultando generalmente problematico l'accesso agli archivi degli istituti d'istruzione cittadini, fonti a stampa quali annuari scolastici e numeri unici pubblicati in occasione di particolari ricorrenze hanno rappresentato una tipologia documentaria essenziale per la ricerca. Un caso del tutto particolare è rappresentato dalla Real Scuola Superiore di Commercio (Ca' Foscari), per il quale è stato possibile disporre dell'ampia documentazione conservata presso l'Archivio Storico (le serie relative agli Organi collegiali e al Rettorato) e il Fondo Storico di Ateneo.

Un'altra fondamentale direttrice di ricerca ha riguardato la stampa periodica veneziana, presa in esame sia come fonte per ricostruire le vicende legate ai diversi agenti della memoria in campo, sia per il suo ruolo nella costruzione dell'immagine del conflitto: in relazione agli obiettivi del progetto, è stato preso in considerazione l'intero spettro delle posizioni sociali e politiche del primo dopoguerra<sup>14</sup>. L'indagine ha avuto luogo presso le principali biblioteche cittadine (Biblioteca Nazionale Marciana, Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia, Biblioteca del Museo Civico Correr), mentre altre fonti a stampa sono state reperite e analizzate presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Per l'articolato campo delle forze accomunate da una stessa base patriottica e antisocialista sono stati presi in considerazione quotidiani come “Il Gazzettino” (e, con esso, il periodico “Il Gazzettino Illustrato”) e la “Gazzetta di Venezia”; un comune spazio legato al combattentismo trova spazio ad esempio tra le pagine del foglio d'ordini del Fascio cittadino, “Italia Nuova”, nel settimanale della Democrazia sociale “Il Popolo” (con il titolo “Il Giornale del Lunedì” dall'aprile del

---

<sup>14</sup> Cfr. M. Isnenghi, *La stampa*, in M. Isnenghi e S. J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, Vol. III, cit., pp. 1969-2000. Utili profili storico-editoriali sono reperibili nel portale web *Un secolo di carta. Repertorio analitico della stampa periodica veneziana. 1866-1969*: <http://www.unsecolodicartavenezia.it/> (aggiornato al 30/09/2018).



1922), in giornali di trincea come “La Tradotta”. L'area cattolica è invece rappresentata da quotidiani quali “Venezia” e “Il Corriere delle Venezie” (già “Aurora”), e dal settimanale “Avanguardia” (voce della sezione veneziana del Partito popolare italiano). “Il Secolo Nuovo” e “L'Eco dei Soviet” sono rispettivamente espressione della sinistra socialista e di quella comunista in città. In seguito al 1924, la “Rivista Mensile della Città di Venezia” divenne diretta emanazione della classe dirigente veneziana, ma la cultura nazional-fascista – sebbene non mancassero voci in parte discordanti e vicine alla corrente di Pietro Marsich – trovava spazio nel discorso pubblico anche in numeri unici prodotti in occasione di ricorrenze e celebrazioni (come ad esempio “La Fiammata”). Non mancano organi di stampa connessi a particolari associazioni o compagini cittadine (come nel caso del “San Marco”, settimanale dell'omonimo sodalizio).

L'attenzione è stata infine posta su significative testimonianze individuali, in particolar modo sulle memorie autobiografiche e sui volumi redatti a distanza di tempo dagli eventi presi in esame (tra gli altri, gli scritti di Giovanni Giuriati, Gino Damerini, Raffaele Vicentini, Girolamo Li Causi).

Seguendo queste direttrici di ricerca, ciò che è stato possibile definire è l'immagine di un contesto memoriale quanto mai complesso. Dal punto di vista delle narrazioni elaborate attorno alle ragioni e alla condotta del conflitto, l'esaltazione della vittoria e del culto patriottico da un lato e un acceso antimilitarismo dall'altro si fronteggiarono nella città lagunare sin dall'immediato dopoguerra. A promuovere il discorso patriottico – basato su immagini-chiave come il «sacrificio», il «risveglio», l'«eroismo» e il «martirio» della città – furono innanzitutto le destre del blocco d'ordine al governo cittadino, il cui protagonismo in questo campo rappresentò un elemento di continuità per tutto il periodo storico preso in esame, a partire dalla giunta di Filippo Grimani sino alla nomina del podestà Pietro Orsi. L'organizzazione culturale, la stampa e una ritualità civile dalle forti tinte locali furono i principali mezzi di trasmissione del messaggio elaborato dalla locale amministrazione.

All'elaborazione del discorso patriottico veneziano prese parte organicamente, non senza tensioni al suo interno, anche il mondo cattolico, già parte attiva nelle vicende

degli anni del conflitto; in una commistione di linguaggi favorita non da ultimo dal ruolo rivestito entro la sfera del culto dei caduti, si evidenziava allora il protagonismo del patriarca Pietro La Fontaine (con i suoi discorsi e le funzioni in ricordo degli eventi del 1914-1918) e di un tessuto associativo radicato in città e in parte rinnovato<sup>15</sup>. Diretta conseguenza della protratta mobilitazione bellica dopo la cessazione delle ostilità, anche l'azione del Comando militare della Piazza Marittima rappresentò un elemento rilevante in funzione dell'organizzazione e del controllo degli spazi della ritualità, delle pratiche e delle celebrazioni memoriali connesse all'esaltazione della vittoria italiana nel conflitto.

Fu la capacità della classe dirigente e del notabilato veneziani di intessere reti di relazioni anche al di fuori dei confini della città a consentire non solo che in laguna giungessero figure quali il duca d'Aosta o Thaon di Revel e pratiche rituali quali il Milite ignoto, ma che si mantenessero e consolidassero anche rapporti tra centro e periferia. Di queste reti di relazioni si giovarono anche le comunità rammemoranti: un fattore utile affinché i sodalizi cittadini potessero raggiungere i loro obiettivi, ottenendo ad esempio contributi economici per le loro iniziative, riconoscimenti pubblici e simbolici e l'appoggio delle autorità. Delle molte compagini operanti all'interno del panorama cittadino e, nello specifico, nel campo della memoria pubblica, una parte sorse come conseguenza ed in risposta ai bisogni che il conflitto aveva comportato: tra queste figuravano ad esempio – impegnate anche sul fronte «sindacale» – le sezioni cittadine dell'Associazione nazionale combattenti, dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra, dell'Associazione tra ufficiali smobilitati, di quella degli Arditi e delle cattoliche Associazione madri e vedove di guerra e Unione reduci di guerra. Per quegli stessi gruppi, l'azione all'interno della sfera pubblica, un agire in molti casi da essi prospettato come apolitico (in un contesto caratterizzato da una certa fluidità nelle appartenenze), rispondeva anche alla necessità di riagggregazione, mantenimento e rafforzamento della rete comunitaria. Una libertà d'azione e di movimento che sarebbe gradualmente stata limitata dall'ascesa della

---

<sup>15</sup> Cfr. M. Isnenghi, *Alle origini del 18 aprile. Miti, riti, mass media*, in Mario Isnenghi e Silvio Lanaro (a cura di), *La democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e Democrazia nel Veneto. 1945-1948*, Marsilio, Venezia 1978, pp. 277-344; Giovanni Vian, *Il clero del Veneto e la prima guerra mondiale*, in Francesco Bianchi e Giorgio Vecchio (a cura di), *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra*, Viella, Roma 2016, pp. 269-290.

componente fascista e, in una fase successiva, dalla progressiva irreggimentazione della sfera pubblica.

Complicata fu, sin dall'inizio, la posizione del Psi veneziano di fronte al tema della vittoria: costretto a fare i conti con le contraddizioni del periodo della neutralità e, al tempo stesso, con la pervasività del discorso patriottico, il partito non mancò di farsi capofila di una rappresentazione del conflitto fondata sulla memoria delle «vittime» e sulle accuse mosse contro gli alti comandi militari. Veicolo del «contromito» socialista e antimilitarista fu una rete composita (costituita da organismi quali i circoli di partito, la Camera del Lavoro, i sindacati, la Lega proletaria mutilati invalidi reduci orfani e vedove di guerra, nonché animata da figure di spicco quali Elia Musatti e Girolamo Li Causi): dalle manifestazioni e dai comizi emergevano allora vecchi e nuovi simboli, non da ultimi quelli connessi all'internazionalismo e alla Rivoluzione russa.

Ma che fosse esaltazione della vittoria o antimilitarismo, che si trattasse di società civile o di istituzioni e partiti – nascevano del resto in quel frangente nuove esperienze politiche come la Democrazia sociale – le parti in causa dovevano attingere ad un repertorio comune sul passato della città. Prendeva così forma un articolato sistema di narrazioni, a diverso titolo riconducibili all'esperienza del conflitto, alla cui base stava costantemente lo specifico soggetto di Venezia in guerra. Quel passato recente della città andava così inevitabilmente ad intersecarsi con la memoria di un passato remoto rappresentato dal 1848-1849, con quella del trapassato della Serenissima e con un mito marciano senza tempo. Il calendario delle festività rispecchiava questo genere di interazione: nella città lagunare, alle ricorrenze di carattere nazionale (come il 4 novembre e 24 maggio) si intersecavano date-simbolo prettamente veneziane come il 25 aprile (Festa di San Marco) e il 22 marzo (proclamazione della Repubblica di San Marco).

Accanto alle compagini nate durante e dopo il conflitto, operavano nel campo della rimembranza collettiva anche gruppi sorti prima della Grande Guerra, soggetti che andavano a costituire l'anima del tessuto irredentista cittadino e ricoprivano un ruolo influente anche a livello nazionale: era ad esempio il caso delle sezioni veneziane dell'Associazione Trento e Trieste e della Società Dante Alighieri (con annesse sezioni femminili e giovanili), o del Circolo Garibaldi pro Venezia Giulia e della Lega navale

italiana. Accanto ad esse, operavano gruppi storicamente legati alla tradizione cittadina quali le società sportive e le remiere, così come le associazioni studentesche. La mobilitazione di tali sodalizi costituì del resto un sostegno fondamentale alle manifestazioni dell'immediato dopoguerra contro le trattative in atto a Versailles.

In riferimento alla parola d'ordine (coniata da D'Annunzio) della «vittoria mutilata», ancora Venezia figurava quale centro del discorso: la città, e con essa l'Italia intera, aveva affrontato la guerra, ne era uscita vincitrice e ora reclamava i suoi diritti di «regina dell'Adriatico». Le iniziative memoriali proposte dalla locale amministrazione (come ad esempio l'invio di doni simbolici a città divenute emblema di «italianità» come Gorizia, Rovereto e Zara; l'erezione di monumenti in città come Pola; il puntare sulla memoria di Nazario Sauro più che su quella di Cesare Battisti) andavano poi a richiamare la particolare attenzione posta su quello specifico quadrante geografico. L'«impresa» di Fiume e poi il trattato di Rapallo – con le divergenti prese di posizione di figure quali Pietro Marsich (e, con lui, del Fascio veneziano) e Giuseppe Volpi – avrebbero messo in luce ancora una volta come, nei rapporti tra centro e periferia nonché nei complessi rapporti di forza interni alla città, non mancassero frizioni.

Dal punto di vista degli spazi e delle pratiche della rimembranza, quello che viene a definirsi al termine di questa ricerca è un articolato mosaico di memorie (non solo metaforicamente) in movimento. Elaborate e diffuse non unicamente attraverso le pagine dei giornali o delle pubblicazioni, le diverse narrazioni del conflitto investirono Venezia anche mediante cortei, «passeggiate» di beneficenza e, più in generale, tramite la dimensione performativa dell'agire sociale: per i soggetti sulla scena, seguire bandiere e vessilli in transito tra le calli e i ponti della città – in una conformazione del tutto particolare, dove a sestieri militaristi come San Marco si contrapponevano baluardi socialisti quali Castello, Dorsoduro e Cannaregio<sup>16</sup> – significava soprattutto rimarcare la propria capacità di presenziare quali portavoce di specifiche istanze. Non è forse azzardato, in questo senso, parlare di un vero e proprio policentrismo: nel dopoguerra si assistette infatti ad una progressiva condivisione di rilevanza tra Piazza

---

<sup>16</sup> Giovanni Sbordone, *Scendere in piazza, scendere in campo. Usi politici e occupazioni simboliche degli spazi urbani tra Belle Époque e fascismo*, in Marco Fincardi e Xavier Tabet (a cura di), *Venise XX<sup>e</sup> siècle*, numero monografico della rivista “Laboratoire italien”, n. 15, 2014, pp. 59-70; Alessandro Casellato, *Venezia dei bassifondi: la città dei marginali, della classe operaia e del pittoresco popolare*, in M. Fincardi e X. Tabet (a cura di), *Venise XX<sup>e</sup> siècle*, cit., pp. 71-78.

San Marco (che ad ogni modo manteneva un certo primato simbolico), Palazzo Ducale, l'isola di San Michele dov'era ubicato il cimitero cittadino, la zona di Sant'Elena (con i suoi Giardini e lo stadio), la stazione ferroviaria. Accanto ad essi, altri spazi rilevanti – è il caso delle sedi dei comitati, delle associazioni e dei giornali, delle parrocchie, dei caffè e dei teatri, dei campi e campielli, degli istituti scolastici – avrebbero portato i segni di ciò che la Grande Guerra aveva determinato: lapidi e monumenti entro i confini della sfera civile e di quella religiosa rappresentarono non solo delle pratiche riparative rispetto alla dimensione del lutto, ma celarono talvolta scenari di conflittualità.

Lo spazio d'azione per i diversi agenti della memoria sulla scena veneziana e quella polifonia di memorie che avevano caratterizzato l'immediato dopoguerra si ridussero contestualmente al processo di fascistizzazione messo in atto in seguito alla marcia su Roma. Nella Venezia degli anni Trenta, il ricordo della Grande Guerra avrebbe quindi rappresentato solo uno degli elementi di corredo alle coreografie e alle liturgie del regime.

## II

### Di fronte alla vittoria

## 1.

### *Trama di un patriottico risveglio*

Per chi il 5 novembre 1918 ebbe modo di leggere o ascoltare le notizie riportate su un quotidiano come la “Gazzetta di Venezia” o “Il Gazzettino”, soffermarsi su quelle pagine significò ripercorrere ciò che il giorno precedente era avvenuto in città<sup>1</sup>.

Negozi chiusi in segno di festa e tripudi di tricolori avevano accolto sin dalla tarda mattinata, nell'iniziale proscenio della manifestazione, diverse fanfare di bersaglieri: avevano allora iniziato ad echeggiare in Piazza San Marco le note dell'*Inno di Mameli*, dell'*Inno di Garibaldi*, della *Marcia reale*, della *Marsigliese*. Altri inni – quelli intonati dalla banda presidiaria – avrebbero introdotto sulla scena, alcune ore più tardi, un corteo alla cui testa era stata posta la bandiera decorata del Comune (retta da un veterano e scortata dall'assessore Donà Dalle Rose e da soci dei sodalizi di reduci e di garibaldini) e del cui seguito facevano parte le autorità civili e militari ed una «selva di bandiere» in rappresentanza delle associazioni cittadine<sup>2</sup>. Come in parte era accaduto per le dimostrazioni dei giorni che avevano preceduto l'armistizio di Villa Giusti<sup>3</sup>, nelle principali arterie e nei punti-cardine della città si era riversata una folla esultante per la vittoria del conflitto.

Nel pomeriggio il palcoscenico di Piazza San Marco aveva ceduto il passo, sulla direttrice che portava a Riva degli Schiavoni, ad altri spazi della venezianità. Ancora al suono di inni patriottici, la sfilata aveva raggiunto il monumento equestre a Vittorio Emanuele II: lì – tra applausi e vessilli agitati al vento – le virtù eroiche della Casa

---

1 Si fa riferimento all'articolo *Venezia esultante*, in “Gazzetta di Venezia”, 5 novembre 1918; e a “Il Gazzettino”, 5 novembre 1918.

2 Nella cronaca de “Il Gazzettino” veniva presentata una lista parziale delle associazioni e società intervenute alla manifestazione; citiamo a titolo esemplificativo: Associazione agenti di commercio, gondolieri, ex carabinieri, ex guardie di finanza, reduci d'Africa, vigili urbani, vigili del fuoco, Reyer, Dante Alighieri, Trento e Trieste (sezioni maschile e femminile).

3 Si rimanda a questo proposito agli articoli: *Esultanza e Lo spettacolo al “Rossini”*. *Imponente manifestazione patriottica*, in “Il Gazzettino”, 4 novembre 1918. Manifestazioni di esultanza ebbero luogo in città anche per la capitolazione della Germania; si veda: *Venezia in festa*, in “Il Gazzettino”, 13 novembre 1918.

Reale e dell'Esercito erano state esaltate dalle parole del sindaco Filippo Grimani. Ad un triplice grido d'evviva seguito da nuovi inni intonati dalle fanfare gli intervenuti avevano quindi ripreso il cammino. In Campo San Biagio, all'ombra del monumento dedicato ai soldati di terra e di mare, a prendere la parola era stato Giovanni Chiggiato: dopo aver rievocato le sofferenze che la città era stata costretta a sopportare nel corso del novembre 1917, il presidente della Deputazione provinciale aveva espresso chiaramente la convinzione che Gorizia, Fiume, Zara e Spalato dovessero tornare all'Italia; su quello stesso tema (richiamando al sacrificio di Guglielmo Oberdan, Cesare Battisti e Nazario Sauro) aveva posto l'accento anche Pietro Orsi, arringando la folla all'imbrunire davanti alla statua di Garibaldi, nei Giardini rischiarati da fanali e fuochi di bengala.

Facendo ritorno in Piazza San Marco, il corteo aveva concluso il percorso con una tappa alla tomba di Daniele Manin. «Levati, o Dittatore; il tuo popolo ti rinnova oggi lunghezza di giorni in perpetuo» aveva risuonato nella Piazzetta dei Leoncini la voce enfatica di Giovanni Bordiga. Soltanto dopo la benedizione impartita dal patriarca alla folla, la bandiera del Comune era stata ricondotta al municipio. Con la fine dell'oscuramento dei giorni di guerra, i veneziani avevano continuato a festeggiare in una centralissima piazza illuminata.

Sostanzialmente concordanti e attendibili a livello fattuale, narrazioni come quelle proposte dalla “Gazzetta” o da “Il Gazzettino” il giorno dopo l'armistizio tradivano sul piano della retorica una coerenza di fondo in ragione di ciò che nei dieci mesi della neutralità era stato un comune attestarsi dei due giornali su posizioni interventiste: anche in conseguenza di un più che ventennale appoggio alle politiche del «sindaco d'oro» e alle maggioranze che quello aveva rappresentato, pur se differenti per natura e storia<sup>4</sup>, entrambe le testate giornalistiche avevano rivestito in quel frangente un ruolo

4 La “Gazzetta di Venezia”, fondata nel 1740, rappresentò sempre una propaggine del conservatorismo e del notabilato locali (acuendo la propria posizione sotto la direzione di Luciano Zuccoli, in corrispondenza della guerra di Libia); proprio la Grande Guerra fu invece decisiva, per un rafforzamento in termini di prese di posizione patriottiche e diffusione, per il popolare “Il Gazzettino”, fondato e diretto dal 1887 da Giampietro Talamini. Cfr. Mario Isnenghi, *La stampa*, in Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, Vol. III, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 1969-2000. Utili profili storico-editoriali sono reperibili nel portale web *Un secolo di carta. Repertorio analitico della stampa periodica veneziana. 1866-1969*: <http://www.unsecolodicartavenezia.it/> [aggiornato al 04/04/2018]. Sulla figura e sulla politica amministrativa del «sindaco d'oro» Grimani (che della “Gazzetta” era anche finanziatore) cfr. Maurizio Reberschak, *Filippo Grimani e la “nuova Venezia”*, in M. Isnenghi e S. J. Woolf (a



significativo nell'orientare parte dell'opinione pubblica cittadina (e, nel caso de “Il Gazzettino”, anche regionale) verso l'entrata in guerra del Paese. Un posizionamento, quello nel campo interventista, che in special modo per la “Gazzetta” aveva rappresentato l'occasione per stringere con la nuova destra di Piero Foscarelli e Alfredo Rocco un legame che – complice l'azione di una personalità come Gino Damerini<sup>5</sup> – si sarebbe rinsaldato nel primo dopoguerra. Quella stessa base patriottica, irredentista e antisocialista avrebbe del resto condotto entrambi i quotidiani ad appoggiare dapprima l'«impresa» di Fiume, poi (seppure attraverso itinerari diversi) l'ascesa del fascismo in città.

Proprio in virtù di questa trama di relazioni, non sorprende che nella Venezia del periodo postbellico le destre del blocco d'ordine al governo cittadino<sup>6</sup> si adoperassero anche per forgiare e divulgare una complessa rappresentazione patriottica della vittoria (combinando esaltazione del trionfo, celebrazione del sacrificio e sfoggio di rivendicazioni di stampo irredentista) o che giornali come la “Gazzetta” o “Il Gazzettino” fungessero da fucina e veicolo di diffusione di quel postumo racconto del conflitto. Immagini-chiave come il «risveglio», l'«eroismo» e il «martirio» della città – non lontane da echi e orizzonti di senso quarantotteschi – furono utilizzate con frequenza in quest'ottica e non avrebbero perso la loro funzionalità e il loro fascino né con la fine dell'era Grimani, né tanto meno con la progressiva fascistizzazione e la messa a regime degli spazi della socialità.

---

cura di), *Storia di Venezia*, cit., Vol. I, pp. 323-347; Emilio Franzina, *L'eredità dell'Ottocento e le origini della politica di massa*, in Id. (a cura di), *Venezia*, Laterza, Bari 1986, pp. 135-151.

5 Anche in virtù dell'esperienza maturata alla condirezione de “Il Dovero Nazionale” di Alfredo Rocco negli anni che avevano preceduto il primo conflitto mondiale, Gino Damerini rappresentò una figura di assoluto rilievo nella decisiva fase in cui la nuova destra veneziana andò ad unirsi all'antico notabilato conservatore cittadino. Divenuto direttore della “Gazzetta” nel 1922 (giornale con il quale collaborava da circa vent'anni e che – a differenza de “Il Gazzettino” – non aveva avuto una diretta relazione con il Fascio veneziano degli esordi), Damerini gestì inoltre il processo di fascistizzazione della testata giornalistica. Cfr. Filippo Maria Paladini (a cura di), *La Venezia di Gino Damerini (1881-1967). Continuità e modernità nella cultura veneziana del Novecento. Atti del convegno di Venezia, 1-2 dicembre 2000*, numero monografico della rivista “Ateneo Veneto”, n. 38, 2000; Luciano Pomoni, *Il dovere nazionale. I nazionalisti veneziani alla conquista della piazza. 1908-1915*, Il Poligrafo, Padova 1998; M. Isnenghi, *Il poeta-vate e la rianimazione dei passati*, in Id., *L'Italia del fascio*, Giunti, Firenze 1996, pp. 47-76.

6 Sull'articolato blocco d'ordine veneziano, sulla sua formazione e sui complessi rapporti tra le diverse componenti (la destra liberal-conservatrice, la destra cattolica e – aggiuntasi in una seconda fase – la nuova destra nazionalista), cfr. M. Isnenghi, *Fine della storia?*, in Stefano Gasparri, Giovanni Levi e Pierandrea Moro (a cura di), *Venezia. Itinerari per la storia della città*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 405-436.

«Cittadini, Venezia non lamenta il suo martirio: lo benedice. E dal golfo di Venezia fino alle Alpi s'alza ardente, contro il vinto nemico, il grido di tutta la nostra gente: Italia, Italia, Italia!»: così recitavano i manifesti fatti affiggere dalla giunta comunale per invitare la cittadinanza a partecipare al corteo promosso per il pomeriggio del 4 novembre 1918<sup>7</sup>. Ponendosi fin da subito come ente organizzatore di celebrazioni, la locale amministrazione non solo si dotava – oltre alla stampa – di uno strumento prezioso per diffondere la propria rappresentazione della vittoria, ma dimostrava anche di saperlo ricondurre al porto sicuro della venezianità: fortemente connotati dal punto di vista simbolico, i luoghi attraversati dal corteo del 4 novembre contribuirono infatti a proporre da subito, in forma allegorica, una continuità tra l'allora presente ed un passato risorgimentale<sup>8</sup>; allo stesso modo, l'articolata scena entro cui si svolse la manifestazione presentò fin nei minimi dettagli una simbiosi tra caratteri nazionali e riferimenti dalle forti tinte locali, dai tricolori alle finestre ai simboli del leone marciano impressi sui nastri delle corone di fiori deposte dalle autorità ai piedi dei monumenti<sup>9</sup>.

Emergeva un messaggio chiaro: la città aveva affrontato valorosamente i pericoli di una totale distruzione e di una nuova dominazione austriaca, uscendone vincitrice. Il 5 novembre di quell'anno il quotidiano diretto da Giampietro Talamini pubblicava un articolo dall'incipit eloquente: «Venezia si è ridestata ieri in un sogno di grandezza e di gloria, divenuta realtà: si è ridestata forte del suo passato, orgogliosa del presente, fidente dell'avvenire»<sup>10</sup>; gli faceva eco la “Gazzetta”:

Verranno un giorno i posteri a ricercare tra le allora ingiallite pagine della nostra *Gazzetta*, tutto il fervore di queste giornate solenni, come gli studiosi ricercano nel nostro giornale di

---

7 *Venezia esultante*, in “Gazzetta di Venezia”, 5 novembre 1918. Del manifesto, il numero de “Il Gazzettino” dello stesso giorno presentava una versione più ampia, di cui riportiamo in questa sede il preambolo: «Veneziani! Il sogno, che infiammò le audacie, è gloria viva; la speranza, che confortò i patimenti, s'avvera in splendore di vittoria; la fede, che ispirò e sorresse il popolo per ogni prodigio, vaticina delle terre redente, dal mare, ancora e per sempre nostro, libertà e giustizia».

8 Cfr. Giovanni Sbordone, *Itinerario a Venezia centro storico*, in Maria Luciana Granzotto (a cura di), *Itinerari 1866. Luoghi, eventi e protagonisti del Risorgimento a Venezia e provincia*, Iveser, Biblioteca dei Leoni, Castelfranco Veneto 2017, pp. 27-68.

9 *Venezia esultante*, in “Gazzetta di Venezia”, 5 novembre 1918. Sui richiami al simbolo storico del leone di San Marco in cui la Repubblica nata dalla rivoluzione del 1848-1849 si riconosceva cfr. Mario Infelise, *Venezia e il suo passato. Storie miti «fole»*, in M. Isnenghi e S. J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia*, cit., Vol. II, p. 975.

10 In “Il Gazzettino”, 5 novembre 1918.

allora le traversie, i patimenti, le serene rinuncie [sic] e le sfolgoranti vittorie della città di San Marco. E confrontando le date noteranno che [i] figli furono degni dei padri, i nepoti [sic] successori non ingloriosi di gloriosi avi.<sup>11</sup>

Il ricercare e mettere in evidenza analogie e (talora forzate) assonanze tra i trionfi del presente e le vicende di un passato quantomeno idealizzato, in un'elaborazione declinata anche in chiave di riscatto, costituì una presenza pressoché costante nella lettura patriottica del conflitto e della vittoria. Nella stessa "Gazzetta" del 5 novembre 1918, ad esempio, proprio nell'articolo che alle manifestazioni di piazza era dedicato, non mancava un accostamento tra gli eroi dell'epopea risorgimentale e i nuovi protagonisti della scena pubblica: «Commovente il contrasto tra i vecchi superstiti dell'Indipendenza[,] alcuni indossanti la camicia rossa, un nucleo di soldati mutilati ed invalidi che sono alla testa del corteo e un altro gruppo di giovani e baldi bersaglieri»<sup>12</sup>.

Sacrificio ed eroismo figuravano come altrettante imprescindibili componenti di quella rappresentazione della vittoria. Per la «resistenza» opposta all'avanzata e agli attacchi del mortale nemico, ad essere descritta come «eroica» era in primo luogo la città<sup>13</sup>; in questo senso, il rievocare le incursioni aeree austriache, le devastazioni, le privazioni, gli sconvolgimenti subiti dai civili rientrava nei canoni di un racconto che si alimentava, non da ultimo, delle elaborazioni di interpreti di primo piano nel panorama culturale cittadino. Ancora nel 1921, ad esempio, uno dei massimi cantori del passatismo veneziano, Pompeo Molmenti, avrebbe tratteggiato tra le pagine del primo numero del settimanale "Il Gazzettino Illustrato" un efficace ricordo dell'esperienza del conflitto nel contesto urbano:

Veramente in San Marco tutti i fasti e tutte le sciagure di Venezia hanno la loro voce. Quando nell'ultima guerra immane, maggiormente infierirono gli avversari e l'apparizione di un aeroplano nemico arrestava per poco il ritmo della vita, il popolo trepidava più pel suo San Marco che per sè stesso. Non appena il triste avvoltoio, compiuta l'iniqua bisogna, riprendeva la via al suo nido di rapina, il sangue rifluiva da tutte le vene al cuore della città; e quando ai primi raggi del sole la Basilica d'oro risplendeva intatta, ricompariva su tutti i volti il sorriso sereno, suffuso [sic] come di una lieve arguzia goldoniana.<sup>14</sup>

---

11 *Venezia esultante*, in "Gazzetta di Venezia", 5 novembre 1918.

12 *Ibid.*

13 Per un esempio si veda il già citato articolo intitolato *Esultanza*, in "Il Gazzettino", 4 novembre 1918.

14 Pompeo Molmenti, *San Marco*, in "Il Gazzettino Illustrato", 16 maggio 1921. A Venezia il culto del passato rappresentò uno strumento funzionale tanto alle mire del blocco antisocialista che faceva capo a Grimani, quanto a quelle (industriali e imperialiste) di figure quali Foscari, Volpi e

Intersecando i temi dell'eroismo e del sacrificio, a riaffiorare tra i meandri del discorso pubblico a Venezia ben oltre l'immediato dopoguerra fu poi una sorta di giustapposizione tra la memoria dell'incubo e l'immagine del «martirio» sopportato dalla città: un elemento retorico potente, quest'ultimo, che chiaramente molto doveva all'apporto semantico della religione cristiana e che si ricollegava ad un'ottocentesca matrice nazional-patriottica<sup>15</sup>.

E se a guerra in corso, oltre alla difesa antiaerea organizzata da Piero Foscari, le misure adottate per preservare il patrimonio artistico della città dai bombardamenti avevano rappresentato per la collettività uno stravolgimento visibile dello scenario urbano (con il trasferimento di opere d'arte in altri centri della penisola e i sacchi di sabbia a proteggere i maggiori edifici)<sup>16</sup>, così il cessare delle ostilità ed il conseguente e graduale rientro (o ripristino a condizioni anteguerra) di quegli stessi beni diede vita ad un corollario di dimostrazioni pubbliche e momenti di aggregazione che molto ebbe a che vedere con il diffondersi di un'altra immagine-cardine: quella riferita al «risveglio» della città. Anche il progressivo abbandono della «veste guerresca» che aveva caratterizzato Venezia sin dal 1915 rappresentò quindi un concreto spazio d'azione per la classe dirigente locale e per le diverse compagini ad essa riconducibili.

Tra gli eventi più significativi nel quadro di questo complesso fenomeno di «ritorni» e di parallela costruzione di un discorso che unisse alla vittoria il tema della rinascita vi fu probabilmente il riposizionamento di quei Cavalli di San Marco che “Il Gazzettino” descriveva come «simboli di grandezza tutta nostra, come l'espressione più pura e palese del nostro trionfo»<sup>17</sup>. Già ricondotta in città via mare nell'aprile del 1919, provvisoriamente depositata nel cortile di Palazzo Ducale e lì meta di visite da

---

D'Annunzio; cfr. Stuart J. Woolf, *Introduzione*, in M. Isnenghi e S. J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia*, cit., Vol. I, pp. 1-7. Su “Il Gazzettino Illustrato” si veda la relativa voce nel portale web *Un secolo di carta*: <http://www.unsecolodicartavenezia.it/archivio/view/schede/c586.html> [aggiornato al 08/05/2018].

15 Agli inizi degli anni Trenta risale ad esempio la pubblicazione dell'opera di Giovanni Scarabello, *Il martirio di Venezia durante la Grande Guerra e l'opera di difesa della Marina Italiana*, Tipografia del Gazzettino Illustrato, Venezia 1933. Sul discorso nazional-patriottico il rimando va a: Alberto Mario Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.

16 Cfr. Lisa Bregantin, *La Grande Guerra tra le calli*, in L. Bregantin, L. Fantina, M. Mondini (a cura di), *Venezia Treviso e Padova nella Grande Guerra*, ISTRESCO, Treviso 2008, pp. 21-23.

17 *I cavalli risalgono sulla Basilica d'oro*, in “Il Gazzettino”, 12 novembre 1919.

parte della cittadinanza e sfondo simbolico per le manifestazioni patriottiche durante la festività del santo patrono, non senza polemiche di parte socialista la quadriglia fu solennemente ricollocata sulla Basilica l'11 novembre di quello stesso anno, alla presenza di autorità civili e militari e di ufficiali alleati, di dame d'onore della regina, di società sportive e di gruppi come gli Esploratori cattolici o la Lega studentesca, inquadrati in una piazza affollata e parata a festa<sup>18</sup>. Naturalmente vincolati alla cornice entro cui si svolgevano, eventi di questo genere videro non di rado l'intervento di figure di assoluta rilevanza: diversamente da quanto era accaduto cinque mesi prima per il ricollocamento della statua equestre raffigurante Bartolomeo Colleoni – quando in Campo Santi Giovanni e Paolo la fugace apparizione di D'Annunzio non era passata inosservata<sup>19</sup> –, la cerimonia per il ritorno dei Cavalli si era conclusa con un *te deum* officiato dal patriarca La Fontaine, segno di una partecipazione quanto mai organica del mondo cattolico veneziano al discorso patriottico.

A dare forma in quel 1919 ad un più lento e coreografato «risveglio», in una sorta di reiterato «com'era e dov'era» riletto in chiave antiaustriaca, furono poi le notizie riguardanti il ritorno delle opere d'arte già «trafugate» al tempo della dominazione imperiale in laguna. «L'Austria [...] – riassumeva ad esempio “Il Gazzettino” del 18 febbraio – si permise come suo costume di rubarci una ingente serie di meravigliosi capolavori della pittura [...]. L'Italia ne reclamò il ritorno nel 1866 [...]. Ora naturalmente la questione fu riaperta e chiusa con nostra completa vittoria»; in quello stesso numero, il quotidiano presentava la lista delle opere la cui restituzione era stata

18 Per la ricostruzione della cerimonia in Piazza San Marco: *I cavalli risalgono sulla Basilica d'oro*, in “Il Gazzettino”, 12 novembre 1919. Circa le polemiche dei socialisti: *Come sperperare il pubblico denaro. I cavalli di S. Marco*, in “Il Secolo Nuovo”, 4 novembre 1919. Va ricordato che i Cavalli di San Marco erano stati i primi monumenti rimossi in tempo di guerra, su disposizione dell'allora responsabile della protezione delle opere d'arte, Ugo Ojetti; per questa sua ordinanza, lo stesso Ojetti aveva ricevuto in quel frangente critiche da Grimani e Fradeletto (cfr. L. Bregantin, *La Grande Guerra tra le calli*, cit., p.41). Più in generale, sul ritorno dei Cavalli a Venezia si veda l'articolo intitolato *I cinque cavalli e la statua di Colleoni. Lo sbarco*, in “Il Gazzettino”, 18 aprile 1919. Delle manifestazioni patriottiche del 25 aprile torneremo a parlare al capitolo III; come si evince dall'analisi della corrispondenza intrattenuta dagli uffici comunali con l'Associazione San Marco – promotrice e organizzatrice della festa – tra gli intenti vi era anche quello di commemorare il ritorno dei Cavalli e della statua equestre del Colleoni; cfr. AMV, 1915-1920, XI,11,54.

19 *Colleoni ritorna a cavallo*, in “Il Gazzettino”, 12 giugno 1919. La cronaca narrava di un D'Annunzio riconosciuto ed applaudito dalla folla; la sua presenza in quell'occasione poteva per altro apparire quasi come la metaforica chiusura di un cerchio: a conflitto in corso, infatti, il poeta-vate aveva assistito alla rimozione dell'opera del Verrocchio. Cfr. Gabriele D'Annunzio, *Diari di guerra. 1914-1918*, a cura di A. Andreoli, Mondadori, Milano 2002, pp. 451-453; si veda anche: L. Bregantin, *La Grande Guerra tra le calli*, cit., pp. 22-23.

imposta a Vienna dal governo italiano<sup>20</sup>. Il fatto che a prendere posizione in favore di un legittimo ritorno delle opere fosse anche l'allora sovrintendente alle Gallerie e ai Monumenti della città Gino Fogolari (già membro – con Piero Foscarini, Gino Damerini, Nino Barbantini, Alberto Musatti, Giuseppe Fusinato e Omero Soppelsa – di quel gruppo protonazionalista denominato dei «Sette Savi» che nella Venezia d'anteguerra aveva costituito un punto di riferimento per la riconquista borghese del potere), non fu che l'ennesimo segno della rilevanza ormai assunta dall'organizzazione culturale nelle dinamiche inerenti all'uso politico di storia e memoria<sup>21</sup>.

Come si è detto, la rappresentazione della vittoria elaborata e diffusa dall'alleanza di potere da più di vent'anni al governo della città verteva anche sul tema del sacrificio; in questo orizzonte di senso, ridestandosi «acclamando al Re, all'Esercito, alla Marina, all'Italia riannovellata, dopo la tragica prova di fuoco e di sangue»<sup>22</sup>, Venezia «eroica»

---

<sup>20</sup> *Il patrimonio artistico di Venezia*, in “Il Gazzettino”, 16 febbraio 1919. Sempre in quell'anno, “Il Gazzettino” diede spazio alle vicende relative al ritorno delle opere d'arte in città negli articoli *Capolavori che tornano* (18 febbraio) e *Il ritorno in Patria degli ultimi internati in Austria. Le opere d'arte veneziane* (16 marzo). Per un approfondimento sul tema in una prospettiva di storia dell'arte e conservazione dei beni culturali cfr. Martina Frank, *Venezia-Vienna e ritorno. Attorno alle restituzioni di dipinti dopo la Prima guerra mondiale*, in “Ateneo Veneto”, n. 15/II, 2016, pp. 59-69. Per quanto riguarda le opere requisite a Vienna all'inizio del febbraio 1919, dal saggio apprendiamo che la parte più rilevante di tale requisizione era costituita da dipinti che erano stati inviati da Venezia alla capitale dell'impero in due momenti distinti (nel 1816 e nel 1838); nel novero delle opere figuravano anche codici e materiali d'archivio, oltre ai beni sottratti in Italia dagli austriaci nel corso del conflitto. E' interessante notare come la stampa austriaca e, più in generale, quella estera avessero diffuso in quel frangente notizie relative alle presunte minacce italiane di sospendere l'invio di rifornimenti alimentari alla nuova repubblica austriaca (rifornimenti previsti dall'accordo di Berna) in caso di mancata consegna delle opere: accuse che con ogni probabilità risultavano prive di fondamento.

<sup>21</sup> Gino Fogolari – che nel febbraio 1919 era stato tra gli assistenti dell'allora capo della commissione per l'armistizio, il generale Roberto Segre, impegnato nelle requisizioni di opere d'arte a Vienna – ebbe modo in più occasioni di pronunciarsi sull'argomento. Così concludeva il suo articolo *Opere d'arte che ritornano da Vienna*, apparso sulla rivista “Emporium” (n. 292, 1919, pp. 181-197): «Mi sono di proposito dilungato a citar le opere minori recuperate e a mostrare di tutte e come e perché fossero nostre; essendo mio compito provare, come ho detto cominciando, che finora da Vienna non ci è stato dato se non quello che di diritto ci veniva anche prima della guerra, anche prima delle offese e dei martiri sofferti dalle nostre città». A quello stesso numero della rivista aveva contribuito il bibliotecario della Biblioteca Marciana, Giulio Coggiola (anch'egli assistente di Segre), con il saggio *Il ricupero a Vienna dei cimelii bibliografici italiani*, pp. 198-217; questo l'esordio del testo: «[...] la nostra vittoria, piena e definitiva, ci permise di aver la sicurezza che si sarebbero, infine, regolati con l'Austria tutti i nostri conti, vecchi e nuovi». Sempre Gino Fogolari si occupò di redigere la prefazione al volume di Giuseppe Fiocco, *Catalogo delle opere d'arte tolte a Venezia nel 1808-1816-1838 restituite dopo la vittoria*, Officine Grafiche C. Ferrari, Venezia 1919. Sui legami tra Gino Fogolari e Nino Barbantini (futuro direttore della Galleria d'Arte Moderna di Ca' Pesaro e dell'Opera Bevilacqua La Masa) cfr. M. Isnenghi, *La cultura*, in E. Franzina (a cura di), *Venezia*, cit., pp. 423-425. Sul gruppo dei «Sette Savi»: L. Pomoni, *Il dovere nazionale*, cit., pp. 31-38.

<sup>22</sup> In “Il Gazzettino”, 5 novembre 1918.

doveva dimostrarsi riconoscente verso chi l'aveva difesa dal pericolo dell'annientamento, verso coloro i quali – sacrificandosi – avevano messo a rischio o perso la vita per la vittoria finale. Anche sotto questo profilo fu emblematico ciò che avvenne durante il Consiglio Comunale («a ricordo della vittoria delle armi italiane e per attestare la riconoscenza di Venezia ai gloriosi difensori della Patria») del 30 novembre 1918<sup>23</sup>. La seduta pubblica si aprì allora con un discorso letto dal sindaco Grimani:

*Signori Consiglieri,*

Con gli armistizi testé conclusi è sorta finalmente quell'aurora di pace vittoriosa che illuminerà fra breve l'Italia e il mondo della sua luce benefica.

Degli avvenimenti cui abbiamo assistito, altri ci stupirono per la loro tragica grandiosità, altri ci commossero di esultanza e di orgoglio perché furono le nostre armi, dell'aria, della terra e del mare, che riaffermarono nella vittoria il valore, l'abnegazione, l'eroismo dell'esercito Italiano.

Ciò che pareva un sogno, ciò che fu il sospiro dei nostri martiri è divenuto fulgida e gloriosa realtà.

L'Italia si è ricostituita nella sua piena unità di Nazione e mentre le terre già invase accoglievano, dopo un anno di strazio, i fratelli liberatori, a Trento, a Trieste, nell'Istria, nella Dalmazia, laddove il Leone di S. Marco aveva steso un dì le poderose sue ali, veniva innalzato, vindice di un iniquo trattato, il tricolore d'Italia.

Noi dobbiamo pertanto fervidamente acclamare al primo soldato d'Italia, al nostro Re che fu esempio animatore di fede incrollabile e condivise coi nostri soldati le fatiche ed i disagi della lunga guerra.

E gratitudine imperitura dobbiamo all'Esercito che guidato dai suoi capi valorosi e sapienti, condusse l'Italia alla vittoria, alla pace, alla realizzazione di tutte le sue aspirazioni.

Ai nostri morti gloriosi si volga dal fondo del cuore un ricordo reverente e commosso; possa il sacrificio di tante giovani vite additare ai viventi i grandi e sacri doveri che tutti abbiamo verso la Patria.

Venezia per cui incominciarono i disagi fin dall'inizio della guerra europea, che vide a poco a poco arrestarsi ogni manifestazione di vita e il suo porto senza navi e molti dei suoi abitanti prendere la via dell'esilio, che patì barbare offese con le incursioni aeree e ne pianse le innocenti vittime, che dal cupo tuonar del cannone seppe le cupide brame di un agguerrito nemico, Venezia deve aver fede nel suo avvenire, ma deve insieme volere che dalla vittoria e dalla pace vengano anche per essa giorni migliori.

Questa visione che deve al più presto mutarsi in realtà non può far tacere il sentimento di cui mi rendo interprete, per tutti coloro che l'hanno circondata delle più amorevoli cure. [...]»<sup>24</sup>

23 Martina Carraro, *Ai soldati di cielo, di terra e di mare. Per un catalogo della memoria a Venezia*, in Martina Carraro e Massimiliano Savorra (a cura di), *Pietre ignee cadute dal cielo. I monumenti della Grande Guerra*, numero monografico della rivista "Ateneo Veneto", 14/I, 2015, pp. 88 e sgg.

24 Seduta del Consiglio Comunale, 30 novembre 1918, in *Atti del Consiglio Comunale di Venezia*, C. Ferrari, Venezia 1918. Il discorso di Grimani proseguiva ponendo il tema dell'attività svolta durante la guerra dalle autorità militari, dal Comitato di assistenza, dai concittadini che avevano agito in favore dei profughi; il «sindaco d'oro» salutava poi la popolazione veneziana e chi «per le esigenze del vivere ha dovuto recarsi in altri luoghi pur conservando in cuore il desiderio del natio loco, sia specialmente a quella qui rimasta, mirabile nella sua calma dinnanzi al pericolo, paziente nei disagi, ferma nella sua fede nel trionfo del diritto e della giustizia». Dopo aver parlato di problemi

Dopo l'intervento del leader socialista Elia Musatti – un discorso che, come si vedrà, metteva in luce la scomoda posizione dei socialisti veneziani di fronte alla vittoria delle armi italiane – fu ancora il «sindaco d'oro» a prendere la parola per proporre ufficialmente, come da ordine del giorno, il conferimento della cittadinanza onoraria al duca d'Aosta ed un programma di onoranze articolato in cinque punti: il posizionamento presso Palazzo Ducale di una targa con l'iscrizione del bollettino del 4 novembre; il collocamento nell'atrio di Palazzo Loredan di lapidi commemorative dei caduti (veneziani per nascita e residenza); l'erezione nel recinto dei soldati di terra e di mare all'interno del cimitero comunale di San Michele di un obelisco con annessa cripta; il dono del vessillo di Venezia alla III Armata; il concorrere con un'offerta alla sottoscrizione promossa dalla signora Amalia De Vitofrancesco per omaggi ai soldati che avevano difeso la città dall'invasione dello straniero. Messa ai voti, con alcune modifiche la proposta venne approvata dal Consiglio: trenta i voti favorevoli, due quelli contrari. Segnale di come tra le pieghe del discorso patriottico si celasse fin da allora una linea di condotta atta ad escludere qualsivoglia forma di dissenso, chi il 1° dicembre avesse letto o ascoltato le notizie riportate ne “Il Gazzettino” sarebbe venuto a conoscenza del fatto che il programma presentato dalla maggioranza consiliare era stato approvato «all'unanimità meno due»<sup>25</sup>.

---

incombenti quali il ritorno dei profughi e delle industrie ed il risorgimento economico e commerciale della città, egli concludeva il suo intervento con un appello allo «spirito di concordia».

25 Si fa riferimento all'articolo *Per la vittoria e per i combattenti al Consiglio Comunale di Venezia*, in “Il Gazzettino”, 1° dicembre 1918.



## 2.

### *Variabili coreografiche di un anniversario*

Nel primo anniversario della fulgida vittoria delle armi italiane, le anime nostre si raccolgono in un solo palpito di reverente amore e di commossa gratitudine per quanti, e furono schiere innumerevoli, immolarono gloriosamente la vita, o versarono il proprio sangue sui campi di battaglia, confortati nell'ora del sacrificio, con la sublime visione della Patria libera.<sup>26</sup>

I manifesti predisposti dalla dimissionaria giunta Grimani ad un anno di distanza dalla fine del conflitto delineavano con esattezza il senso che si intendeva dare alle nuove celebrazioni. In controtendenza rispetto al resto del Paese, il 4 novembre 1919 la presenza delle forze armate a Venezia risultò assolutamente centrale<sup>27</sup>: sulla base di precise indicazioni diramate da un'autorità militare forte del ruolo assunto in città sin dal principio della guerra, infatti, quel giorno le rappresentanze della Piazza Marittima, dei paesi dell'Intesa e di associazioni come la Trento e Trieste, la Dante Alighieri e la Reyer furono schierate ordinatamente in Piazza San Marco; giungendo dal municipio in corteo scortata dai vessilli del Comitato regionale veneto dei veterani del 1848-49, dei superstiti garibaldini e dei reduci d'Africa, in quello scacchiere trovò spazio anche la bandiera decorata del Comune, ormai vero e proprio emblema della città «eroica». Solo dopo aver passato in rassegna i manipoli schierati e aver tenuto un discorso incentrato sull'importanza del sacrificio per la patria (assumendo per altro il ritorno dei Cavalli di San Marco quale simbolo del trionfo raggiunto), il vice ammiraglio Simonetti, comandante in capo del presidio, procedette alla cerimonia di consegna

---

<sup>26</sup> *Nel I. anniversario della Vittoria. Consegna di medaglie in piazza*, in "Gazzetta di Venezia", 4 novembre 1919.

<sup>27</sup> Cfr. Maurizio Ridolfi, *Le feste nazionali*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 148-149. In linea con l'atteggiamento della classe dirigente liberale, atto ad evitare incidenti, i militari non erano generalmente intervenuti alle manifestazioni di piazza. Si veda anche: Quinto Antonelli, *4 novembre. Fine della prima guerra mondiale*, in Alessandro Portelli (a cura di), *Calendario civile. Per una memoria laica, popolare e democratica degli Italiani*, Donzelli, Roma 2017, pp. 281-293. Per la cronaca dell'evento nella città lagunare si faccia riferimento a: *L'anniversario della vittoria*, in "Il Gazzettino", 5 novembre 1919; e, dello stesso giorno, l'articolo *Nell'anniversario della vittoria. La distribuzione delle medaglie in Piazza*, in "Gazzetta di Venezia".

delle medaglie al valore ai soldati e alle famiglie dei caduti della Grande Guerra<sup>28</sup>.

Di concerto con l'amministrazione locale, durante le celebrazioni vennero inoltre consegnate alle orfane di guerra le polizze di assicurazione disposte da quella stessa Amalia De Vitofrancesco – figura eminente del notabilato cittadino – già organizzatrice di numerose iniziative di assistenza e beneficenza durante la guerra<sup>29</sup>: mancando direttive che giungessero dalle istituzioni centrali in riferimento al tema vittoria, in ambito locale gli spazi della ritualità potevano infatti essere occupati da attori di diversa natura, magari legati (come nel caso di Venezia) a quella sfera dell'attivismo patriottico e civile già operante nel corso del conflitto.

Che, il giorno dopo, i principali organi di stampa descrivessero una piazza sostanzialmente coesa di fronte al ricordo della vittoria, non significava tuttavia che

28 AMV, 1915-1920, XI,2,3 (b. 1067, sf. "1919"). Nel novero della documentazione inerente ad anniversari e avvenimenti pubblici è presente innanzitutto la richiesta (datata 30 ottobre) che il vice ammiraglio comandante in capo Simonetti inviò al sindaco di Venezia affinché fosse concessa la banda cittadina per accompagnare il «defilamento» delle truppe in occasione della cerimonia di consegna delle decorazioni ai militari e alle famiglie dei caduti in guerra; lo stesso Simonetti, in data 1° novembre, invitava il sindaco ad onorare le celebrazioni della sua presenza, con una rappresentanza del municipio e delle autorità cittadine. All'interno del sottofascicolo è inoltre presente un prospetto relativo a Piazza San Marco nel quale risultano riportate le precise disposizioni del comandante in materia di inquadramento delle forze in campo durante la cerimonia. Quella del 4 novembre 1919 non fu del resto la prima cerimonia veneziana di consegna di medaglie al valore: stando alla documentazione reperibile nel sottofascicolo "1918", decorazioni erano state assegnate già nel giugno 1918. All'interno della medesima busta è infine reperibile documentazione concernente l'azione della giunta municipale (processo verbale di seduta avente per oggetto «Anniversario della battaglia di Vittorio Veneto», seduta in cui la giunta deliberò la pubblicazione di un manifesto, l'esposizione delle bandiere nazionali in piazza e sugli edifici comunali, l'illuminazione straordinaria della piazza in occasione della festa) e quella del prefetto di Venezia, il quale il 30 ottobre dispose – con una lettera indirizzata ai sindaci e ai commissari prefettizi della provincia – che gli uffici pubblici esponessero la bandiera in occasione del 4 novembre.

29 ACS, Min. Real Casa – Divisione I – Segreteria Reale (1916-1920), b. 712, f. 183. Da una lettera datata 25 agosto 1917 ed indirizzata da Amalia De Vitofrancesco al re apprendiamo che durante il conflitto la donna si era fatta promotrice in città del Comitato Pro-lana «con l'intento di raccogliere offerte della pubblica beneficenza [sic], acquistare filati di lana, cotone, stoffe, ecc, far confezionare indumenti per i soldati gratuitamente a mezzo di Istituti Scolastici, Religiosi e di Signore e Signorine della Città, e direttamente effettuare la spedizione a Reparti di tutte le Armi, in montagna»; allo stesso tempo, la donna dirigeva un altro laboratorio per indumenti militari, alle dipendenze del Comitato provinciale di Venezia. Al re e alla regina veniva quindi fatto omaggio di due esemplari di medagliette in argento, fatte coniare dalla donna per le collaboratrici del progetto. Materiale documentario circa l'attività di Amalia De Vitofrancesco durante la guerra è rintracciabile anche in AMV, 1915-1920, VI,2,30 (ssff. "1918" e "1919"), e in AMV, 1921-1925, VI,8,12 (sf. "1921"): oltre al Comitato Pro-lana, ad un calzaturificio e ad un ricamificio, la donna aveva inoltre aperto una sottoscrizione per i combattenti del Basso Piave e della laguna nord; per questa sua azione, il Comune le avrebbe offerto un (non meglio precisato) regalo. Stando alla versione de "Il Gazzettino" (numero del 23 giugno 1919), per le iniziative che aveva promosso o alle quali aveva partecipato durante la guerra, la donna ricevette la croce di guerra. Sempre per "Il Gazzettino" (5 ottobre 1919), nel dopoguerra la donna si impegnò anche nella raccolta di offerte per le onoranze ai «caduti in difesa di Venezia».

nella realtà dei fatti non si fossero riscontrati segni di una marcata conflittualità. La lenta smobilitazione, la pubblicazione ai primi di agosto dei risultati dell'inchiesta su Caporetto ed il diffondersi dell'immagine della «vittoria mutilata» avevano rappresentato anche in laguna un terreno di scontro nei mesi che avevano preceduto quel primo anniversario, contribuendo del resto a segnare i toni della campagna per le elezioni politiche del 16 novembre<sup>30</sup>. Anche tra i labili confini che separavano mito della guerra e dimensione del lutto si giocò, in quel frangente, lo scontro tra opposte rappresentazioni del conflitto. Furono allora i socialisti (che in città avrebbero conquistato la maggioranza in quella tornata elettorale, pur senza provocare stravolgimenti paragonabili a quelli misurati nel più ampio contesto nazionale) a recriminare la loro esclusione dallo spazio pubblico, mettendo sotto accusa tra le pagine de “Il Secolo Nuovo” del 1° novembre il prefetto, reo di aver imbrigliato la loro azione tra le maglie della censura preventiva e di aver impedito loro di commemorare le «vittime della guerra»:

Agli altri tutto è permesso; noi vedremo al 4 novembre l'indolente marmaglia scagliata dai patrioti far gazzara [sic] sulle tardive glorie di Vittorio Veneto, insultando i nostri morti proletari con le menzogne, con la più bugiarda interpretazione del pensiero di coloro che caddero maledicendo alle barbarie della patria borghese. [...] Col suo divieto inconsulto ed assurdo, il Prefetto di Venezia ha offeso il proletariato veneziano nei suoi affetti più sacri[...].<sup>31</sup>

30 Ponendosi come concorrente dei socialisti, il Fascio veneziano – nato nell'aprile del 1919, ospite de “Il Gazzettino” – approfittò degli spazi aperti dalle dimostrazioni condotte in città dalle associazioni patriottiche, da quelle dei combattenti e dalle compagini studentesche per condurre le prime azioni di propaganda. Cfr. Giulia Albanese, *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia, 1919-1922*, Il Poligrafo, Padova 2001, pp. 25-46. Per un primo inquadramento delle conseguenze della pubblicazione dei risultati dell'inchiesta su Caporetto, e più in generale circa la discussione sul conflitto nell'immediato primo dopoguerra, cfr. Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, il Mulino, Bologna, 2008, pp. 490-496; G. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini. 1919-1925*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 38-77. Sull'accentuata conflittualità del 1919 in relazione alla data del 4 novembre cfr. M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit., pp. 147-150. Infine, sulle dinamiche relative alla delegittimazione dell'avversario nel periodo storico considerato si veda: Andrea Baravelli, *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale (1919-1924)*, Carocci, Roma 2006.

31 *La commemorazione dei nostri morti impedita dal Prefetto*, in “Il Secolo Nuovo”, 1° novembre 1919. I socialisti vissero come un sopruso l'azione del prefetto Pericoli volta – in linea con il ripristino della censura voluto dal governo Nitti – ad impedire lo svolgimento di un corteo che, promosso per domenica 2 novembre, sarebbe dovuto partire dalla Casa del Popolo per raggiungere il cortile di San Provolo. In effetti, l'avviso che invitava alla pubblica commemorazione delle vittime della guerra risulta (almeno in un suo esemplare, conservato presso la biblioteca del Museo Correr) «largamente imbiancato», vale a dire censurato. Si veda quindi l'articolo: *2 Novembre. Commemorazione delle vittime della guerra*, in “Il Secolo Nuovo”, 31 ottobre 1919. Così recitava l'avviso: «Le famiglie proletarie, che piangono i loro cari caduti vittime della barbara civiltà

In linea con l'evolversi sul piano nazionale delle celebrazioni per il 4 novembre, a Venezia il protagonismo dell'amministrazione comunale e delle locali associazioni (da quelle patriottiche alle sezioni dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra e dell'Associazione nazionale combattenti) sarebbe stato messo a dura prova dall'ascesa del fascismo e dalla progressiva imposizione del «culto del littorio»<sup>32</sup>. Sin dal 1919 la ricorrenza divenne altresì momento catalizzatore di eventi simbolici connessi alla memoria della guerra, come la consegna di medaglie ai reduci o l'inaugurazione di lapidi e monumenti dedicati ai caduti; legandosi a date altrettanto significative (per assonanza il 24 maggio, per prossimità il 2 novembre), l'anniversario della vittoria diede presto forma ad un calendario che localmente non poteva non interagire con festività a tutti gli effetti veneziane come il 22 marzo e il 25 aprile, e con giornate in ricordo di particolari eventi che avevano colpito la città durante gli anni del conflitto (fu il caso, ad esempio, delle funzioni celebrate in memoria della «notte delle otto ore», il bombardamento del 27 febbraio 1918, da subito monopolizzate dal Patriarcato). Infine, dal punto di vista dei luoghi interessati dalle celebrazioni, se da un lato Piazza San Marco spartì già sul finire dell'età liberale la propria centralità con Palazzo Ducale e il cimitero di San Michele, dall'altro storiche cornici quali i teatri – il Rossini, il Malibran, la Fenice – non persero mai la loro effettiva rilevanza.

Furono le reti di relazione intessute oltre i confini della città dalla classe dirigente e dal notabilato locali a figurare quale elemento imprescindibile affinché gli anniversari della vittoria rappresentassero per Venezia anche l'occasione per ospitare personalità ed eventi di caratura nazionale. Così avvenne nel 1920, anno in cui le iniziative ufficiali messe in campo nella capitale dal governo Bonomi dovettero fare i conti con le asperità di una nuova campagna elettorale<sup>33</sup>. A Venezia, dove le elezioni del 31 ottobre avevano segnato il successo dell'Unione per il rinnovamento (unica lista tra liberali,

---

borghese, intervengano numerose per rendere più solenne la manifestazione di omaggio, di dolore, di protesta in memoria dei nostri morti».

32 Il rimando va a: Emilio Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma 1993.

33 Sul contesto del 1920 – con il mito della guerra a fungere da legame per le istanze dei ceti borghesi patriottici – e sulle manifestazioni nella capitale (l'omaggio del re all'esercito il 3 novembre; la cerimonia all'Altare della Patria, il giorno successivo), cfr. M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit., pp. 150-153. Si veda anche Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo, 1918-1921*, pp. 330 e sgg.

popolari e fascisti) e l'elezione a sindaco di Davide Giordano<sup>34</sup>, a promuovere una pubblica manifestazione per il 4 novembre fu la locale sezione dell'Anc; in concomitanza con le celebrazioni all'Altare della Patria, sul palco del Teatro Malibran si svolse la cerimonia di inaugurazione della nuova bandiera del sodalizio, dono delle nobildonne veneziane: il tricolore al cui centro era stato ricamato il leone di San Marco, passato dalle mani della contessa Valmarana a quelle del presidente della sezione Raffaello Levi, finì quindi per fare da corredo scenico alla lunga invocazione allo spirito di Vittorio Veneto che, da quello stesso palco, l'ospite d'onore Carlo Delcroix tenne al cospetto di rappresentanze armate di esercito e marina<sup>35</sup>.

Caratterizzato da significativi richiami alla «vittoria mutilata» e da auspici affinché il ruolo di guida della nazione fosse finalmente assunto dai combattenti, il discorso echeggiato tra le mura del Teatro Malibran contribuì a rafforzare in città l'immagine di Delcroix quale cantore dell'epica patriottica; in questi termini l'eroe di guerra sarebbe stato descritto da “Italia Nuova”, foglio locale di quel fascismo che iniziava ormai a proporsi come privilegiato interprete della vittoria: «è il fascino della persona, dell'Eroe purissimo, del Mutilato intrepido, in cui si vede simboleggiata la santità della fede e tutta la nobiltà del sacrificio. Per questo Carlo Delcroix destò a Venezia (...) un fervore di entusiasmo quale raramente ci fu dato godere»<sup>36</sup>. Identici accenti avevano

---

34 Cfr. G. Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., pp. 47-79. E: Renato Camurri, *La classe politica nazionalfascista*, in M. Isnenghi e S. J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia*, cit., vol. II, pp. 1368-1382. Organizzatori dell'Unione per il rinnovamento in funzione antisocialista furono Giuriati, il presidente della locale sezione dell'Anc Coletti e Orsi; la vittoria dell'articolata compagine si ebbe nonostante la defezione della Democrazia sociale, presentatasi da sola alle consultazioni elettorali. Il Fascio veneziano (protagonista in quell'anno di azioni violente culminate con una bomba esplosa a San Marco in luglio) non usciva sostanzialmente rafforzato dalle elezioni, sebbene avesse ottenuto una rappresentanza.

35 *L'inaugurazione della bandiera dei combattenti a Venezia*, in “Il Gazzettino”, 5 novembre 1920. Si veda anche: AMV, 1915-1920, XI,2,3 (b. 1067). Interessanti a questo proposito le lettere inviate dal presidente della locale sezione dell'Anc, Coletti, all'allora regio commissario: una prima, datata 28 ottobre 1920, recava l'invito alla manifestazione «che ha un solenne ed alto significato morale e patriottico», anticipando che all'inaugurazione della bandiera avrebbe presenziato anche Carlo Delcroix; a questo invito ne sarebbe seguito un altro, con una lettera del giorno successivo, nella quale si chiedeva che ad intervenire fossero anche la rappresentanza del Comune, la bandiera decorata e la banda municipale. Una terza lettera, datata ancora 29 ottobre, domandava infine che fosse inviata una rappresentanza di tutte le scuole comunali. Per una panoramica sulla storia dell'Anc e delle formazioni combattentistiche nel periodo storico qui preso in esame cfr. Giovanni Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Bari 1974.

36 *Carlo Delcroix celebra la vittoria*, in “Italia Nuova”, 11 novembre 1920. Altrettanto rilevante risulta l'articolo *L'anniversario*, in “Italia Nuova”, 4 novembre 1920; recitava infatti: «Intanto occorrono ancora vigilanza, fermezza, disciplina. Mentre i cuori nostri si ritemprano in questi giorni nelle memorie eroiche, una nuova minaccia [...]. Ancora una volta l'infame governo d'Italia, il governo

contrassegnato, la sera stessa del 4 novembre 1920, le pagine che il giornale cattolico “Venezia” aveva dedicato al celebre oratore: «Non un patriota [sic] dell'ultima ora che alla patria presenta la lista delle belle azioni compiute ed il conto relativo; parlava un uomo che alla patria ha donato tutto e più che ogni altro bene il caro lume degli occhi e nulla domanda per sé e per i suoi fratelli combattenti solo religione di memorie e di gratitudine; non eredità di odî e di settari livori»<sup>37</sup>.

Terminata la cerimonia, il nuovo vessillo dell'Anc venne condotto in corteo alla sede dei combattenti, in zona San Benedetto; bandiera del Comune in testa, la sfilata aveva fatto tappa in Piazza San Marco, dove era stata pronunciata – questa volta da Giovanni Giuriati – una nuova orazione patriottica. Dato indicativo di quanto il 4 novembre si prestasse a fare da contenitore per eventi strettamente legati ad una memoria in costruzione, nel corso di quella giornata lo stesso Giuriati avrebbe avuto modo di tenere un secondo discorso, presso la sede della Compagnia della vela, in occasione della cerimonia per lo scoprimento di una targa ai caduti nella Grande Guerra<sup>38</sup>.

La condotta delle istituzioni centrali si fece più decisa l'anno seguente, il 1921, quando sul finire di ottobre le celebrazioni ufficiali per il Milite ignoto investirono letteralmente Venezia<sup>39</sup>. A pochi giorni da quello storico avvenimento, nel contesto delle manifestazioni cittadine per il 4 novembre – assenti il sindaco Giordano e la bandiera del Comune, a Roma per la cerimonia all'Altare della Patria<sup>40</sup> – si distinsero ancora una volta per il loro attivismo le compagini locali ed il clero. Le pianificate coreografie dell'anniversario non impedirono allora che il defluire di associazioni e scolaresche dal Molo a Piazza San Marco (attraverso Palazzo Ducale) avvenisse in

---

indegno a celebrare la vittoria, si prepara al baratto». Sulla figura di Delcroix cfr. Barbara Bracco, *La patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande guerra*, Giunti, Firenze 2012, p. 137.

37 In “Venezia”, 4 novembre 1920.

38 *La Compagnia della Vela ai compagni caduti in guerra*, in “Italia Nuova”, 11 novembre 1920; l'iscrizione sulla lapide era stata dettata dallo stesso Giuriati: «Sulla terra e nel cielo | [seguivano i nomi dei caduti] | Vollero vincere | Seppero morire». Secondo la versione del giornale, alla cerimonia erano presenti duecento soci, oltre ai parenti dei morti in guerra e alle rappresentanze delle autorità militari e civili.

39 Rimandiamo al capitolo IV della presente tesi per una presentazione completa delle celebrazioni veneziane per il Milite ignoto.

40 AMV, 1921-1925, VIII,4,9 (sf. “1921”). Sul Vittoriano come punto focale per l'intero Paese in concomitanza delle celebrazioni del 1921 cfr. Bruno Tobia, *L'Altare della patria*, il Mulino, Bologna 1998.

maniera caotica; l'evento si svolse, per il resto, come da programma: le note della *Canzone del Piave*, intonate dalla banda cittadina e da un coro di 1200 fanciulli, aprirono e chiusero la messa celebrata dal patriarca su un altare da campo alzato davanti alla Basilica, mentre sull'antenna centrale della piazza e sulla Loggia Napoleonica del Palazzo Reale sventolavano rispettivamente la bandiera della Repubblica Veneta ed il vessillo con il leone marciano<sup>41</sup>.

La Fontaine, che in quella circostanza aveva condiviso il palco con le autorità cittadine, avrebbe avuto modo di rivolgersi direttamente alla cittadinanza in un secondo tempo, mediante una lettera poi pubblicata nel “Bollettino Diocesano del Patriarcato di Venezia”:

La commozione però è stata grande. Il solenne apparato, curato dai nostri amministratori, rivelatore del grande concetto che essi hanno della Divinità e delle eroiche fatiche de' nostri soldati, la presenza di tutte le autorità, dei militi di varie armi; il numero sterminato de' veneziani composti e in religioso silenzio, il venerando Clero secolare e regolare e il Seminario [...], tutto faceva amorosa pressione sopra il mio povero cuore. Quando poi ho levato lo sguardo al grande Crocifisso che mesto e soave troneggiava sull'altare e volgendomi a salutare liturgicamente il popolo, ho visto ai piedi dell'altare stesso le vedove e gli orfani di guerra, la commozione non ha avuto più freno. La mia però non era commozione di tristezza, bensì di tenerezza. Poiché pensavo che il sacrificio di tante madri, di tante spose, che è parte del sacrificio dei figliuoli e dei mariti, riflettendosi sugli'innocenti rimasti privi del padre, s'impreziosiva nel sacrificio del dolcissimo Redentore presso a rinnovarsi misticamente su quell'altare: e mentre fu salvezza della Patria, rimase esempio degno di memoria perenne. Quando poi di tratto in tratto giungevano al mio orecchio i classici concetti [sic] liturgici modulati con perizia e con cuore dalle voci argentine dei fanciulli e da quelle robuste degli uomini, il cuore era punto da un desiderio vivissimo di armonia cittadina, che potesse divenire armonia della Nazione, e, - perché no? - di tutte le Nazioni. E dopo la funzione riflettevo: Quanti uomini di pensare diverso erano accolti nella piazza immensa di S. Marco. E tutti costoro trovavansi adunati in un pensiero e in un affetto solo intorno all'immagine del Crocifisso [...]. Tanti di questi uomini partiti di qua romperanno di nuovo tale dolcissima unione? Torneranno ad odiarsi e a maltrattarsi? E il sacrificio di tanti nostri fratelli compiuto per la grandezza e il benessere dell'Italia, dovrà esser rimeritato con cruenta lotte intestine? Lo so: i pensieri [sic] sono vari e i partiti diversi; tutti però convergono in un punto; cioè nel voler procacciare il bene della Nazione e della umana Società. Amici miei [...]: per carità non contendete reciprocamente colle armi per sostenere ciascuno il proprio pensiero; lasciate che i principî [sic] e le dottrine si facciano strada [...]. Oggi in piazza S. Marco di tante migliaia di persone si è rivelata una anima sola, la vera anima popolare; che sia sempre così. [...]<sup>42</sup>

---

41 *La celebrazione nel Veneto. La cerimonia a Venezia*, in “Il Gazzettino”, 5 novembre 1921; *Tutta Venezia assiste alla Messa celebrata in Piazza da S. E. Il Patriarca*, in “Gazzetta di Venezia”, 5 novembre 1921. Sulla *Canzone del Piave* si faccia riferimento a: Fortunato Minniti, *Il Piave*, il Mulino, Bologna 2000.

42 *Lettera di S. E. il Card. Patriarca indirizzata ai veneziani dopo la solenne funzione in Piazza S. Marco ai 4 Novembre*, in “Bollettino Diocesano del Patriarcato di Venezia”, Anno VI, n. 12 (dicembre 1921).

In quello spazio pubblico – la piazza di «una anima sola» costruita anche retoricamente attraverso le parole e gli auspici del patriarca – faticava a trovare cittadinanza la diversa narrazione del conflitto proposta da quelle sinistre che, malgrado un palese indebolimento dovuto tanto alle tensioni interne quanto all'azione violenta condotta sistematicamente ai loro danni dal Fascio veneziano, ancora raccoglievano consensi in città<sup>43</sup>.

Di lì a un anno, nell'ambito di una Festa della Vittoria ufficialmente istituita, anche a Venezia la presenza delle camicie nere sarebbe risultata più insistente: il 4 novembre 1922 il ritrovo delle squadre fasciste in Campo Santo Stefano rappresentò solo il preambolo di un corteo che – diretto agli imbarcaderi delle Fondamenta Nuove e, da lì, all'isola di San Michele – avrebbe attraversato il centro storico raccogliendo man mano gruppi di Arditi di guerra e nazionalisti<sup>44</sup>. Come si sottolineava ad esempio nella “Gazzetta”, le manifestazioni che si andavano svolgendo quel giorno assumevano nel contesto veneziano una particolare sfumatura:

Quattro anni, Eppure sembrano oramai eventi lontani, quasi quanto quelli del Risorgimento. [...] Ma son soltanto quattro anni, da quel giorno. Ed oggi Venezia festeggerà, con vivo palpito d'amore, la data che l'ha fatta fremere di gioia sovrumana, la data che le ha tolto di

---

43 Cfr. G. Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., pp. 121-165; e R. Camurri, *La classe politica nazionalfascista*, cit.. Le elezioni politiche per la Camera dei deputati del maggio 1921 avevano dato a Venezia la maggioranza alle sinistre, sebbene per il blocco nazionale fosse stato comunque eletto Giovanni Giuriati. La posizione filo-fiumana del Fascio veneziano, uscita indebolita dai contraccolpi del trattato di Rapallo e del «Natale di sangue» del 1920, non godeva più del consenso avuto nella fase precedente; anche in virtù dell'avversione all'ipotesi di un passaggio da movimento a partito, proprio il Fascio veneziano dovette affrontare molteplici crisi al suo interno, sino alla definitiva sconfitta dell'opposizione a Mussolini (ed un passaggio rilevante, in questo senso, era stato il «patto di pacificazione» tra fascisti e socialisti firmato a Roma il 2 agosto 1921: tra i firmatari anche Elia Musatti e Giovanni Giuriati).

44 *Tutta Venezia patriottica s'inchina ai morti per la Patria*, in “Il Gazzettino”, 5 novembre 1922; *La vibrante anima di Venezia commemora sulle tombe dei caduti il quarto ritorno della data trionfale*, in “Gazzetta di Venezia”, 5 novembre 1922. Nell'articolo de “Il Gazzettino” si dava conto della composizione del corteo fascista che aveva sfilato per Via XXII Marzo, Piazza San Marco, Mercerie, Santi Apostoli, sino alle Fondamenta Nuove; tra le compagini presenti: le squadre “Serenissima”, “Disperata”, “Zambon”, “Spartaco Bello”, “Franco Gozzi”, “Benito Mussolini”; squadre di ferrovieri fascisti; Arditi “A. Foscari” e Federazione Universitaria Arditi “Ugo Pepe”. Quella mattina, gli Arditi avevano inaugurato presso una sala della Trattoria Gorizia, in Calle dei Fabbri, il loro gagliardetto (frutto delle sottoscrizioni aperte tra i componenti della sezione): cfr. *Gli ex arditi d'Italia inaugurano il gagliardetto*, in “Il Gazzettino”, 5 novembre 1922. Allo stesso modo, presso Palazzo Grimani si era svolta una commemorazione in onore degli avvocati procuratori caduti in guerra, evento a cui aveva preso parte come oratore anche l'avvocato Alberto Musatti; cfr. *Una lapide in Corte d'Appello in memoria degli avvocati caduti*, in “Il Gazzettino”, 5 novembre 1922.



dosso la minaccia spaventosa del servaggio straniero, o quella più nobile, ma non meno grave, più desiderata, ma non meno tremenda, di una difesa a oltranza, che legasse, a settant'anni di distanza, i ricordi del 1918 a quelli del 1849 [...].<sup>45</sup>

A San Michele le celebrazioni «in onore dei caduti in difesa di Venezia», perfettamente riconducibili ad un orizzonte di senso patriottico, si svolsero seguendo una precisa liturgia: innanzitutto, la chiesa dell'isola ospitò la funzione religiosa officiata dal patriarca e la benedizione di un «catafalco» ornato da trofei di armi e avvolto nel tricolore (davanti ad esso, ad amplificarne il valore simbolico, erano state disposte le rappresentanze dei reduci garibaldini e dei veterani delle patrie battaglie); i partecipanti alla messa – autorità e associazioni in testa – raggiunsero poi in processione il recinto militare del cimitero, dove trovarono ad attenderli le squadre fasciste imbarcatesi alle Fondamenta Nuove, le truppe del presidio ed un migliaio di allievi delle scuole cittadine<sup>46</sup>. Prima che anche il Monumento ai Caduti ricevesse la simbolica benedizione e che gli astanti potessero rendere omaggio alle tombe del recinto, in un intenso discorso La Fontaine descrisse la vittoria come frutto del sacrificio, di un «santo dovere» svolto per la patria in pericolo.

Sul finire del 1922 a Venezia era ancora possibile per attori non fascisti organizzare iniziative ufficiali, purché queste non si discostassero dai canoni del discorso ormai dominante e in via di fascistizzazione. A coronamento delle celebrazioni di quell'anno, la sezione locale dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra si fece ad esempio promotrice di un evento che ruotò ancora una volta attorno alla figura di Carlo Delcroix: le parole che l'eroe-oratore ebbe modo di pronunciare domenica 27 novembre in Palazzo Ducale per un verso negarono legittimità all'immagine dell'«inutile strage», per l'altro dipinsero la guerra come espiazione per l'intera umanità. Nella Sala del Maggior Consiglio, dove l'orazione aveva avuto luogo, oltre alle autorità cittadine e alla presenza altamente significativa della vedova di Nazario

---

<sup>45</sup> *Quattro novembre*, in “Gazzetta di Venezia”, 4 novembre 1922.

<sup>46</sup> Stando a ciò che riportavano le cronache, tra i gruppi inquadrati nel corteo che si era mosso dalla chiesa dell'isola figuravano – tra gli altri – i reduci garibaldini, i veterani delle patrie battaglie, gli arditi di guerra, l'Associazione nazionale alpini, l'Anc, i sottufficiali in congedo, i vigili urbani, l'Associazione liberale, un Comitato di agitazione combattenti disoccupati, squadre ginniche come la Reyer e la Fortior, il Partito democratico sociale, gli Esploratori cattolici (questi ultimi avevano partecipato alla messa, posizionati sui gradini che mettevano sull'ambone della chiesa, con i loro gagliardetti).

Sauro, erano state schierate squadre fasciste e di Sempre Pronti nazionalisti e avevano trovato posto rappresentanze di associazioni, di scuole veneziane, di gruppi di madri e vedove dei caduti<sup>47</sup>.

Con il consolidarsi del fascismo al potere, per la Festa del 4 novembre si sarebbe confermata nel contesto veneziano la medesima tendenza in atto a livello nazionale: una graduale esclusione delle compagini non fasciste dagli spazi delle celebrazioni avrebbe fatto da sfondo ad una perdita di rilevanza di quella data rispetto alla ricorrenza della marcia su Roma<sup>48</sup>.

---

<sup>47</sup> *L'anniversario della Vittoria celebrato a Venezia in Palazzo Ducale. Il grande Mutilato Del Croix parla davanti a cinquemila persone*, in "Il Gazzettino", 28 novembre 1922. Cfr anche: *Il Sacrificio del Popolo Italiano glorificato dall'eroico super mutilato Delacroix*, in "Il Giornale del lunedì", 27 novembre 1922; il periodico della Democrazia sociale riportava il discorso che Delcroix avrebbe pronunciato in quell'occasione: «Sono, i mutilati, o fanti della Serenissima, che riportano i leoni nelle terre Adriatiche e che difesero questa città sacra. E ai mutilati bisogna credere come ai messaggeri dei morti. Il popolo, che con i suoi sudori e il suo sangue costrusse [sic] la bellezza della città e la forza della gloriosa Repubblica venne escluso, in un tempo, dall'assemblea dogale. La storia si ripete. Si ripete e si vendica. In un altro parlamento, freddo e chiuso, a Roma, il popolo di Vittorio Veneto venne tradito. A oggi esso è adunato a parlamento qui per esaltare le sue glorie e le sue fatiche e per decidere delle sue sorti. I mutilati sono i dogi del popolo e il popolo gli ama perché nelle ore estreme attorno ad essi si raccoglie e li elegge suoi piloti. Da quando l'Ignoto dorme sulla pietra romana il popolo non vuole e non deve più giudicare dai paramenti. Il popolo obbedisce a chi ha combattuto e ascolta che ha donato. [...] Il sacrificio è una scuola dove si impara alla lezione dell'esempio». Nel corso di quel pomeriggio, presso il Teatro La Fenice, Delcroix sarebbe stato omaggiato dai mutilati e invalidi di guerra ed avrebbe tenuto l'ennesimo discorso, rivendicando i diritti dei mutilati ed invitando gli astanti a concorrere alla beneficenza mediante le iniziative degli «alberi di Natale». Dalla lettura dei verbali del Consiglio direttivo della locale sezione dell'Anmig, reperibili presso l'Iveser (Fondo Archivio Anmig) si evince come inizialmente – nella seduta ordinaria del 29 luglio 1922 – si fosse deliberato di invitare Delcroix a commemorare la vittoria, predisponendo una spesa di lire duemila per una cerimonia che, oltre al discorso, doveva comprendere un pellegrinaggio nel recinto militare del cimitero nell'isola di San Michele.

<sup>48</sup> M. Ridolfi. *Le feste nazionali*, cit., p. 159.

### 3.

#### *Le diverse anime del maggio*

Il Consiglio Comunale del 30 novembre 1918 sancì, come si è visto, l'approvazione di un vasto programma di onoranze per i caduti in guerra; così esordiva, nel suo intervento durante la seduta, il leader socialista Elia Musatti:

“Pax Tibi Marce Evangelista Meus”. Il significato della formula trascende lo spirito originario religioso; si rinnova ed esprime il sentimento comune a tutti i cittadini della Venezia, di questa Venezia dannata nei secoli a teatro dei più cruenti combattimenti, di questa Venezia in tutte le sue parti: di quelle che furono salvate dall'invasione, di quelle che patirono l'invasione della soldatesca austriaca, di quelle che furono strappate alla servitù straniera.

“Pax Tibi Marce Evangelista Meus”. Vivo è il grido di gioia che ci riunisce tutti in un palpito di amorosa concordia.

Idiota chi non lo capisce, idiota chi attribuisce a noi socialisti che prima e durante la guerra fummo avversi alla guerra, chi attribuisce a noi sentimenti che non abbiamo mai professato, sentimenti contro il paese nostro, contro la nostra città.

Noi rimaniamo quello che sempre siamo stati, fedeli a ciò che sempre abbiamo professato; avversari di questa guerra come di tutte le guerre. Così che noi, non per meschine ragioni faziose, per miseri dispetti di spiriti infantili, ma per coerenza a un'idea, a una disciplina, non voteremo le proposte di omaggio che fra poco il Sindaco e la Giunta faranno, pervase da uno spirito di adesione alla guerra che trova noi assolutamente e profondamente avversi.

Il farlo sarebbe una ipocrisia e voi questa ipocrisia non la chiederete.

Onore e riverenza anche da quest'aula, anche da questi banchi a tutti i caduti, a tutti, i morti, i mutilati, i feriti, a tutti i combattenti. Anche da quest'aula, anche da questi banchi con l'anima di socialisti italiani e veneziani. [...] <sup>49</sup>

Dalle parole di Musatti emergevano, ad un tempo, la netta avversione all'esaltazione della guerra e l'adesione – in nome di un destino familiare a tutta la comunità cittadina (e nazionale) – al corale «grido di gioia» dei veneziani per la vittoria nel conflitto. Certamente tale retorica mirava a preservare la compagine socialista da quelle dinamiche di marginalizzazione e dalle accuse di «disfattismo» che, già sperimentate durante il conflitto ed acuite nel dopo-Caporetto, ancora si delineavano nel panorama postbellico; ma il rifiuto di votare il piano di onoranze rispondeva anche alla necessità di ritrovare voce dopo il silenzio della guerra e di distaccarsi nuovamente dall'operato

<sup>49</sup> Seduta del Consiglio Comunale, 30 novembre 1918, in *Atti del Consiglio Comunale di Venezia*, cit.

dell'amministrazione Grimani (con la quale, pur nella posizione ufficiale della «non adesione» alle ragioni del conflitto, il Psi aveva in qualche modo collaborato nell'opera di assistenza alla popolazione).

Un pragmatico e complicato riposizionamento dinanzi al tema della vittoria alla base del quale pesavano le contraddizioni, le incoerenze e i nodi irrisolti connessi ai percorsi attraverso cui i socialisti veneziani erano giunti alla data 24 maggio 1915. Sin dall'inizio, in città i quadri del Partito si erano dimostrati incapaci tanto di comprendere la reale portata dell'evento, quanto di organizzare una mobilitazione contro il conflitto (quando pure una sollevazione – date le proteste popolari scoppiate in città nell'agosto del 1914 e nella primavera del 1915, protagonisti i giovani e le donne – si era dimostrata possibile). La posizione neutralista, che avrebbe finito per essere estromessa dalla piazza sotto i colpi della violenza nazionalista, non aveva trovato da subito un'approvazione unanime tra i dirigenti del Partito veneziano: se inizialmente, infatti, ad esitare di fronte ad una chiara presa di posizione contro la guerra era stato proprio l'intransigente Musatti (prontamente richiamato all'ordine dell'ufficialità dall'allora direttore de “Il Secolo Nuovo” Giacinto Menotti Serrati), ancor di più pesarono in seno al Psi locale le defezioni di intellettuali quali il riformista Eugenio Florian e il rivoluzionario Ernesto Cesare Longobardi. Per la sua presa di posizione in favore dell'intervento, anche in seguito alle ricomposizioni dell'immediato dopoguerra Longobardi sarebbe stato fischiato nel corso di un comizio contro la pace di Versailles: segno di quanto profondo risultasse ancora il solco tracciato dai dieci mesi che avevano preceduto l'interruzione delle attività della Camera del Lavoro – allora diretta da Nicola Bombacci – e delle uscite del settimanale “Il Secolo Nuovo”<sup>50</sup>.

Il presentare, proprio in virtù dell'azione svolta in favore della comunità cittadina durante il conflitto, la compagine socialista come partecipe di un generale spirito di «concordia» non impedì tuttavia a Musatti, nel corso della seduta pubblica del 30

---

<sup>50</sup> Si veda: Bruna Bianchi, *Venezia nella Grande Guerra*, in M. Isnenghi e S. J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia*, cit., vol. I, pp. 358-359; Giovanni Sbordone, *Nella Repubblica di Santa Margherita. Storie di un campo veneziano nel primo Novecento*, Nuova dimensione, Portogruaro 2003, pp. 111-114. Per quanto riguarda le conseguenze della guerra sui percorsi di vita dei dirigenti socialisti cfr. Id., *Al primo colpo di cannone. La crisi delle certezze socialiste di fronte alla Grande guerra (1914-1915)*, Ediesse, Roma 2016, p. 152. Sui fischi ai danni di Longobardi si faccia riferimento a: *Comizio alla Casa del Popolo contro la pace capestro*, in “Il Secolo Nuovo”, 7 giugno 1919.

novembre, di richiamare alle specifiche istanze formulate dal Partito: ecco dunque il dichiararsi contro l'esaltazione della guerra, per non subire una vittoria che stava assumendo già allora i tratti di un «risveglio» patriottico ufficiale (omologante quando non esplicitamente escludente) elaborato e diffuso dalle forze al governo cittadino. Contava chiaramente anche il tentativo di capitalizzare in termini di consenso il «no» alla guerra in quella precisa fase di transizione; concludeva quindi il leader socialista, rivolto alla maggioranza del Consiglio:

Mentre, o Signori, voi compite con omaggi gentili il ciclo del vostro atteggiamento di fronte alla guerra, noi compiamo il nostro con un augurio: quello che nel prossimo congresso della pace trionfi ogni ragione di diritto e giustizia per tutti. Se ciò non avvenisse, noi abbiamo fede che [...] il proletariato, troppo debole per deprecare l'ultimo grande crimine umano, acquisterà energie sufficienti per instaurare nel mondo la giustizia: il socialismo.<sup>51</sup>

Quel rimando allo spirito «concordia» si sarebbe infranto dinanzi alle contingenze del dopoguerra: allora l'antitesi avrebbe trovato espressione anche sul piano delle rappresentazioni del conflitto e, al pari di quello patriottico, il discorso socialista sarebbe ruotato attorno a precisi temi-cardine. Ad emergere fu l'immagine di una guerra dai socialisti dipinta come dramma del proletariato mandato al massacro, come tragedia collettiva e di classe; ad essere evidenziato fu il carattere brutale e violento di un conflitto imposto. Più che sul tema dell'eroismo, l'attenzione venne quindi focalizzata sulle vicende relative alle vittime, su quel mosaico di singoli episodi umani che andava a ricomporre l'esperienza di un proletariato oppresso e condotto al macello<sup>52</sup>. Più che sulle glorie connesse al «martirio» sopportato dai veneziani,

---

51 Seduta del Consiglio Comunale, 30 novembre 1918, in *Atti del Consiglio Comunale di Venezia*, cit.

52 Sulle implicazioni dell'ondata monumentale che seguì alla conclusione del conflitto cfr. M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1994, pp. 252 e sgg.; sul tema delle contromemorie: M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, in Id. (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 304. Sul contromito della Grande Guerra si veda: Daniele Ceschin, *Il rifiuto della guerra nel dopoguerra*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, cit., vol. III, tomo 2, *La Grande Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, Utet, Torino 2008, pp. 897-904. A proposito del rapporto tra i singoli episodi umani e la rappresentazione socialista del dramma del proletariato, interessante risulta il caso presentato nell'articolo *In memoria del soldato Ruffini*, in "Il Secolo Nuovo", 16 agosto 1919: in quell'occasione, la proposta di sottoscrizione avanzata da un operaio veneziano – affinché fosse eretto un monumento in memoria del soldato Ruffini (fucilato durante la guerra) – non venne appoggiata dal giornale; l'organo di stampa auspicava invece l'erezione di un monumento per tutti, «dedicato alla libertà dei popoli, affrancati dalla schiavitù capitalistica e militarista».

l'accento dei socialisti ricadeva sottilmente sulle sofferenze causate in città dalla guerra; di rimando, la condanna antimilitarista non poteva che concretizzarsi nella contestazione di quell'immagine ormai ufficiale e retorica – propinata dalle forze nazional-liberal-cattoliche – di una città «eroica».

Come allora stava accadendo per il discorso patriottico, anche la contromemoria socialista del conflitto interessò un diversificato terreno di elaborazione e propagazione, dalla ritualità civile alla carta stampata. Nel primo numero dopo la riapertura, sotto la direzione di Gioacchino Giordano, il 29 marzo 1919 “Il Secolo Nuovo” proponeva un articolo intitolato *La Sirena!...* Esplicito risultava il richiamo al suono che aveva caratterizzato gli anni della «strage mondiale»:

La menzogna organizzata per la generale ubbriacatura [sic], per... la resistenza, per [r]incuorare i vicini ed ingannare i lontani, chiamò quel segno [la Sirena]: *Venezia eroica*, ma in quel segno si riassumono tutti i patimenti di una grande popolazione che la guerra maledì prima, durante e dopo l'immane flagello.

Urlò la Sirena e noi – dopo aver portato tutto il nostro contributo, modestissimo ma fervente alla lotta per deprecare la sciagura per la quale alla guerra partecipasse il Paese – deponemmo la penna. Mentre la Sirena urlava e Venezia era in mano ai militari e teatro di guerra, l'esplicazione del nostro pensiero non era possibile; non ci sentivamo [...] di costringere le nostre idee nei vincoli della *libertà di guerra*, che non tollera – e logicamente – la parola della verità e, prima ancora di essere soppressi, ci adattammo e condannammo volontariamente al silenzio[.]

La Sirena non urla più, o cittadini di Venezia!

Urlate, urlate voi, strilloni, per i campi e per le calli: *El Secolo Novo!*

Non tutti ne gioiranno; per alcuni l'urlo sarà molesto, irritante; per altri – alla ingenuità dei quali si fece credere che la *bella guerra* rinnovatrice, rivoluzionaria, apportatrice di libertà e giustizia, la bella guerra per i *sacri egoismi*[.] per la *più grande Italia*, avrebbe messo in fuga e soppresso, Socialismo e Socialisti – l'urlo sarà forse della più sorprendente meraviglia[.] Ma per il proletariato che tutto soffersse e patì e nulla guadagnò, l'urlo sarà la squilla della rinascita, il segno della fede e della solidarietà, per riprendere con rinnovato fervore e con coscienza dei diritti vecchi e dei diritti nuovi, la vecchia, la ininterrotta lotta di civiltà, dopo tanto scempio dopo tanta barbarie. [...] <sup>53</sup>

In quel primo numero del giornale si programmava la ripresa della lotta contro la «classe capitalistica»; non mancavano – accanto al discorso sul conflitto – echi di internazionalismo («Il nostro saluto fraterno va a tutte le vittime della guerra al di quà [sic] e al di là dei monti, dei mari, di tutti i confini», si leggeva nell'articolo), sebbene non venisse ancora affrontata la decisiva questione dei nessi tra classe e nazione.

---

<sup>53</sup> *La Sirena!...*, in “Il Secolo Nuovo”, 29 marzo 1919. Il giornale riprendeva le sue pubblicazioni, stampato presso la riaperta Casa del Popolo.

Complici la soppressione della censura e la pubblicazione dei risultati dell'inchiesta su Caporetto<sup>54</sup>, nel corso del 1919 la sinistra condusse un violento attacco contro coloro «che vollero la guerra» e contro lo Stato Maggiore dell'esercito. E se dalle destre la vittoria veniva già descritta come «mutilata», soprattutto con la campagna elettorale dell'autunno l'aspra critica socialista fu indirizzata contro la figura di Luigi Cadorna, emblema delle responsabilità militari nella gestione del conflitto e delle atrocità commesse dalla giustizia di guerra contro un esercito di coscritti. Una campagna dai toni accesi che trovò spazio anche tra le pagine de “Il Secolo Nuovo”; così, ad esempio, si leggeva nel numero del 5 aprile 1919:

*Non più bandi che mandarono alla fucilazione all'ergastolo disertori; non più bandi che imponeva in tutto il territorio del regno, in aperta violazione dello stesso codice penale per l'esercito, ma scrive lettere, con le quali tenta l'autodifesa, per quanto affermi di non volere uscire dal riservo.*

*Cadorna scrive, ma non più telegrammi alle diverse gazzette del nazionalismo italiano, rifuorito con l'affluire in Italia di scudi e di sterline, e coi quali incitava a più spingere la campagna diffamatrice e brigantesca contro i socialisti; Cadorna scrive, ma per trovare attenuanti all'azione sua nefasta.*

*Qualcuno ha osservato: Cadorna scrive ancora? – Già, egli non dovrebbe potere scrivere più. Ma non in Italia e di questi tempi.*

*In altri tempi, infatti, Luigi Cadorna non avrebbe potuto più scrivere: avrebbe lasciato la testa sul patibolo.*

*Ma egli scrive, rammaricandosi, forse, di non potere più emanare quei bandi, che fecero condannare alla fucilazione tanti padri, che molti altri fecero condannare all'ergastolo.*

*Vi fu un momento in cui al generale Cadorna non bastava più di essere il Capo di Stato Maggiore, ma abbisognava di essere dittatore, e di dittatore assunse gli atteggiamenti.*

*Né bastò a farlo ravvedere quel maggio 1916 in cui gli austriaci calarono dal Trentino; né quel fatto bastò perché il governo d'Italia, allora, pensasse, almeno, ad esonerarlo dal Comando.*

*Il generale Cadorna può scrivere ancora, perché sono suoi complici coloro che dovrebbero giudicarlo, perché responsabile è pure il Governo, che ingannò sempre l'opinione pubblica sul valore di questo generale, sul quale non permise mai la più onesta discussione, il più lieve appunto.*

*Contro di lui fu nominata una Commissione d'inchiesta, che non farà nulla. Se si fosse trattato di un povero disgraziato che avesse male interpretato o eseguito un ordine, sarebbe stato fucilato immediatamente.*

*Il generale Cadorna due volte fece invadere il territorio, che era stato affidato alla sua difesa, e vive ancora....*

*O poveri fantaccini, che dormite il sonno eterno, uccisi da piombo italiano, per volontà del generale Cadorna, non vi sdegnate s'egli scrive ancora! Siamo in Italia.<sup>55</sup>*

54 Cfr. D. Ceschin, *Il rifiuto della guerra nel dopoguerra*, cit.; M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, cit., pp. 299-300.

55 *Cadorna scrive...*, in “Il Secolo Nuovo”, 5 aprile 1919 (originale in corsivo). Su questo stesso binario, si veda l'articolo di prima pagina *Cadorna vive ancora?*, in “Il Secolo Nuovo”, 2 agosto 1919. L'organo di stampa socialista si scagliava in questo caso contro i giornali locali – in particolare

Per i socialisti la fine del conflitto e le contingenze del 1919 significarono anche il ritorno alla pratica dei comizi: la Casa del Popolo al Malcantone e diversi campi della città furono il naturale teatro per l'azione di una schiera di oratori di generazioni diverse, dai più navigati Elia Musatti, Gioacchino Giordano e Giacinto Menotti Serrati (all'epoca direttore de l'“Avanti!”) a chi – come il più giovane Girolamo Li Causi – comunque si era già distinto nei dieci mesi della neutralità<sup>56</sup>. Le manifestazioni in favore della Russia – già richiamo ad un orizzonte ideale di rivoluzione riuscita – e lo sciopero internazionale di luglio (evento che pure non ebbe grande seguito a Venezia), così come la campagna elettorale dell'autunno, rappresentarono quell'anno occasioni per organizzare adunanze e manifestazioni nel corso delle quali ad affermarsi fu il tema dell'antimilitarismo: sottintendendo una più generalizzata avversione a tutte le guerre, e a quelle che in quel frangente ancora si prospettavano, specialmente nei comizi la Grande Guerra non mancava di essere presentata dai socialisti quale evento epocale che doveva fungere da monito<sup>57</sup>. In quel contesto ritornavano – come nel caso

---

contro “Il Gazzettino” – rei di non aver dato notizia dei primi risultati dell'inchiesta su Caporetto: «Solo i giornali locali hanno creduto di tacere. E la ragione è semplice. Sperano ancora di potere speculare ignobilmente contro il partito socialista, così come specularono durante la guerra. Anzi, la campagna di menzogne, d'infamie, d'ignominie inaudite, iniziata durante la guerra, continua». E chiudeva: «Ma il generale Cadorna, che tanti innocenti fece fucilare, vive ancora?». Il numero successivo del settimanale (7 agosto 1919) presentava – sotto il titolo di prima pagina *Viltà, delitti infamie dello Stato Maggiore* – un pezzo intitolato *Cadorna dev'essere giustiziato*. Il giornale socialista aveva accusato anche la “Gazzetta di Venezia” di contraddirsi (avendo parlato di vittoria e di guerra voluta, ma essendo stata triplicista) con l'articolo *Faccie di bronzo!* [sic], in “Il Secolo Nuovo”, 30 ottobre 1919.

56 Si veda ad esempio: *Il comizio socialista alla Casa del Popolo*, in “Il Secolo Nuovo”, 5 aprile 1919. Stando alla cronaca riportata nel giornale, l'evento si era svolto nonostante il divieto imposto dall'autorità militare; per il comizio erano presenti Elia Musatti, Giacinto Menotti Serrati, Gioacchino Giordano ed alcuni membri della Commissione esecutiva della sezione del Psi. Nel suo discorso, Musatti fece una sintesi degli anni del conflitto (il periodo della neutralità, l'intervento, l'atteggiamento del Psi) ed attaccò la stampa della borghesia, colpevole a suo dire di aver ingannato il popolo e di aver voluto «il macello del proletariato italiano». Come avrebbe fatto poi Gioacchino Giordano, anche Musatti parlò del ritiro delle truppe dalla Russia. Il direttore dell'“Avanti!” Serrati parlò invece delle colpe delle «cupidigie capitalistiche ed imperialistiche». Sui legami tra leader d'anteguerra e nuova generazione socialista cfr. G. Sbordone, *Nella Repubblica di Santa Margherita*, cit., p. 214.

57 Durante la campagna elettorale si tenne ad esempio un comizio in Campo Bandiera e Moro il 5 ottobre 1919 (cfr. *Il Comizio d'ieri alla Bragora. Il proletariato veneziano contro ogni guerra*, in “Il Secolo Nuovo”, 6 ottobre 1919). In quell'occasione, Girolamo Li Causi parlò del fallimento morale ed ideale della borghesia italiana e internazionale alla conferenza di Parigi, e si scagliò contro «la cricca militarista». Altro oratore fu Eugenio Florian: l'esponente riformista presentò la questione di Fiume come tentativo di dare potere all'elemento militare e quale «pretesto sentimentale della borghesia per stornare l'attenzione dell'opinione pubblica dalle colpe che su di essa borghesia



della tentata commemorazione delle «vittime della guerra» il 2 novembre 1919 a San Provolo – dinamiche conflittuali connesse ad uno spazio pubblico conteso<sup>58</sup>.

L'antimilitarismo diffuso sin dai tempi del conflitto in città tra le classi subalterne determinò che ad essere messi sotto accusa non fossero solamente lo Stato Maggiore dell'esercito e la figura di Luigi Cadorna, ma anche gli ufficiali: dai socialisti essi venivano presentati come attori al soldo della borghesia, rei di compiere (ancora) violenze contro il proletariato. Reciproci attacchi tra le compagini in campo ebbero luogo a partire da quel 1919 ed interessarono importanti luoghi d'incontro della città, come Campo Santa Margherita; proteste popolari non si fecero attendere anche nel 1920 (un certo scalpore destarono ad esempio gli scontri di aprile, seguiti alla morte di un soldato ucciso per mano di un ufficiale nella caserma di Riva degli Schiavoni)<sup>59</sup>.

Un antimilitarismo che, così come nel resto del Paese, anche a Venezia procedette parallelamente ai tentativi di inquadrare in una prospettiva di classe la compagine degli ex combattenti, anche al fine di smorzare il potenziale fascino che la retorica e la mobilitazione patriottica avrebbero potuto esercitare sulle classi popolari. La Lega proletaria mutilati, invalidi, reduci, orfani e vedove di guerra, costituita nel novembre 1918<sup>60</sup>, ebbe una sua sezione nella città lagunare: essa si adoperò nell'organizzazione di agitazioni connesse a temi di carattere prettamente «sindacale», ma rappresentò anche una presenza attiva nelle campagne per il voto del 1919 e dell'anno successivo. Perfettamente inserita nella rete di relazioni intessuta nel contesto urbano dagli apparati di sinistra, la Lega proletaria teneva le assemblee presso la Casa del Popolo, vantava collegamenti con gruppi radicati come il Circolo socialista di Castello “Carlo Liebknecht” (e – stando alle notizie riportate ne “Il Secolo Nuovo” – nell'agosto del

---

gravano»; concludeva ricordando – in chiave antimilitarista – che in quello stesso momento presso il Teatro Rossini si stava tenendo una cerimonia promossa dalla locale sezione dell'Anc per rendere omaggio al generale Enrico Caviglia (vedi *infra*, par. 5). Sul 1919 cfr. D. Ceschin, *Il rifiuto della guerra nel dopoguerra*, cit.; e Roberto Bianchi, *Pace pane terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, Roma 2006.

58 2 Novembre. *Commemorazione delle vittime della guerra*, in “Il Secolo Nuovo”, 31 ottobre 1919. Si leggeva nell'avviso: «Le famiglie proletarie, che piangono i loro cari caduti vittime della barbara civiltà borghese, intervengano numerose per rendere più solenne la manifestazione di omaggio, di dolore, di protesta in memoria dei nostri morti».

59 G. Sbordone, *Nella Repubblica di Santa Margherita*, cit., pp. 217-218.

60 D. Ceschin, *Il rifiuto della guerra nel dopoguerra*, cit.; Gianni Isola, *Guerra al regno della guerra! Storia della Lega proletaria mutilati invalidi reduci orfane e vedove di guerra (1918-1924)*, Le Lettere, Firenze 1990.

1919 contava almeno 250 iscritti), era in grado di concorrere all'organizzare di comizi ai quali partecipavano figure di rilievo come Li Causi, e dal 1921 poté contare anche su collegamenti con il Pcd'I e con il periodico "L'Eco dei Soviet" (organo di stampa comunista che a Venezia sopravvisse solo alcuni mesi). Mediante questa rete, le iniziative promosse dalla Lega proletaria funzionarono anche da spazi di formulazione, rielaborazione e diffusione di una contromemoria del conflitto<sup>61</sup>.

Oltre che su uno storico radicamento in città, dopo la guerra i socialisti potevano ancora contare su un ampio armamentario di pratiche e simboli (inni, bandiere, etc.) da impiegare in occasione di iniziative di carattere politico: se da un lato si presentavano nuove immagini sulla scena pubblica (era il caso, ad esempio, dei richiami all'iconografia dei Soviet), dall'altro un fenomeno di parziale risignificazione alla luce dell'esperienza del conflitto interessò anche i segni e le pratiche tradizionali<sup>62</sup>. Date significative ed anniversari non fecero eccezione: nel primo dopoguerra, alle feste patriottiche del 24 maggio e del 4 novembre il Psi opponeva ad esempio il tradizionale Primo maggio; sulle fondamenta delle consuete istanze inerenti al tema del lavoro andavano allora ad innestarsi messaggi connessi al rifiuto della guerra e rappresentazioni del recente passato (mentre il tema della vittoria italiana slittava in secondo piano).

---

61 Cfr. *Due leve del movimento proletario*, in "Il Secolo Nuovo", 12 marzo 1921. Per rimandi alle assemblee tenute presso la Casa del Popolo cfr. a titolo esemplificativo l'avviso riportato nel trafiletto *Lega Proletaria fra mutilati, invalidi e reduci di guerra*, in "Il Secolo Nuovo", 26 aprile 1919; per un esempio di circolare del Comitato centrale dell'organizzazione diramata a mezzo stampa in occasione di elezioni si veda il medesimo periodico alla data del 15 novembre 1919; alla data del 16 agosto 1919, invece, per il resoconto di un'assemblea della Lega proletaria alla quale erano presenti 250 iscritti (plausibilmente si trattava di iscritti su base provinciale); a proposito del circolo del sestiere Castello – che per un periodo ebbe l'incarico di accettare le iscrizioni di nuovi aderenti alla Lega – si veda "Il Secolo Nuovo", 3 luglio 1920; per un caso di agitazioni organizzate al fine di ottenere «miglioramenti economici e morali» cfr. *Lega Prol. mutilati invalidi reduci e ved. di guerra*, in "Il Secolo Nuovo", 22 gennaio 1921. Significativo, infine, l'articolo *Grande Comizio a San Provolo*, in "Il Secolo Nuovo", 25 giugno 1920: «Il Prof. Li Causi, per la Sezione Socialista, portò la solidarietà, rilevò e condannò i movimenti della guerra che condusse alla rovina la nazione; affermò che essa fu condotta con la massima ipocrisia da parte della borghesia, la quale a mezzo della stampa e delle damine crociate tutto prometteva ai soldati, mentre oggi è disposta a trucidarli quando chiedono i loro diritti. Il deputato Galeno enumerò i caduti e le vittime della guerra; pur lui affermò che l'ipocrisia borghese fu, ed è tale, che se vogliamo conoscere il numero dei caduti dobbiamo conoscerlo dai giornali americani. Condannò infine le cause della guerra, le quali ci condurrebbero anche in Albania e a Tripoli nuovamente se il proletariato non sapesse imporsi; se i mutilati, le vedove non la impedissero».

62 Sulla coesistenza di vecchi e nuovi simboli cfr. G. Isola, *Guerra al regno della guerra!*, cit., pp. 167-169.

In occasione del Primo maggio 1919, sia il manifesto fatto stampare dalla locale sezione del Psi e dalla Camera del Lavoro sia quello predisposto dalla direzione del Partito – entrambi riprodotti tra le pagine de “Il Secolo Nuovo” – rappresentarono la guerra come «sterminatrice» e l'operato delle borghesie e dei governi delle nazioni vincitrici come origine di nuove guerre (ovvero «altri spargimenti di sangue proletario, di distruzione di ricchezze, faticosamente create dal fecondo lavoro umano»)<sup>63</sup>. Proprio quel Primo maggio si svolse a Venezia la prima grande manifestazione socialista dalla fine del conflitto. Radunatisi alla Casa del Popolo ed ordinatisi in corteo, i lavoratori e le lavoratrici fecero tappa in Campo Santa Margherita, muovendosi poi in direzione di San Provolo con i loro vessilli, esibendo garofani rossi, gridando «viva l'“Avanti!”» e «viva Serrati», cantando *l'Inno dei Lavoratori*, *Bandiera rossa*, *L'Internazionale*. Superato il Ponte dell'Accademia, i partecipanti resero omaggio alla famiglia di Elia Musatti presso Campo Santa Maria del Giglio; attraversata una Piazza San Marco dalla finestre in gran parte chiuse e sfilando lungo Riva degli Schiavoni, il corteo raggiunse finalmente il cortile delle Scuole di San Provolo.

Rifacendosi ai manifesti della Camera del Lavoro e della locale sezione del Psi, dal palco Gioacchino Giordano sottolineò come il proletariato non fosse più disposto ad immolarsi sull'altare degli interessi borghesi ed illustrò i punti fissati dalla direzione del Partito: completa smobilitazione, amnistia, ritorno ad una totale libertà politica e civile, ritiro delle truppe dalla Russia. Il fallimento della borghesia internazionale, la posizione (al di sopra del conflitto) del Psi e l'importanza di tener fede all'Internazionale rappresentarono poi il fulcro del discorso del secondo oratore della giornata, Giacinto Menotti Serrati. A chiudere il comizio fu Elia Musatti, che – mettendo in evidenza gli spazi di manovra riconquistati dal movimento – rilevò l'importanza simbolica del passaggio delle bandiere proletarie per Piazza San Marco (considerata roccaforte della borghesia e dei nazionalisti) e ricordò l'azione diffamatrice condotta dagli organi di stampa ai danni del Psi negli anni del conflitto<sup>64</sup>.

Pur restando in aperta competizione con la rappresentazione patriottica della guerra,

---

<sup>63</sup> *La solenne manifestazioni del I. MAGGIO. Il corteo di 30.000 lavoratori con 70 vessilli*, in “Il Secolo Nuovo”, 4 maggio 1919.

<sup>64</sup> *Ibid.*

nell'ambito di un dibattito pubblico caratterizzato da una forte conflittualità, i socialisti non mancarono di condurre dei tentativi per presentare la bandiera rossa come simbolo posto «oltre» (e non «contro») il tricolore<sup>65</sup>. In quel convulso frangente postbellico, tanto a livello locale quanto sul piano nazionale la contromemoria proletaria sarebbe comunque uscita sconfitta dallo scontro ingaggiato con le camicie nere da un lato, con le autorità pubbliche dall'altro.

---

<sup>65</sup> Cfr. *Bandiera rossa!*, in “Il Secolo Nuovo”, 11 giugno 1921.

#### 4.

### *Contraltari all'«inutile strage»*

L'11 novembre 1918, una domenica, si tenne a Venezia un *te deum* per la vittoria delle armi italiane promosso dal patriarca. La funzione si svolse presso la Basilica (che – si leggeva ne “Il Gazzettino” – aveva «deposto [...] il panno di cilicio, che, a preservarla le era stato posto sul capo e sul volto») <sup>66</sup> e, oltre a tutti i parroci della città, vide l'intervento delle autorità militari e di quelle civili, di vigili urbani in tenuta e valletti municipali a prestare il servizio d'onore. In linea con la consuetudine che aveva caratterizzato gli anni dei predecessori di La Fontaine, ancora nell'immediato dopoguerra il legame tra il Patriarcato e le forze facenti capo all'amministrazione Grimani si sarebbe espresso anche nella partecipazione delle autorità cittadine alle funzioni religiose <sup>67</sup>; di concerto ai riti organizzati dalle formazioni del blocco d'ordine al governo cittadino, in una commistione di linguaggi entro cui il codice confessionale ricopriva un ruolo rilevante <sup>68</sup>, si sarebbe quindi concretizzata la mobilitazione cattolica per celebrare la vittoria.

<sup>66</sup> *Il Te Deum della vittoria*, in “Il Gazzettino”, 11 novembre 1918. L'invito *Al diletteissimo Clero e Popolo della Città e del Patriarcato*, firmato dal cardinale La Fontaine e datato 7 novembre 1918, fu fatto affiggere in città. Riportato anche in “Bollettino Diocesano del Patriarcato di Venezia”, Anno III, n.11, (novembre 1918), oltre a parlare delle «balde schiere» che avevano liberato «le terre nostre calcate per un momento dall'avversario», il testo invitava i fedeli a partecipare alle messe nelle parrocchie «ringraziando il Signore di questo grande beneficio, onde testè ha confortato Venezia, l'Italia il mondo».

<sup>67</sup> Per la partecipazioni delle autorità cittadine – in particolar modo sotto l'amministrazione Grimani – alle funzioni religiose dell'immediato dopoguerra cfr. AMV, 1915-1920, VI,1,6 (ssff. “1918” e “1919”). I documenti più interessanti per la presente trattazione riguardano in primo luogo l'intervento in forma ufficiale della giunta al *pontificale* («in rendimento di grazie per la preservazione di Venezia durante la guerra») svoltosi nella Basilica di San Marco domenica 8 dicembre 1918, in seguito ad un triduo dedicato alla Vergine Nicopeia; si tratta di due documenti: una lettera del 4 dicembre con la quale La Fontaine – scrivendo al sindaco – invitava la giunta alla funzione, e la conseguente deliberazione della giunta (nella seduta del 6 dicembre), che approvava tale condotta. Altra fonte rilevante è rappresentata dalla delibera in favore della partecipazione della giunta alla funzione in ricordo della «notte delle otto ore» (seduta del 21 febbraio 1919).

<sup>68</sup> Sul tema dell'interrelazione dei codici religioso e civile e sui luoghi dell'interrelazione collegati al mito postumo della Grande Guerra cfr. M. Isnenghi, *Alle origini del 18 aprile. Miti, riti, mass media*, in M. Isnenghi e S. Lanaro (a cura di), *La democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e Democrazia Cristiana nel Veneto. 1945-1948*, Marsilio, Venezia 1978, pp. 277-344.

La pronta adesione di buona parte del mondo cattolico al discorso dominante sulla scena pubblica affondava le sue radici nell'accostamento ad un patriottismo dalle forti tinte veneziane maturato contestualmente all'ascesa del gruppo d'affari guidato da Piero Foscari e Giuseppe Volpi<sup>69</sup>; ma tale adesione si ricollegava anche alla particolare condotta del Patriarcato nel 1915-1918 – tutta all'insegna (in particolar modo dopo Caporetto) di una diffusa opera di assistenza e di sostegno alla «resistenza» della città – una condotta che sarebbe valsa a La Fontaine l'assegnazione della croce al merito di guerra, segno di un riconoscimento ottenuto fino ai più alti livelli della classe dirigente nazionale<sup>70</sup>. Non a caso, dunque, l'omelia pronunciata dal patriarca dall'alto del pergamo in occasione del *te deum* dell'11 novembre combinava il lessico proprio del codice confessionale con alcuni dei tratti tipici del discorso patriottico; in primo piano erano presentati ancora i patimenti sopportati dai veneziani ed il pericolo scampato per la città:

Dovrò rammentare le ansie e i timori che a lungo ci hanno angosciato? Le preghiere degli uomini, delle donne e dei fanciulli, e le lagrime [sic] sparse nelle case e nei templi, segnatamente ai piedi della Nicopeia nostra? Sento ancora oppresso il cuore al ricordo dei giorni amari, quando udivamo il non intermesso fragore dei cannoni da presso e da lungi e assistevamo all'esodo precipitato dei profughi nostri, e ci si parlava della supposta debolezza

---

69 Loredana Nardo, *Il tessuto cattolico*, in M. Isnenghi e S. J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia*, cit., vol. II, pp. 1532 e sgg.

70 Sulla croce di guerra al patriarca di Venezia si vedano le notizie riportate nel “Bollettino Diocesano del Patriarcato di Venezia”, Anno IV, n.3 (marzo 1919). Questa la motivazione per l'onorificenza: «Come Capo della Diocesi di Venezia, durante l'intero periodo della guerra e nelle ore del pericolo, seppe infondere, con l'esempio e con la parola, la calma e la fiducia nella vittoria delle armi italiane, non allontanandosi mai dalla sua residenza anche nei più critici momenti e contribuendo efficacemente con le autorità e col clero alla resistenza morale della popolazione». Oltre alle insegne e al brevetto della croce al merito, il 5 marzo il vice ammiraglio Ricci consegnò a La Fontaine anche una lettera del ministro della marina, Del Bono, nella quale si leggeva: «Durante il periodo della guerra l'azione dell'E.V. è stata costantemente ispirata al più puro patriottismo e, sotto la sua illuminata direzione, oltremodo efficace è stata l'opera del clero veneziano per la resistenza di codesta nobile città». Rendendo partecipe della decorazione anche il clero, compreso quello regolare e le suore per la loro attività di aiuto alla popolazione durante il conflitto, il patriarca diede quindi comunicazione – tramite una lettera pubblicata nel “Bollettino” – dell'onorificenza ricevuta. La lettera originale di Del Bono (datata Roma, 3 marzo 1919) è reperibile in: ASP, Patriarchi. La Fontaine, b.1; nella stessa busta è presente la lettera con la quale il ministro Antonio Fradeletto si compiaceva della croce al merito (e ricordava come egli stesso si fosse adoperato affinché fosse riconosciuta tale onorificenza, suggerendola a Del Bono) e informava dei primi accordi presi con monsignor Celso Costantini in materia di ripristino degli edifici di culto nelle terre liberate. Sempre nella medesima busta è presente anche documentazione inerente ad un diploma di benemeranza con medaglia d'argento conferito a La Fontaine dalla presidenza del Comitato Centrale della Croce rossa italiana. Si veda, infine, l'articolo: *L'omaggio di Venezia al suo Patriarca*, in “Il Gazzettino”, 7 luglio 1925.

della linea del Piave, che invece fu barriera insormontabile della difesa nostra. Ecco il beneficio divino. E quelle notti di trepidazione, quelle spaventose incursioni aeree, quegli scoppi formidabili dell'offesa e della difesa? Quanti allora, turbato il sistema nervoso, imprecaivano alla luna innocente invocando a soccorso le nebbie, le piogge [sic], i venti! E sì che sovente le nebbie, le piogge [sic], i venti impedirono al nemico di nuocere, mentre il sole e la luna favorivano i nostri nelle operazioni della difesa. E non fu beneficio di Dio? Le ansie poi e i timori in un attimo illanguidirono e disparvero; e Venezia, riavutasi dallo sbalordimento, rivolse lo sguardo su se stessa, e videsi incolume: soltanto la sua veste trapunta di perle e d'oro aveva subito lievissime scalfiture. Benefizio di Dio! [...]<sup>71</sup>

L'«onore italico» era stato preservato attraverso la vittoria, una vittoria originata – in quest'ottica – tanto dall'ardimento dell'esercito quanto dalla misericordia divina estesa su Venezia (e sulla nazione intera). Riti collettivi di questo genere e messa in scena del culto dei morti rappresentarono un elemento fondamentale nell'ambito dell'azione messa in campo da un Patriarcato che ancora nel dopoguerra si poneva in concorrenza rispetto agli orientamenti di sinistra<sup>72</sup>. In questo senso, già nel novembre del 1918 si stava predisponendo un programma di celebrazioni: «Penseremo alquanto più tardi, sempre durante il mese di Novembre, a mostrar la gratitudine dovuta ai valorosi soldati nostri caduti nei combattimenti», recitava un pubblico invito destinato da La Fontaine all'intera cittadinanza<sup>73</sup>. Un programma che, di pari passo alle prime iniziative per l'erezione del Tempio votivo del Lido, sarebbe stato effettivamente adempiuto: meno di un mese dopo, il 2 dicembre, presero forma in Piazza San Marco delle esequie solenni che “Il Gazzettino” definì «in memoria e ad esaltazione dei soldati d'Italia caduti in questa nostra santa guerra per il diritto del mondo e per la grandezza della Patria»<sup>74</sup>.

L'intero evento si svolse all'interno della Basilica, dove simboli del lutto e della vittoria coabitavano e dove l'organizzazione degli spazi assumeva un significato non secondario: alle famiglie dei soldati caduti e alla rappresentanza degli uffici cittadini era stata riservata la parte anteriore della navata centrale; nell'altare maggiore avevano trovato posto le rappresentanze militari, politiche e cittadine; nelle navate laterali, il

---

71 *Solenne TE DEUM in S. Marco per la vittoria delle armi italiane*, in “Bollettino Diocesano del Patriarcato di Venezia”, Anno III, n.11 (novembre 1918).

72 Giovanni Vian, *L'azione pastorale del patriarca La Fontaine*, in Silvio Tramontin (a cura di), *La Chiesa di Venezia nel primo Novecento*, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1995, pp. 89-91; 94-101.

73 *Al diletissimo Clero e Popolo della Città e del Patriarcato*, in “Bollettino Diocesano del Patriarcato di Venezia”, Anno III, n.11, (novembre 1918).

74 *Ai caduti per la Patria. Solenni esequie in S. Marco*, in “Il Gazzettino”, 3 dicembre 1918.

pubblico di fedeli. Non mancavano gli alunni delle scuole comunali con le loro bandiere: la precisa coreografia predisposta instaurava anche nessi tra le diverse generazioni in campo, tra il mondo degli adulti ed un pubblico di futuri cittadini da educare. Prima di vestire i paramenti a lutto e benedire il tumulo che stava sotto la navata centrale (ed era ricoperto dal tricolore e circondato da un servizio d'onore e da trofei d'armi e munizioni da guerra inghirlandati di vessilli), il patriarca salì sul pulpito per esaltare le virtù dei soldati caduti, il loro sacrificio non vano «poiché portò alla completa unità dell'Italia, finalmente libera nei suoi ampliati confini». E proseguì:

andiamo debitori al senno sì, e al valore del duce supremo e degli altri condottieri; ma altresì ai nostri soldati, tra i quali a titolo d'onore dobbiamo ricordare i nostri robusti e modesti contadini, che partiti per la guerra, dopo avere implorato la benedizione del parroco, furono esemplari di disciplina, di fatica e di sacrificio. [...] Quanti episodi potrei raccontare! Voi lo sapete che cosa significhi lo spirito di sacrificio: basta volgere lo sguardo alle vedove di guerra, a gli orfani, ai mutilati nostri e alle innumerevoli croci sotto le quali dormono i nostri in tutte le plaghe dell'immenso teatro della guerra. [...] Son lieto di vedere qui presenti [parola illeggibile: forse «molti»] alunni delle scuole che dinanzi a questo tumulo possono apprendere in che cosa consista il verace amore di Patria. [...] Un ultimo pensiero. Noi italiani possiamo dirci eredi dei Romani antichi i quali avevano per impresa: “Parcere subiecti et debellare superbis”. [...] Io poi non vorrei decampare [sic] dalla pratica cristianamente cavalleresca dell'esercito il quale rende giusti funerali e l'onore delle armi ai prigionieri avversari morti nei nostri ospitali. Perché adunque [sic] oggi non renderemo più pieno il suffragio pregando anche per essi? Già si lavora e si studia per affratellare le nazioni e per dare a tutti amici e nemici, la pace. [...] <sup>75</sup>

Sebbene non mancassero auspici affinché si giungesse presto alla pacificazione, forti restavano gli accenti sul tema del sacrificio. Come avrebbe dimostrato il caso delle celebrazioni organizzate in onore della Brigata Venezia, la particolare attenzione posta dall'alta gerarchia ecclesiastica verso chi aveva combattuto in guerra non avrebbe tardato ad assumere una particolare declinazione localistica. La cerimonia di consegna del vessillo di San Marco (dono delle nobildonne veneziane) alla Brigata si tenne il 10 gennaio 1919 nell'aula delle sedute del Consiglio Comunale, alla presenza delle autorità civili e militari; dopo i discorsi di rito – tra i quali vi fu quello dell'onorevole Antonio Fradeletto<sup>76</sup> – dal municipio partì un corteo che, preceduto dalla banda cittadina e dalla bandiera del Comune, in breve raggiunse Piazza San Marco. Lì il

---

<sup>75</sup> *Il discorso del Patriarca*, in “Il Gazzettino”, 4 dicembre 1918.

<sup>76</sup> Sulla figura di Antonio Fradeletto cfr. D. Ceschin, *La voce di Venezia. Antonio Fradeletto e l'organizzazione della cultura tra Otto e Novecento*, Il Poligrafo, Padova 2001.



patriarca solennizzò la benedizione del vessillo, richiamando alle eroiche memorie che ad esso si legavano, soffermandosi in particolar modo sui fasti della Serenissima, di una Venezia tratteggiata come «regina dell'Adriatico»: «mi pare di vederlo il glorioso Vessillo, col sacro Leone alato, sventolare sulle Galee che solcano animose il mare e ritornano vittoriose alla laguna, onuste [sic] di spoglie e di tesori»<sup>77</sup>. Anche sotto questa luce poteva allora essere letta la conclusiva evocazione alla concordia recitata da La Fontaine: «“Pax tibi Marce Evangelista meus”, a significare che la pace duratura [...] allora soltanto si conseguirà, quando sarà tenuta in onore la giustizia, onde nasce la pace».

Riti come le messe in suffragio dei caduti si ripeterono nel dopoguerra (talvolta legandosi agli anniversari del 4 novembre) contribuendo a porre evidenza sulla scena cittadina – oltre a San Marco, Piazza per eccellenza – i diversi spazi dell'isola di San Michele<sup>78</sup>. Non furono tuttavia solo la dimensione del lutto e quella della vittoria a rappresentare gli ambiti entro cui si concretizzò l'azione memoriale del mondo cattolico veneziano. A creare una connessione tra l'impegno nel presente ed un passato tutto sommato ancora prossimo pensò il Patriarcato, mediante l'istituzione di messe in ricordo dei voti fatti durante la guerra per preservare la città dai bombardamenti e dalla totale distruzione<sup>79</sup>. Furono specialmente le funzioni in ricordo della «notte delle otto

---

<sup>77</sup> *Il dono del vessillo di S. Marco e di una campana alla gloriosa “Brigata Venezia”*, in “Bollettino Diocesano del Patriarcato di Venezia”, Anno III, n. 12 (dicembre 1918); interessante ciò che nel “Bollettino” si legge in riferimento all'iniziativa promossa dalle nobildonne di Venezia: «la loro iniziativa ebbe le generali approvazioni dei veneziani rimasti nella città martirizzata». Alla Brigata il patriarca aveva per altro già donato una campana, benedetta il 26 novembre 1918, per un sacello eretto dai militari e dedicato a San Marco; si veda a questo proposito: ASP, Curia Sez. Mod., sottoserie Patriarchi, La Fontaine, b.2, fascicolo “Curia Patriarcale di Venezia. Oggetto: Richieste di soccorsi”. E' presente, tra i documenti, una lettera destinata al patriarca e datata 20 novembre 1918, con la quale il comandante della Brigata “Venezia” garantiva che avrebbe mandato un ufficiale veneziano a Milano per ritirare la campana (denominata “Marcella”) per la solenne benedizione; e garantiva una delegazione di ufficiali in occasione della cerimonia; precisava, inoltre, che quella campana avrebbe chiamato a raccolta i militari per celebrare messe in memoria dei fratelli caduti ed in ringraziamento per la vittoria.

<sup>78</sup> Per le celebrazioni officiate presso l'isola di San Michele nel 1920 cfr. *Ai caduti per la Patria. Solenne funebre*, in “Il Gazzettino”, 3 novembre 1920. Dalle notizie riportate in “Aurora” del 30 ottobre 1921 sappiamo invece che la mattina del 4 novembre '21 il patriarca celebrò in Piazza San Marco la messa in suffragio di tutti i caduti in guerra; cfr. anche: *Lettera di S. E. il Card. Patriarca indirizzata ai veneziani dopo la solenne funzione in Piazza S. Marco ai 4 Novembre*, in “Bollettino Diocesano del Patriarcato di Venezia”, Anno VI, n. 12 (dicembre 1921). Sappiamo infine, sempre dalle informazioni riportate in “Aurora” del 9 aprile 1922, che non mancarono cerimonie di commemorazione per i seminaristi caduti in guerra (alla memoria dei quali venne dedicata una lapide presso l'Oratorio della Trinità).

<sup>79</sup> Cfr. B. Bianchi, *Venezia nella Grande Guerra*, cit., pp. 363-364; L. Bregantin, *La Grande Guerra*

ore» (ovvero la notte tra il 26 e il 27 febbraio 1918) ad essere riproposte con cadenza annuale nel dopoguerra e a rappresentare dei frangenti rituali adatti a costruire e divulgare una memoria idealizzata, e progressivamente cristallizzata, degli anni conflitto: i caratteri tipici del discorso patriottico sulla guerra – il «martirio» e l'«eroismo» della città, la brutalità del nemico, etc. – trovavano allora una diversa ragion d'essere in virtù di una rappresentazione fondata sul nesso tra «fede» e «salvezza». Le omelie di La Fontaine costituivano il momento tipico di queste celebrazioni; così fu per il primo anniversario della «notte delle otto ore»:

Sopraggiunse la notte terribilissima [...], durante la quale il nemico dall'alto tentava con tenacia efferata la demolizione di ogni angolo di Venezia. Senonché grandi e piccoli con fiducia senza pari non avevano fatto ricorso all'Ester nostra, che pur dalla nostra schiatta, era stata elevata a Regina del Cielo? Dovrò ricordare di nuovo il voto dolcissimo ad Essa offerto del tempio di Lido e i supplicati altari della Nicopeia nostra nel momento più grave del pericolo? Dovrò ricordare le esortazioni e i gemiti del Patriarca, che supplicava la Vergine per questa cara Città e vi stimolava a confidare nella Madre di Misericordia, a riparare con buone opere l'iniquità, l'empia e maleducata bestemmia provocatrice di flagelli? [...]<sup>80</sup>

Lontano da echi di «inutile strage», il patriarca stabilì che il beneficio ottenuto dalla città venisse commemorato per i sette anni successivi, una ricorrenza che avrebbe del resto sfruttato anche l'eco mediatica di un giornale cattolico quale il “Venezia”<sup>81</sup>. Molti più anni sarebbero occorsi affinché trovassero conclusione le vicende legate all'edificazione del Tempio votivo del Lido, anch'esso sorto in ricordo di un voto in difesa della città pronunciato nella Basilica durante il conflitto, il 6 gennaio 1917<sup>82</sup>.

Nel primo dopoguerra, non senza riposizionamenti nel quadro dei rapporti di forza all'interno della città, la Chiesa perseguì l'obiettivo di sottrarre le masse al fascino delle sirene di parte socialista anche mediante il radicamento e l'azione su più livelli di compagini di origine e natura diversa: dai gruppi aderenti alla Confederazione italiana del lavoro all'Azione cattolica (nel 1919 monsignor Pietro Cisco, assistente

---

*tra le calli*, cit., pp. 17-20.

80 *Funzione in S. Marco in ricordo della spaventosa notte 26-27 febbraio 1918*, in “Bollettino Diocesano”, Anno IV, n. 3 (marzo 1919).

81 Si veda ad esempio: *La commemorazione in S. Marco del bombardamento durante la notte del 26-27 febbraio 1917*, in “Corriere di Venezia”, 5 marzo 1923. Dato significativo, stando alle cronache in quella prima occasione un bambino orfano di ferroviere militarizzato avrebbe deposto presso l'immagine della madonna un anello donato dallo stesso patriarca La Fontaine.

82 Delle vicissitudini relative all'erezione del Tempio votivo del Lido torneremo a parlare nel capitolo IV.

ecclesiastico della gioventù cattolica, era anche alla direzione di due importanti organi di stampa quali il “Bollettino Diocesano del Patriarcato di Venezia” ed il quotidiano “Venezia”), dal neonato Partito popolare – che pure per il 1919 poté contare su un settimanale di riferimento, “Avanguardia” – sino ai due organismi specificamente connessi alle conseguenze del conflitto: le locali sezioni dell'Unione nazionale dei reduci di guerra e dell'Associazione nazionale delle madri e vedove dei caduti<sup>83</sup>.

Il sodalizio cattolico dei combattenti, come accadde nel resto del Paese, anche a Venezia seguì una condotta di basso profilo nell'ambito delle pubbliche celebrazioni<sup>84</sup> e, posto in concorrenza con la Lega proletaria, fu chiamato ad esercitare le proprie prerogative nei campi dell'inquadramento dei reduci nella vita civile, dell'assistenza a combattenti, famiglie dei caduti e orfani di guerra, della tutela dei diritti e degli interessi degli associati, allo scopo di stringere «in un fascio vigoroso e concorde tutti i reduci di guerra liberi da ogni vincolo settario», per «mantenere ed alimentare fra loro il sentimento di devozione alla Patria e la fratellanza nata nella comunanza del pericolo e dei disagi», «per riunirli nella lotta per il trionfo [...] di un radicale, risoluto programma di rinnovamento morale e sociale, secondo i principî del cristianesimo»<sup>85</sup>.

83 Cfr. L. Nardo, *Il tessuto cattolico*, cit., pp. 1523-1538; e G. Vian, *L'azione pastorale del patriarca La Fontaine*, cit.

84 Alcune notizie sull'Unione dei reduci di guerra sono rintracciabili tra le pagine di giornali di matrice cattolica. In almeno un'occasione, ad esempio, il quotidiano “Venezia” promosse appelli affinché i soci già combattenti dei circoli della Gioventù cattolica partecipassero alle assemblee dell'Unione (“Venezia”, 27 dicembre 1919). E nello stesso giornale, alla data del 17 febbraio 1920, si affermava di guardare «con viva simpatia» alla nuova organizzazione: «Facciamo voti affinché abbia maggiormente ad estendersi e propagarsi per il bene di tutti i cittadini che, dopo avere valorosamente compiuto il loro dovere nella guerra di redenzione, hanno pure conquistato il legittimo e sacro diritto ad un'equa sistemazione rientrando nella vita civile». Sempre tra le pagine del “Venezia” sono disponibili (poche) notizie riguardanti la costituzione della sezione e dello statuto, la nomina delle cariche e degli organi della sezione (giunta, consiglio direttivo, segretario), lo svolgimento delle assemblee (come quella tenuta il 7 dicembre 1919 nei locali dell'ex Casa del soldato a S. Agnese; l'iniziale sede sociale, secondo le cronache, sarebbe stata in Calle delle Ballotte n. 4865), i rapporti intrattenuti con il Comitato centrale: si veda “Venezia”, 31 marzo 1920 e numeri successivi. Anche giornali quali “Aurora” e “Avanguardia” diramarono in alcune occasioni notizie ed appelli in favore dell'Unione dei reduci di guerra, anche in virtù delle basi cristiane dell'associazione: a titolo esemplificativo cfr. “Avanguardia”, 21 settembre 1919; “Aurora”, 13 novembre 1921 (dal numero del 20 novembre dello stesso anno si apprende che la sede della sezione si trovava allora in Campo S. Polo 2169 – Palazzo Soranzo).

85 ASP, sottoserie Patriarcato e governo. Guerra 1915-1918, f. Z. Varie, sf. Unione Nazionale Reduci di Guerra (Cattolica). Si fa qui riferimento alla copia dello Statuto dell'Unione Nazionale Reduci di Guerra (con timbro della Sezione di Venezia, sede in San Marco 1865), presente all'interno del sottofascicolo; all'articolo 3, lo statuto proclamata l'assoluta indipendenza dell'associazione da partiti o organizzazioni, un ribadire caratteristiche di apoliticità che fu comune a molte altre associazioni nel corso del dopoguerra. Cfr. L. Nardo, *Il tessuto cattolico*, cit., pp.1532-1538; e Q. Antonelli, *Cento anni di Grande Guerra*, cit., pp. 31-32.

Se nel più ampio contesto nazionale l'Unione dei reduci di guerra – nata in seno al Partito popolare nel Congresso di Roma dell'ottobre 1919 – aveva segnato una cesura con l'operato dell'Anc, la cui dirigenza veniva accusata di tendenze radicali e anticlericali<sup>86</sup>, ciò non accadde – o non accadde con la stessa carica polemica – nella città lagunare. Anzi: proprio sulla base del particolare contesto politico veneziano e del dirimente tema del patriottismo, nel mese di settembre di quell'anno la Curia patriarcale aveva tenuto aperto il canale di comunicazione con la locale sezione dell'Anc presieduta da Celso Coletti, sino a spingersi a concedere a quest'ultima l'autorizzazione – «riconoscendo opportuna in sé e lodevole l'opera che intende svolgere l'Associazione» – per la distribuzione di foglietti di propaganda alle porte delle chiese. Una concessione che certo comportava una preventiva opera di controllo da parte del Patriarcato sul materiale che si intendeva diffondere, ma che allo stesso tempo dimostrava come l'Anc si stesse muovendo nel panorama urbano senza particolari ostacoli frapposti dall'alta sfera ecclesiastica cittadina<sup>87</sup>.

Rispetto alla sezione dell'Unione dei reduci di guerra, quella dell'Associazione nazionale delle madri e vedove dei caduti fu molto più attiva e visibile nello spazio pubblico veneziano, impegnata a promuovere (e a partecipare a) manifestazioni e commemorazioni pubbliche in cui le donne – testimonianza viva degli esiti della guerra – si configuravano non solo come agenti della memoria, ma anche come parte integrante di quello stesso discorso patriottico che faceva leva su temi quali il sacrificio e l'amor di patria. Un ruolo rilevante all'interno della sezione era rivestito dalle nobildonne della città (figure del calibro di Erminia Donà dalle Rose, Clotilde Elti di

---

86 Cfr. G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, cit. pp. 86-90. Non vi fu mai opposizione tra l'Unione dei reduci di guerra e l'Anmig; all'articolo 2 dello statuto (di cui alla nota sopra) si leggeva: «L'Unione promuoverà e curerà la iscrizione all'Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra di quei Soci che ne abbiano diritto, cooperando attivamente per mezzo di essi agli scopi patriottici e di tutela dei legittimi interessi degli associati che la stessa si propone».

87 ASP, sottoserie Patriarcato e governo. Guerra 1915-1918, f. Z. Varie, sf. Associazione Nazionale Combattenti. Il rimando va in questo caso alla lettera fatta circolare tra i parroci delle Decanie nel settembre 1919: «[...] Riconoscendo opportuna in sé e lodevole l'opera che intende svolgere l'Associazione Nazionale dei Combattenti Sua Em.za dispone che i Rmi Paroci [sic] permettano la distribuzione alle porte delle Chiese dei foglietti di propaganda che da esse vengono pubblicati, e vede con piacere che se ne coadiuvi in quanto è possibile la diffusione. Così trova opportuno che ad essa particolarmente si interessino i [...] Sacerdoti che hanno prestato servizio militare, però non ritiene che i suddetti sacerdoti abbiano ad iscriversi alla Associazione». Nel sottofascicolo è poi presente un esempio di foglio di propaganda della sezione veneziana dell'Anc. In un ulteriore documento – riconducibile agli ambienti della Curia patriarcale – si sottolineava la necessità di un preliminare controllo di tali fogli, prima della distribuzione.

Rodeano, Leopoldina Brandolin), già espressione di quel mondo cattolico femminile che sin dal secolo precedente si era speso soprattutto in opere di devozione e beneficenza, e che tra guerra e dopoguerra avrebbe gestito, più o meno direttamente, comitati patriottici di assistenza ed una multiforme opera d'azione memoriale fatta di iniziative quali la consegna di doni ai reduci e l'apertura di sottoscrizioni per gli «alberi di Natale» agli orfani di guerra<sup>88</sup>.

La Chiesa veneziana volse infine lo sguardo al campo dell'educazione dei futuri cittadini, mettendo in atto una mobilitazione che al messaggio cattolico affiancava proprio la miccia rappresentata dalla memoria della Grande Guerra: inquadrati nei reparti del movimento scoutistico – sorto anche a Venezia nel 1918, su auspicio del patriarca – o degli Esploratori cattolici, così come nelle diverse associazioni dell'Azione cattolica, bambini, ragazzi e giovani della città furono resi partecipi (e anch'essi – come le donne – trasformati in simbolo integrato al discorso patriottico) delle numerose iniziative legate al ricordo del conflitto: dalle attività inerenti all'erezione di lapidi in memoria dei caduti all'organizzazione delle coreografie per le inaugurazioni di monumenti<sup>89</sup>, sino alle visite e ai pellegrinaggi in luoghi in cui si era fatta la storia – ed ora si stava costruendo la memoria – della guerra (il Grappa, Vittorio Veneto, etc.)<sup>90</sup>. L'ascesa del fascismo in città ed il suo farsi regime avrebbero condotto, in particolar modo dalla metà degli anni Venti e non senza casi di violenze ai danni delle associazioni cattoliche, ad un graduale restringimento di questi spazi d'azione<sup>91</sup>.

---

88 L. Nardo, *Il tessuto cattolico*, cit., pp. 1523-1580. L'azione memoriale di questa compagine nel contesto veneziano del dopoguerra, ed in particolar modo entro la specifica dimensione del lutto (con iniziative quali l'organizzazione degli «alberi di Natale», etc.) sarà oggetto del capitolo IV della presente tesi.

89 *Ibid.*

90 Per alcuni esempi sui pellegrinaggi degli Esploratori cattolici si vedano gli articoli: *Gli esploratori cattolici sul Grappa*, in “Avanguardia”, 3 agosto 1919; *Gli Esploratori cattolici commemorano la Vittoria a Vittorio Veneto*, in “Avanguardia”, 2 novembre 1919.

91 G. Vian, *L'azione pastorale del patriarca La Fontaine*, cit., pag. 98.

## 5.

### *Il trionfo e i suoi artefici*

Gli sforzi compiuti nel dopoguerra per rendere omaggio agli artefici della vittoria non si esaurirono, per le forze al governo cittadino, con l'attuazione del programma di onoranze sancito dal voto del Consiglio Comunale del 30 novembre 1918. Le celebrazioni in onore di chi aveva rischiato o sacrificato la vita per la «difesa di Venezia» e per il trionfo delle armi italiane si legarono naturalmente alle evoluzioni che interessarono il discorso patriottico dalla fine dell'età liberale all'ascesa e al consolidamento del regime fascista in Italia; ad essere glorificata fu una gamma di soggetti articolata su diversi piani: dalla massa anonima e coesa dei combattenti (i quali, obliando Caporetto, venivano generalmente presentati come i «soldati del Piave») ai singoli eroi di guerra<sup>92</sup>, sino a coloro i quali quelle schiere avevano guidato nell'impresa (su tutti: il duca d'Aosta, l'ammiraglio Thaon di Revel ed il generale Diaz).

Ma celebrare la vittoria italiana nel conflitto significava innanzitutto, nel contesto veneziano, insistere sulla sconfitta del nemico atavico – l'Austria – e sull'immagine di un restaurato dominio talassocratico veneziano. In questa prospettiva, l'occasione per festeggiare il successo si presentò sul finire del marzo 1919, con una settimana di celebrazioni che culminò con l'arrivo nel Bacino di San Marco, il giorno 24, di alcune corazzate già austriache («trofei di vittoria» trasportati da Pola «ormai e per sempre italiana», come affermava “Il Gazzettino”); una coincidenza mancata con il 22 marzo, «giorno in cui 71 anni prima, il popolo veneziano sollevatosi cacciava l'austriaco

---

<sup>92</sup> A Venezia la retorica delle gesta, dell'eroismo e del sacrificio trovò risalto anche nella stampa, in particolare ne “Il Gazzettino”, di norma più propenso all'aneddotica: tra 1923 e 1924, ad esempio, tra le pagine del quotidiano venne presentata una rubrica dal titolo *Eroi che ritornano*, una lista di esempi di eroismo costruita settimana dopo settimana: si trattava di ritratti contornati da foto, nominativi e brevissime biografie dei caduti. Ad ogni modo, anche in precedenza erano state presentate al pubblico figure di eroi di guerra, sebbene non in maniera sistematica. Lo stesso quotidiano dimostrò nel corso degli anni una particolare inclinazione nel ricordare anniversari di battaglie e di date storiche della Grande Guerra (già nel gennaio 1919, ad esempio, era stata presentata in più parti *La battaglia di Vittorio narrata dal Comando Supremo*).

oppressore»<sup>93</sup>, solo a causa del maltempo: il nesso con la Rivoluzione veneziana del 1848-49 veniva ancora una volta reso esplicito. L'ombra lunga del 22 marzo fungeva allora da chiave di lettura non solo per le celebrazioni, ma per una più ampia memoria in costruzione. Proseguiva quindi “Il Gazzettino”:

Ben degna spettatrice di tanto avvenimento è Venezia, la città martoriata, che del barbaro nemico conobbe tutta la ferocia e non si mostrò degenerare e come nel 48 seppe resistere ad ogni costo alla tracotanza nemica; la città che l'Austria con la sua degna alleata, voleva distruggere quando s'accorse che pel valore dei figli d'Italia non poteva farla sua preda.<sup>94</sup>

Fu dunque una coreografia ricca di significato, nella quale nulla venne lasciato al caso, quella che caratterizzò la manifestazione per l'arrivo delle corazzate entro i confini della città. «Venezia per la prima volta dopo la gloriosa vittoria, dava una piena dimostrazione della sua vitalità e libero corso ai sentimenti suoi di esultanza e di orgoglio» – avrebbe narrato, il giorno seguente, la “Gazzetta”<sup>95</sup>: nel primo pomeriggio la folla era affluita verso San Marco, gremendo il Molo e Riva degli Schiavoni; il tricolore ed il vessillo con il leone marciano erano stati issati sulle antenne della piazza e su quelle della Basilica. Le corazzate, accolte da un convoglio di navi scortato da quattro Mas e alla cui testa era stato posto il cacciatorpediniere “Audace” (con a bordo il re, il ministro della Marina Del Bono ed il comandante della Piazza Marittima Casanuova), entrarono in porto sfilando lentamente tra navi da guerra e idroplani alzatisi in volo, gondole e semplici barche. Dopo aver passato in rassegna la squadra, il sovrano lasciò la città; la pioggia che fece seguito alle dimostrazioni di folla in onore di Badoglio non comportò alcun cambiamento rispetto ai piani stabiliti: nel corso della serata, la banda cittadina tenne il suo concerto – esordendo con la *Marcia reale* – mentre gruppi di studenti, percorrendo Riva degli Schiavoni e giungendo in Piazza San Marco (dove la festa sarebbe durata fino a tarda ora), acclamarono alla Marina, all'Esercito e all'Italia.

«Uno spettacolo simile non si vedeva dalla storica sera del 23 maggio, la vigilia dell'inizio della guerra» si leggeva quel giorno ne “Il Gazzettino”: una ritualità ed una narrazione degli eventi intrise di patriottismo, nazionalismo e, non da ultimo, di

93 Si veda: *Le navi dell'Austria. Trofei di vittoria*, in “Il Gazzettino”, 24 marzo 1919.

94 *Ibid.*

95 *Le corazzate austriache prigioniere in Venezia*, in “Il Gazzettino”, 25 marzo 1919.

rimandi a quell'inclinazione e a quel lessico maturati all'ombra dell'«imperialismo adriatico» dei diversi Foscari, Volpi, D'Annunzio. La cifra stessa delle celebrazioni – incardinate in un'esaltazione di vittorie presenti e di mitici passati da potenza navale – puntava a ribadire l'italianità di un mare (e delle sue sponde) che era prima di tutto «golfo di Venezia»<sup>96</sup>. Non a caso, il giorno prima che le corazzate giungessero al Bacino di San Marco il ministro Del Bono aveva fatto visita alla restaurata Cappella del Rosario presso la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, al cui interno un monumento a Lepanto stava a simboleggiare la grandezza delle imprese della Serenissima; e proprio in quella circostanza il sindaco Grimani, in un suo discorso, aveva equiparato Lepanto alla Grande Guerra vinta<sup>97</sup>.

A chiudere le celebrazioni di quel marzo 1919, il giorno 25 – con una cerimonia solenne nella centralissima piazza della città – su concessione dell'amministrazione locale sarebbe stato dato il nome di “San Marco” al Reggimento “Marina”. Accanto al palco principale per le autorità, altri due palchi laterali vennero allora destinati alle rappresentanze di istituti ed associazioni giunti dal municipio in corteo (con la loro «massa di bandiere», la banda cittadina ed il gonfalone del Comune in testa)<sup>98</sup>, mentre il tricolore ed il gonfalone di San Marco – ancora una volta facendo interagire simboli nazionali e locali – sventolavano dall'alto del campanile, contornati dai damaschi sui palazzi delle Procuratie. E se dalla loggia della Basilica il patriarca La Fontaine non fece mancare un sermone che pure alla battaglia di Lepanto si riferiva, altrettanto focalizzato sugli antichi fasti della Dominante fu il discorso tenuto da Grimani (il

96 Cfr. Tommy Pizzolato, *Metamorfosi del Leone. La nascita del Reggimento San Marco*, in “Venetica”, 2006/2, pp. 37-62.

97 Anche l'affondamento della nave austriaca “Viribus Unitis”, avvenuto alla fine del primo conflitto mondiale e talvolta messo in relazione con la sconfitta italiana di Lissa servì a trovare, una volta di più, un nesso basato sull'immagine della storica rivalsa sul nemico. In relazione a questo evento, nel corso del dopoguerra a Venezia sarebbero stati tributati omaggi ai due protagonisti di quella che veniva raffigurata come un'impresa, Paolucci e Rossetti.

98 *Il battesimo del glorioso reggimento Marina*, in “Il Gazzettino”, 26 marzo 1919; e cfr. Tommy Pizzolato, *Metamorfosi del Leone. La nascita del Reggimento San Marco*, cit. Dall'articolo de “Il Gazzettino” apprendiamo che alla manifestazione parteciparono quantomeno: le rappresentanze di Camera e Senato, della Prefettura, del Consiglio Comunale, delle dame della Croce rossa; il conte Foscari, allora sottosegretario alle Colonie. Tra gli istituti e le associazioni: Bucintoro, Giovani esploratori, Scuola Superiore di Commercio, Accademia di Belle Arti, Scuola Superiore d'Arte, Liceo Marco Polo, Istituto Tecnico Paolo Sarpi, scuole tecniche Caboto e Sanudo, Scuola Normale Piscopia, scuole elementari, Orfanotrofio Maschile, Nave Scilla. E, tra le bandiere: società di veterani, garibaldini, reduci d'Africa, ex carabinieri, ex guardie di finanza, cadorini residenti a Venezia, vigili urbani, addetti alla mondatura stradale, carpentieri e calafati, arsenalotti, infermieri, Comitato interessi della Giudecca, Mercato della frutta, Dante Alighieri, maestri comunali.



quale, per l'occasione, dal rappresentante del ministro della Marina venne anche insignito della croce di guerra):

San Marco doveva essere e fu auspicio di fede incrollabile in quella pace vittoriosa che non tardò a coronare il coraggio e l'eroismo dei valorosi figli d'Italia. A voi giovani che alla nobilissima impresa donaste il cuore generoso, decisi come foste all'estremo dei sacrifici; a voi che difendendo Venezia difendeste l'Italia rievocando con le vostre audacie le glorie dell'antica Repubblica; a voi spettava, come sacro diritto, intitolare il vostro Reggimento al fatidico nome di San Marco.<sup>99</sup>

La gratitudine verso chi aveva difeso la città e la nazione ed il cordoglio per i familiari di chi nella guerra aveva sacrificato la vita rientrarono a pieno titolo nel campo semantico definito dalle celebrazioni per la vittoria delle armi italiane. La consegna di croci di guerra, medaglie ed onorificenze attraverso cerimonie pubbliche ed ufficiali divenne presto un rito attraverso il quale – in prospettiva patriottica – si intendeva dare un segno concreto di quel comune sentire. Così avvenne ad esempio per le medaglie destinate ai soldati della Brigata Veneto nel giugno 1919 o, nel novembre 1920 a Palazzo Ducale, per la cerimonia di consegna di croci di guerra e diplomi alle famiglie e alle madri dei caduti<sup>100</sup>. L'attenzione verso il tema dell'eroismo di guerra si sarebbe fatta poi più pressante con lo stringersi della presa del fascismo sul discorso patriottico, un fenomeno centrale tanto nella città lagunare quanto nel resto del Paese (con uno scenario rituale progressivamente monopolizzato dalle camicie nere): se i primi indizi in tal senso si rilevarono con l'inaugurazione, presso Palazzo Ducale, della sezione veneziana del Nastro azzurro nel giorno della Festa dello Statuto del 1923 ed in concomitanza con la visita di Mussolini, fu nell'ottobre dell'anno successivo che la presenza fascista si fece più visibile ed insistente: giungeva allora a Venezia, da un

---

<sup>99</sup> *Il battesimo del glorioso reggimento Marina*, in "Il Gazzettino", 26 marzo 1919.

<sup>100</sup> *Alla Brigata Veneto ed ai suoi valorosi soldati*, in "Il Gazzettino", 23 giugno 1919. E cfr. AMV, 1915-1920, XI,2,3 (b. 1067): in una lettera datata 16 novembre 1920 il comandante del presidio militare di Venezia scriveva al sindaco in riferimento alla particolare cerimonia per la consegna delle croci di guerra e dei diplomi di gratitudine «che la Patria ha conferito alle Famiglie ed alle Madri dei gloriosi Caduti nella Guerra Italo-Austriaca 1915-1918». Il comandante chiedeva quindi che la bandiera del Comune, la banda cittadina ed il sindaco stesso intervenissero alla celebrazione, «affinché la cerimonia abbia quel carattere solenne che risponde al profondo senso di riverenza e di gratitudine del Paese verso chi ha fatto ad esso olocausto delle proprie speranze e del proprio sostegno». In un'altra lettera, data 22 novembre e indirizzata al Municipio, il comandante ringraziava per l'addobbo del cortile di Palazzo Ducale.

pellegrinaggio fatto a Redipuglia, il gruppo delle medaglie d'oro<sup>101</sup>.

Sebbene l'arrivo dei decorati fosse previsto in forma privata, la sera del 21 ottobre 1924 la città illuminata a festa accolse gli eroi di guerra con manifestazioni di esultanza presso la ferrovia – alla presenza di autorità civili e militari e di varie rappresentanze, tra le quali quella del Circolo fascista di Cannaregio “Enrico Toti” – e, in un secondo tempo, presso il Lido, dove la banda ed una rappresentanza del Fascio locale avevano intonato la *Canzone del Piave* ed altri inni patriottici. Il padre di Enrico Toti, già al seguito del gruppo, venne ricevuto presso la sede del Circolo fascista di Cannaregio e li salutato da Pietro Orsi a nome del direttorio del Fascio veneziano.

Il giorno seguente, Palazzo Ducale ospitò nella mattinata la prima parte delle celebrazioni: le medaglie d'oro, giunte dal Lido e sbarcate a San Zaccaria, si mossero in corteo sino alla Porta del Frumento, accolte ancora una volta dalle note della *Canzone del Piave*, eseguita dalla banda della Nave Scilla. Nella Sala dei Pregadi, dove il servizio d'onore era prestato dai vigili e dai membri del Nastro azzurro, a rendere omaggio ai decorati furono genitori e vedove dei caduti ed il regio commissario Fornaciari. Dopo che anche il cieco di guerra tenente Tognoni ebbe finito il suo discorso (sul tema dei rapporti tra Venezia e l'Adriatico), una schiera di bandiere di associazioni e rappresentanze sfilò davanti ai decorati e alle autorità poste sulla Scala dei Giganti. Il corteo, al quale proprio le autorità e gli eroi di guerra si unirono, proseguì poi oltre San Marco al suono di campane, imboccando la strada per le Mercerie: in Campo Santi Apostoli bambini delle scuole consegnarono fiori alle medaglie d'oro; da lì gli intervenuti si diressero verso la stazione. Ad attenderli stavano membri del Comitato per le onoranze ai ferrovieri caduti, nonché le medaglie d'oro che non avevano partecipato alle celebrazioni in Piazza San Marco date le condizioni fisiche. Giunti il clero, il patriarca, le autorità ed il corteo, si procedette scoprendo la lapide dedicata ai ferrovieri, con i discorsi di rito, con la benedizione finale<sup>102</sup>.

---

<sup>101</sup>Sul gruppo delle medaglie d'oro a Venezia si veda: “Il Gazzettino”, 19 ottobre 1924; *Gli eroi medaglie d'oro in Venezia*, in “Il Gazzettino”, 22 ottobre 1924; *Venezia esalta i più fulgidi eroi della guerra*, in “Il Gazzettino”, 23 ottobre 1924. Sull'inaugurazione della sezione veneziana del Nastro azzurro cfr. “Il Gazzettino”, 18 maggio 1923: il gruppo si dichiarava apolitico e Alberto Musatti veniva nominato membro del Comitato provvisorio per il lavoro preparatorio per la cerimonia; nello stesso numero del quotidiano veniva data la notizia dell'avvenuta riunione dei decorati per nominare il Comitato.

<sup>102</sup>Cfr. *Venezia esalta i più fulgidi eroi della guerra*, in “Il Gazzettino”, 23 ottobre 1924. Presso la lapide furono disposte le corone d'alloro dono di: ferrovieri combattenti, personale postelegrafonico

La diffusione di una rappresentazione della vittoria basata, oltre che sul tema del sacrificio, sull'esaltazione dell'eroismo – narrazione osteggiata per lo meno dai socialisti – non comportò tuttavia che ad essere consegnate fossero unicamente croci di guerra, medaglie o diplomi. Una pratica particolare mantenuta viva nella città lagunare per tutto il 1919 (e che contribuì ad alimentare quel nesso tra memoria in costruzione della Grande Guerra e stereotipi della venezianità) fu il dono di «spade d'onore» e «bastoni del comando» alle personalità che più rappresentavano l'Italia vittoriosa. Tali pratiche prevedevano non solo che ad entrare in scena fossero le classi dirigenti e le forze promotrici, ma che a mobilitarsi fosse un tessuto più ampio, composto da comitati, redazioni di giornali, aderenti alle sottoscrizioni, artisti chiamati a concretizzare l'opera: ne conseguiva una straordinaria eco mediatica ed una partecipazione della cittadinanza su diversi livelli.

Il primo a ricevere un omaggio di questo genere fu l'ammiraglio Paolo Thaon di Revel, con una cerimonia tenuta in Palazzo Ducale la sera del 7 agosto 1919. L'anno precedente, un comitato cittadino presieduto dal sindaco Grimani aveva promosso la sottoscrizione pubblica affinché al rappresentante della marina venisse offerto un dono sullo stile dei bastoni portati dai «capitani da mar» della Serenissima; da cittadini di ogni ceto le oblazioni erano quindi giunte nelle mani dello stesso Grimani, e presso le sedi di giornali quali la “Gazzetta” e “Il Gazzettino”. In occasione delle consegna, “Il Gazzettino” indugiava sulle fattezze del dono, esposto per alcuni giorni presso il negozio per la propaganda del Comitato di assistenza e difesa civile, sotto le Procuratie Vecchie in Piazza San Marco: il bastone era decorato con un altorilievo con forme di navi moderne (tra cui i Mas) e l'anno 1918 impresso in numeri romani, gli stemmi di Venezia e della famiglia Revel, mentre la custodia con il leone «in moleca» e la scritta *Exemplo Monstrante Viam*, riferimento alla guerra di Candia<sup>103</sup>.

della stazione, ferrovieri combattenti di Treviso, Fascio femminile veneziano; venne posta anche una corona d'alloro di bronzo sulla quale erano impressi i simboli del fascio littorio e del leone di San Marco (corona opera di Umberto Bellotto e omaggio dei ferrovieri fascisti delle Tre Venezie). Quello stesso pomeriggio si tenne la «glorificazione del Marinaio», una cerimonia promossa dall'istituto del Nastro azzurro: presenti il prefetto Pesce, il patriarca, il regio commissario Fornaciari, le rappresentanze del Nastro azzurro e delle Madri e vedove dei caduti, e imbarcazioni di società sportive come la Querini e la Bucintoro, una grande corona d'alloro – dedicata dal gruppo delle medaglie d'oro agli «eroi del mare» e benedetta quella mattina all'interno della Basilica – venne simbolicamente gettata in mare.

103 *Il bastone di comando a S. E. l'ammiraglio Thaon di Revel*, in “Il Gazzettino”, 7 agosto 1919. La notizia della consegna veniva data anche in: “Avanguardia”, 10 agosto 1919: apprendiamo che

Il mese successivo spettò ad Armando Diaz raggiungere Venezia per ritirare la «spada d'onore». La città imbandierata accolse il generale il 4 settembre: presso Palazzo Ducale ad attenderlo stavano, ai due lati della Scala dei Giganti, le autorità cittadine, i mutilati e gli invalidi di guerra, le associazioni – su tutte, la Trento e Trieste, la Dante Alighieri, la Garibaldi Pro Venezia Giulia – con le loro bandiere. L'opera univa, nei suoi caratteri principali, passato e presente: sulla spada campeggiavano il disegno del leone di San Marco e la scritta *Venezia al Duce dell'Esercito liberatore*; sul cofano, invece, alcuni simboli marziali, le aquile sabaude ed il leone della Serenissima<sup>104</sup>. Sul finire della cerimonia, dopo i discorsi di Grimani, Fradeletto e dello stesso Diaz, una ragazza vestita di bianco e con a tracolla un nastro con i colori di Fiume e la scritta *O Fiume o morte* porse al generale un mazzo di fiori, pronunciando una formula che, il giorno dopo, “Il Gazzettino” avrebbe riportato su carta stampata:

O invito Duce gloria d'Italia,  
Al serto magnifico che nell'ora tua più bella, nell'ora del trionfo la Patria tutta ti cinge al capo, concedi anche a me, se anche piccola e modesta figlia di Fiume, di aggiungere un fiore, un fiore dolorante, il fiore della passione di Fiume.  
Ricorda, o eroe, che in fondo al Quarnaro azzurro i fratelli miei gemono, le sorelle mie non hanno più lagrime per piangere...  
Rammenta che Fiume è figlia di Venezia, e come salvasti la madre, [salva] anche la figlia prediletta.  
Fiume, pronta ad immolarsi come olocausto innocente sull'altare della Patria Ti saluta, o Eroe, e spera sempre nella fede sua immacolata.  
Salve, o Eroe!<sup>105</sup>

Una seconda «spada d'onore» – commissionata dalla locale sezione dell'Anc e opera di Umberto Bellotto – venne donata nel corso di una cerimonia presso il Teatro Rossini al generale Enrico Caviglia, alla vigilia delle elezioni del 1919 (dunque in piena

---

Thaon di Revel aveva anche concesso un'udienza all'avvocato Carlo Lanza e al tenente Gavagnin – rispettivamente presidente e vicepresidente del Comitato per le onoranze ai caduti in difesa di Venezia – dando loro il suo appoggio e promettendo di intervenire alla cerimonia per il monumento che si sarebbe dovuto erigere a Fossalta di Piave.

104 *La spada d'onore al gen. Diaz*, in “Il Gazzettino”, 4 settembre 1919; *La grandiosa dimostrazione di Venezia all'esercito ed al suo Duce*, in “Il Gazzettino”, 5 settembre 1919. In riferimento al dono, il disegno si doveva ad Ettore Tito, mentre l'opera era del giovane artista Renato Brozzi, che già aveva lavorato – stando alle notizie riportate negli articoli – alla targa d'oro offerta a D'Annunzio dopo il raid di Vienna.

105 *La grandiosa dimostrazione di Venezia all'esercito ed al suo Duce*, in “Il Gazzettino”, 5 settembre 1919.

campagna elettorale e, come si è visto, non senza contestazioni da parte dei socialisti)<sup>106</sup>. Una sottoscrizione pubblica per una «spada d'onore» da offrire a Giovanni Giuriati venne infine aperta nel dicembre dello stesso anno presso Palazzo Faccanon, sede, oltre che de “Il Gazzettino” (che già aveva ospitato la nascita del Fascio veneziano), anche del Comitato Pro Fiume<sup>107</sup>.

In riferimento ai temi della vittoria e della «difesa» della città, furono soprattutto le figure di Emanuele Filiberto di Savoia e dell'ammiraglio Paolo Thaon di Revel (emblema della III armata l'uno, sommo rappresentante della marina l'altro) a catalizzare lungo tutto il dopoguerra le attenzioni dei veneziani. Si è detto del Consiglio Comunale del 30 novembre 1918 e della cittadinanza onoraria che venne in breve tempo conferita al duca d'Aosta; quando nel febbraio del 1923 anche Diaz e Thaon di Revel furono insigniti della stessa onorificenza, così si scrisse tra le pagine della “Rivista Mensile della Città di Venezia” (periodico che era espressione della classe dirigente cittadina):

Venezia ricorda l'Ammiraglio Thaon di Revel, Comandante in capo di questa Piazza marittima, in un periodo di intense operazioni nell'Alto Adriatico, provvedere con vigile e sollecita cura al sollievo e vantaggio della popolazione, alla tutela della città dalle incursioni aeree e dai tentativi di attacco dal mare. Lo ricorda Capo di Stato Maggiore della Marina alla suprema direzione del piano di difesa della città sul Piave, quando, dopo il ripiegamento dell'ottobre 1917, più grave e imminente incombeva la minaccia su Venezia. [...] Nel giugno 1918 il nemico sferrava quella offensiva che tenne per interminabili giorni in terribile trepidazione la popolazione di Venezia. Armando Diaz fu il duce acclamato di quel mirabile successo delle armi nostre, tanto più glorioso, quanto più aspramente e valorosamente conteso, per virtù del quale il nemico battuto ripassava in disordine il Piave, e ne rimaneva allentata la pressione sulla nostra città. Seguiva quattro mesi dopo la vittoria decisiva che segnò il crollo dell'impero austro-ungarico. Così Venezia deve particolarmente alla tenace indomita resistenza sul Piave e sul Grappa e alle vittorie del giugno e del 4 novembre 1918 la sua salvezza e il fatto che non subì dalla guerra quelle funeste conseguenze che era

---

106 *Il discorso del generale Caviglia ai combattenti di Venezia*, in “Il Gazzettino”, 6 ottobre 1919. Sul palcoscenico stavano le bandiere di compagini quali: Reduci d'Africa, Ex carabinieri, Ex finanzieri, Superstiti garibaldini, Reduci delle patrie battaglie, Veterani del 1848'49, Lega studentesca italiana; e le scuole: Vendramin Corner, Tommaseo, Sarpi, Sanudo, Marco Polo, Scilla. Erano presenti alla manifestazione anche Fradeletto e Foscari. Nel suo discorso, Caviglia aveva invitato i combattenti ad allearsi al Fascio nazionale per arginare le esagerazioni di Psi e Ppi; ed aveva asserito che la questione di Fiume non doveva turbare la vita nazionale, sebbene la città dovesse comunque essere italiana. A consegnare la spada fu il presidente della sezione dell'Anc, Celso Coletti. Cfr. *infra*, paragrafo 3.

107 *La spada d'onore a Giovanni Giuriati*, in “Il Gazzettino”, 18 dicembre 1919. Stando a ciò che venne riportato ne “Il Gazzettino” del 12 ottobre 1925, a Giuriati sarebbero stati consegnati da un comitato di ammiratori anche una coppa – opera di Umberto Bellotto – ed un album; lo stesso Giuriati, da ministro, avrebbe offerto una spada d'onore (sempre opera di Bellotto) a Mussolini.

legittimo di temere. A S. A. R. Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta, a Armando Diaz, Duca della Vittoria, a Paolo Thaon di Revel, il popolo di Venezia serberà sempre imperituro sentimento di ammirazione e di affetto.<sup>108</sup>

Se nel giugno del 1919, nel giorno della Festa dello Statuto, era stata una rappresentanza del Comitato delle dame veneziane (del gruppo facevano parte anche le contesse di Valmarana, Mocenigo, Brandolin, Albrizzi) a raggiungere il duca d'Aosta presso il Comando d'armata a Trieste per consegnargli un gagliardetto in omaggio alle schiere di combattenti che avevano difeso la città lagunare dagli attacchi austriaci, così in più occasioni nell'arco del dopoguerra il membro di Casa Savoia avrebbe raggiunto Venezia per partecipare a cerimonie pubbliche in cui la Grande Guerra rappresentava il punto focale del discorso.

Quella stessa estate, il 27 luglio, su precisa indicazione della giunta Grimani<sup>109</sup>, in Piazza San Marco si tenne una celebrazione a cui parteciparono rappresentanze del Comando Supremo, delle nazioni alleate, dei mutilati, del Comitato delle dame, della Croce rossa, come anche D'Annunzio e la sua Squadriglia “San Marco”. Fatto l'ingresso sulla scena accompagnata dal consueto corteo<sup>110</sup>, la bandiera decorata del Comune venne posta sul palco in cui sedevano il duca e la duchessa d'Aosta. Reparti della III armata erano stati disposti in quadrato davanti al palco. Fu il «sindaco d'oro» a presentare all'illustre ospite i doni simboleggianti la gratitudine della città: il gonfalone di San Marco ed una pergamena che riproduceva la deliberazione con la quale il Consiglio Comunale aveva conferito al comandante la cittadinanza onoraria. Dopo

---

108 *La cittadinanza onoraria di Venezia agli artefici della Vittoria*, in “Rivista Mensile della Città di Venezia”, Anno II, 1923 (n. 2, febbraio).

109 *Il gagliardetto delle dame veneziane per gli arditi della 3.a armata*, in “Il Gazzettino”, 5 giugno 1919. E: *Venezia al duce e agli eroi della III Armata*, in “Il Gazzettino”, 28 luglio 1919. Note del sindaco Filippo Grimani per un manifesto (o proclama) ai concittadini per l'evento del 27 luglio si trovano in: AMV, 1915-1920, XI,2,4 (sf. “1919”). Si leggeva: «S.A.R. il Duca d'Aosta, Comandante della III Armata, che le eroiche audacie dei momenti supremi coronò con la gloriosa vittoria, e S.A.R. la Duchessa d'Aosta, l'Augusta Donna, che ebbe cure maternalmente [sic] pietose per i nostri soldati durante la guerra, saranno oggi ospiti graditi della nostra Città. S.A.R. viene a ricevere il diploma di Cittadino onorario di Venezia [...], e riceverà insieme il gonfalone di San Marco, che Venezia offre in omaggio di riconoscenza ed ammirazione quella III Armata, alla cui tenace ed indomata [sic] virtù essa deve la liberazione del pericolo dell'invasione nemica. Agli ospiti Augusti il nostro fervido e devoto saluto.»

110 Stando alla cronaca riportato ne “Il Gazzettino”, tra i gruppi presenti figuravano: veterani, garibaldini, reduci della patrie battaglie, ex carabinieri, ex finanzieri, vigili urbani, cadorini residenti a Venezia, addetti al mercato del pesce; braccianti di pescheria, Giovani operaie, Società Costantino Reyer, Giovani esploratori.

Grimani fu il turno dapprima della contessa Brandolin (che parlò a nome delle donne veneziane), poi di Amalia De Vitofrancesco, la quale procedette ordinatamente alla consegna di doni – frutto di offerte raccolte dalla cittadinanza – alle rappresentanze dei reggimenti. Anche il duca d'Aosta si rivolse al «popolo di San Marco»: emersero allora, dalle sue parole, l'immagine di Venezia «eroica» e quella della grandezza d'Italia, dell'«inno del trionfo [che] ha chiuso l'eroica epopea».

La parabola di onoranze dedicate agli artefici della vittoria, iniziata nell'immediato dopoguerra sotto la classe dirigente liberale, proseguì anche durante gli anni del fascismo. Per offrire a Thaon di Revel le insegne e il titolo di «duca del mare», a Venezia sarebbe sorto – sotto l'alto patronato del re – un Comitato esecutivo presieduto dal senatore Girolamo Marcello<sup>111</sup>. La significativa data su cui puntarono le autorità per lo svolgimento della pubblica cerimonia fu il 24 maggio 1925, ovvero il decennale dell'entrata dell'Italia nella Grande Guerra: all'«invitto difensore dell'Adriatico» venne in quella circostanza consegnata una riproduzione in argento del «fanò», l'insegna del supremo comando in mare già appartenuta alla galea di Francesco Morosini e conservata presso il Museo Civico Correr: riferimento, anche questo, ai tempi e ai fasti della Serenissima<sup>112</sup>.

Anche Thaon di Revel, come il duca d'Aosta, non mancò di recarsi a Venezia negli anni del dopoguerra; come il comandante della III armata, anche l'ammiraglio poteva contare su salde reti di relazioni ed influenti conoscenze in città: era il caso, ad esempio, di una figura come quella del conte Mario Nani Mocenigo, già espressione degli ambienti del nazionalismo adriatico, presidente (tra 1919 e 1930, subentrato a Piero Foscarini) della locale sezione della Lega navale italiana e proprio dal 1919 incaricato dagli alti comandi della Marina di allestire quel Museo Storico Navale che in città doveva mettere in mostra anche la vittoria italiana sul mare (e che finì

---

111ACS, Min. Real Casa, Segreteria Reale, 1921-1925, b. 986, f. 9702. Dalla documentazione in materia di «onoranze al Duca del Mare» si evince che, con lettera del 10 aprile 1925 (firmata dal presidente, senatore Girolamo Marcello) il Comitato esecutivo onoranze al duca del mare – con sede a Venezia in Campo Manin n. 4023 – inoltrava domanda di patronato al sovrano per insignire Thaon di Revel delle «insegne dell'Altissimo Grado» in data 24 maggio. La proposta veniva accolta in data 1° maggio 1925, stando alla minuta relativa alla risposta inviata dalla segreteria al senatore Marcello.

112Cfr. *Le onoranze al Duca del Mare*, in “Il Gazzettino”, 3 maggio 1925; *Il fanò al Duca del Mare*, in “Il Gazzettino”, 24 maggio 1925; *Venezia consegna il fanò e la bandiera di Grande ammiraglio al Duca del Mare. Entusiastiche dimostrazioni all'invitto difensore dell'Adriatico*, in “Il Gazzettino”, 26 maggio 1925.

irrimediabilmente con l'interagire con il passato della Serenissima)<sup>113</sup>. E proprio queste reti di relazioni rappresentarono, verosimilmente, uno dei motivi alla base della prossimità di pratiche e linguaggi nelle varie fasi che scandirono la parabola che dalla fine della guerra condusse, nel contesto veneziano, alla fascistizzazione degli spazi della socialità e della rimembranza collettiva.

---

<sup>113</sup>Sulle complesse vicende relative al Museo Storico Navale di Venezia e all'opera di Mario Nani Mocenigo cfr. Filippo Maria Paladini, *Arsenale e Museo Storico Navale di Venezia. Mare, lavoro e uso pubblico della storia*, Il Poligrafo, Padova 2008, pp. 83-105. Il Museo aprì al pubblico nell'estate del 1923; Nani Mocenigo sarebbe stato anche tra i promotori del Famedio del Marinaio Italiano a Pola (si veda il capitolo III della presente tesi), e con la fine dell'esperienza alla guida della sezione locale della Lega navale italiana si dedicò alla scrittura e alla propaganda connessa all'immagine di un mare Adriatico come «golfo di Venezia». Si veda anche: M. Nani Mocenigo, *Il Museo storico navale*, in “Rivista mensile della città di Venezia”, Anno I, 1922 (n. 3), marzo, pp. 5-8. Per le notizie su un viaggio di Thaon di Revel a Venezia, si faccia riferimento all'articolo intitolato *S. E. Il Ministro Thaon de Revel a Venezia*, in “Corriere della Venezia”, 1° febbraio 1924: in quell'occasione l'ammiraglio raggiunse Venezia in giornata e si recò all'arsenale, al Museo Storico Navale (Nani Mocenigo gli fece da guida), ai cantieri della SVAN a Sant'Elena – luogo in cui si fabbricavano i Mas –, infine in visita al prefetto e in municipio.



### III

## Giochi di sponde

## 1.

### *Attorno al vessillo di San Marco*

L'Associazione San Marco si era costituita ufficiosamente a Venezia nel marzo del 1919 con l'intento «di far valere e salvaguardare gli interessi di Venezia e delle Terre Venete»<sup>1</sup>; per quel primo anno di attività il programma – reso pubblico alla fine del mese attraverso “Il Gazzettino” – prevedeva che il sodalizio venisse solennemente istituito nel giorno di San Marco (25 aprile), si dotasse di un organo di stampa settimanale e provvedesse ad organizzare e gestire la fiera dell'Ascensione (dal 29 maggio al 15 giugno), la festa del Redentore (20 luglio) ed una gita popolare in Istria e Dalmazia (21 settembre)<sup>2</sup>. Sebbene si presentasse come «apolitica», l'associazione manifestò fin dal principio una indubbia inclinazione verso le istanze e le parole d'ordine tipiche dell'irredentismo e del nazionalismo: non era del resto irrilevante che a far parte della sua presidenza fossero state chiamate figure del calibro di Piero Foscarini, Filippo e Mario Nani Mocenigo, del sindaco di Venezia Filippo Grimani o delle contesse Mocenigo, Albrizzi e Valmarana – veri e propri alfieri delle rivendicazioni adriatiche<sup>3</sup>.

---

1 Un primo accenno al programma si trova in una lettera indirizzata dall'associazione al sindaco di Venezia in data 26 marzo 1919, lettera conservata in: AMV, 1915-1920, XI,11,54. Dal documento si apprende inoltre che, a quella data, l'Associazione San Marco era stata ormai costituita «in massima» e si poneva l'obiettivo di costituire sezioni in tutte le province del Veneto, del Trentino, dell'Istria e della Dalmazia, fissando la sede della Presidenza generale a Venezia. Al destinatario della lettera veniva poi comunicata l'acclamazione a membro della Presidenza generale (che sarebbe rimasta in carica sino alla fine del 1919). Grimani veniva infine convocato all'adunanza fissata per domenica 30 marzo presso Palazzo Maruzzi ai Greci, sede provvisoria del sodalizio; con una lettera di risposta, datata 29 marzo, il sindaco avrebbe quindi declinato l'invito per il giorno seguente, adducendo a motivo la sua assenza dalla città.

2 Si vedano gli articoli *La grande Società S. Marco* e *Il programma per il 1919*, in “Il Gazzettino”, 30 marzo 1919. Per questa specifica annata, dallo spoglio dei principali quotidiani veneziani non sono emersi riscontri circa l'effettiva attuazione del programma per quanto concerne l'organizzazione della festa del Redentore e della gita in Istria e Dalmazia: verosimilmente, la difficile situazione finanziaria in cui versava l'associazione dopo la gestione della fiera dell'Ascensione impedì che altre iniziative potessero aver luogo.

3 *La grande Società S. Marco*, in “Il Gazzettino”, 30 marzo 1919. La testata giornalistica elencava i nominativi di alcuni membri della Presidenza generale: tra le donne, contessa Costanza Mocenigo, cont. Albrizzi, cont. Valmarana, signora Calzolari, cont. Brandolin Gabriella, cont. Papadopoli; tra gli uomini, G. Alverà, avv. Casellati, conte Labia, co. Nani Mocenigo, sen. Bandolin, sen. Grimani,

Con il sostegno della locale amministrazione, la prima manifestazione ideata e coordinata da questo gruppo dirigente si tenne dunque a Venezia il 25 aprile 1919. Lungi dal rappresentare il mero atto costitutivo ufficiale del sodalizio, l'evento assunse la forma di una grande dimostrazione in favore delle pretese italiane su Fiume e sulla Dalmazia, una «affermazione di solidarietà veneta» in aperto disaccordo con quanto veniva allora prospettato dalle trattative di pace in corso a Versailles<sup>4</sup>.

Le molte rappresentanze che quella mattina vennero fatte confluire nel cortile di Palazzo Ducale avevano sfilato per le vie di una città imbandierata di tricolori e addobbata di scritte in favore di Sonnino e di «Fiume italiana», mentre tra la folla in Piazza San Marco gruppi di donne distribuivano cartoline e fiori pro mutilati di guerra. La banda cittadina aveva aperto il corteo giunto dalle Mercerie: la seguivano la bandiera del Comune (tenuta dal presidente dei reduci delle patrie battaglie e scortata dal sindaco Grimani, dalla giunta municipale e dalle bandiere decorate di Vicenza e Osoppo), i vessilli delle associazioni cittadine e quelli delle «terre venete»<sup>5</sup>. Accolte nel cortile, le diverse compagini furono quindi disposte ordinatamente davanti a quei Cavalli di bronzo che presto sarebbero stati riposizionati sulla Basilica. Il vessillo dell'Associazione San Marco, scortato da membri del Consiglio direttivo e da soci, prese posto presso la Scala dei Giganti; da lì il procuratore generale del sodalizio, l'avvocato Antonio Pellegrini, tenne il discorso ufficiale sottolineando che il popolo era

---

G. U. Volpi, co. Donà dalle Rose, comm. Degan, co. F. Pellegrini, co. Mario Nani Mocenigo, Piero Foscari. Nella già citata lettera del 26 marzo 1919 veniva inoltre evidenziata la composizione della giunta esecutiva dell'associazione: Gian Luigi Andrich, Aristide Anzil, Aurelio Bianchini, Silvio Camin, Guglielmo Demin, Pietro Genovesi, Pier Luigi Mozzetti Monterumici, Antonio Pellegrini, Francesco Zennaro.

4 Per la ricostruzione dell'evento si vedano gli articoli: *Imponente affermazione di solidarietà veneta nella solennità del 25 Aprile*, in "San Marco", 3 maggio 1919; *Venezia afferma solennemente il diritto italico sulle terre di S. Marco. La grandiosità della manifestazione*, in "Il Gazzettino", 26 aprile 1919. Si veda anche: *Ordinamento del corteo per la cerimonia del 25 Aprile*, in "Il Gazzettino", 24 aprile 1919. Per una contestualizzazione delle trattative di pace alla fine del conflitto, cfr. Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 117-128.

5 Dallo studio dei documenti a disposizione non emerge un quadro del tutto chiaro rispetto alla complessiva gestione delle sfilate e dell'ingresso in Palazzo Ducale attraverso la Porta del Frumento. Stando all'articolo *Imponente affermazione di solidarietà veneta nella solennità del 25 Aprile* presente nel primo numero del settimanale "San Marco" – organo di stampa ufficiale dell'omonima associazione – nel corteo giunto dalle Mercerie erano presenti le seguenti bandiere: Associazione S. Marco, veterani del 1848-1849, superstiti garibaldini, ex carabinieri, ex finanziari, Nave Scilla; le città di Capodistria, Trento, Parenzo, Trieste, Gorizia, Pola, Rovigo, Udine, Chioggia; bandiera dei profughi dei Sette Comuni, Rovereto, Portogruaro. Grazie ad alcuni fiumani giunti da Milano con la loro bandiera si sopperì all'assenza del vessillo ufficiale della città.

stato chiamato li

in nome del Leone di San Marco, di quell'alto leone che non è morto nei nostri cuori, che glorioso per secoli, si rinnova pieno di giovanile fierezza, splendente di nuova forza, che conscio dei propri diritti, dei diritti d'Italia, è pronto a lanciare alto il suo ruggito contro coloro che a Parigi tentano, ma invano, [di] mercanteggiare due tra le più belle gemme della "Serenissima": Fiume e la Dalmazia – terre venete incontestabilmente nostre.<sup>6</sup>

Lasciando il cortile attraverso la Porta della Carta in un unico lungo corteo, le autorità, le associazioni e le rappresentanze sfilarono davanti alla Basilica per ricevere la rituale benedizione dal patriarca La Fontaine. Poi fu Gabriele D'Annunzio, acclamato dalla folla, a pronunciare un'orazione dai toni accesi, baciando infine la bandiera di Fiume ed intrattenendosi pubblicamente con un gruppo di ex garibaldini in camicia rossa, congratulandosi con loro per aver tenuto alta «la fiaccola dell'Italianità»<sup>7</sup>.

In quella stessa cornice ebbe luogo anche la prima azione pubblica del locale Fascio di combattimento: il lancio, da Palazzo Reale e dal campanile di San Marco, di migliaia di manifestini inneggianti ai diritti dei combattenti e allo scontro con i bolscevichi. Adoperandosi in quel frangente in iniziative di carattere propagandistico, il Fascio – costituito in quello stesso mese, ospite de "Il Gazzettino" – divideva il campo d'azione con altri sodalizi patriottici, in particolar modo con quelli che facevano riferimento agli ex combattenti, agli ufficiali e agli arditi<sup>8</sup>. Anche ad ambienti di questo

6 *Imponente affermazione di solidarietà veneta nella solennità del 25 Aprile*, in "San Marco", 3 maggio 1919.

7 *Venezia afferma solennemente il diritto italico sulle terre di S. Marco. La grandiosità della manifestazione*, in "Il Gazzettino", 26 aprile 1919. Secondo la versione del quotidiano, inizialmente D'Annunzio si tenne lontano dalla folla e solo in un secondo tempo – acclamato – si convinse a parlare. Sulla presenza di D'Annunzio alla manifestazione si veda anche: Gino Damerini, *D'Annunzio e Venezia*, Mondadori, Milano 1943, pp. 105-106. Si legge infatti: «Il poeta e Filippo Grimani si separarono amici, essi si ritrovarono insieme, non per l'ultima volta, dopo la più stretta e solidale conoscenza della intrepida vita di guerra, nell'imminenza di un altro 25 aprile, quello del '19, in Piazza, davanti alla Basilica per parlare l'uno e l'altro contro i barattieri di Versaglia». In un altro passo del volume, Damerini sostiene non senza retorica che D'Annunzio, riconosciuto, fu portato sulla Loggetta del Sansovino e «costretto» a parlare; prima di essere portato in trionfo, il poeta si proclamava quindi «veneziano» e affermava che non era più tempo di parole (pp. 247-248). Per un inquadramento complessivo dell'opera di Damerini a questo riguardo cfr. Michela Rusi, *Damerini biografo di D'Annunzio*, in Filippo Maria Paladini (a cura di), *La Venezia di Gino Damerini (1881-1967). Continuità e modernità nella cultura veneziana del Novecento. Atti del convegno di Venezia, 1-2 dicembre 2000*, numero monografico della rivista "Ateneo Veneto", n. 38, 2000, pp. 237-252.

8 Giulia Albanese, *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia, 1919-1922*, Il Poligrafo, Padova 2001, p. 29; Renato Camurri, *La classe politica nazionalfascista*, in Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, Vol. II, Istituto della Enciclopedia

genere l'Associazione San Marco attingeva per dar vita ad una mobilitazione che poco aveva a che fare con una generica estraneità «a qualsiasi partito politico» in più occasioni rivendicata<sup>9</sup>. L'accento che si era inteso dare alla manifestazione del 25 aprile sarebbe stato chiaramente evidenziato tra le pagine del primo numero del settimanale “San Marco”:

Intorno al purpureo vessillo dal leone alato si raccolse esultante tutto il popolo veneziano e con esso le rappresentanze e gli stendardi di quelle città che a traverso [sic] i secoli conservarono intatto l'amore a Venezia Dominante, Madre, Sorella. La nostra Associazione nell'indire la grandiosa cerimonia intese darle soprattutto un carattere affatto particolare: volle cioè che da essa uscisse schietta, sincera, compatta, un'affermazione popolare di sentito affetto e di rinnovata fede a Venezia, volle che i figli non degeneri degli avi nostri, dopo le prove sublimi da essi superate nella troppo lunga dolorosa vigilia di guerra, riaffermassero tutta la loro speranza negli alti destini delle Terre Venete unite per sempre alla gran Madre antica. [...] [il 25 aprile] è il primo passo sicuro verso l'estrinsecazione e lo svolgimento di quel complesso di alte finalità che forma il nostro programma di completa redenzione morale ed economica di tutte le Terre Venete.<sup>10</sup>

La conduzione della ricorrenza del santo patrono metteva in luce non solo la capacità organizzativa dell'associazione, ma anche l'assoluta rilevanza assunta in quel contesto dalla costellazione di simboli che al mito marciano e a quello della Serenissima facevano capo. Si evidenziava allora l'estrema cura con la quale gli organi dirigenti del sodalizio avevano gestito l'utilizzo degli spazi, delle coreografie e dei riti al fine di mobilitare la cittadinanza e l'opinione pubblica verso rivendicazioni di stampo adriatico. Se la tutt'altro che casuale presenza di D'Annunzio sulla scena aveva ad un certo punto catalizzato l'attenzione della folla<sup>11</sup>, risultò altresì centrale la scelta di Palazzo Ducale quale proscenio per la celebrazione ufficiale: i Cavalli di bronzo, temporaneamente depositati nel cortile e alla cui presenza venne consacrato il nome dell'associazione, rappresentavano uno degli emblemi della rinascita della città dopo il dramma del primo conflitto mondiale. L'azione infaticabile del conte Filippo Nani Mocenigo permise di ottenere quella specifica sede per il giorno stabilito. «Nel giorno

---

italiana, Roma 2002, p. 1372.

9 Si veda ad esempio l'articolo: *Una spiegazione*, in “San Marco”, 3 maggio 1919.

10 *Imponente affermazione di solidarietà veneta nella solennità del 25 Aprile*, in “San Marco”, 3 maggio 1919.

11 AMV, 1915-1920, XI,11,54. Da una lettera del 15 aprile 1919 indirizzata dal presidente dell'Associazione San Marco (Filippo Nani Mocenigo) al sindaco di Venezia si evince che già in quella data era chiara la volontà del sodalizio di avere D'Annunzio quale oratore ufficiale della giornata.

di S. Marco quest'anno Venezia vedrà ritornare i trofei gloriosi che adornavano la Basilica, e la solennità per questo fatto e per le iniziative che il nostro sodalizio sta svolgendo con intenso amore di Patria assorgerà a maggiore e più alto significato»: con queste parole il presidente dell'associazione si rivolgeva al sindaco Grimani. Con quella stessa lettera, datata 12 aprile, Nani Mocenigo chiedeva che sulla torre campanaria della piazza venissero issati il tricolore e le due bandiere veneziane, come era accaduto per l'inaugurazione del nuovo campanile di San Marco nel 1912<sup>12</sup>. Copiosi si facevano quindi i riferimenti ad un passato che si intendeva strumentalmente utilizzare per quell'occasione.

Il fare appello alle remote glorie della Repubblica, invocando contestualmente un ritorno a quelle che venivano allora definite le «nostre tradizioni», rappresentò un punto nodale nell'iniziativa politica (e memoriale) dell'associazione. L'uso programmatico e ideologico dei riferimenti alla venezianità rientrava, del resto, nell'orbita di una classe dirigente cittadina impegnata da tempo in progetti da «Grande Venezia», da città moderna e rivolta al più ampio scenario adriatico: una parabola iniziata ben prima del deflagrare della Grande Guerra<sup>13</sup>. Non per caso, dunque, l'amministrazione Grimani aveva significativamente ricevuto in Municipio, la mattina del 25, una rappresentanza della compagine appena costituitasi. E ancora nel maggio di quell'anno il settimanale “San Marco” ribadiva che gli obiettivi prestabiliti si sarebbero concretizzati

---

12 AMV, 1915-1920, XI,11,54. Lettera dell'Associazione San Marco al sindaco di Venezia, 12 aprile 1919. L'analisi del materiale conservato in questa busta ha permesso inoltre di riscontrare come il sodalizio avesse tessuto la tela dei rapporti istituzionali tanto con il Municipio quanto con altre importanti istituzioni – come ad esempio la Direzione delle Belle Arti e la Fabbriceria di San Marco – proprio per ottenere che la quadriglia di bronzo fosse depositata nel cortile di Palazzo Ducale in tempo per la festa del santo patrono (per altri riferimenti ai Cavalli di San Marco cfr. lettere dell'associazione al sindaco di Venezia, 15 aprile e 20 aprile 1919). Sempre Filippo Nani Mocenigo con una lettera datata 14 aprile e indirizzata a Grimani esplicitava i «patriottici scopi» dell'associazione e chiedeva la concessione della banda cittadina; con un telegramma (s.d.) si domandava inoltre che ad intervenire alla cerimonia fossero anche il sindaco e bandiera decorata del Comune. Nella seduta del 18 aprile 1919, infine, la giunta municipale deliberava di concedere il servizio della banda cittadina.

13 M. Isnenghi, *D'Annunzio e l'ideologia della venezianità*, in Emilio Mariano (a cura di), *D'Annunzio e Venezia – Atti del Convegno (Venezia, 28-30 ottobre 1988)*, Lucarini, Roma 1991, pp. 229-244 (ripreso poi nel saggio: *Il poeta-vate e la rianimazione dei passati*, in Id., *L'Italia del Fascio*, Giunti, Firenze 1996); Maurizio Reberschak, *Filippo Grimani e la “nuova Venezia”*, in M. Isnenghi e S. J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia*, cit., Vol. I, pp. 323-347; id., *Gli uomini capitali: il “gruppo veneziano” (Volpi, Cini e gli altri)*, in M. Isnenghi e S. J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia*, cit., Vol. II, pp. 1255-1311.

col ridestare il culto delle antiche memorie nelle terre tradizionalmente venete, e dovunque esistono tracce di venezianità, col rinnovare l'entusiasmo patrio e la devozione che già animavano i figli di S. Marco per la grandezza della loro terra, col perpetuare le tradizioni di lavoro, d'arte e di ricorrenze locali di sviluppare permanentemente un'azione che, secondo i mezzi disponibili e l'opportunità, miri a spingere Venezia e tutte le terre del Veneto sulla via del progresso, curandone e tutelandone gli interessi regionali e locali”<sup>14</sup>.

Questo richiamo enfatico ad orizzonti del passato aveva l'effetto di porre al centro del discorso pubblico l'ex Dominante (e, con essa, l'Italia intera) e di mettere nel mirino l'altra sponda del «golfo di Venezia». Mentre anche nella città lagunare le rivendicazioni sull'«italianità» di Fiume e della Dalmazia<sup>15</sup> trovavano ampio spazio, diveniva fondamentale per i gruppi patriottici, nazionalisti ed irredentisti riuscire a stringere quante più forze possibili attorno al vessillo marciano. In questa prospettiva, l'immagine della «vittoria mutilata» – parola d'ordine tutta dannunziana – non poteva che figurare anche nell'armamentario retorico dell'Associazione San Marco: «La tutela degli interessi regionali è così necessaria, è talmente sentita da tutti che la popolazione veneta trentina, istriana e dalmata sarà tra brevi giorni unita in un unico potente fascio tanto più invincibile in quanto il legame diviene ora più fraterno e più intimo dalla minacciata mutilazione delle aspirazioni nazionali»<sup>16</sup>.

Lo statuto del sodalizio, anch'esso reso pubblico tra le pagine del periodico “San Marco”, chiariva le linee d'azione che il gruppo aveva delineato per il più lungo periodo: operare al fine di risvegliare «nelle popolazioni venete» la coscienza dei loro diritti, soprattutto in riferimento al tema della ricostruzione postbellica; muoversi nel campo «dei problemi economici e morali d'interesse regionale»; tessere una rete di relazioni tra le città e le provincie venete; condurre iniziative al fine di «assicurare agli operai ed ai contadini un equo trattamento sociale»; lavorare per il decentramento e le autonomie degli enti locali; rinnovare le «antiche tradizioni locali di lavoro, di industria e di arte»; ridestare «il culto delle antiche gloriose memorie venete»<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> *Una spiegazione*, in “San Marco”, 3 maggio 1919.

<sup>15</sup> Per una contestualizzazione delle occupazioni militari italiane nell'immediato primo dopoguerra cfr. Raoul Pupo, *Attorno all'Adriatico: Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia*, in Id. (a cura di), *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 73-86; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 128-134.

<sup>16</sup> *Una spiegazione*, in “San Marco”, 3 maggio 1919.

<sup>17</sup> *Statuto dell'Associazione “San Marco”*, in “San Marco”, 3 maggio 1919. L'articolo evidenziava anche il tentativo da parte del gruppo di coinvolgere efficacemente in questa azione gli studenti;

L'attenzione verso il «Veneto devastato» e le terre liberate si legava, più in generale, al rapporto centro-periferia, a quella «intollerabile dipendenza dal potere centrale» che si era resa evidente per via delle gravi conseguenze prodotte dal conflitto. Secondo queste premesse, gestire la fiera dell'Ascensione – la venezianissima «fiera della Sensa» – doveva contribuire a produrre proprio quell'unione tra concreti interessi economico-commerciali e simbolica fascinazione per il passato.

L'organizzazione della fiera, tuttavia, gravò pesantemente sul bilancio del sodalizio. Rivolgendosi al ministro della Casa Reale, nel luglio del 1919 Filippo Nani Mocenigo riferiva che l'associazione aveva gestito la fiera dal 29 maggio al 20 giugno, un evento che si era concluso con un passivo di 25.000 lire soprattutto a causa delle varie concessioni fatte alle cooperative di lavoro «anche allo scopo di pacificazione sociale e di elevare le classi operaie». Si doveva quindi provvedere a colmare il deficit per l'anno in corso – scriveva il presidente – se si voleva che l'iniziativa avesse seguito negli anni a venire: in questo senso, la generosità del sovrano avrebbe rappresentato il riconoscimento non solo dell'opera svolta per la patria dalla compagine veneziana, ma anche per un evento di caratura nazionale tendente «allo sviluppo industriale d'Italia ed alla esportazione dei prodotti italiani verso l'Oriente, attraverso i Porti dell'Adriatico»<sup>18</sup>.

Sulla base di reti di relazioni ormai consolidate, in favore di questa richiesta intercedeva presso il ministro – con una lettera datata 28 luglio – il deputato di Venezia Girolamo Marcello. Le informazioni raccolte il mese successivo dal Ministero presso il prefetto di Venezia rivelavano non solo le concrete condizioni in cui versava il sodalizio, ma anche parte delle sue dinamiche interne:

L'associazione S. Marco, a favore della quale si chiede un sussidio, è composta di 564 soci tra ordinari, perpetui e benemeriti, appartenente al ceto più elevato della città. La sua situazione finanziaria e il suo andamento lasciano però molto a desiderare perché conta già nel bilancio un passivo di L. 25 mila. Non risulta che sia aiutata da enti o da privati, e vive con la quota versata dei soci che è di L.5 annue per i soci ordinari, di L.100 per i soci perpetui e di L.500, una volta tanto per i soci benemeriti. L'opera di detta associazione mira a tutelare gli interessi di Venezia e della Regione, promuovendo lo sviluppo delle relazioni tra Città e provincie venete, esaminando e trattando problemi economici e morali di interesse regionale. In realtà non ha destato molto

---

l'associazione denunciava inoltre in quella sede di aver incontrato una (non meglio precisata) opposizione ai propri intenti.

18 ACS, Min. Real Casa – Divisione I – Segreteria Reale (1916-1920), b. 832, f. 4457. Lettera dell'Associazione San Marco al ministro della Casa Reale, 15 luglio 1919.



interessamento nel pubblico e l'opera sua anzi non sempre ha raccolta la generale approvazione [...].<sup>19</sup>

Non è chiaro se il contributo sia stato infine concesso<sup>20</sup>; ad ogni modo, dopo il 1919 l'associazione non si rese più partecipe di iniziative rilevanti. Malgrado questi esiti, nei mesi in cui aveva operato nel contesto cittadino essa di fatto fu parte attiva (anche in virtù delle appartenenze sociali e politiche dei suoi aderenti) di quell'area che, non solo a Venezia, univa compagini di matrice patriottica, nazionalista ed irredentista. Tra i gruppi già interventisti, l'Associazione Trento e Trieste e la Società Dante Alighieri – radicati in città ben prima dell'attentato di Sarajevo, nel dopoguerra si distinsero per un quotidiano impegno nel sospingere l'opinione pubblica verso rivendicazioni da «vittoria mutilata», un'azione che molto ebbe a che fare con la costruzione di una possibile memoria del conflitto che si era appena concluso<sup>21</sup>.

---

19 ACS, Min. Real Casa – Divisione I – Segreteria Reale (1916-1920), b. 832, f. 4457. Risposta del prefetto di Venezia al ministro della Casa Reale, 12 settembre 1919 (oggetto: Associazione San Marco Sussidio). Si veda anche, in riferimento all'intercessione di Girolamo Marcello presso il ministro, la lettera del 28 luglio 1919.

20 ACS, Min. Real Casa – Divisione I – Segreteria Reale (1916-1920), b. 832, f. 4457. Con l'informativa del 12 settembre 1919 il prefetto, «tenendo calcolo delle buone intenzioni della Associazione e dei fini che si propone», si era espresso affinché la domanda di sussidio venisse accolta. Tuttavia, un altro documento – la minuta di una lettera datata 4 agosto e destinata al presidente del Consiglio dei ministri – lasciava intuire il dubbio nelle parole del ministro della Casa reale a proposito della concessione del contributo: «Debbo, però, far presente che un eventuale [parola incomprensibile] potrebbe costituire un precedente poco opportuno come quello che farebbe intervenire la Sovrana Munificenza a favore di un'iniziativa cui venne completamente a mancare la buona riuscita e che anzi si chiude con un deficit finanziario [...]».

21 Esempio di una certa concordanza nelle pratiche memoriali del dopoguerra, anche l'Associazione San Marco aveva progettato di onorare il duca d'Aosta. Cfr. l'articolo *Un omaggio al comandante della terza armata*, in “San Marco”, 24 maggio 1919. Per iniziativa dell'Associazione si era infatti costituito un Comitato per promuovere delle onoranze in occasione della ricorrenza della battaglia del Solstizio per il «valoroso Comandante della eroica terza armata, che negli aspri cimenti del Carso e nella difesa di Venezia, compiuta sul Piave, seppe rintuzzare l'orgoglio del nemico». Sebbene nell'articolo si promettesse che nei numeri successivi si sarebbero date notizie circa l'iniziativa, lo spoglio della stampa periodica non ha dato risultati in questo senso.

## 2.

### *Itinerari del nazionalismo irredentista*

Già sul finire del XIX secolo, in Italia il fenomeno irredentista aveva assunto una connotazione decisamente aggressiva, declinando il tema del completamento dell'unità nazionale secondo pronunciate aspirazioni in senso imperialista<sup>22</sup>. Nel primo decennio del Novecento sorsero a Venezia le sezioni dell'Associazione Trento e Trieste, della Società Dante Alighieri e del Circolo Garibaldi pro Venezia Giulia: con naturali differenze e parziali sovrapposizioni, tali compagini rappresentarono l'anima del tessuto irredentista cittadino. Trovando in questo una perfetta convergenza con le mire industrialiste del gruppo di Volpi e Foscari da un lato e la retorica navalista di D'Annunzio dall'altro, esse si fecero interpreti di un discorso che univa alle rivendicazioni territoriali un uso strumentale dei simboli connessi al mito di Venezia Serenissima<sup>23</sup>. Le connessioni stabilite nell'anteguerra tra imperialismo adriatico, movimento irredentista e nuova destra nazionalista – preminenti le figure di Alfredo Rocco e Gino Damerini – si sarebbero rivelate decisive per le sorti della città: l'accelerazione impressa prima dalla campagna per l'intervento, poi dagli anni del conflitto mondiale (la città divenne dall'agosto del 1914 capitale non solo simbolica di un rilevante fenomeno di immigrazione adriatica), avrebbe contribuito a rafforzare a

---

22 Cfr. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 43-46; Giovanni Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, in "Storia contemporanea", 1, 1970/4, pp. 467-502.

23 Cfr. Giovanni Sbordone, *Al primo colpo di cannone. La crisi delle certezze socialiste di fronte alla Grande guerra*, Ediesse, Roma 2016, pp. 98-99; Emilio Franzina, *Una regione in armi (1914-1918)*, in Id., *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Cierre, Verona 1990, pp. 374-378; Luciano Pomoni, *Il Dovere Nazionale. I nazionalisti veneziani alla conquista della piazza (1908-1915)*, Il Poligrafo, Padova 1998, pp. 206-209; Giulia Albanese, *Pietro Marsich*, Cierre, Sommacampagna 2003, pp. 19-38; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., 93-102. A Venezia, la Dante Alighieri – inizialmente legata ai radicali – si collocò sul fronte filonazionale e antisocialista in concomitanza con la guerra di Libia; la Trento e Trieste (fondata a Vicenza nel 1903 e in breve capace di assorbire anche componenti del mondo cattolico e del clero) era nata anche per mettere in campo un'azione più concreta rispetto a quella della Dante Alighieri, da molti considerata ormai focalizzata nel solo ambito culturale. Si veda anche: Giovanni Giuriati, *La vigilia. Gennaio 1913 – maggio 1915*, Mondadori, Milano 1930 (in particolare alle pp. 32-48).

Venezia un già diffuso sentimento patriottico letto in chiave antiaustriaca<sup>24</sup>.

Dopo la guerra, le locali sezioni della Trento e Trieste e della Dante Alighieri – già appartenenti a quella radicata galassia interventista e attive in favore di patronati e comitati cittadini tra 1915 e 1918<sup>25</sup> – divennero luoghi di elaborazione e trasmissione di linguaggi e pratiche fortemente connessi all'immagine di un'Italia eroica ma defraudata della vittoria. La retorica patriottica del «risveglio» della città valicava allora i labili confini che la dividevano dalla sfera delle aspirazioni ravvivate dalla fiamma dell'irredentismo e del nazionalismo adriatico: anche in ragione della sconfitta di quel nemico che aveva attentato alla sua libertà, alla sua storia e al suo patrimonio di bellezza, Venezia – e con essa l'Italia intera – doveva ambire alla pienezza del «trionfo», a quelle terre che ancora mancavano all'appello. Simili parole d'ordine avrebbero quindi permeato le iniziative memoriali di quelle associazioni patriottiche che non tardarono ad attestarsi su posizioni da «vittoria mutilata».

Particolarmente attivo nel contesto socio-culturale veneziano del primo dopoguerra fu il gruppo femminile della locale sezione della Trento e Trieste: sotto la guida della contessa Costanza Mocenigo, da subito esso diede vita a numerose iniziative nel campo della beneficenza, diventando allo stesso tempo portavoce delle pretese della «regina dell'Adriatico», unendo all'azione memoriale quella politica.

Nel novembre del 1918, sulla base delle decisioni prese dal Consiglio della sezione svoltosi nelle sale di palazzo Gritti Faccanon, le socie veneziane si attivarono per raccogliere indumenti ed offerte in denaro per i «fratelli redenti». Proprio “Il Gazzettino” divenne allora la cassa di risonanza ideale per la diffusione di appelli e indicazioni affinché il progetto raggiungesse il pieno successo: dalle pagine del quotidiano si apprendeva ad esempio che gli abiti sarebbero stati raccolti presso le dimore di alcune aderenti, in Campo Bandiera e Moro e presso San Marcuola, mentre

---

24 Cfr. Renato Camurri, *Istituzioni, associazioni e classi dirigenti dall'Unità alla Grande Guerra*, in M. Isnenghi e S. J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia*, cit., Vol. I, pp. 285-291; Bruna Bianchi, *Venezia nella Grande guerra*, in M. Isnenghi e S. J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia*, cit., Vol. I, pp. 360-362; L. Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., in particolar modo alle pp. 214 e sgg. Il Gruppo nazionalista di Venezia, sorto nel gennaio del 1911, poté ben presto contare sull'esperienza di importanti membri del movimento irredentista veneziano, come ad esempio Piero Foscari e Giovanni Guriati (prima l'uno, poi l'altro a capo della Trento e Trieste), Giovanni Chigiato (che fu presidente della locale sezione della Dante Alighieri) e Alberto Musatti.

25 Per un esempio riguardante l'attività della sezione veneziana della Dante Alighieri durante il conflitto (il patronato veneziano dei rimpatriati) si veda: AMV, 1915-1920, VI,2,34.

alcuni incaricati appartenenti ai diversi gruppi dell'associazione avrebbero raccolto il denaro sia nella sala del palazzo Gritti Faccanon, sia presso famiglie e negozi<sup>26</sup>. Una «intensa opera diretta alla completa fusione col Regno delle provincie ormai nostre per sempre della Venezia Giulia e della Dalmazia» – si leggeva ne “Il Gazzettino” del 24 novembre – che con l'estensione dell'appello alle principali città d'Italia, di fatto faceva della sezione il centro nazionale per la raccolta del materiale a beneficio delle «terre liberate»<sup>27</sup>. In quest'ambito si inserirono anche le cosiddette «passeggiate», pratiche attraverso le quali squadre di socie e di giovani studenti appartenenti alla Trento e Trieste raccoglievano offerte presso gli esercenti della città, incitando a rispondere «col consueto slancio di patriottismo alle voci d'amore e di dolore che giungono a noi da Trieste e da Pola, da Fiume, da Zara e da Spalato»<sup>28</sup>. La stessa delegazione del gruppo femminile veneziano non avrebbe mancato l'occasione di raggiungere Fiume per dispensare direttamente le offerte raccolte<sup>29</sup>.

La pesca di beneficenza organizzata nell'aprile del 1919 in favore dei bambini delle «terre redente» avrebbe quindi messo in luce le influenti conoscenze di cui il gruppo poteva avvalersi anche al di fuori dei confini della città lagunare: anche grazie all'intercessione di una dama di corte, l'associazione ottenne dalla regina un dono (una statua di bronzo su colonna) che avrebbe concorso al buon esito dell'iniziativa. In quella stessa circostanza, anche il prefetto di Venezia dava il suo parere favorevole alla domanda, affermando che la compagine comprendeva «le più elette dame dell'aristocrazia e le più distinte signore della borghesia Veneziana» e assicurando che l'iniziativa era delle più serie<sup>30</sup>.

---

26 Cfr. “Il Gazzettino”, 10 novembre 1918.

27 *La Trento Trieste nelle province redente*, in “Il Gazzettino”, 24 novembre 1918.

28 *La passeggiata d'oggi a beneficio dei fratelli redenti*, in “Il Gazzettino”, 28 novembre 1918. Per il 1918 si vedano anche: *La passeggiata della Trento-Trieste*, in “Il Gazzettino”, 29 novembre; *La passeggiata della Trento-Trieste*, in “Il Gazzettino”, 30 novembre; *La Trento-Trieste e la passeggiata d'oggi*, in “Il Gazzettino”, 1° dicembre.

29 *La “Trento e Trieste” ai bambini di Fiume*, in “Il Gazzettino”, 30 dicembre 1918.

30 ACS, Min. Real Casa – Divisione I – Segreteria Reale (1916-1920), b. 759, f. 411. Il 12 aprile 1919 la presidentessa Costanza Mocenigo scriveva ad una contessa (verosimilmente una dama di corte): «La nostra associazione ha indetto una pesca di beneficenza [sic] per i bambini delle terre redente: a tutti abbiamo chiesto il loro concorso, e tutti hanno generosamente risposto all'invito. Per rendere tangibile il nostro sforzo, nulla vi sarebbe di più lusinghiero che se S. M. la Regina volesse inviarci un dono che essendo da tutti ambito ci permetterà una larga e disputata vendita di biglietti. Non dubitando che se Ella vuol appoggiare tale domanda essa venga subito esaudita, Le preghiamo voler assicurare Sua Maestà della perfetta devozione della società alla Sua Augusta Persona, e gradire, gentile Contessa, i miei più cordiali saluti». Il 18 aprile, quindi, dal Ministero della Casa Reale

Ancora nell'estate del 1919, mentre il Consiglio centrale dell'associazione faceva pressione sulla giunta Grimani affinché questa aderisse alla protesta per i «sacrosanti diritti nazionali italiani» su Fiume e sulla Dalmazia, le iniziative promosse dal gruppo femminile interessavano i rapporti con le popolazioni delle «terre redente»: il 17 agosto di quell'anno si apriva presso uno stabilimento balneare del Lido una mostra benefica di bozzetti di pittura e scultura, il cui ricavato sarebbe stato presto devoluto all'infanzia bisognosa<sup>31</sup>.

Mostre benefiche, pubbliche sottoscrizioni e «passeggiate patriottiche» non rappresentavano pratiche inedite, ma si ponevano in continuità con quanto era accaduto nel corso del primo conflitto mondiale: sorto nel marzo del 1915, quel particolare gruppo irredentista aveva innanzitutto gestito – assieme al Comitato studentesco dell'associazione – una «mostra dei bozzetti»; aveva poi dato il proprio

---

partiva la richiesta al prefetto di Venezia; la risposta sarebbe pervenuta in data 27 aprile 1919. Il Ministero della Casa reale avrebbe di conseguenza autorizzato l'emissione di un mandato di pagamento per la somma 550 lire a favore della ditta Morelli e Rinaldi di Roma per una statua di bronzo su colonna di marmo destinato come real dono (8 maggio). Costanza Mocenigo avrebbe infine ringraziato la dama di corte per l'intercessione presso la regina, con una lettera datata 12 giugno 1919.

31 AMV 1915-1920, VII,10,18. Invito del Comitato esecutivo dell'Associazione Trento e Trieste al sindaco di Venezia per l'apertura della mostra di bozzetti indetta per il 17 agosto 1919. La documentazione presente all'interno del fascicolo permette di ricostruire anche le vicende che portarono all'adesione del Comune ad un'iniziativa promossa dal Consiglio centrale della Trento e Trieste per l'annessione di Fiume e della Dalmazia all'Italia. Con una lettera del 23 ottobre 1919, la presidenza del Consiglio centrale dell'associazione si rivolgeva con queste parole al sindaco di Venezia: «Ella certamente ricorda che il 15 luglio questa Associazione, assumendo l'iniziativa di una grande protesta in difesa dell'italianità di Fiume e della Dalmazia inviò, a Lei ed a tutti i sindaci d'Italia una circolare che pregava di sottoscrivere e rinviare a questa Associazione il seguente Ordine del Giorno: "Visto che dalle dichiarazioni del Ministro degli Esteri chiaramente traspare l'imminente pericolo che dalla Conferenza di Parigi non vengano riconosciuti i nostri diritti né su Fiume né sulla Dalmazia: FIERAMENTE PROTESTA, DINANZI AL MONDO CIVILE PER LA VIOLENZA CHE SI PREPARA CONTRO I PIU' SACROSANTI DIRITTI NAZIONALI ITALIANI"». Il 5 ed il 14 agosto sollecitammo la risposta della S.V. Ed ora non avendola ancora ricevuta e dovendo ciò attribuire a disguido postale o ad altra causa indipendente dalla volontà Sua o del Suo Ufficio, riteniamo necessario insistere nella nostra richiesta. A ciò siamo indotti particolarmente dal fatto che la nostra iniziativa avendo conseguito un risultato plebiscitario si è deciso di raccogliere in apposita pubblicazione i nomi dei Comuni che hanno sottoscritto la protesta. Non vorremmo che l'esclusione del nome di Codesto Comune in questa importante [sic] pubblicazione dovesse meritarcì il rimprovero della S.V. E la protesta della popolazione della quale Ella è il primo esponente. L'omissione provocherebbe anche il nostro rincredimento perché la fede che ci anima e il valore storico che ha assunto la grandiosa protesta ci fa desiderare che nessuno manchi nel novero della ideale Legione che rivendica alla Patria il sacro diritto di chiudere nel suo confine tutti i suoi figli. La preghiamo perciò di farci avere la risposta al più tardi entro dieci giorni dovendo per quel termine iniziare la stampa del suddetto volume [...]». Nel corso della seduta del 28 ottobre 1919 – avente per oggetto: «voto per l'annessione di Fiume» – si ricordava che nell'agosto di quell'anno la giunta non aveva dato riscontro alla richiesta («nella forma in cui era stata concepita», si leggeva in una nota poi cancellata). La giunta avrebbe infine deliberato di aderire.

contribuito all'azione dei comitati cittadini prestando l'opera delle socie in favore dei soldati, dei figli dei richiamati e dei profughi delle terre irredente, aveva promosso (in accordo con le autorità) sottoscrizioni per il confezionamento di maschere antigas, aveva dato vita a «passeggiate», proiezioni cinematografiche, concerti presso la sala del Liceo Musicale Benedetto Marcello. Iniziative che non sempre erano andate a buon fine<sup>32</sup>.

Riproposte e potenziate nel dopoguerra, pratiche di questo genere rivestirono un ruolo importante nell'ambito delle manifestazioni pro Fiume e Dalmazia. E in molti casi fu proprio la sala del liceo Benedetto Marcello ad ospitare conferenze e dimostrazioni fortemente connotate dal punto di vista politico. Sul finire del novembre 1918, ad esempio, il liceo gremito di pubblico e decorato per l'occasione con tricolori e bandiere delle terre redente accolse un membro del Consiglio nazionale di Fiume, Alfredo Matteicich. Presentando l'oratore ufficiale, il segretario della sezione cittadina della Trento e Trieste – l'avvocato Pietro Marsich – sottolineò come gli «interventisti» nel paese non avessero ancora esaurito la loro funzione. A quella dimostrazione non aveva mancato di presenziare, in rappresentanza del gruppo femminile, anche la contessa Costanza Mocenigo<sup>33</sup>.

Attorno alla sede di Palazzo Gritti Faccanon, oltre alla Trento e Trieste, in quel particolare frangente postbellico ruotavano le vicende di numerose altre associazioni cittadine. Tra queste figurava anche un'altra compagine femminile: il Fascio lavoratrici della guerra. Così ne scriveva “Il Gazzettino”:

---

32 AMV, 1915-1920, VI,2,31 (sf. “1916”). Relazione del Gruppo femminile della Trento e Trieste inviata al sindaco; Venezia, 31 dicembre 1915.

33 Cfr. “Il Gazzettino”, 30 novembre 1918. Si veda anche il trafiletto: *Per Fiume italiana. La conferenza Matteicich al Marcello*, in “Gazzetta di Venezia”, 29 novembre. E l'articolo: *L'italianità di Fiume. La conferenza di un fiumano al “Benedetto Marcello”*, in “Gazzetta di Venezia”, 30 novembre 1918. In questo caso, la “Gazzetta” evidenzia come nella scena fosse presente anche Costanza Mocenigo, in rappresentanza del gruppo femminile dell'associazione, mentre sullo sfondo erano state poste le bandiere della Trento e Trieste, della Società Dante Alighieri, del comitato Pro Dalmazia. «Venezia che ascolta ogni giorno il grido di dolore di Fiume e di Spalato attende dalla definitiva occupazione militare di tutto l'Adriatico italiano la sanzione del nostro diritto imprescrittibile la necessaria difesa di quei fratelli eroici nella loro fede immutata contro ogni minaccia e ogni prepotenza»: con queste parole, un mese dopo la conferenza al Benedetto Marcello e in occasione di una manifestazione romana per i diritti italiani sulla Dalmazia, attraverso un telegramma la sezione veneziana della Trento e Trieste si rivolgeva al presidente del Consiglio dei ministri; cfr. *La “Trento e Trieste” per Fiume e Spalato*, in “Il Gazzettino”, 30 dicembre 1918. Per un altro caso di conferenza al Benedetto Marcello, questa volta sul tema «Dalmazia nostra», cfr. “Il Gazzettino”, 12 giugno 1919.

Più volte è ricorso nella cronaca di Venezia il nome di questa associazione, ma forse i lettori ne ignorano ancora l'origine e gli scopi. [...] L'idea è germogliata nella mente di alcune giovanette che infiammate dalla luce di patriottismo che irradiava dai campi di battaglia, si erano indefessamente adoperate col lavoro del braccio e colla energia della mente per ottenere che lo scopo per cui milioni di soldati spontaneamente lottavano e si sacrificavano non andasse travolto. [...] Come scopi generali il Fascio si propone: “La fusione di tutte le forze femminili italiane che durante la guerra giovarono col lavoro al raggiungimento della vittoria al fine che possano, strette insieme dall'ideale di Patria e di umanità, essere ancora e sempre più utili collaboratrici dei combattenti nel campo economico”. [...] Fra gli scopi particolari troviamo: “Agitare proficuamente i problemi economico-sociali aventi attinenza con la vita femminile” “Cooperare all'educazione ed istruzione civile e famigliare [sic] della donna” “Promuovere o favorire qualsivoglia iniziativa od azione che miri all'elevamento morale, intellettuale, tecnico ed economico-sociale delle varie categorie di lavoratrici del braccio e del pensiero”. Ma altri problemi più immediati fanno sentire nel momento presente la loro necessità: il Fascio Lavoratrici della guerra li ha così formulati: “1) Propaganda ed azione antibolscevica”. Infatti, tutti coloro che hanno sostenuto la guerra, devono ora sostenere la pace con altrettanta fede e costanza, e su questo punto il Fascio femminile ha dato l'adesione al Fascio di combattimento, sorto principalmente per questo scopo. 2) Tutela delle famiglie dei caduti”. E quale associazione potrebbe dimenticare questo nel suo programma? Quanto mai le famiglie dei caduti saranno abbastanza protette! D'altra parte chi più delle lavoratrici stesse è in grado di sentire i bisogni delle donne dei caduti: lavoratrici e madri? 3) Reintegrazione almeno momentanea delle donne nelle industrie femminili per cancellare il fenomeno della disoccupazione degli ex combattenti [...] [...]. Questi propositi fondamentali meritano che le seguaci siano non un nucleo, ma un esercito. [...] possa il fascio progredire sempre più sotto la guida del suo luminoso motto: “La memoria dei morti arda e rischiari la grande opera nostra.”<sup>34</sup>

Oltre a presenziare ad innumerevoli manifestazioni cittadine, sul più lungo periodo il Fascio lavoratrici della guerra si impegnò soprattutto nel promuovere iniziative che, mediante la leva della beneficenza, dessero una chiave di lettura in senso patriottico – meno pronunciato era in questo caso l'accento irredentista – alla memoria della Grande Guerra allora in costruzione. In particolar modo attraverso i cosiddetti «alberi di Natale» (eventi che si svolgevano in gennaio e durante i quali venivano assegnati agli orfani di guerra doni frutto di offerte pervenute ad appositi comitati) il gruppo contribuì a diffondere sulla scena veneziana i temi del sacrificio e dell'esempio dato alle giovani generazioni dagli eroici caduti nel conflitto. Anche in ragione della capacità gestionale di questa compagine, alle reti di relazioni intessute nel corso degli anni e all'attivismo di personalità quali Maria Tacchini, una pratica di questo genere

---

<sup>34</sup> *Il fascio Lavoratrici della guerra*, in “Il Gazzettino”, 19 giugno 1919 (articolo a firma: I.T.S.). Nella nota intitolata *Fascio “Lavoratrici della Guerra”* (in “Il Gazzettino”, 22 giugno 1919), così si correggeva significativamente una delle frasi dell'articolo precedente: «[essere ancora e sempre più utili collaboratrici dei combattenti] nei campi morale, civile ed economico della Patria».

poté perdurare quantomeno sino al 1924<sup>35</sup>.

Nel più ampio quadro di una conflittualità sorta attorno ai temi della smobilitazione militare e del lavoro delle donne, per organi di stampa a lungo impegnati su questo fronte (“Il Gazzettino”, ad esempio)<sup>36</sup> l'attivismo di gruppi femminili come quello della Trento e Trieste o il Fascio lavoratrici della guerra risultava accettabile. Se per un verso, infatti, il consenso ottenuto si ricollegava alle classi sociali a cui di norma appartenevano le figure più influenti di tali compagini – alta borghesia, quando non aristocrazia cittadina –, per l'altro esso rappresentava l'esempio lampante della complessità del discorso patriottico: entro ambiti ben definiti come la beneficenza o il lutto, anche le donne potevano avere un (vigilato) spazio di manovra.

Non solo. Che le socie potessero rivestire un ruolo anche nella sfera delle rivendicazioni adriatiche non era tanto un segno di indipendenza, quanto piuttosto indice di un più complesso progetto condotto dalle stesse associazioni di riferimento: gruppi femminili e comitati studenteschi e giovanili rappresentavano avanguardie di un'azione intrapresa a tutto campo nel più ampio contesto sociale, politico e culturale cittadino<sup>37</sup>. Per contestare le decisioni prese a Versailles prima e supportare l'esperienza fiumana poi, anche attraverso questi gruppi le sezioni locali della Trento e Trieste e della Dante Alighieri sottolinearono la loro presenza in ogni significativa occasione, dimostrando altresì capacità nel mobilitare la piazza ed utilizzare i luoghi della

---

35 ACS, Min. Real Casa – Divisione I – Segreteria Reale (1916-1920), b. 903, f. 96. Nel sottofascicolo denominato “Venezia. Comitato per l'Albero di Natale agli Orfani di guerra” si ritrova la documentazione relativa alle edizioni del 1922, 1923 e 1924 (con relativi comitati e richieste di real dono). Nel caso del Fascio lavoratrici della guerra, l'evento di norma si teneva presso una delle sale de “Il Gazzettino”. La compagine femminile non era tuttavia l'unica a promuovere iniziative di questo genere in città (alcuni circoli parrocchiali, ad esempio, gestivano eventi affini); della pratica degli «alberi di Natale» torneremo a parlare al capitolo IV.

36 Per quanto concerne l'attenzione posta da “Il Gazzettino” su temi inerenti alla smobilitazione dopo il primo conflitto mondiale, alle tensioni legate al ruolo e ai diritti politici delle donne – come anche sull'immagine accettata della figura femminile all'interno del discorso patriottico – si possono vedere gli articoli: *La donna e la guerra* (24 dicembre 1918); *Smobilitati e smobilitande* (31 gennaio 1919); *Vita femminile* (1° e 8 febbraio 1919); *Il dovere sacro* (15 febbraio 1919); *Le “Giovani Operaie”* (22 febbraio 1919); *Le signorine rispondono* (15 maggio 1919); *Donne eroiche e L'opera delle donne cattoliche in Venezia* (12 giugno 1919); *Croci di guerra a valorosi infermiere veneziane* (27 luglio 1919); *Donne eroiche. Undici decorazioni* (2 dicembre 1919); *La missione della donna* (18 dicembre 1919); *Gli orfani dei caduti. Le madrine* (29 dicembre 1919); *Gli orfani dei caduti. Il dovere* (1 gennaio 1920); *Il voto alla donna* (1 febbraio 1920); *Gli orfani dei caduti e le Normaliste di Venezia* (5 febbraio 1920); *Donne d'Italia!* (23 maggio 1920); *Donne, donne, donne!* (8 marzo e 3 aprile 1921); *Gli ex combattenti e le signorine* (22 novembre 1922).

37 Sul comitato studentesco della sezione veneziana della Società Dante Alighieri nell'anteguerra (presieduto dal 1912 da Pietro Marsich) cfr. Giulia Albanese, *Pietro Marsich*, cit., pp. 19-38.



socialità veneziana.

Ad appena un mese dalla fine della guerra, il 3 dicembre 1918 una rappresentanza di Fiume venne ricevuta pubblicamente presso il Municipio di Venezia; un evento – scriveva “Il Gazzettino” – «assurto ad una nuova alta celebrazione dell'italianità della città sorella, che la storia, la tradizione, l'idioma e le aspirazioni fanno città nostra»<sup>38</sup>. Tra i presenti a Ca' Farsetti il quotidiano segnalava i senatori Papadopoli, Diera e Dorigo, il generale De Vitofrancesco, il prefetto Cioia, i rappresentanti della Dante Alighieri, della Camera di Commercio e della scuola Superiore di Commercio (Ca' Foscari), nonché personalità quali Davide Giordano, Gino Fogolari, le contesse Valmarana e Mocenigo. Prima del rinfresco e del discorso del sindaco di Fiume, Filippo Grimani ebbe modo di salutare la delegazione ospite, celebrandone il rivendicato sentimento di italianità e affermando:

Venezia, in nome delle gloriose tradizioni del passato, fidente nelle supreme ragioni del diritto di nazionalità, esprime fervidissimo augurio perché il destino di Fiume sia quello che il suo popolo domanda e vuole, perché la patriottica Città sia compresa nei sacri termini della Patria italiana.<sup>39</sup>

Per il giorno 19 di quello stesso mese la Società Dante Alighieri – la cui sede era a Palazzo Morosini, in Campo Santo Stefano – avrebbe poi organizzato presso la sala dei concerti del Liceo Benedetto Marcello una conferenza sull'«italianità» della Dalmazia. Anche in quel caso, nell'ampia cornice di pubblico non passarono inosservate figure di spessore come Gabriele D'Annunzio, l'avvocato Marsich per il Comitato centrale della Trento e Trieste, i docenti Mario Marinoni e Giovanni Bordiga. Presentatosi con la divisa da ufficiale di cavalleria dell'esercito italiano, il patriota spalatino Alessandro Dudan arringò quindi l'uditorio rimarcando le presunte ragioni geografiche, storiche e di «civiltà» che facevano della Dalmazia un'avanguardia italiana ad oriente. In continuità con le pratiche messe a punto prima e durante il conflitto mondiale, non solo il luogo dell'incontro pubblico e i temi delineati non si rivelarono inediti, ma si decise anche di utilizzare della strumentazione moderna a supporto della conferenza: non mancarono infatti «proiezioni cinematografiche» rappresentanti alcune delle città della

<sup>38</sup> *Il saluto di Venezia a Fiume italiana*, in “Il Gazzettino”, 4 dicembre 1918; *Il ricevimento in Municipio in onore dei rappresentanti di Fiume*, in “Gazzetta di Venezia”, 4 dicembre 1918.

<sup>39</sup> *Ibid.*

Dalmazia<sup>40</sup>.

Nel montante clima da «vittoria mutilata» e in relazione ad un discorso patriottico che nella città lagunare risentiva fortemente dell'influenza di retoriche imperialiste di più lungo periodo, la mobilitazione messa in atto dalle compagini appartenenti al tessuto irredentista e nazionalista contribuì a trasmettere l'antica immagine di un mare Adriatico come «golfo di Venezia». In quest'ottica, la città – già Dominante e rimasta madre, sorella e tutrice delle terre dell'altra sponda – dopo il trionfo nella Grande Guerra si faceva ancor più legittimamente capofila delle rivendicazioni nazionali. Clamoroso esempio di questo intreccio di direttrici culturali e politiche furono le celebrazioni per la «riconsacrazione dell'italianità della Dalmazia» che si tennero il 7 gennaio 1919<sup>41</sup>.

Arrivate alla stazione ferroviaria, le rappresentanze di Spalato, Fiume e Traù furono accolte, a nome del Comune, dal presidente della Deputazione provinciale (e della locale sezione della Dante Alighieri) Giovanni Chiggiato. A Ca' Farsetti si tenne quindi il ricevimento nella sala di riunione della giunta alla presenza del sindaco, degli assessori e, tra gli altri, dei rappresentanti della Trento e Trieste locale Pietro Marsich e Amedeo Massari. Proprio le presidenze della Trento e Trieste e della Dante Alighieri, per l'occasione, avevano fatto pubblicare sulla stampa cittadina un manifesto in cui si esortava la popolazione a partecipare alla patriottica dimostrazione<sup>42</sup>: un apporto che –

---

40 Cfr. *Il discorso di Dudan sulla Dalmazia italiana*, in “Il Gazzettino”, 17 dicembre 1918; *La conferenza di Dudan sulla Dalmazia*, in “Il Gazzettino”, 18 dicembre 1918; *L'italianità della Dalmazia*, in “Il Gazzettino”, 20 dicembre 1918. Nel numero del 17 dicembre si poteva leggere: «La suggestiva parola dello squisito studioso e del valoroso patriota spatino sarà degna illustrazione delle glorie nazionali purissime di quella forte regione italiana che dobbiamo interamente rivendicare».

41 *Venezia per i Dalmati*, in “Gazzetta di Venezia”, 6 gennaio 1919; *Per i fratelli della Dalmazia*, in “Gazzetta di Venezia”, 7 gennaio 1919; *La solenne giornata dei Dalmati a Venezia*, in “Gazzetta di Venezia”, 8 gennaio 1919; *Solenne riconsacrazione dell'italianità della Dalmazia*, in “Il Gazzettino”, 8 gennaio 1919.

42 *Il manifesto in onore dei Dalmati*, in “Gazzetta di Venezia”, 7 gennaio 1919. Questo il testo riportato dal quotidiano: «Veneziani, Oggi martedì 7 gennaio le rappresentanze di Zara, di Sebenico, di Spalato, di Traù, di altre città e borgate della Dalmazia italiana converranno a Venezia a riaffermarvi il loro voto unitario nel ricordo e nella fede di San Marco. Recheremo fiori, insieme, al più grande dei Dalmati: Nicolò Tommaseo. Apporremo ghirlande alle effigia di Zara e di Spalato, non senza destino scolpite sul basamento di Santa Maria Zobenigo. Rievocheremo insieme, nel Palazzo Ducale le memorie comuni di quasi un millennio di storia gloriosa. Tutta l'Italia, oggi, per il suo trionfo in terra e in mare, vuole che la Dalmazia le sia felicemente restituita. Ma del diritto dei Dalmati di ricongiungersi alla Patria, Venezia tra tutte le città italiane ha il dovere, per il ricordo e per la fede di San Marco, di farsi l'assertrice più ardente. Cittadini, Imbandieriamo le nostre case, alle Deputazioni dalmate diamo il saluto dei fratelli ai fratelli. Viva sempre la Dalmazia italiana!».

stando alla versione data da “Il Gazzettino” del giorno dopo – la cittadinanza non avrebbe fatto mancare, nonostante la pioggia e l'acqua alta<sup>43</sup>.

Nel corso della mattinata, poi, per espresso desiderio degli ospiti (e alla presenza delle autorità e di D'Annunzio) il patriarca celebrò una solenne funzione presso la chiesa di San Giorgio dei dalmati. Il consueto discorso di La Fontaine, dopo la lettura del vangelo, fu caratterizzato dall'intreccio tra il codice religioso e i rimandi alla storia di Venezia, al mito della Serenissima, alle vicissitudini dello scacchiere adriatico:

Sapete come me la figuro cotesta bella Dalmazia? Come una donzella nobile per virtù, piena di severa avvenenza, forte e ricca insidiata già da uomini eruditi che avrebbero voluto farla schiava e arricchirsi delle sue spoglie. Ed essa abbandonata da tutti, avendo visto che una matrona più potente e magnanima avrebbe potuto difenderla amandola, a lei si rivolse [...].

E ancora:

Il giorno della Provvidenza è venuto, voi carissimi fratelli della Dalmazia che qui siete venuti ad invocare l'abbraccio di Venezia ne siete chiarissima testimonianza. Siete qui per ispiegare [sic] nuovamente la bandiera di S. Marco. [...] S. Marco l'Evangelista nostro, la benedirà questa bandiera! [...].<sup>44</sup>

Dopo una colazione offerta dall'amministrazione comunale in una sala dell'albergo Manin, fu quindi la volta di un corteo che, formatosi davanti al Municipio, attraversò la città recando omaggi al monumento a Niccolò Tommaseo in Campo Santo Stefano e alla facciata della chiesa di Santa Maria del Giglio (dove si trovavano dei bassorilievi delle città di Zara e Spalato). In testa alla sfilata era stata posta la banda municipale; seguivano la bandiera decorata del Comune con gli assessori e i consiglieri comunali a fare da scorta, le bandiere delle associazioni patriottiche e delle scuole cittadine, la folla. Imboccata Via XXII Marzo, e da lì raggiunta Piazza San Marco, i partecipanti si apprestarono a raggiungere infine Palazzo Ducale.

Nel Salone dei Pregadi il vessillo del Comune giunse scortato dall'assessore Donà dalle Rose e dalle bandiere dei garibaldini, dei veterani, della Dante Alighieri, della Trento e Trieste, del Circolo Garibaldi pro Venezia Giulia, mentre all'ingresso alcune socie della sezione femminile della Trento e Trieste distribuivano volantini il cui

---

<sup>43</sup> *Solenne riconsacrazione dell'italianità della Dalmazia*, in “Il Gazzettino”, 8 gennaio 1919.

<sup>44</sup> *Ibid.*

appello recitava:

Cittadini!

Ascoltiamo il grido di dolore degli italiani dalmati! Essi non vogliono essere abbandonati dalla Patria dopo aver difeso per lunghi anni, con disperato eroismo, contro austriaci e croati, la loro Italianità! Non vogliono esser consegnati ad una nuova e peggiore tirannide! Cittadini! Per soffocare il grido disperato dei dalmati e offuscare al sacrosanto diritto dell'Italia ad amare e proteggere ugualmente tutti i suoi figli, fu accusata l'Italia di imperialismo. Imperialista il popolo più modesto ed equanime del mondo e che ritrarrà dalla guerra i minori vantaggi! Imperialista perché fremente d'amore e di dolore per gli infel[ici] fratelli che da Spalato a Cattaro implorano l'Italia, invocata col santo nome di madre! Cittadini! Se oggi non li salviamo, fra pochi anni la violenza avrà spento la latinità su queste sponde, che anche la natura e l'arte hanno fatte divinamente italiane! Uniamo la nostra voce a quella di tutte le cento città d'Italia per imporre la volontà della nazione. I nostri soldati non hanno distrutto l'Austria perché migliaia di Italiani, fra i più patriottici e generosi, siano sacrificati al vero e sfrenato imperialismo dei fedeli amici dell'Austria.<sup>45</sup>

Nelle parole di Giovanni Chiggiato, il primo ad intervenire durante la cerimonia, il ricordo del rischio corso dalla città negli anni della guerra veniva posto in relazione al mito di D'Annunzio combattente e alle nuove istanze di rivendicazione:

Non importa se la dura e lunga guerra ha imposto anche a queste mura venerande [Palazzo Ducale], che oggi ritroviamo miracolosamente salve, un aspetto più fiero, più maschio [...]. [...] Da qui va il nostro ricordo a un altro convegno di veneziani, di giuliani e di dalmati, non son ora che pochi mesi, mentre gravava tuttavia su Venezia l'oppressione [sic] nemica e mentre ancora dalla Piave s'udivano tonare vicine le artiglierie. Vennero tra noi allora alcuni vostri onorabili conterranei, o amici dalmati, e con loro altri fuoriusciti di Trieste, di Fiume, di Capodistria a recare a Gabriele d'Annunzio, cittadino nostro di elezione sempre e in guerra soldato di Venezia, i doni che egli aveva rifiutato di ricevere altrove, lontano dalla fronte dov'era il posto suo di buon combattente. Al valorosissimo tra i più valorosi offrivano i fuoriusciti adriatici il velivolo da combattimento "Nazario Sauro" [...].

Proseguiva: «La gioia della recente vittoria è ormai rotta e turbata in noi dalla vostra trepidanza. Come potremmo noi gioire, se voi siete in angoscia per la sorte delle città vostre più care?»<sup>46</sup>. Ai discorsi dei rappresentanti delle città dalmate fece seguito quello di Grimani, i cui antenati – secondo la visione de "Il Gazzettino" – avevano retto «la fortuna e l'onore della Serenissima signora dell'Adriatico e della Dalmazia intera»:

---

L'Italia nella vittoria che ha conseguito per virtù propria non deve allanguidir la sua azione

<sup>45</sup> *Ibid.*

<sup>46</sup> *Ibid.* Sull'immagine di D'Annunzio eroe di guerra vedi *infra* par. 3.

di vigilanza a difesa dei suoi diritti. [...] Quelle terre su cui Venezia ha impresso il Leone di S. Marco, che per otto secoli rimasero in protezione dell'alato emblema, sono terre sacre all'Italia perché italiane rimasero nel sentimento e nella lingua, nella speranza e nella fede.<sup>47</sup>

Tutto ciò accadeva prima del colpo di mano di D'Annunzio su Fiume; tuttavia, gli episodi della funzione religiosa presso la chiesa di San Giorgio dei dalmati e del rito nella Sala dei Pregadi sarebbero stati ripresi dal «vate» nella *Lettera ai Dalmati*, pubblicata per la prima volta il 14 gennaio 1919 nella “Gazzetta di Venezia”. In quel convulso dopoguerra, anche l'azione filofiumana avrebbe goduto del fondamentale supporto dei gruppi veneziani della Trento e Trieste e della Dante Alighieri. Così, ad esempio, nell'aprile del 1919 – assieme al Comitato di agitazione pro Fiume e Spalato, mentre a Parigi proseguivano i lavori della conferenza di pace – le due compagini organizzarono in città una nuova mobilitazione in favore dell'altra sponda dell'Adriatico. Al fine di «esprimere in forma tangibile» il sentimento di «amore fraterno» provato da Venezia nei confronti delle due «eroiche città aspettanti», i rappresentanti delle diverse associazioni (Chiggiato, Massari, Bordiga, Ravà, Marsich e Genuario) incontrarono pubblicamente il sindaco Grimani, lasciando a lui in custodia due opere dell'artista Annibale De Lotto: un marmoreo leone di San Marco in onore di Fiume ed un busto raffigurante il «martire» Francesco Rismondo per Spalato<sup>48</sup>.

Ancora nel luglio del 1920, dieci mesi dopo la marcia di D'Annunzio su Fiume, la presidenza della sezione veneziana della Dante Alighieri diffondeva un appello per chiedere adesioni e offerte in riferimento ad un'opera che riteneva ancora incompiuta: l'obiettivo doveva essere quello di «operare, dopo la guerra vittoriosa, perché la vittoria sia completa, perché il sentimento nazionale non si offuschi mentre ci sono ancora dei fratelli da redimere e da difendere»<sup>49</sup>. L'ombra lunga della Grande Guerra continuava a rappresentare un riferimento imprescindibile.

---

47 *Ibid.*

48 *Pro Dalmazia. Per la redenzione di Fiume e di Spalato*, in “Il Gazzettino”, 17 aprile 1919.

49 ASP, Patriarcato e governo. Guerra 1915-1918, b.1. Società Dante e Patriarcato. Stando alla documentazione in questo caso presa in esame, la presidenza era allora composta da Giovanni Bordiga, Gino Colussi, Romualdo Genuario, Giovanni Giuriati, Raffaello Levi, Amedeo Massari, Pietro Orsi, Max Ravà, Giorgio Talamini, Giuseppe Tambara.

### 3.

#### *Un crocevia dannunziano*

Accanto alle associazioni irredentiste e alle società sportive, gli studenti furono tra i primi ad imporre al centro del dibattito pubblico cittadino il tema delle rivendicazioni per l'«italianità» di Fiume e della Dalmazia. Già avanguardia del nazionalismo nei mesi che avevano preceduto l'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa, sin dal gennaio del 1919 essi si fecero promotori di un'azione caratterizzata da un elevato tasso di aggressività nei confronti dell'avversario politico, rintracciato di volta in volta nei socialisti, nei «rinunciatori», negli «slavi»<sup>50</sup>.

La mattina del 14 gennaio 1919, ad esempio, i giovani dell'Istituto Tecnico e dell'Istituto Nautico diedero vita ad una dimostrazione che aveva il preciso scopo di far sospendere le lezioni nelle scuole in segno di omaggio alla Dalmazia e di protesta contro il nascente stato jugoslavo. Attraversata la città e ingrossate le fila con il sostegno degli studenti del Liceo Foscarini, del Liceo Marco Polo e dell'Accademia di Belle Arti, il corteo – che nel frattempo si era provvisto di bandiere e di slogan – raggiunse rapidamente Piazza San Marco. Da lì i manifestanti si recarono alla Scuola Professionale in Campo San Provolo: dopo un'iniziale opposizione, anche la direttrice di quella scuola fu costretta ad interrompere le normali attività. Il giorno seguente, “Il Gazzettino” non negava che si fossero verificati incidenti nel corso di quella mattina; tali notizie restavano tuttavia in secondo piano rispetto alla questione che si voleva maggiormente evidenziare: il patriottismo e l'energia dimostrati da quei giovani che si riscoprivano protagonisti della piazza<sup>51</sup>.

---

50 Sul mondo studentesco e i nazionalisti prima della guerra cfr. B. Bianchi, *Venezia nella Grande guerra*, cit., pp. 360-362; sulla mobilitazione del dopoguerra cfr. R. Camurri, *La classe politica nazionalfascista*, in M. Isnenghi e S. J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia*, cit., Vol. II, pp. 1355-1438. A proposito del Fascio di combattimento si veda anche: G. Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., p. 28.

51 *Una dimostrazione studentesca per la Dalmazia italiana*, in “Il Gazzettino”, 15 gennaio 1919: in quello stesso numero il quotidiano sosteneva che nel corso della manifestazione fosse stata diffusa la notizia che gli studenti stessero inneggiando ad una nuova guerra; secondo questa versione, alcune donne allora «non solo vociarono contro gli studenti, ma aizzarono contro di questi la ragazzaglia.

L'arrivo a Venezia di una rappresentanza di studenti fiumani agli inizi di marzo di quello stesso anno rappresentò un'altra importante tappa nel percorso di mobilitazione della galassia studentesca nel dopoguerra. Gli ospiti vennero accolti alla stazione da gruppi provenienti da diverse scuole cittadine (ognuno recante la propria bandiera) e da personalità quali il sindaco Grimani, il presidente della Società Dante Alighieri Chiggiato, il segretario della Trento e Trieste Marsich, le contesse Valmarana e Mocenigo, i professori Secretant e Rigobon per Ca' Foscari. Si registrarono allora, oltre ai consueti inni patriottici intonati dalla banda cittadina, cori di acclamazione in favore di Spalato e contro i croati. Lungo un tracciato che toccò Via Vittorio Emanuele, Campo Santi Apostoli, San Bartolomio e le Mercerie, i fiumani vennero condotti in corteo sino a Piazza San Marco: lì l'avvocato Marsich, salito su una sedia, rivolse loro un saluto inneggiando all'«italianità» della Dalmazia. Fu quindi ancora la folla ad accompagnarli all'Albergo Manin, prima che avesse luogo il ricevimento ufficiale in Municipio<sup>52</sup>.

Gli eventi correlati a quella visita mettevano in luce, per altro, la leadership che Ca' Foscari era stata in grado di mantenere sulle scuole veneziane anche dopo il conflitto. Del resto, era stato proprio un gruppo di cafoscarini a rendersi protagonista, presso la stazione, di una raccolta di offerte in favore di alcuni profughi di guerra. E furono le

---

Questa nel pomeriggio, armata di bastoni e di pietre, ostilmente si portò contro gli studenti». Il giornale metteva inoltre in evidenza come anche un ardito in divisa fosse stato vittima di un'aggressione. Si veda inoltre: *Manifestazione studentesca pro Dalmazia*, in "Gazzetta di Venezia", 15 gennaio 1919. Secondo la "Gazzetta", la dimostrazione si era protratta sino al primo pomeriggio con un ritrovo finale delle bandiere delle scuole in Piazza San Marco (lì, «senza alcun incidente», si sciolsero al grido di «Viva Fiume italiana» e di «Viva l'Italia»). Ancora scontri si sarebbero segnalati nei giorni seguenti; cfr. *Altra dimostrazione di studenti*, in "Gazzetta di Venezia", 16 gennaio 1919: «Ieri un gruppo di studenti, usciti dalle scuole, si radunarono in campo S. Giovanni e Paolo da dove si diressero, preceduti dalla bandiera nazionale, verso piazza S. Marco, tra grida di: "Viva la Dalmazia italiana". Giunti in Piazza i dimostranti si sciolsero tranquillamente. Nei pressi di S. Giovanni e Paolo gli studenti ebbero lievi collutazioni [sic] con alcuni giovinastri, i quali senza alcuno scopo cercarono di disturbare i dimostranti».

52 *L'arrivo degli studenti dalmati*, in "Il Gazzettino", 7 marzo 1919. Sull'arrivo dei dalmati a Venezia si veda anche AMV, 1915-1920, XI,2,5. Una rappresentanza del Fascio Universitario Dalmata aveva preso contatti con l'amministrazione della città lagunare già nel febbraio del 1919. Scrivevano infatti gli studenti dalmati al sindaco in una lettera datata Roma, 24 febbraio 1919: «Non ci sembra possibile por fine al nostro pellegrinaggio compiuto per tutte le principali città di Italia, senza accordarci l'onore di visitare la città, che Ella così degnamente rappresenta, per riaffermare i vincoli d'amore e di fedeltà, che, attraverso a tutte le vicende storiche, continuano a tener avventa la nostra terra a Venezia, la patria nostra ideale, che meglio d'ogni altra città d'Italia saprà comprendere l'angoscia del nostro abbandono e più materialmente saprà accogliere i figli che a lei vengono per implorare giustizia. Ci permettiamo di parteciparle che il nostro arrivo avrà luogo ai 4 o 5 del mese venturo, riservandoci di comunicarle con maggior precisione il giorno della venuta».

sale della Scuola Superiore di Commercio ad ospitare, quel pomeriggio, gli studenti dalmati per un ricevimento alla presenza del sindaco: una cerimonia nel corso della quale tennero dei discorsi il direttore Pietro Rigobon, uno studente cafoscarino ed alcuni suoi colleghi dell'altra sponda dell'Adriatico. In quella circostanza, attraverso una lettera giungeva ai presenti anche la voce di Gabriele D'Annunzio<sup>53</sup>.

Punto di riferimento per tutte quelle compagini che rivendicavano l'italianità di Fiume e della Dalmazia, anche a Venezia il «vate» rappresentò una figura-cardine per quegli ambienti studenteschi che, in un clima come quello maturato in concomitanza con le trattative di pace di Parigi, avevano scelto di far proprio il lessico della «vittoria mutilata». Come avrebbe ricordato molti anni più tardi Gino Damerini, in un incontro svoltosi presso la Casetta Rossa nel marzo del 1919 D'Annunzio aveva definito i giovani studenti del Liceo Foscarini che gli avevano fatto visita «combattenti di domani», «trasmettitori della vittoria», «fratelli minori di quelle giovanissime reclute, di quelle compagnie dell'ultimo bando, di quelli ultimogeniti della Madre sanguinosa»<sup>54</sup>. Nelle parole del poeta-guerriero, dunque, il richiamo al trionfo nel conflitto da poco concluso doveva fungere da monito per le giovani generazioni: esse non dovevano dimenticare l'esempio di chi aveva sacrificato proprio la giovinezza (e la vita) sui campi di battaglia; i giovani dovevano, anzi, divenire nuovi testimoni dello spirito che aveva condotto alla vittoria. Una vittoria che continuava ad essere presentata come incompiuta.

L'accento posto dal «vate» sulle aspirazioni nazionali verso la «quarta sponda» affondava le sue radici nell'enfasi navalista impostasi nella Venezia di inizio secolo e di cui proprio D'Annunzio era stato uno dei maggiori artefici. Egli era divenuto in quel frangente lo specchio degli interessi del «gruppo» di Foscari e Volpi e di una classe dirigente cittadina in via di rifondazione. Nel dopoguerra, ai tratti già tipici della

---

53 *Cronaca della Scuola e varie*, in “Associazione degli Antichi Studenti della R. Scuola superiore di Commercio di Venezia” [bollettino dell'Associazione], n. 68, pp. 45-46. E' possibile consultare un profilo storico-editoriale del bollettino nel portale web *Un secolo di carta. Repertorio analitico della stampa periodica veneziana 1866-1969* (voce a cura di Marco Borghi): si veda al link <http://www.unsecolodicartavenezia.it/archivio/view/schede/c101.html> (aggiornato al 20/08/2018). Sull'episodio di beneficenza presso la stazione cfr. *L'arrivo degli studenti dalmati*, in “Il Gazzettino”, 7 marzo 1919. Per un approfondimento sulla leadership esercitata da Ca' Foscari sulle scuole veneziane nel 1914-1915 cfr. L. Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., pp. 494-500. Torneremo a parlare della Scuola superiore di Commercio – e dell'Associazione Antichi Studenti – al capitolo IV.

54 G. Damerini, *D'Annunzio e Venezia*, cit., pp. 284-5.



retorica talassocratica dannunziana si potevano quindi sommare alcuni dei temi-chiave della complessa rappresentazione patriottica della vittoria: eroismo, sacrificio, riscatto. Tale enfasi condizionò immancabilmente anche vasti settori delle società sportive veneziane (ed in particolar modo le remiere), le quali, al pari della galassia studentesca, già negli anni precedenti al conflitto erano state influenzate dal nazionalismo e dall'imperialismo adriatico.

Gruppi come la Querini (di cui Piero Foscari, già tra i fondatori, fu presidente dal 1901 al 1916) e la più moderata Bucintoro (espressione di una socialità aristocratico-borghese a metà tra innovazione e tradizione), se già si erano rese partecipi in città della lunga stagione dell'interventismo e della decisiva presa della piazza, con la vittoria delle armi italiane intrecciarono l'assidua partecipazione a manifestazioni di esultanza per il trionfo ad una precisa gestione di incontri con le società sportive provenienti dall'altra sponda dell'Adriatico, soprattutto dalla Dalmazia. In questa prospettiva, gli eventi sportivi fornivano un'ottima occasione per dare risalto alle istanze irredentiste e nazionaliste, per rimarcare l'accento su parole d'ordine prettamente dannunziane, per trasmettere l'immagine di una necessaria e comune rinascita – ad un tempo cittadina e nazionale – legata al destino di quello che veniva allora presentato come «golfo di Venezia»<sup>55</sup>.

Il decimo concorso ginnastico nazionale, svoltosi proprio a Venezia tra la fine del mese di maggio e l'inizio di giugno del 1920, fu in questo senso un avvenimento di portata considerevole, un evento che mise in luce l'attivismo di scuole e società

55 Filippa Maria Paladini, *Canottieri e remiere. Tra mare e laguna, tra città e nazione*, Il Poligrafo, Padova 2005, pp. 43-76. Sport come yachting e canottaggio – formule ricreative e di differenziazione sociale, si erano diffusi in Italia tra anni Settanta e Novanta del XIX secolo tra ceti borghesi e aristocratici; forma non solo metaforica di riappropriazione del mare, a Venezia attività di questo genere si legarono anche ad una rielaborazione dell'identità urbana dopo la dominazione austriaca, al bisogno della città e della sua classe dirigente di trovare nuova legittimazione rifacendosi alle pratiche di un glorioso passato. Cfr. anche: Giorgio Crovato e Alessandro Rizzardini, *Costantino Reyer e Pietro Gallo. Le origini degli sport moderni a Venezia*, Marsilio, Venezia 2016, pp. 345 e sgg. Presso la palestra Costantino Reyer alla Misericordia, il 29 novembre 1914 Cesare Battisti aveva tenuto una conferenza promossa dalla Trento e Trieste e dalla Dante Alighieri (evento seguitissimo e al quale avevano fatto seguito scontri tra manifestanti interventisti e polizia). La combinazione tra ritualità, ideologia e mobilitazione che a Venezia trovò spazio anche nell'azione delle società sportive avrebbe rappresentato una valida risorsa per l'irreggimentazione messa in atto dal fascismo. Sui diversi settori d'intervento dell'Opera nazionale dopolavoro nella Venezia degli anni Venti e Trenta, si veda: Filippo Mariani, Francesco Stocco e Giorgio Crovato, *La reinvenzione di Venezia. Tradizioni cittadine negli anni ruggenti*, Il Poligrafo, Padova 2007. E: Marco Fincardi, *Gli «anni ruggenti» dell'antico leone. La moderna realtà del mito di Venezia*, in "Contemporanea", n. 3, 2001, pp. 445-474.

sportive nel contesto urbano. Non a caso, infatti, a presiedere il Comitato esecutivo venne chiamato l'allora presidente della Reyer, Carlo Brandolini d'Adda, mentre la direzione del concorso venne affidata ad Antonio Libero Scarpa, già professore di educazione fisica presso il Liceo Foscarini<sup>56</sup>. Momento di simbolico raccordo del vario universo nazional-patriottico, il concorso rappresentò nondimeno una cassa di risonanza per l'azione del Fascio di combattimento (ispirato al fumanesimo e in ripresa dopo la crisi interna seguita alla sconfitta alle elezioni politiche del novembre 1919) ed una valida occasione per sodalizi come la Dante Alighieri per organizzare manifestazioni collaterali<sup>57</sup>. La zona di Sant'Elena, dove sorgeva lo stadio, emergeva poi quale ennesimo luogo-cardine connesso alle dinamiche della ritualità collettiva.

Nel quinto anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, il 24 maggio 1920, Venezia accoglieva quindi l'arrivo di un centinaio di ginnasti di Zara. Ad andare incontro agli ospiti nel Bacino di San Marco furono le barche della Compagnia della vela e due motoscafi con a bordo alcuni membri del Comitato, una rappresentanza delle associazioni patriottiche femminili e figure del calibro di Piero Foscari e del presidente del Circolo Garibaldi, Carlo Paladini. Scesi in Riva degli Schiavoni, dove pure sventolavano le bandiere di Fiume e della Dalmazia, gli atleti furono quindi applauditi da studenti veneziani che si erano raccolti attorno al vessillo della Lega studentesca della Trento e Trieste. Scortati per una visita in Piazza San Marco, gli zaratini trovarono infine alloggio presso la scuola della Celestia. La giornata fu comunque costellata di numerosi incidenti tra gruppi di fascisti, zaratini e fiumani da un lato e di socialisti (intenti a manifestare contro l'«impresa» di Fiume) dall'altro<sup>58</sup>.

---

56 F. M. Paladini, *Canottieri e remiere*, cit. pp. 49-58; G. Crovato e A. Rizzardini, *Costantino Reyer e Pietro Gallo*, cit., pp. 353-360.

57 AMV, 1915-1920, VII,10,22. Parte della documentazione riguarda la richiesta di contributo fatta dalla Società Dante Alighieri per un ricevimento dedicato a ginnasti delle terre redente; la richiesta di contributo al Comune – nella quale il ricevimento veniva definito «un atto di doverosa ospitalità» – fu inviata il 28 maggio 1920 (il commissario regio Vitelli avrebbe quindi deliberato la concessione di un contributo di mille lire e la presenza di una rappresentanza del Comune al ricevimento). Sullo scacco del Fascio di combattimento dopo le elezioni dell'ottobre 1919, sulla rottura consumatasi con la Democrazia sociale, così come sulla visibilità acquisita tra maggio e giugno 1919 in occasione del concorso e del volontariato prestato dai fascisti durante gli scioperi della navigazione interna cfr. G. Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., pp. 44-45.

58 *L'arrivo degli Zaratini*, in “Il Gazzettino” 25 maggio 1920. A partire dal 15 maggio, il quotidiano diretto da Talamini dava notizie sul concorso: cfr. ad esempio *Diecimila ginnasti allo stadio di S. Elena*, in “Il Gazzettino”, 15 maggio 1920; *Il Concorso ginnastico*, in “Il Gazzettino”, 20 maggio 1920. Il giornale non mancava di descrivere il gruppo di ginnasti zaratini che di lì a pochi giorni sarebbe stato accolto a Venezia come «una imponente rappresentanza della forte gioventù italiana».

Il giorno seguente, il concorso venne ufficialmente inaugurato con una cerimonia tenuta al Benedetto Marcello. Nella sala dei concerti campeggiavano il ritratto del sovrano, tricolori e gonfaloni di San Marco, mentre nei pressi del rappresentante del re – il conte di Torino – stavano sedute le principali autorità civili e militari cittadine ed il conte Brandolin per la presidenza del concorso. Prima che a prendere la parola fossero proprio il presidente della Reyer, il prefetto D'Adamo ed un rappresentante della Federazione ginnastica italiana, nel suo discorso introduttivo il commissario straordinario Vitelli (succeduto a Grimani dopo le dimissioni di quest'ultimo) ribadì l'alto e solenne significato assunto dall'evento dopo la guerra mondiale e descrisse i giovani ospiti – che «pieni di fede nell'avvenire, giungono a noi per una grande affermazione di italianità e di solidarietà nazionale» – come «forti campioni, che rappresentano le migliori speranze della Patria»<sup>59</sup>. Dimostrando quanto in profondità fossero radicati i temi e i simboli tipici della retorica patriottica e della venezianità (per nulla distanti da echi dannunziani), così lo stesso Vitelli scriveva al prosindaco di Zara in un messaggio datato 29 maggio:

Venezia ricambia grata e commossa il fraterno saluto alla fedelissima Zara. La gagliarda e fiorente gioventù zaratina, ricca di liete promesse e di sublimi ideali, ha recato per le vie di Venezia il sorriso della nobile terra dalmata, l'armonia del suo dolce dialetto, l'espressione simpatica e profonda dei suoi immutati sentimenti italici. Venezia in questi radiosi giorni di primavera, in cui per la prima volta si sono uniti nelle pacifiche gare della bellezza e della forza tutti i baldi giovani d'Italia, ha salutato con la maggiore effusione i fratelli dalmati e si è inchinata reverente dinanzi ai loro vessilli. Il rosso gonfalone di Zara fu spiegato al sole accanto al vessillo di San Marco, e, alla vista di questa simbolica unione, Venezia ha rievocato le fulgide memorie del passato: i vincoli comuni e le asprissime lotte combattute contro i barbari che minacciavano la sicurezza del mare nostro. E da questi gloriosi ricordi di lotte e di vittorie ha tratto l'auspicio di giorni più sereni per la nobile terra dalmata, che fu figlia fedele di Roma e di Venezia. [...].

Salve, Città sorella!

Viva Zara, - Viva San Marco!

Viva l'Italia!<sup>60</sup>

---

Si apprendeva inoltre che gli studenti veneziani, per omaggiare i colleghi e a beneficio di un fondo per una lapide in onore degli studenti caduti in guerra, sabato 29 maggio avrebbero messo in scena al teatro Rossini una commedia dal titolo *Addio giovinezza*. Sugli scontri di piazza del 24 maggio 1920 a Venezia si veda: G. Albanese, *Alle origini del fascismo*, p. 46.

<sup>59</sup> *Il Concorso Ginnastico a Venezia*, in "Il Gazzettino", 26 maggio 1920. Nei giorni successivi il giornale di Talamini seguì lo svolgimento delle gare e riprese con forti accenti patriottici le vicende; ad esempio cfr. *Entusiastico saluto ai ginnasti triestini*, in "Il Gazzettino", 29 maggio 1920. Seguirono puntualmente l'evento anche altri periodici cittadini quali la "Gazzetta" e il cattolico "Venezia".

<sup>60</sup> AMV, 1915-1920, III,7,8. Il messaggio scritto dal commissario straordinario Vitelli giungeva in

L'evento che chiuse il concorso si svolse in un pomeriggio di pioggia. Radunatesi in Piazza San Marco al suono di fanfare, le squadre partecipanti si mossero in sfilata, ognuna con il proprio vessillo; il corteo fece inizialmente tappa a San Biagio, dove i ginnasti di Zara resero omaggio all'esercito deponendo una corona d'alloro ai piedi del monumento dedicato ai soldati italiani, per poi riprendere il cammino in direzione di Via Garibaldi, tra le acclamazioni della folla. Prima che gli atleti raggiungessero i Giardini e, da lì, lo stadio di Sant'Elena per le premiazioni finali, come già nei giorni precedenti si registrò «un episodio increscioso» (così lo definì “Il Gazzettino”), uno scontro tra un consistente gruppo di ufficiali e legionari fiumani (che proprio secondo “Il Gazzettino” nulla avevano a che fare con il corteo) e alcuni giovani socialisti. Ancora una volta, le divergenti posizioni attorno all'«impresa» dannunziana erano state il motivo dei disordini<sup>61</sup>.

Durante l'intero periodo della manifestazione sportiva, a Venezia i riferimenti alla memoria della Grande Guerra e alle vicende fiumane – queste ultime ancora in corso in quei mesi – si erano rivelati irrinunciabili tanto nel quadro della costruzione di un discorso patriottico sulla vittoria e sulle rivendicazioni territoriali italiane, quanto, in chiave conflittuale, nelle prese di posizione antimilitariste. Sia che venisse intesa come naturale compimento delle aspirazioni nazionali, sia che fosse rappresentata come l'ennesimo conflitto (o la possibile scintilla per una nuova guerra) che avrebbe finito per far strage di proletari e contadini, con il suo bagaglio retorico e simbolico l'«impresa» di Fiume non poteva che segnare il post-1919.

D'Annunzio, il personaggio-chiave dell'«impresa», dopo essere stato per anni il

---

risposta ad una lettera inviata dal prosindaco di Zara il 21 maggio 1920 e riferita all'arrivo a Venezia dei giovani zaratini della Società Ginnastica.

61 *La festa grandiosa dei ginnasti italiani a Venezia*, in “Il Gazzettino”, 1° giugno 1920; si leggeva nella cronaca del quotidiano: «procede con una bandiera fiumana un grosso gruppo di ufficiali studenti e legionari fiumani, che sono penetrati nel corteo ma non hanno a che vedere coi ginnasti. Partono dal gruppo grida di Viva Fiume! Viva D'Annunzio! Alcuni giovani socialisti rispondono con abbasso. Nasce un piccolo parapiglia con lo scambio di qualche pugno, ma è un attimo». Si veda anche: *I Fiumani a Venezia*, in “Venezia”, 2 giugno 1920. In quello stesso numero, l'organo di stampa cattolico raccontava di un incontro – avvenuto la sera del 1° giugno presso l'Albergo Cavalletto – tra le rappresentanze dei Licei Marco Polo e Foscarini, della Scuola Superiore di Commercio Ca' Foscari, del Comitato Pro Fiume, della Trento e Trieste, del Fascio lavoratrici della guerra (in tutto un centinaio di persone, tra queste Marsich). Il 2 giugno, infine, alcuni rappresentanti dalmati e fiumani furono ricevuti dal patriarca La Fontaine.

cantore del mito della «regina dell'Adriatico»<sup>62</sup>, ancora nel periodo postbellico catalizzava le attenzioni ed il favore dell'opinione pubblica veneziana: alla figura dell'ideologo d'anteguerra<sup>63</sup> si sommarono in quel frangente gli attributi altrettanto ammaliani dell'eroe indomito, dell'aviatore ferito e decorato, del «comandante» delle squadriglie aeree Serenissima e San Marco. Una fascinazione che, stando alla versione di Gino Damerini, i veneziani avevano reso esplicita solo dopo il volo del 7 agosto 1915 su Trieste; la città aveva allora definitivamente accettato l'immagine che di sé stesso D'Annunzio stava organizzando e modellando<sup>64</sup>: una rappresentazione eroica per nulla slegata – anzi, funzionale – al ruolo di guida che l'illustre ospite della Casetta Rossa non tardò a ritagliarsi nel campo delle rivendicazioni adriatiche. E proprio nella veste di combattente eroico – talora indossando la divisa da tenente – nell'immediato dopoguerra egli prese parte ad alcuni dei principali appuntamenti della vita pubblica cittadina, dalle manifestazioni in onore degli artefici della vittoria a quelle per l'abbandono della «veste guerresca» della città, sino alle dimostrazioni contro Versailles.

A rendere D'Annunzio più che mai protagonista della vita pubblica veneziana del

62 D'Annunzio era giunto per la prima volta a Venezia nel 1887, legando presto la sua azione da un lato agli interessi del gruppo di Giuseppe Volpi e Piero Foscarelli (e alla sezione veneziana della Lega navale, promotrice ad esempio – nel giorno di San Marco del 1908 – della discussa messa in scena de “La Nave”), dall'altro a quelli della giunta Grimani. Per un quadro complessivo di D'Annunzio a Venezia si faccia riferimento a: L. Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., pp. 26-31. Su D'Annunzio e la riattivazione del passato nel contesto veneziano, cfr. M. Isnenghi, *D'Annunzio e l'ideologia della venezianità*, cit., pp. 231-234; Id., *Fine della storia?*, in S. Gasparri, G. Levi e P. Moro (a cura di), *Venezia. Itinerari per la storia della città*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 405-436.

63 La sistematica rianimazione del passato della città lagunare operata da D'Annunzio nel primo Novecento non destò in tutti fascinazione (erano contrari i difensori delle tradizioni civiche). Cfr. M. Isnenghi, *La cultura*, in E. Franzina (a cura di), *Venezia*, Laterza, Roma-Bari 1986, in particolare alle pp. 425-427.

64 G. Damerini, *D'Annunzio e Venezia*, cit., p. 137. Si rimanda ancora al volume curato da F. M. Paladini, *La Venezia di Gino Damerini (1881-1967)*, cit. Inoltre cfr. M. Isnenghi, *D'Annunzio e l'ideologia della venezianità*, cit., pp. 237-239; Giannantonio Paladini, *D'Annunzio e Venezia nel libro di Gino Damerini*, in E. Mariano (a cura di), *D'Annunzio e Venezia – Atti del Convegno (Venezia, 28-30 ottobre 1988)*, Lucarini, Roma 1991, pp. 247-252. Sui nessi tra le vicende belliche dell'aviazione italiana e la figura del «vate» si veda: Pietro Lando, *Le ali di Venezia. Nascita e sviluppo dell'aviazione nel Novecento lagunare*, Il Poligrafo, Padova 2013, pp. 76-79: anche se destinato ad un reggimento di cavalleria, col grado di tenente D'Annunzio riuscì a partecipare a diverse azioni aeree con i mezzi di Venezia; nel marzo del 1918 divenne maggiore per meriti di guerra e gli fu affidato il comando della I Squadriglia Navale SA (Siluranti Aeree), che tuttavia non fu mai operativa (ciononostante, a quella squadriglia venne donato da un gruppo di irredenti adriatici un trimotore intitolato alla memoria di Nazario Sauro). Nell'ottobre dello stesso anno la squadriglia vide nuove acquisizioni di velivoli e, con essi, mutò il nome in Squadra Aerea di San Marco. Più in generale, sulla guerra nei cieli: M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 224-228.

dopoguerra contribuì anche la stampa. Dopo aver seguito le azioni del poeta nel «radioso maggio» e le sue imprese durante il conflitto (il volo su Trieste nell'agosto 1915, il ferimento nel gennaio 1916, la «beffa di Buccari»<sup>65</sup> nel febbraio 1918 e il volo su Vienna con la squadriglia Serenissima nell'agosto dello stesso anno), nel 1919 anche la “Gazzetta” diretta da Virginio Avi diede il suo apporto alla battaglia in favore dell'«italianità» di Istria e Dalmazia. L'organo di stampa del conservatorismo veneziano divenne uno dei principali canali attraverso cui venivano diramati i proclami e i discorsi del «comandante». Sulla prima pagina del giornale, inoltre, comparvero in quel periodo i più rilevanti scritti politici del poeta<sup>66</sup>, in particolar modo la *Lettera ai Dalmati* (il 14 gennaio, alcuni giorni dopo le celebrazioni che si erano tenute a Venezia per la «riconsacrazione dell'italianità della Dalmazia»)<sup>67</sup> e *La Pentecoste d'Italia* (l'8 giugno). Solo in relazione alla firma del trattato di Rapallo nel 1920, il quotidiano ormai legato agli interessi di Giuseppe Volpi si sarebbe in parte discostato dalle prese di posizione di D'Annunzio.

Anche “Il Gazzettino” pubblicò in più occasioni notizie relative agli onori tributati al poeta (come ad esempio la medaglia d'oro al valor militare consegnatagli dal duca d'Aosta il 10 aprile 1919 a Trieste), oltre ai messaggi e ai comunicati che il «comandante» indirizzava alle squadriglie aeree<sup>68</sup>. Una rappresentazione – quella dell'intrepido combattente dei cieli – che, dopo le sollecitazioni della Grande Guerra, poteva radicarsi in un discorso pubblico ormai assuefatto a propagandate immagini di virtù aviatorie. D'Annunzio poteva quindi assurgere (da eterno protagonista della

---

65 A Venezia, per iniziativa del Comune, alla «beffa di Buccari» sarebbe stato inaugurato un pilo commemorativo presso il Redentore nel maggio 1928; alla celebrazione era presente anche Dario Lupi. Cfr. Bruno Tobia, *Dal Milite ignoto al nazionalismo monumentale fascista (1921-1940)*, in *Storia d'Italia*, 18, *Guerra e pace*, a cura di Walter Barberis, Einaudi, Torino 2002, p. 629.

66 Giovanni Sbordone, *Il poeta e la Gazzetta. D'Annunzio nello sguardo della classe dirigente veneziana*, in “Archivio d'Annunzio”, vol. 2, 2015, pp. 183-210. Reperibile al link: <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/riviste/archivio-dannunzio/2015/1/il-poeta-e-la-gazzetta/> (aggiornato al 17/08/2018). Presso la redazione della “Gazzetta di Venezia” dal 1906 lavorava anche Gino Damerini (che avrebbe ricoperto la carica di direttore dal 1922 al 1940).

67 Sulle celebrazioni del 7 gennaio 1919 a Venezia, evento a cui aveva partecipato anche D'Annunzio, si veda *infra*, paragrafo 2. Per quanto riguarda la *Lettera ai Dalmati*, anche la sezione veneziana dell'Associazione Trento e Trieste la pubblicò in un opuscolo nel 1919.

68 Per quanto riguarda i primi mesi dopo la fine del conflitto, ad esempio, per il natale del 1918 D'Annunzio scriveva alla squadriglia San Marco (cfr. “Il Gazzettino”, 27 dicembre 1918); si veda inoltre: *La medaglia d'oro a D'Annunzio*, in “Il Gazzettino”, 1° gennaio 1919; *Solenne omaggio a D'Annunzio del Corpo aeronautico*, in “Il Gazzettino”, 13 febbraio 1919 (data la notizia della medaglia d'oro al valor militare concessa dal re a D'Annunzio).

piazza) all'olimpio degli eroi dell'aria, accanto a «martiri» come Francesco Baracca<sup>69</sup>. Senza contare che, nel dopoguerra, pratiche memoriali come le esposizioni di cimeli militari favorirono certamente la diffusione dell'immagine del volo eroico.

Seppur incompleta, a Venezia una prima mostra d'aviazione venne inaugurata nel giugno del 1919 presso gli hangar di Sant'Elena, contestualmente alla fiera dell'Ascensione: al fine di destare l'immediato interesse nei visitatori della mostra, riportando visibilmente alla memoria le gesta del volo su Vienna, uno SVA 5 era stato allora posto in un'ampia vetrina («pare pronto per spiccare il volo, ansioso ancora di percorrere quelle aspre vie del cielo che lo hanno condotto alla vittoria»), si poteva leggere tra le pagine de “Il Gazzettino”). Nel pomeriggio del 6 giugno, una domenica, alla presenza delle autorità cittadine e dei sodalizi patriottici e su iniziativa dell'Associazione San Marco si svolse al campo di Sant'Elena una commemorazione «degli eroi dell'arma del cielo caduti per la grandezza della Patria». Nei giorni della fiera, la stessa associazione promosse anche una conferenza sull'aviazione, tenuta presso il Teatro Rossini: a partecipare furono chiamati gli studenti veneziani, e ad essi si aggiunsero dei giovani goriziani di passaggio nella città lagunare; nel suo discorso, il vicepresidente del sodalizio, Antonio Pellegrini, augurò che giungesse presto il «giorno in cui alla grande famiglia italiana potranno essere indissolubilmente uniti i giovani di Fiume»<sup>70</sup>.

La centralità della figura di D'Annunzio non si doveva solo a ciò che l'uomo incarnava, ovvero le virtù del discorso patriottico (su tutte, eroismo e sacrificio): se infatti ben prima della guerra il «vate» si era speso per creare e cantare un nuovo, ideale destino di gloria per l'ex Dominante, tra guerra e dopoguerra la sua formidabile capacità di plasmare la parola si impose come mezzo per creare consenso e mobilitare. Con lo sguardo rivolto al «golfo di Venezia» e al passato più e meno recente della città

---

69 Si veda anche M. Isnenghi, *Una “ragione eroica di vivere”. D'Annunzio Poeta-Vate e combattente*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, cit., vol. III, tomo 1, *La Grande Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, Utet, Torino 2008, pp. 351-359. All'interno del medesimo tomo sono poi presenti interessanti considerazioni circa il perdurare nella memoria nazionale della figura di Baracca in: Marco Pluviano, *L'aristocrazia dell'aria. Francesco Baracca*, in *Gli italiani in guerra*, cit., in particolare alle pp. 538-541.

70 *La mostra d'Aviazione dei Cantieri Aeronautici Ansaldo (Venezia)*, in “Il Gazzettino”, 3 giugno 1919; *Commemorazione degli eroi dell'aria*, in “Il Gazzettino”, 7 giugno 1919; *Una conferenza sull'aviazione*, in “Il Gazzettino”, 12 giugno 1919.

e della comunità nazionale, diventava allora decisivo l'immaginario scatenato da parole d'ordine come «vittoria mutilata» (la cui prima apparizione si ritrovava a guerra in corso, nella *Preghiera di Sernaglia*)<sup>71</sup>, da motti come quello coniato per la Squadra aerea di San Marco («Ti con nu, nu con ti»), ennesimo rimando al riscatto della Serenissima)<sup>72</sup> o da nuovi nomi e risignificazioni (è il caso del nome italiano – Compagnia della vela – dato allo Yacht Club veneziano)<sup>73</sup>.

Anche l'andare e venire di D'Annunzio dalla città lagunare, una dinamica che si sarebbe protratta sino all'avvio delle operazioni di Fiume, si rivelò determinante affinché si creassero aspettative, si alimentasse il mito del patriota superattivo e la città potesse festeggiare il ritorno dell'eroe della Grande Guerra. In quelle occasioni – dimostrazioni di piazza, ricevimenti e incontri privati (ad ogni modo subito resi pubblici dalla stampa) – il poeta non fuggì dal farsi compartecipe di una ritualità che lo poneva al centro del discorso quale punto di riferimento della causa adriatica<sup>74</sup>. Così avvenne ad esempio sul finire del maggio 1919: tornato a Venezia per incontrare i membri della Squadriglia San Marco, il «comandante» venne accolto alla stazione da

---

71 Cfr. G. Albanese, *Versailles/"Versaglia": la "vittoria mutilata"*, in *Gli italiani in guerra*, cit., vol. III, tomo 2, pp. 889-896. La poesia *Preghiera di Sernaglia* venne pubblicata il 24 ottobre 1918, nell'anniversario di Caporetto, dal "Corriere della Sera". Di «vittoria impastoiata» parlava D'Annunzio in un telegramma inviato al Convegno Nazionalista nel marzo 1919 (cfr. "Il Gazzettino", 21 marzo 1919); un monito del poeta intitolato *Il frutto della vittoria* trovava spazio tra le pagine dello stesso quotidiano nel numero del 26 maggio 1919.

72 Il motto era riconducibile ai mitici eventi di Perasto del 23 agosto 1797, quando cioè i dalmati avevano salutato il gonfalone della Serenissima, riponendolo nell'altar maggiore della cattedrale.

73 *Lo Yacht Club Veneziano diventa Compagnia della Vela*, in "Il Gazzettino", 6 settembre 1919. Il Regio Yacht club veneziano era stato fondato nel 1901; cfr. F. M. Paladini, *Canottieri e remiere*, cit., p. 54. Scriveva Damerini in *D'Annunzio e Venezia*, a proposito del passaggio al nome italiano (pp. 251-2): «A Giovanni Giuriati, già presidente della Associazione irredentista Trento e Trieste, combattente e mutilato, col quale durante gli anni di guerra aveva avuto frequenti contatti, e che seguendolo a Fiume sarebbe stato ben presto il suo primo segretario del Governo, che gli chiese un nome italiano per l'«Yacht club» lagunare, [D'Annunzio] rispose dandogli quello di «Compagnia della vela»». In un documento riportato da Damerini, D'Annunzio scriveva a Giuriati: «Venezia, ringiovanita e ritemprata dalla sua mirabile resistenza guerriera, deve ricelebbrare il suo sposalizio col mare, senza l'antica pompa ma con l'orgoglio antico. Sul nostro mare pur sempre iniquamente conteso, la vela sia una vedetta»; e ancora: «Vigilanti sieno gli arditi veleggiatori dell'Adriatico più amaro che mai se l'onta che un tempo si chiamò Lissa si chiama oggi Fiume»; e concludeva: «E viva sempre nel Golfo di Venezia l'Italia di Enrico Dandolo e di Angelo Emo, di Luigi Rizzo e di Nazario Sauro!».

74 Nel marzo 1919 egli ricevette ad esempio nella propria abitazione gli studenti dalmati che da qualche giorno erano ospiti a Venezia: accompagnati per l'occasione da Marsich, essi giunsero alla casa mentre D'Annunzio era a colloquio con il capitano Palli (membro della squadra che aveva volato su Vienna); i dalmati fecero quindi significativamente dono al poeta del gonfalone della loro terra che li aveva accompagnati per tutto il pellegrinaggio in Italia. Cfr. *Gli studenti dalmati ricevuti da D'Annunzio a Venezia*, in "Il Gazzettino", 10 marzo 1919.



un volo di aerei sopra il convoglio, da una folla festante e da gruppi della Dante Alighieri, della Trento e Trieste, della Lega studentesca, del Fascio di combattimento, della Pro Dalmazia. Presentatosi in divisa da tenente colonnello, D'Annunzio aveva quindi ricevuto il saluto di Filippo Grimani e dei fiori in dono da una socia della sezione femminile della Trento e Trieste e da una bambina in nome della cittadinanza, partendo infine a bordo di una lancia, accompagnato da un corteo acqueo<sup>75</sup>.

La conquista di Fiume nel settembre del 1919 non fece che potenziare l'aura mitica che contornava le gesta dell'illustre cantore della venezianità e della guerra vittoriosa<sup>76</sup>. Come nel resto del paese, gli eventi sull'altra sponda dell'Adriatico ebbero una potente eco tra le pagine della stampa, si diede vita ad una mobilitazione fatta di manifestazioni, comizi e sottoscrizioni in favore di Fiume, e non mancarono episodi di aperta conflittualità tra le opposte fazioni in campo<sup>77</sup>. In particolar modo con la seconda metà del 1920, in concomitanza con la campagna per le elezioni amministrative di ottobre (che avrebbero portato a Ca' Farsetti Davide Giordano), a muoversi nel tessuto sociale, politico e culturale veneziano in direzione di un sostegno alla questione fiumana fu soprattutto il locale Fascio di combattimento, guidato da Pietro Marsich e ancora fortemente legato alle istanze irredentiste e diciannoviste<sup>78</sup>.

In quei mesi, la presenza dei legionari fiumani – impiegati dal Fascio anche per

---

75 *Il ritorno di D'Annunzio fra applausi ed evviva*, in "Il Gazzettino", 30 maggio 1919. E: G. Damerini, *D'Annunzio e Venezia*, cit., pp. 248-251: poco più di un mese dopo la manifestazione patriottica nel giorno del santo patrono, il 28 maggio 1919 D'Annunzio scrisse alla Squadra San Marco un telegramma: «Sarò a Venezia giovedì mattina per accomiatarmi dolorosamente dai miei compagni di battaglia e di fede» (il riferimento andava alla sua domanda di congedo, redatta in seguito alle giornate trascorse a Roma a lottare «contro lo spirito di rassegnazione»). L'indomani, la folla lo attese alla stazione ed un corteo acqueo lo accompagnò lungo i canali della città, mentre i piloti degli aeroporti del Lido sorvolavano la stazione di Santa Lucia.

76 Sulle vicende fiumane il rimando iniziale va a: Michael A. Ledeen, *D'Annunzio a Fiume*, Laterza, Roma-Bari 1975; Claudia Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, il Mulino, Bologna 2002; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 147-159.

77 L'11 giugno 1920, presso il teatro Goldoni, Pietro Marsich (a nome del Comitato pro Fiume e del Fascio Veneziano di combattimento) e Alceste De Ambris tennero dei discorsi sull'italianità ed il martirio di Fiume: cfr. "Venezia", 12 giugno 1920. Ancora nel dicembre di quell'anno, nella fase più calda della vicenda fiumana, in una adunanza nel corso della quale avevano preso la parola Elisa Mayer Rizzioli – reduce da un viaggio a Fiume e in Dalmazia – e il segretario politico del Fascio Lanfranchi, Marsich pronunciò un discorso e lesse una lettera di D'Annunzio. Sciolta l'assemblea, gruppi fascisti «si dirigono verso Piazza al canto di giovinezza. E' una protesta solenne contro il trattato [di Rapallo], contro le minacce [sic] di Giolitti a d'Annunzio. Lanfranchi in Piazza con voce altissima, tra nuove acclamazioni rileva il significato della dimostrazione che si scioglie all'ordine preciso del capitano Bucca» (in "Italia Nuova", 6 dicembre 1920).

78 G. Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., pp. 64; 69-72; Id., *Pietro Marsich*, cit., pp. 40-54.

azioni violente antisocialiste e di propaganda – non contribuì a stemperare un clima infuocato e caratterizzato da violenti scontri di piazza, e fu anzi causa di malumori nella cittadinanza. Sotto la direzione di Marsich, il periodico “Italia Nuova” (“Voce del fascismo e del fiumanesimo”, come recitava il sottotitolo) iniziò le sue pubblicazioni il 29 luglio 1920: anche in questo caso, non tardarono a trovare spazio le prese di posizione, i proclami e gli scritti di D'Annunzio. Ancora nell'agosto di quell'anno, da Fiume, ringraziando per un'offerta pervenutagli dai fascisti veneziani, il poeta faceva uso della memoria patriottica ed eroica della Grande Guerra e di un linguaggio carico di violenza già maturato negli anni del conflitto. La riconquista delle terre dell'altra sponda dell'Adriatico assumeva allora le fattezze della storica rivalse: «la fraterna testimonianza [l'offerta] viene a noi nell'anniversario della crociera di Enrico Toti che è oggi riscagliata contro il nemico interno»<sup>79</sup>.

La firma del trattato di Rapallo fece precipitare gli eventi, provocando duri contraccolpi nel Fascio veneziano, all'interno del quale si combatteva ormai una battaglia tra diverse concezioni di fascismo<sup>80</sup>. A differenza della stampa cittadina allineata su posizioni volpiane, “Italia Nuova” avrebbe continuato a fare riferimento alla figura di D'Annunzio nonostante la sconfitta del movimento fiumano. Ancora nel dicembre 1921, dopo che in agosto Marsich si era espresso contro il «patto di pacificazione» tra fascisti e socialisti ritenendolo del tutto simile agli accorti seguiti alla vittoria italiana nella Grande Guerra<sup>81</sup>, così l'organo di stampa fascista celebrava la ricorrenza del «Natale di sangue»:

Il dicembre fiumano fu la prova. Fu il vaglio. [...] Se l'Italia e il fascismo stesso avesse

---

79 Gabriele d'Annunzio ai Fascisti di Venezia. “La crociera di Enrico Toti è oggi riscagliata contro il nemico interno”, in “Italia Nuova”, 12 agosto 1920.

80 G. Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., pp. 72-79. In quel frangente, a Venezia si susseguirono diversi eventi significativi: la diffusione della falsa notizia della morte di D'Annunzio; l'attacco di un gruppo di fascisti ai danni di Antonio Fradeletto (figura eminente del governo liberale); l'espulsione del segretario politico del Fascio, Giuseppe Lanfranchi, nel gennaio del 1921 e il conseguente scontro tra questo e Pietro Marsich (dello scontro e delle sue implicazioni, strettamente connesse alla memoria della Grande Guerra, torneremo a parlare al capitolo V).

81 Il «patto di pacificazione» venne siglato a Roma il 2 agosto 1921 e, su quattordici firmatari, due (Elia Musatti e Giovanni Giuriati) erano veneziani. L'opposizione dei fascisti legati alla corrente di Marsich ritrovava le sue radici nell'antiparlamentarismo del movimento (linea che l'azione condotta dalla dirigenza nazionale fascista pareva in qualche modo sconfessare). Ad ogni modo, il 1921 fu l'anno in cui la violenza antisocialista si impose nel panorama cittadino. Cfr. G. Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., pp. 148-154.

allora tentato il grande suo balzo, essa avrebbe segnato la massima vittoria su se stessa e su tutti i nemici. Avrebbe potuto sanare tutti e le sue piaghe[.] Avrebbe coronato Vittorio Veneto. Avrebbe riparato Versaglia e Rapallo; salvato Fiume e la Dalmazia; salvato l'anima e l'avvenire. Le due Italie erano di fronte [...].<sup>82</sup>

Ad essere messe in opposizione erano – secondo il settimanale – l'Italia giovane raccolta intorno al «vate» e intenzionata a coronare il trionfo di Vittorio Veneto, e quella liberale di Giolitti e Bonomi, rea di aver tradito le sacre aspirazioni nazionali e la fedeltà dei «fratelli» dell'altra sponda dell'Adriatico.

---

82 *Il Natale di Fiume*, in “Italia Nuova”, 24 dicembre 1921; il titolo di prima pagina recitava: *Celebriamo i morti del Natale di sangue con lo sguardo rivolto a Gardone*. Nel numero del 29 dicembre 1921 – l'articolo era intitolato *I Fascisti Veneziani pei morti di Fiume* – era riportata la cronaca delle onoranze rese dalla locale sezione del Pnf, la domenica precedente, ai caduti di Fiume: la mattina, un corteo aveva sfilato dalla sede del Fascio fino ai Santi Apostoli, presso la casa del «martire» Alberto Zambon. Alla testa del corteo erano stati posti legionari fascisti in divisa con i rispettivi gagliardetti; seguivano personalità come Giovanni Giuriati, Pietro Marsich, Davide Giordano, Piero Foscarini, nonché il direttorio fascista, le rappresentanze dell'Alleanza nazionale, dei gruppi nazionalisti, dei volontari di guerra, una squadra di Sempre Pronti e tutte le squadre fasciste sotto il comando di Ugo Leonardi. Non si tennero discorsi; toccò a Giuriati incitare le squadre al grido di «Eia eia eia alalà» e scoprire la lapide recante l'iscrizione dettata da Marsich: «Alberto Zambon | superstite del Carso suggellò col sangue | in Fiume d'Italia | il diritto del popolo combattente | a riscattare la vittoria | dall'oltraggio | interno ed esterno». Il corteo fece quindi ritorno alla sede del Fascio, rompendo infine le righe.

#### 4.

### *Sguardi oltre i confini della città*

Sin dalla fine del conflitto, tra le iniziative memoriali messe in campo dalla classe dirigente veneziana vi fu l'invio di doni simbolici a città divenute emblema di un'«italianità» rivendicata quando non già riconquistata (da Gorizia e Gradisca a Rovereto, da Pola a Zara). Bandiere, leoni di San Marco e contributi per l'erezione di monumenti vennero utilizzati come atto politico, come metafora di una riappropriazione nazionale doppiamente legittima: innanzitutto, in virtù dei possedimenti e dei tanto osannati antichi splendori di una Venezia dipinta – a seconda delle necessità – come madre, sorella e nume tutelare di quelle terre; in secondo luogo, in nome del trionfo riportato nella guerra italo-austriaca e del sacrificio offerto dai soldati alla causa della patria. Pratiche di questo genere avevano a che fare, inoltre, con una ritualità che anche fuori dai confini della città lagunare trovava ampio spazio in cerimonie ufficiali alle quali rappresentanze dell'ex Dominante erano puntualmente invitate a partecipare.

Nell'agosto del 1919, sotto una giunta Grimani particolarmente attiva nell'ambito delle manifestazioni patriottiche<sup>83</sup> – una rappresentanza del Comune composta dall'assessore Andrea Marcello e dal segretario Martini partecipò a Gorizia ai festeggiamenti per il terzo anniversario della «liberazione dal giogo austriaco»<sup>84</sup>. Dopo la rivista militare in piazza d'armi, l'evento raggiunse il suo apice nelle sale dell'antico castello. Lì, alla presenza delle autorità militari, di quelle civili (tra le quali emergeva il gruppo dei sindaci dei «comuni redenti») e dei presidenti delle società goriziane, si

---

<sup>83</sup> Per quanto riguarda la partecipazione della giunta Grimani alle manifestazioni patriottiche del dopoguerra a Venezia il rimando va al capitolo II di questa tesi. Esempi di offerte inviate ad altre città nel 1919 (nello specifico: una bandiera veneta donata a Zara; un contributo economico alla città di Cormons per l'erezione – in occasione del 24 maggio – di un'antenna con leone di San Marco; una bandiera veneziana donata a Parenzo per l'annessione all'Italia; l'invio di bandiere tricolori a Trieste per le feste nazionali) sono reperibili in: AMV, 1915-1920, III,7,6. Sull'adesione della giunta ad anniversari significativi come la battaglia di Legnano, i martiri di Belfiore, la «sortita di Mestre», si veda: AMV, 1915-1920, XI,2,3, ssff. “1918” e “1919”.

<sup>84</sup> *Gorizia festeggia la sua liberazione*, in “Il Gazzettino”, 11 agosto 1919.

svolse la cerimonia con cui la città lagunare offriva a Gorizia il tricolore. Le parole pronunciate da Marcello in quella cornice sottolineavano la gioia provata dai veneziani per la sorte di Gorizia e l'alto significato assunto da quell'offerta:

Quando, di fronte al travolgente eroismo dei nostri soldati [l'Austria] si vide impotente a mantenervi nella secolare servitù, la rabbia nemica si propose di vendicare la perdita di Gorizia imbestialendo sopra Venezia, contro la quale con furore selvaggio raddoppiò l'accanimento di micidiali ingiurie. In una sola notte arsero più di trenta incendi. [...] Venezia resse impavida alla rovina delle sue case, [...] alla morte dei suoi cittadini. Nè l'offesa ai monumenti venerandi nè i lutti famigliari scemarono la gioia per la vostra liberazione.<sup>85</sup>

Il vessillo italiano, in una chiave di lettura che non poteva non risentire degli influssi della retorica patriottica e antiaustriaca, portava con sé un destino di libertà, giustizia e riscatto. La rivalsa era, prima di tutto, quella di Venezia nei confronti dello storico nemico; così, non a caso, proseguiva l'assessore nel suo discorso:

Quando, iniquamente tradita e venduta, la repubblica di Venezia cadeva vittima di un'altra tirannide [...], i Dalmati e gli Istriani riponevano piangendo la loro bandiera di San Marco sotto gli altari delle loro chiese. La storia ha le sue rivendicazioni meravigliose. Ed ora, o Goriziani, voi avete ricollocato sul vostro castello il leone di San Marco con sentimento ugualmente intimo di patria carità. Ieri quei figli fedeli di Venezia riponevano l'insegna a perpetua memoria della madre scomparsa; oggi l'insegna altrettanto significativa si mostra alla luce del sole segno di trionfo, segno di risurrezione [...].<sup>86</sup>

La cerimonia inaugurava quindi il leone di San Marco apposto sulla porta del castello. Come ebbe allora modo di sottolineare l'oratore ufficiale Pellegrini, ad essere premiata era stata la fedeltà di Gorizia alla sua storia: «Nella fede per l'avvenire si fondono insieme i due simboli: il valore e la potenza, il coraggio e la tenacia, lo slancio e la sapienza, l'idea che garrisce al vento e la gloria che si perpetua, il vessillo insomma ed il marmo»<sup>87</sup>.

Quella non fu l'unica volta in cui, nel dopoguerra, un leone di San Marco trovò posto al di fuori dei confini della città. Il 21 aprile 1924, festa del Natale di Roma, sotto la guida del commissario regio Davide Giordano (che già in qualità di sindaco

---

<sup>85</sup> *Ibidem.*

<sup>86</sup> *Ibidem.*

<sup>87</sup> *Ibidem.*

aveva partecipato a questo tipo di iniziative)<sup>88</sup>, Venezia donava solennemente a Gradisca un leone di bronzo. La “Rivista mensile della città di Venezia” ne parlava in questi termini:

A ricordare ed eternare la sua gloriosa origine italica e veneta e la sua restituzione alla Patria, per onorare i morti caduti nella guerra di redenzione, Gradisca ha scelto come simbolo della sua fede il leone alato che, quasi scolta vigilante, era posto dalla Serenissima in ogni città su cui si estendeva il suo paterno dominio. La colonna, eretta nella maggior piazza della città, è in stile del rinascimento; essa posa su di una gradinata ed uno zoccolo sul quale, fra i motivi decorativi, risaltano quattro medaglioni in bronzo allegoricamente lavorati: dal capitello rugge [sic] il leone alato.<sup>89</sup>

In quell'occasione, Giordano offrì a Gradisca anche una bandiera della Repubblica. Un altro gonfalone era stato concesso nel 1922 alla città di Rovereto, affinché venisse issato sulla torre del castello per le celebrazioni del giorno di San Marco: dopo un percorso lungo mesi e che aveva comportato l'interessamento di una personalità come Pietro Orsi, le insistenze del direttore del Museo della guerra avevano avuto ragione sulle iniziali difficoltà<sup>90</sup>.

---

88 Più in generale, riscontri sul dopo-Grimani sono rintracciabili in AMV, 21-25, IX,4,10: tra le iniziative prese dal Comune si annoverano contributi per un monumento a Nazario Sauro promosso dal Comitato dei comuni delle isole del Carnaro (maggio 1922), per l'ossario di Castel Dante a Rovereto (dicembre 1922), per l'erezione di un monumento a Fabio Filzi (ottobre 1925, su deliberazione del commissario regio). Da sindaco di Venezia, Davide Giordano partecipò con la banda municipale e una rappresentanza del Comune alle celebrazioni per l'annessione di Trieste (cfr. *La giornata storica di Trieste*, in “Il Gazzettino”, 22 marzo 1921). Nel 1922 il Comune diede la sua adesione anche alle feste di Rovereto (città alla quale fu donato un gonfalone di San Marco – cfr. “Aurora”, 7 maggio 1922). Giordano, il patriarca La Fontaine e il duca d'Aosta parteciparono all'inaugurazione del ricostruito ponte fra San Donà e Musile nel novembre del 1922 (la notizia è data in “Il Gazzettino”, 14 novembre 1922). Rilevante fu anche l'offerta che la città lagunare fece a Zara nel 1924: si faccia riferimento a *Il gonfalone di S. Marco solennemente consegnato a Zara*, in “Il Gazzettino”, 9 ottobre 1924; *Il messaggio dei Dalmati ai confratelli di Venezia*, in “Il Gazzettino”, 17 ottobre 1924; *Venezia dona a Zara redenta il gonfalone di S. Marco*, in “Il Gazzettino Illustrato”, 19 ottobre 1924; *Il saluto di Zara a Venezia*, in “Il Gazzettino”, 26 ottobre 1924.

89 *Il Leone di S. Marco a Gradisca d'Isonzo*, in “Rivista mensile della città di Venezia”, maggio 1924. Già nel settembre dell'anno precedente, presso la fonderia dell'Arsenale di Venezia e alla presenza del prefetto D'Adamo e del commissario del Comune Giordano, era stato composto «con bronzo nemico» il leone alato (scriveva “Il Gazzettino”: «Il leone alato si presenta in tutta la sua felina snellezza e possanza e la sua modellazione è veramente felice, degna cioè di Venezia madre e della figlia fedele e redenta»). Cfr. *Il Leone di S. Marco alla città di Gradisca*, in “Il Gazzettino”, 9 settembre 1923.

90 Sulla vicissitudini relative al gonfalone donato al Museo di Rovereto il rimando va alla documentazione reperibile in: AMV, 1921-1925, XI,10,3. Con una lettera del 19 novembre 1921, il direttore del Museo storico italiano della guerra (castello di Rovereto) Girolamo Cappello chiedeva al sindaco di Venezia l'invio di un gonfalone della città, facendo appello alla memoria di figure quali Damiano Chiesa e Fabio Filzi. Dal resoconto dell'adunanza della giunta municipale veneziana del 25

Ancora a Rovereto, su un torrione del castello, nell'ottobre del 1925 venne posta una campana monumentale dedicata ai caduti nella Grande Guerra. Il progetto, ideato dal sacerdote filofascista (e già irredentista) Antonio Rossaro, prevedeva che all'opera condotta per la fusione della campana si sommasse la simultanea azione di un Comitato d'onore e, soprattutto, della cosiddetta Legione delle madrine: quest'ultima era composta da madri e vedove di guerra – di norma una per ogni provincia del regno – e da figure illustri come le vedove di Battisti, Chiesa, Filzi e Sauro; su di esse vegliava la regina madre<sup>91</sup>. A tale iniziativa prese parte anche Venezia con le contesse Elvira degli Sforza ed Elti di Rodeano, rendendosi partecipe di un'esperienza memoriale su scala nazionale che molto aveva a che fare con un discorso sulla guerra oscillante tra cattolicesimo e culto della patria. Per “Il Gazzettino”, le madrine rappresentavano:

tutta la somma del Sacrificio della madre italiana e del Civismo delle donne d'Italia durante la guerra per la patria e per l'umanità. Nell'elenco ufficiale esse figurano sempre accanto al proprio figlio o marito, caduto in guerra, o all'eroe adottato, medaglia d'oro della provincia, che esse rappresentano [...]<sup>92</sup>.

La raccolta di offerte condotta dalle madrine non solo contribuì ad impreziosire l'opera della campana, ma permise anche alle donne veneziane di fare dono alla città di

---

novembre 1921 si evince tuttavia che in quel frangente la richiesta non venne soddisfatta. Nel 1920, del resto, la giunta non aveva accolto nemmeno la domanda – promossa dalla contessa Costanza Mocenigo – con cui il Comune di Rovereto chiedeva in dono una bandiera dalla città lagunare (cfr. seduta della giunta del 21 dicembre 1920). Con risposta del 2 dicembre 1921, il direttore del Museo ringraziava la giunta, dando notizia del fatto che un vessillo provvisorio e di dimensioni ridotte sarebbe stato comunque confezionato e issato sulla torre del castello di Rovereto durante le festività. La richiesta sarebbe stata riformulata in una lettera del 9 marzo 1922 indirizzata al conte Pietro Orsi: il direttore del Museo informava della prossima inaugurazione di una pala d'altare nella Chiesa principale di Rovereto; la cerimonia era prevista per il giorno di San Marco, il 25 aprile. Lo stesso direttore, scrivendo al sindaco Giordano (lettera del 21 marzo 1922) sosteneva che l'assessore Orsi l'aveva informato dell'avvenuta deliberazione della giunta comunale di Venezia in favore del dono – «la grande bandiera veneziana» – al castello di Rovereto.

91 B. Tobia, *Dal Milite ignoto al nazionalismo monumentale fascista*, cit., pp. 623-624; Q. Antonelli, *Cento anni di grande guerra*, cit., pp. 94-99. La campana reca incisa la scritta (in latino): «Dormite nell'ombra della notte; esultate nella luce di Cristo; mentre io colla voce del bronzo dei popoli affratello le genti e celebro le vostre gesta», nonché, in oro, le note della *Canzone del Piave*. L'opera fu portata a termine dallo scultore Stefano Zuech. Anche “Il Gazzettino” seguì la vicenda della fusione della campana avvenuta a Trento, tratteggiando inoltre i ritratti di Rossaro, Zuech e del fonditore Colbacchini; cfr. *La campana che ricorda i Caduti della grande guerra fusa a Trento nel bronzo sonoro*, in “Il Gazzettino”, 31 ottobre 1924.

92 Rovereto. *Le Madrine Venete della Campana*, in “Il Gazzettino”, 12 settembre 1924.

Rovereto di una pergamena nella quale veniva illustrato il monumento<sup>93</sup>. In aggiunta a ciò, la contessa Elti di Rodeano, presidentessa della locale Associazione delle madri e vedove di guerra, il 30 ottobre del 1924 offriva significativamente alla sezione di Rovereto il vessillo sociale<sup>94</sup>.

Oltre alle istituzioni che facevano da corollario all'iniziativa, il progetto di Rossaro prevedeva che si consolidassero reti di relazioni mediante pratiche dall'alto valore simbolico, come la raccolta di pergamene raffiguranti le torri campanarie delle diverse città aderenti; nell'ottobre del 1925, tra le pagine della "Rivista mensile della città di Venezia", sarebbe stata quindi pubblicata una copia dell'illustrazione inviata dalla città lagunare al Comitato<sup>95</sup>. Non solo: nel settembre di quello stesso anno il Comitato d'onore diramava un appello affinché i diversi centri del regno suonassero le proprie campane nel giorno dell'inaugurazione solenne dell'opera a Rovereto; Venezia rispose all'appello e, la mattina del 4 ottobre, i bronzi di San Marco furono fatti suonare per cinque minuti. Quello stesso giorno, a Rovereto, tra i gonfaloni fatti sfilare solennemente per le vie della città compariva anche, in posto d'onore, la bandiera decorata del Comune di Venezia scortata dal commissario regio Bruno Fornaciari<sup>96</sup>.

Il contributo dato da Venezia a iniziative legate alla costruzione di una memoria nazionale e patriottica della Grande Guerra interessò anche un'altra direttrice essenziale per la storia della città: quella adriatica. Nel 1929 due avvenimenti risultarono rivelatori di questa specifica tendenza. Il primo fu l'inaugurazione, presso i Giardini di Castello, della colonna rostrata già eretta dalla Marina austro-ungarica nell'arsenale di Pola in ricordo della battaglia di Lissa. Il monumento, trasportato in laguna con il dichiarato intento di esaltare il ricordo dei marinari italiani caduti nel primo conflitto mondiale, veniva allora ufficialmente affidato dalla marina italiana al Comune. Negli anni del regime fascista, tale episodio si inseriva nel più ampio contesto di una politica votata ancora al tema dell'italianità e delle legittime aspirazioni nazionali: nello specifico quadrante adriatico, l'evento non poteva che ricondursi

---

93 Rovereto. *La campana dei Caduti e una gentile memoria*, in "Il Gazzettino", 17 ottobre 1924.

94 Si veda: *Il vessillo alle madri e vedove dei caduti*, in "Il Gazzettino", 17 ottobre 1924.

95 *La pagina di Venezia per l'Albo d'oro della Campana di Rovereto*, in "Rivista mensile della città di Venezia", ottobre 1925.

96 Rovereto. *Le città d'Italia per la campana dei Caduti*, in "Il Gazzettino", 24 settembre 1925; *Rovereto inaugura la grande campana dei Caduti e l'Ossario di Castel Dante alla presenza del Re Soldato che poi reca la sua pietà nei Cimiteri di guerra*, in "Il Gazzettino", 6 ottobre 1925.



all'uso strumentale dell'immagine del «golfo di Venezia» e, di rimando, delle glorie di Roma imperiale.

Il secondo evento – anch'esso, di fatto, un atto di risignificazione – interessò invece direttamente la città di Pola. Al termine di un primo ciclo di lavori condotti dall'architetto Giuseppe Berti, nel 1929 veniva infatti inaugurato il famedio del marinaio italiano, una cappella votiva ricavata negli spazi dell'antico battistero della chiesa consacrata alla Madonna del mare (già possesso della marina austriaco-ungarica)<sup>97</sup>. Anche in questo caso, ricorrevano i temi-cardine della rivalsea dopo Lissa e dopo il trattato di Rapallo, della sconfitta dell'eterno nemico, del mirabile sacrificio dei patrioti italiani: la chiesa sorgeva del resto a breve distanza dalla tomba di Nazario Sauro e dal luogo dov'era avvenuto l'affondamento della corazzata austriaca *Viribus Unitis*. «Oggi la Chiesa è di proprietà della R. Marina che la custodisce con gelosa cura costituendo essa un ambito trofeo della nostra Vittoria e noi ci permettiamo di formulare il voto più fervido che in un non lontano avvenire essa possa essere ultimata nelle parti della decorazione che non sono state ancora eseguite»: così scriveva Mario Nani Mocenigo in un volume pubblicato in occasione del battesimo dell'opera<sup>98</sup>.

Le attività per l'edificazione del famedio avevano avuto inizio al principio degli anni Venti. Ad occuparsi per primo delle vicende relative alla proprietà della chiesa della Madonna del mare era stato proprio Nani Mocenigo: l'interesse era scaturito da una visita che il presidente della sezione veneziana della Lega navale italiana aveva compiuto a Pola nel marzo del 1921 per scegliere i cimeli da inviare al Museo storico navale che egli stesso stava allestendo a Venezia. Dato lo scarso supporto prestato dalla presidenza generale della Lega navale, a mettersi in moto fu quindi una complessa macchina che condusse in breve alla costituzione di un Comitato nazionale per l'edificazione di un famedio dedicato ai marinai italiani, comitato alla guida del quale

<sup>97</sup> B. Tobia, *Dal Milite ignoto al nazionalismo monumentale fascista*, cit., p. 629. Sulla cappella votiva il rimando va a: *XXIV maggio MCMXXXIX – VII – L'inaugurazione del Famedio del Marinaio a Pola*, Venezia s.d.; Mario Nani Mocenigo, *Il famedio del marinaio italiano in Pola*, Libreria Emiliana, Venezia 1929; Girolamo Marcello e Mario Nani Mocenigo, *Il famedio del marinaio italiano a Pola*, Libreria Emiliana, Venezia 1930. Il volume del 1929, proprietà letteraria del Comitato nazionale famedio marinaio italiano in Pola, presentava la dedica «Ai marinai d'Italia caduti per la indipendenza e la grandezza della patria»; le sezioni del testo riguardavano la storia della chiesa della Madonna del mare (con un corredo di foto e piantine della struttura), la costituzione e l'opera del Comitato nazionale, l'opera dei comitati regionali in Italia e all'estero e degli enti pubblici e privati aderenti all'iniziativa, la cappella e i suoi arredi, il rendiconto finanziario.

<sup>98</sup> M. Nani Mocenigo, *Il famedio del marinaio italiano*, cit., pp. 16-17.

venne posto il marchese Lorenzo Cusani Visconti. Coadiuvato da un Comitato promotore composto dal Consiglio direttivo della sezione veneziana della Lega navale e da personalità quali il marchese ed ex deputato Cesare Imperiale di Sant'Angelo, Maria Pezzé Pascolato, il conte Carlo Emo Capodistria e il conte Aurelio Bianchini D'Alberigo<sup>99</sup>, Cusani Visconti operò in special modo nei campi della propaganda e della raccolta di fondi.

Il Comitato promotore venne sciolto solo quando l'opera di fondazione di sedi nelle diverse regioni e colonie del regno risultò conclusa. In special modo, il comitato veneziano iniziò a riunirsi presso la Lega navale (in Campo Santa Maria del Giglio) e, oltre ad aprire una pubblica sottoscrizione allo scopo di raccogliere donazioni per i lavori della cappella votiva, si adoperò per organizzare una vendita di fiori per le vie della città il 25 aprile del 1922<sup>100</sup>. Anche il Fascio veneziano aderì ai progetti del gruppo; nel gennaio del 1922, ad esempio, “Italia Nuova” aveva diramato questo appello:

Nella nostra *Pola*, a pochi passi dalla tomba di *Nazario Sauro*, a specchio del mare in cui, eroismo italiano, fu inabissata la “*Viribus Unitis*” sorge un bel tempio dedicato alla *Madonna del Mare* [...]. Dove assistevano rigidi alle funzioni religiose i lividi ufficiali della scomparsa Marina austriaca, la nostra Marina fa ora celebrare ogni domenica la Messa solenne e solennemente ricorda le nostre ricorrenze patriottiche, col pensiero rivolto alle migliaia di marinai italiani morti per la Patria. Il nostro glorioso tricolore sostituisce ora, anche in questo prezioso trofeo di Vittoria, il non mai abbastanza odiato giallo e nero. Ma l'edificio non è tutto compiuto [...]. Fra tutte le città e Colonie Italiane si andrà a gara per cooperare nella bella, patriottica iniziativa che ha presa a tal uopo la nostra “*Lega navale*” [...]; e siamo fiduciosi che Venezia vorrà mostrarsi anche in ciò all'altezza delle sue tradizioni.<sup>101</sup>

Il 1° gennaio di quell'anno, del resto, il Comitato nazionale si era costituito proprio a Venezia, con sede in zona San Trovaso. Gli scopi venivano definiti nel primo articolo dello statuto: 1) trasformare il battistero della chiesa di Pola in cappella votiva «in

99 *ivi*, pp. 19-31. Su Cusani-Visconti, senatore e gran priore dell'Ordine di Malta in rapporti anche con il patriarcato di Venezia (con lettera del 10 ottobre 1922 egli accettava la nomina a presidente dell'Opera di Soccorso per le chiese rovinate dalla guerra) si veda: ASP, Patriarcato e governo. Guerra 1915-1918, b. 2, f. Opera di Soccorso per le Chiese rovinate dalla guerra.

100 Facevano parte del comitato: Margherita Casanuova Jerserinch, il marchese Cesare Imperiale, il conte Aurelio Bianchini, la contessa Dada Albrizzi, Alba Berardinelli, la contessa Clotilde Elti di Rodeano, Maria Pezzé Pascolato, Giulio de Blaas, il professor Pier Liberale Rambaldi, Adolfo Spitz, il commendatore Piero Parisi. Cfr. M. Nani Mocenigo, *Il famedio del marinaio italiano*, cit., pp. 52-53. Sui comitati regionali, quelli nelle colonie e gli enti pubblici e privati aderenti, cfr. *ivi*, pp. 45-63.

101 *Omaggio ai morti del Mare*, in “Italia Nuova”, 21 gennaio 1922.

onore dei marinai morti in tutte le guerre d'indipendenza»; 2) eseguire la decorazione interna nella chiesa «in modo di glorificare le nostre imprese marinare di tutti i tempi»; 3) costruire un porticato ai due lati della chiesa affinché essa fosse un vero famedio; 4) devolvere somme eccedenti a beneficio delle navi-asilo per orfani di marinai<sup>102</sup>. Per raggiungere i fini prestabiliti, Cusani Visconti avrebbe fatto valere le sue conoscenze romane. Con una lettera datata 1° aprile 1922, il presidente del comitato scriveva al ministro della Real Casa Mattioli Pasqualini:

Nell'estate scorsa, a Venezia, si formò un Comitato con l'intendimento di costruire nella Chiesa della Madonna del Mare, a Pola, una cappella votiva, un simbolo di ricordo, in onore dei nostri marinai morti per l'italianità dell'Adriatico. In vero, nell'Adriatico: a Venezia, a Brindisi, a Valona, pulsò in forti battiti trepidanti, ma pur sempre coraggiosi, il cuore marinaro d'Italia e su Pola si tendeva, ansiosa, la solerte e continua vigilanza nostra e colà era diretta la intenzione, spesso raggiunta, di offesa; poiché in quel porto, formidabilmente munito, ora riunita la forza navale nemica. Venezia e Brindisi videro partire le audaci spedizioni di esploratori, di siluranti, di sommergibili, di velivoli e spesso non videro tornare alcuna di quelle unità, perché, come disse il poeta, gli uomini che le guidavano avevano, eroici messaggeri, oltrepassato il confine della vita terrena ed erano entrati, senza avvedersene, nei campi della gloria. Nessuna località migliore per insigne significato di redenzione, di fulgidissimo scopo raggiunto (il possesso della stessa base navale del nemico) nessun punto adriatico si presenta come più opportuno di Pola per stabilirvi una sintesi di alta ammirazione e di devoto omaggio per i compagni perduti; una ammirazione associata ad un fervido sentimento gentile che è nell'animo di tutti i marinai verso la diurna Protettrice del mare. Così il dovere di riconoscenza affettuosa si unisce ad un puro pensiero che illumina la memoria dei cari scomparsi. Il piccolo Comitato di Venezia si trasformò in Comitato Nazionale e me ne venne affidata la presidenza forse perché essendo io stato al comando di Pola, subito dopo l'armistizio, ed avendo avuto funzioni di comando navale durante la guerra, mi trovo a conoscere tutto quanto riguarda la storia della chiesa della Madonna del Mare e mi sento naturalmente portato ad una sublimazione di affetto deferente verso la memoria dei compagni caduti. Il Comitato venne rapidamente ad irradiarsi in tutta Italia con sezioni regionali, e ha già raccolto inoltre entusiastiche adesioni, anche dalle collettività italiane stabilite all'estero che fanno affluire le loro offerte. - Si è assicurato l'appoggio di S. E. il Ministro della Marina e di quello di grazia e giustizia e dei Culti. In base a quanto ebbi l'onore di esporre, mi permetto rivolgermi all'E.V. perché voglia, qualora le sembri cosa degna, sottomettere all'alta considerazione di Sua Maestà il Re la nostra iniziativa e sarebbe graditissimo incoraggiamento per noi se il nostro amato Sovrano, che tanto ha a cuore ogni espressione di simpatia e d'omaggio verso le gloriose ed eroiche vittime della guerra, volesse accordarci un ambito segno del suo augusto assentimento [sic].<sup>103</sup>

102M. Nani Mocenigo, *Il famedio del marinaio italiano*, cit., p. 35. Membri veneziani della Giunta esecutiva del comitato – la cui prima riunione si tenne il 14 novembre, a pochi giorni dall'avvento del fascismo al governo – erano Max Ongaro e Gino Fogolari; cfr. *ivi*, pp. 36-38.

103ACS, 1921-1925, b.900, f.95. Al documento inviato al ministro era stata allegato l'appello diffuso per la sottoscrizione in favore del famedio. Recitava: «In onore dei MARINAI morti per l'italianità dell'Adriatico. Per sacro diritto di guerra vittoriosa, la Marina italiana ha ereditato dalla scomparsa Marina austriaca, a Pola, il tempio dedicato alla Madonna del Mare. Il bel nome è italiano, com'è italiana la bella architettura romanica [...]. La Chiesa sorge a mezzogiorno di Pola, nel sobborgo

Dopo un iter di mesi, nel gennaio del 1923 il Comitato nazionale ottenne un contributo di mille lire dalla Real Casa<sup>104</sup>. Il 24 maggio 1929 il primo gruppo di lavori a Pola – con la trasformazione del battistero in cappella votiva – risultava finalmente completato. Alla lavorazione degli interni la città lagunare aveva dato un decisivo apporto: le decorazioni erano state eseguite dalla Cooperativa mosaicisti di Venezia; la pala d'altare era stata fabbricata dalla fonderia di Isidoro Bragadin, su modello dello scultore Eugenio Bellotto (professore all'Accademia di Belle Arti); la produzione della

---

militare, a pochi passi dalla tomba di Nazario Sauro, a specchio del mare dov'è inabissata, per il valore italiano, la corazzata ammiraglia austriaca “Viribus unitis”. E' dedicata alla divina Stella del mare [...]. Vi si celebrano le funzioni nelle ricorrenze patriottiche, e la Messa della Domenica ha carattere particolarmente solenne e commovente, perché vi assistono il Comandante in Capo e gli altri Ammiragli ed un picchetto di marinai rende gli onori. Ma l'edificio non è tutto compiuto [...], né è terminato il Battistero, che potrebbe divenire Cappella Votiva. Per Ciò è sorto un Comitato Nazionale, con rappresentanze in ogni regione, ed in ogni Colonia italiana, per fare opera di pura giustizia, rendendo onore a Pola, nostra ben conquistata Piazza forte marittima, ai cinquemila morti della R. Marina nella recente guerra, ed insieme a tutti i marinai sacrificatisi per l'italianità dell'Adriatico. Quale tra le città, tra le regioni d'Italia non vorrà cooperare perché il prezioso trofeo di Vittoria divenga il monumento dei nostri Eroi marinai? Città e regioni e Colonie italiane andranno certamente a gara per ornare ciascuna un'arcata del portico, per avere ciascuna una lapide, una iscrizione, un ricordo ai propri morti sul mare. Il Comitato fa dunque appello a tutto il popolo italiano perché dia segno tangibile della entusiastica ammirazione, della gratitudine imperitura che ha in cuore per la sua gloriosa Marina». Lo stesso vice ammiraglio, sempre in data 1° aprile 1922, avrebbe inviato una lettera alla dama d'onore contessa di Trinità chiedendo di sottoporre alla regina la questione.

104ACS, Min. Real Casa – Divisione I – Segreteria Reale (1921-1925), b.900, f.95. Apprendiamo da due minute del 12 aprile 1922 che il Ministero della Real Casa chiese notizie sul comitato al direttore dell'Ufficio centrale per le nuove province e ai ministri della Marina, della Giustizia e degli Affari di culto. Il Ministero della Giustizia e quello degli Affari di culto risposero con una lettera del 26 aprile: la domanda di Cusani Visconti attese ad ottenere che la chiesa di Pola fosse mantenuta in possesso della marina era pervenuta il 22 dicembre 1921; dato lo stato dell'edificio, non era stata presa alcuna decisione rispetto all'edificazione della cappella votiva. Il Ministero della Marina rispose invece il 20 aprile: «al Comando in Capo di Pola e al Comando Militare Marittimo di Venezia è stata data autorizzazione, in seguito a loro richiesta, di distribuire alle autorità dipendenti apposite schede di sottoscrizione (...)». L'Ufficio centrale per le nuove province rispose, infine, il 6 giugno, sottolineando l'importanza nazionale assunta dall'iniziativa (le offerte avevano raggiunto, a quella data, la quota di circa sessantamila lire; tra le offerte più rilevanti figurava quella del conte Mario Nani Mocenigo. Il ministro della Real Casa comunicava quindi a Cusani Visconti di aver deciso per un «atteggiamento di aspettazione in seguito ad una comunicazione del Ministero della Giustizia e dei Culti», in attesa di una nuova interrogazione (si veda minuta di una lettera del 29 novembre '22). L'ammiraglio rispondeva immediatamente, adducendo ad «una stasi di informazioni» dovuta al cambiamento di ministri ed assicurando l'appoggio formale di Revel e di altre autorità, tra cui il duca d'Aosta. In un comunicato del guardasigilli a Mattioli-Pasqualini (Roma, 17 Gennaio 1923), si leggeva: «S. E. il Ministro della Marina mi ha informato dell'interessamento che S.M. il Re prende alla Chiesa della Madonna del Mare in Pola, cui dovrebbe essere conservato il carattere [...] di chiesa della Marina. Mi è grato informare l'E.V. Che, allo scopo di raggiungere questo intento, ho fatto rivolgere a mezzo del consueto fiduciario opportune premure alla Santa Sede; e che Questa, dal suo canto, ha mostrato le migliori disposizioni, sì da poter presumere che tra non molto tempo la desiderata sistemazione canonica di quel Santuario potrà considerarsi un fatto compiuto. [...]».

lampada votiva, opera della stessa fonderia, era stata seguita dal professor Gaetano Rossi dell'Istituto Artistico Industriale; l'orafo Umberto Rosa e i docenti Angelo Valsecchi e Luciano Sormani, tutti impegnati nelle attività dell'Istituto Artistico Industriale, si erano adoperati per dare all'*Albo dei caduti* delle fattezze artistiche all'altezza del progetto<sup>105</sup>.

---

105G. Marcello e M. Nani Mocenigo, *Il famedio del marinaio italiano a Pola*, cit.; sulla cappella votiva e i suoi arredi cfr. M. Nani Mocenigo, *Il famedio del marinaio italiano*, cit., pp. 65-104.

## 5.

### *Martirologio: ricordare Sauro, Battisti (e Oberdan)*

Al pari dell'invio di bandiere, leoni di San Marco e contributi per l'erezione di monumenti in altre città, la vasta mole di pratiche celebrative e iniziative in ricordo dei «martiri» del primo conflitto mondiale diede alla retorica patriottica elaborata a Venezia nel dopoguerra precise direttrici simboliche su cui puntare. Le azioni memoriali di quel periodo evidenziavano, in questo senso, una maggior propensione ad insistere sulla memoria di Nazario Sauro, più che su quella di Cesare Battisti, Fabio Filzi e Damiano Chiesa: su Capodistria e Pola, dunque, più che su Trento e Bolzano<sup>106</sup>.

Se già a guerra in corso i veneziani avevano esaltato l'immagine del marinaio istriano caduto nel 1916, a partire dal gennaio 1919 la stampa – ed in particolar modo “Il Gazzettino” – iniziò ad indugiare maggiormente sulle vicissitudini legate alla salma di Sauro, sugli omaggi e sulle onoranze promossi nelle località di Pola e a Capodistria, sulle attività dei comitati costituitisi a quello scopo, sulle figure della madre e della vedova, sugli episodi salienti di quel processo che tanta parte aveva avuto nell'alimentare il mito dell'eroe<sup>107</sup>.

---

<sup>106</sup>Cfr. anche B. Tobia, *Dal Milite ignoto al nazionalismo monumentale fascista*, cit., p. 607. Sul culto dei martiri nel dopoguerra: Quinto Antonelli, *Cento anni di grande guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Donzelli, Roma 2018, pp. 109-133.

<sup>107</sup>Riportiamo, di seguito e a titolo dimostrativo, un elenco di articoli reperiti da un puntuale spoglio condotto sul quotidiano “Il Gazzettino”: *La glorificazione di Sauro* (3 gennaio 1919); *La famiglia Sauro ricevuta dal Duca d'Aosta e dal gen. Petiti* (5 gennaio 1919); *Pola per Nazario Sauro* (12 gennaio 1919); *La salma di Nazario Sauro. Solenni onoranze* (16 gennaio 1919); *La salma di Sauro esumata* (17 gennaio 1919); *Capodistria a Nazario Sauro* (18 gennaio 1919); *Alle onoranze di Sauro* (25 gennaio 1919); *Le onoranze al martire di Pola* (27 gennaio 1919); *L'apoteosi di Nazario Sauro* (28 gennaio 1919); *Il re acclamato a Pola. La visita alla tomba di Sauro* (6 febbraio 1919); *La madre di Sauro alle donne di Pola* (14 febbraio 1919); *La Patria di Sauro lancia la sua sfida* (30 aprile 1919); *Congressisti della Lega Navale a Pola. Un monumento a Nazario Sauro* (15 luglio 1919); *L'apoteosi di Anna Sauro* (12 dicembre 1919); *La sentenza di Nazario Sauro trovata a Pola* (2 gennaio 1920); *Nazario Sauro commemorato* (13 agosto 1920); *L'eroica madre di Sauro* (23 febbraio 1921); *Gli ultimi istanti di Nazario Sauro in un documento ufficiale austriaco inedito* (24 agosto 1924); *Il documento ufficiale sulle ultime ore di Sauro recuperato a Zagabria da un nostro redattore* (30 gennaio 1925); *Conversando col capitano Costante Camalich compagno di prigionia di Nazario Sauro* (15 gennaio 1925); *10 Agosto 1916 – 10 Agosto 1925. Nuova luce sul martirio di Nazario Sauro* (9 agosto 1925).

Nazario Sauro non rappresentava unicamente l'emblema del supremo sacrificio e della rivalsa sull'Austria-Ungheria: esaltarne le gesta, così come fare un largo uso del suo nome, significava per i veneziani porre al centro del discorso sulla Grande Guerra quel carattere «marinaresco» intrinsecamente connesso alla retorica sui destini adriatici della città. L'intitolazione a Sauro della locale Scuola Professionale Marittima<sup>108</sup> indicava inoltre la volontà, da parte della classe dirigente cittadina, tanto di perpetuare il ricordo del combattente quanto di fare del «martire» un esempio per le giovani generazioni, fornendo un accesso all'età adulta basato sui principi-cardine del patriottismo. Nel corso del dopoguerra, assieme ai marinaretti della Nave Scilla, gli allievi della Scuola Marittima avrebbero avuto modo in più occasioni – e sempre nella ricorrenza del «martirio» – di rendere omaggio al patriota irredentista. Raggiunta Pola in pellegrinaggio nell'agosto del 1922, ad esempio, membri della Scilla e della Scuola Nazario Sauro deposero corone d'alloro presso la tomba dell'eroe, fermandosi poi a visitare la prigione e la piazza dove era stata eseguita la sentenza di morte<sup>109</sup>.

Le ricorrenze avevano un peso rilevante nella calendarizzazione delle onoranze. Talvolta, tuttavia, a ricoprire un ruolo decisivo era la presenza di personalità di levatura nazionale: l'inaugurazione di una targa in bronzo presso il caffè Quadri in Piazza San Marco (inizialmente prevista nel giorno del quarto anniversario del «martirio»), venne anticipata di qualche giorno dai promotori dell'evento affinché potesse presenziare alla cerimonia anche la vedova di Sauro, accompagnata dai due figli più giovani. Per ricordare il marinaio – che, sosteneva “Il Gazzettino”, «nell'anno della neutralità e nel primo anno della guerra fu, con i fuoriusciti adriatici, frequentatore dell'antico caffè veneziano» – la mattina del 7 agosto 1920 giunsero nella saletta del caffè gli amici, Carlo Paladini e la moglie (che a Venezia davano ospitalità all'illustre vedova), Silvio Trentin, il presidente dell'Anc e dell'Associazione fra ufficiali smobilitati Celso Coletti, le rappresentanze del Fascio veneziano e del Fascio lavoratrici della guerra, della

---

<sup>108</sup>La Scuola professionale marittima “Nazario Sauro”, in “Rivista mensile della città di Venezia”, settembre 1922. Articolo a firma: d.b. A differenza della Nave-asilo Scilla – la quale ospitava ed educava gli orfani dei marinai che volevano intraprendere la medesima professione – la Sauro istruiva i giovani che avevano ancora una casa e una famiglia. Stando all'articolo, la scuola era stata creata dal Consorzio delle Scuole Professionali per la maestranza marittima; l'inizio dei corsi, rimandato nell'ottobre del 1917 a causa di Caporetto, fu quindi spostato al 1919 (la scuola aveva una sede provvisoria in Via Garibaldi, presso la Scuola “Gaspere Gozzi”).

<sup>109</sup>Cfr. Nazario Sauro commemorato sulla Scilla, in “Il Gazzettino”, 19 agosto 1919; I marinaretti di Venezia alla tomba di Nazario Sauro, in “Il Gazzettino”, 16 agosto 1922.

Dante Alighieri e della Trento e Trieste, del Circolo Garibaldi, del Fascio giovanile mazziniano ed una squadra della Nave Scilla. La targa in bronzo era incorniciata da rami di alloro e quercia che, nella parte alta dell'opera, circondavano lo stemma di Capodistria, mentre nella sezione inferiore erano raffigurate delle palme (simbolo del martirio) intrecciate attorno ad emblemi marinareschi. L'epigrafe, dettata da Giovanni Bordiga, recitava: «Già dimentico delle audacie compiute | pensoso di nuove e maggiori | Nazario Sauro | l'eroe marinaio dell'Istria | qui solea venire tra amici | giocondo l'aspetto | ma austera e vigile la fede | ma eretto e saldo l'animo | contro ogni veniente martirio | 1916 – 10 agosto – 1920». Un discorso tenuto da Giovanni Giuriati, già conoscente e sodale di Sauro, concluse la commemorazione<sup>110</sup>.

Indice di un clima non certo pacifico, di una conflittualità che investiva anche la sfera delle pratiche memoriali, proprio il Fascio veneziano lamentava tra le pagine di “Italia Nuova”, non senza tracce di una pronunciata retorica antiliberal e antisocialista, la scarsa partecipazione dell'associazionismo cittadino e delle autorità all'evento:

Noi protestiamo contro l'assenteismo delle associazioni patriottiche, che non credettero (data l'ora) di mandare nessun rappresentante. Si capisce, fa caldo, i dolci ozi di Lido attirano fino a tarda ora, si va a letto ad ore piccole, e non vale proprio la pena, per un Nazario Sauro, di sacrificare un'ora al sonno così bene meritato. E' semplicemente stomachevole. Che vale una lapide?

Cosa importa se quello che ha parlato era un maggiore Giovanni Giuriati, purissimo combattente, tempra magnifica di patriota? Cose passate ormai, ormai sepolte. La vita oggi ha un altro ritmo, più accelerato, più intenso. Bisogna godere, godere, fino allo spasimo, fino che c'è gioventù, fin che c'è tempo. Che importa se la nostra Patria è minacciata, se corre all'estrema rovina? La Patria? Che cos'è la Patria? Civiltà, progresso, onore tutte cose bellissime, ma per le quali non vale la pena di scomodarsi. La guerra è finita ormai, l'abbiamo vinta, pensino gli altri all'Italia, pensi il Governo, Governo ladro! Piove!

Si piove, piove l'indifferenza, piove l'anarchia, piove il bolscevismo, piove l'estrema rovina d'Italia.

Vergognatevi.<sup>111</sup>

---

<sup>110</sup>A Nazario Sauro. *L'inaugurazione d'una targa*, in “Il Gazzettino”, 8 agosto 1920. Nel numero del 14 agosto 1920, il periodico della Democrazia Sociale, “Il Popolo”, scriveva: «Nel terzo anniversario del supplizio di Nazario Sauro, il marinaio eroico venuto da Capodistria a dare alla Madre la vita sua, alcuni frequentatori del Caffè Quadri, inaugurarono una lapide con epigrafe dettata da Giovanni Bordiga. Erano presenti la vedova e i figli Libero e Albania. Parlò il maggiore Giovanni Giuriati. Alla memoria del Martire, il giuramento della nostra fede e la nostra gratitudine d'italiani».

<sup>111</sup>*La lapide al martire Sauro*, in “Italia Nuova”, 12 agosto 1920. Anche un anno più tardi, “Italia Nuova” prendeva di mira «l'Italia ufficiale» (per i fascisti, rea di avere dimenticato il sacrificio dell'eroe) e poneva di nuovo al centro la questione adriatica. Cfr. *L'anniversario di Sauro*, in “Italia Nuova”, 11 agosto 1921. Quell'anno, in occasione del quinto anniversario della morte del «patriota»,



Anche il caffè Vittoria in Calle Larga San Marco inserì il nome della medaglia d'oro Sauro in una targa dedicata ai frequentatori del locale caduti nella Grande Guerra. Nei mesi della neutralità, il caffè era stato luogo d'incontro di giovani nazionalisti e di profughi dalmati e triestini, punto di partenza di spedizioni in Piazza San Marco e, talora, sede temporanea della redazione dell'organo di stampa diretto da Alfredo Rocco, "Il Dovero Nazionale". Nonostante ciò, alla cerimonia di intitolazione del 24 gennaio 1922 non prese parte alcuna rappresentanza dell'Associazione nazionalista; a presenziare furono due squadre di fascisti in camicia nera<sup>112</sup>.

Poco più di un anno dopo, in una domenica d'aprile del 1923, si tenne in Campo Nazario Sauro (per l'occasione parato a festa con tricolori e damaschi alle finestre) l'inaugurazione della lapide dedicata all'eroe. Lunga era la lista delle rappresentanze raccolte attorno al monumento: si distinguevano quelle dei sodalizi tra ex carabinieri, cadorini, garibaldini, veterani, mutilati, ex bersaglieri, sottufficiali in congedo, delle società sportive Bucintoro e Reyer, dei circoli liberali, dei Sempre Pronti nazionalisti, Piccoli Italiani, Balilla, dei battaglioni Allievi meccanici della Marina e Sursum Corda, del 71° Reggimento Fanteria, del Liceo Foscarini e della Nave Scilla. A quelle bandiere si aggiunsero presto, accolti da acclamazioni, il vessillo degli alpini e quello dell'Associazione tra madri e vedove dei caduti. Tra le autorità figuravano Pietro Orsi, il prefetto D'Adamo, il commissario del Comune Giordano. Alla presenza dei congiunti del marinaio caduto, il presidente del Comitato cittadino per il ricordo marmoreo – Girolamo Marcello – definì pubblicamente Sauro un esempio per le future generazioni. La lapide che lo commemorava, scoperta al suono della *Marcia reale* e della *Canzone del Piave*, recava sul lato sinistro l'incisione: «Nell'onda che viene dall'aurora | palpito dell'Istria redenta | Nazario Sauro | tu sei. | Venezia ti accoglie | rapisce il tuo spirito eroico | lo trasmette all'Italia». Sul lato destro, invece, spiccava un medaglione di bronzo con l'effigie dell'eroe e gli stemmi delle città di Venezia e di Capodistria. Deposte corone d'alloro ai piedi dell'opera, con il suo intervento Giordano

---

a Venezia la sezione locale del Partito repubblicano aveva organizzato una commemorazione presso Palazzo Gritti Faccanon (la sera del 10 agosto); cfr. "Il Gazzettino", 7 agosto 1921.  
112Cfr. "Il Gazzettino Illustrato", 19 febbraio 1922. Si veda: L. Pomoni, *Il Dovero Nazionale*, cit., p. 491, pp. 516-531.

accoglieva ufficialmente la lapide a nome del Comune affidandola agli abitanti del sestiere, ed affermava infine: «Venezia dice al figlio, cui Sauro impose il nome di Libero: “Tu porta alla Dalmazia, alla terra ancora schiava, lo spirito di tuo padre e la bandiera d'Italia!”»<sup>113</sup>.

La vedova di Sauro, con i figli Italo e Albania, fu ancora ospite della città lagunare per la commemorazione promossa dal Fascio femminile veneziano nel maggio 1924 e tenuta presso un Teatro Goldoni gremito. Dopo che la presidenza del Fascio femminile ebbe omaggiato gli invitati con delle rose, le autorità presenti e le rappresentanze convenute (esercito, marina, associazioni iscritte ai sindacati, Avanguardisti e Balilla con i loro gagliardetti, Mutilati e invalidi, scuole ed istituti) ascoltarono l'oratore ufficiale – l'ammiraglio Carlo Pignatti Morano – ripercorrere le vicende belliche e la morte del «martire». La banda della Scilla intonò infine l'inno della Marina, la *Marcia reale*, la *Canzone del Piave*. Lasciato il teatro, i fascisti si disposero in corteo, attraversando Campo San Luca e il Bacino Orseolo, raggiungendo San Marco e sciogliendosi solo dopo aver compiuto un giro completo della piazza<sup>114</sup>.

Nell'ambito delle iniziative per il decennale della morte di Sauro, il 10 agosto del 1926 “Il Gazzettino” avrebbe significativamente proposto un parallelo tra le figure dell'eroe istriano e di Cesare Battisti (accomunati dalla fierezza e dall'orgoglio per la consapevolezza del sacrificio in nome della patria), per poi gettare uno sguardo a ciò che accadeva sull'altra sponda dell'Adriatico:

Capodistria, la venezianissima patriottica cittadina che gli diè [sic] i natali, nella odierna ricorrenza decennale dal martirio eroico, dirà una volta ancora tutto il suo orgoglio per un tanto figlio. Ma la celebrazione di Nazario Sauro, destinata ad assurgere a solenne apoteosi, è qualche cosa di più di un nuovo omaggio dei suoi conterranei, è un solenne rito nazionale, nel quale l'anima della Nazione riaffermerà tutta la sua venerazione, tutta la sua ammirazione, tutta la sua gratitudine verso questo figlio del popolo, che visse e morì per la redenzione del suo mare. [...]. A Capodistria pulserà oggi il cuore d'Italia tutta.<sup>115</sup>

---

113 *Il fulgido martirio di Nazario Sauro magnificato a Venezia con una lapide*, in “Il Gazzettino”, 17 aprile 1923; *La inaugurazione della lapide a Nazario Sauro*, in “Gazzetta di Venezia”, 17 aprile 1923. Stando alle notizie ricavabili da questi articoli, il Comitato cittadino per le onoranze a Sauro sarebbe stato istituito nell'aprile del 1919. La lapide e il bassorilievo erano opera rispettivamente dello scultore Sebastiano Bonomi e del professor Guido Giunti; l'epigrafe era stata dettata da Giovanni Bertacchi. Per quanto riguarda invece il contributo del Comune alla realizzazione del ricordo e i progetti per la lapide (più volte fermati dalla Commissione all'ornato di Venezia e discussi già nel 1920), cfr. AMV, 1921-1925, IX,4,9.

114 *Nazario Sauro degnamente commemorato*, in “Il Gazzettino”, 20 maggio 1924.

115 *Nazario Sauro. Il decennale del martirio*, in “Il Gazzettino”, 10 agosto 1926. Inoltre: *L'apoteosi di*

La centralità di Nazario Sauro nel quadro della memoria patriottica elaborata a Venezia si legò, tra gli altri, ad un particolare fattore: a differenza di Cesare Battisti, che certo intrattenne rapporti con l'associazionismo veneziano e fu in laguna in occasione di celebri conferenze (come nel caso del comizio presso la palestra Costantino Reyer alla Misericordia il 29 novembre 1914), già prima dell'entrata in guerra dell'Italia il patriota istriano prese dimora in Campo Santa Maria del Giglio (dov'erano la chiesa omonima e la sede della Lega navale), conobbe figure di spicco come Giovanni Giuriati e frequentò quella fondamentale trama di luoghi della socialità cittadina costituita ad esempio dai caffè (il Quadri e il Vittoria, punti di ritrovo del nazionalismo, dell'irredentismo e del profugato triestino e dalmata)<sup>116</sup>. Ad un protagonismo in vita – cioè ad una più lunga e intensa frequentazione degli ambienti veneziani e soprattutto degli spazi della venezianità – corrispose nel dopoguerra un più profondo radicamento nelle pratiche e nei linguaggi del ricordo; a questo si aggiungeva ciò che Sauro incarnava: oltre ai valori patriottici dell'eroismo e del sacrificio, il simbolo della dimensione «marinaresca» in cui era naturalmente inserita Venezia. Nulla di tutto ciò valse per la figura di Battisti, che rimase connessa ad una sfera più ampia – nazionale – della rimembranza, al passaggio della memoria a regime e alla contestuale azione intrapresa dalla vedova dell'irredentista socialista, Ernesta Bittanti<sup>117</sup>.

---

*Nazario Sauro a Capodistria nel X anniversario del martirio*, in “Il Gazzettino”, 11 agosto 1926; cfr. anche “Il Gazzettino Illustrato”, n. 15 agosto 1926 (in prima pagina la foto di Sauro riportava la seguente didascalia: «Nel decimo anniversario del supplizio di Nazario Sauro. Una fotografia dell'Eroe con la figlioletta Albania, eseguita poco prima ch'egli lasciasse Venezia per il suo estremo viaggio»).

116Su Cesare Battisti e sul comizio alla Misericordia si veda: L. Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., p. 399 e 407-408; B. Bianchi, *Venezia nella Grande guerra*, cit., pp. 360-362. Più in generale, su Battisti: Stefano Biguzzi, *Cesare Battisti*, Utet, Torino 2008. Sulla permanenza di Nazario Sauro a Venezia interessanti sono le pagine redatte da Giovanni Giuriati, nella sua memoria relativa all'anteguerra (le abitazioni dei due erano prossime: Sauro dimorava a Santa Maria del Giglio, Giuriati a San Maurizio): G. Giuriati, *La vigilia*, cit., pp. 151-156. Nel dopoguerra, su una parete della chiesa di Santa Maria del Giglio sarebbe stata murata una lapide in onore dei parrocchiani caduti nella Grande Guerra; tra i nomi figurava anche quello di Sauro; della lapide – così come della collocazione della salma di Sauro all'interno del Tempio votivo del Lido dopo il secondo conflitto mondiale – si tornerà a parlare nel capitolo IV della presente tesi.

117Anche in questo caso riportiamo, di seguito e a titolo dimostrativo, un elenco di articoli reperiti da un puntuale spoglio condotto sul quotidiano “Il Gazzettino”; l'attenzione posta dal quotidiano alla figura di Battisti e a quella di Ernesta Bittanti pare farsi maggiore dopo il 1922: *La voce di Battisti sempre vibrante d'italianità* (28 luglio 1919); *La vedova di Battisti* (14 agosto 1919); *Sul Monte*

Un caso del tutto particolare riguardò, infine, la memoria del «martire» triestino Guglielmo Oberdan. Le iniziative in ricordo del patriota morto per mano austriaca nel 1882, contrastate durante l'era Crispi perché ritenute ostili alla politica triplicista del governo, sin dal 1919 a Venezia interferirono tanto con la retorica incentrata sui temi del Risorgimento quanto con il discorso patriottico sul conflitto appena concluso. Emergeva allora l'attivismo del Circolo Garibaldi pro Venezia Giulia, compagine che dal primo decennio del Novecento legava la sua azione a figure di un certo rilievo nell'ambito dell'irredentismo e dell'imperialismo (come Andrea Busetto)<sup>118</sup> e aveva significativamente posto la sua sede all'interno del palazzo dov'erano nati i fratelli Bandiera, in Campo della Bragora a Castello. Già nel dicembre del 1919, anche in questo caso nell'anniversario del «martirio», proprio sulla facciata della sede venne inaugurata una lapide in memoria di Oberdan: di fronte al pubblico e alla banda cittadina intervenivano in quella circostanza l'avvocato Ugo Gioppo e Carlo Paladini (membri del circolo), ma anche Pietro Marsich ed un rappresentante del Comune, segno dell'interesse destato nei sodalizi affini e nella classe dirigente<sup>119</sup>.

---

*Corno. La commemorazione di Battisti e Filzi* (13 luglio 1920); *Il pellegrinaggio a Monte Corno. La vedova Battisti vi assiste in ispirito* (23 settembre 1923); *Cesare Battisti* (12 luglio 1924); *La solenne celebrazione del cinquantesimo anniversario della nascita di Cesare Battisti* (5 febbraio 1925); *Cesare Battisti. Una lettera inedita del Martire* (12 luglio 1925); *Venezia. Per il monumento in Bolzano a Cesare Battisti* (10 febbraio 26); *Venezia. La Scuola Veneta per il monumento a Battisti* (11 febbraio 1926); *Pel monumento a Battisti* (21 febbraio 1926); *L'anniversario glorioso. Cesare Battisti e Fabio Filzi* (11 luglio 1926); *La prima pietra del monumento alla Vittoria italiana nel decimo anniversario del martirio di Cesare Battisti e Fabio Filzi* (13 luglio 1926); *I martiri Cesare Battisti e Fabio Filzi glorificati sul Monte Corno* (19 luglio 1926). Sulla vedova di Battisti si veda: Simonetta Soldani, *Lunga come la vita. La Grande Guerra di Ernesta Bittanti, vedova Battisti*, in *Gli italiani in guerra*, cit., vol. III, tomo I, pp. 485-492; Q. Antonelli, *Cento anni di grande guerra*, cit., in particolare alle pp. 112-119.

118 Su culto di Guglielmo Oberdan, sulla fase di trasmigrazione delle simbologie irredentiste e massoniche dall'estrema sinistra all'estrema destra e sulle politiche della memoria messe in campo dalla classe dirigente italiana dopo l'abbandono della Triplice alleanza si veda: Marco Fincardi, *Le bandiere del "vecchio scarpone". Dinamiche socio-politiche e appropriazioni di simboli dallo stato liberale al fascismo*, in F. Tarozzi e G. Vecchio (a cura di), *Gli italiani e il tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 201-262. Sulla repressione del movimento irredentista e sul divieto di commemorare pubblicamente Oberdan durante l'era Crispi cfr. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 27-41. Per un'analisi sull'attività dei Circoli Garibaldi in Italia: Luca G. Manenti, *Massoneria e irredentismo. Geografia dell'associazionismo patriottico in Italia tra Otto e Novecento*, Irsml Friuli Venezia Giulia, Trieste 2015. Il nesso tra Oberdan, Risorgimento, volontariato nella Grande Guerra e poi fascismo è stato messo in luce da Q. Antonelli nel volume: *Cento anni di grande guerra*, cit., p. 101. Su Andrea Busetto, Gino Dal Lago e il gruppo de "Il mare nostro" cfr. E. Franzina, *Una regione in armi (1914-1918)*, cit., p. 407; Id., *L'eredità dell'Ottocento e le origini della politica di massa*, in Id. (a cura di), *Venezia*, cit., p. 149.

119 *La lapide a Oberdan*, in "Il Gazzettino", 22 dicembre 1919. Sulla stessa vicenda si esprimeva anche

Per la ricorrenza del 1920 il Circolo Garibaldi pubblicò invece un manifesto inneggiante alla mobilitazione patriottica, facendo leva proprio sulla figura dell'irredentista triestino: «Veneziani! Dopo l'iniquo trattato di Rapallo – dopo il tradimento contro Zara – dopo l'insulto contro Spalato e Sebenico – dopo gli attentati contro Fiume [...] viene questa data a rinnovare la rampogna – a rinsaldare la fede. Il Martire triestino veglia oggi e sempre sui destini d'Italia! Sieno i vivi degni dei Morti»<sup>120</sup>. A non molta distanza dalla pubblicazione di quel manifesto, il circolo aprì una sottoscrizione che avrebbe permesso, il 20 settembre del 1921 (dunque in un'altra data dall'elevato valore simbolico) di inaugurare presso i Giardini di Sant'Elena un busto di bronzo ancora dedicato ad Oberdan ed opera dell'artista Annibale De Lotto<sup>121</sup>. Per la cerimonia – alla quale avevano dato la loro adesione, tra gli altri, anche il fratello dell'irredentista, la vedova di Nazario Sauro e quella di Cesare Battisti – le rappresentanze di associazioni ed istituti locali si radunarono in vari punti della città: al Municipio, presso il monumento a Vittorio Emanuele, ai Giardini<sup>122</sup>.

---

il periodico della Democrazia sociale, cfr. *Guglielmo Oberdan*, in “Il Popolo”, 20 dicembre 1919. In un numero unico pubblicato dal Circolo Garibaldi Pro Venezia Giulia nel 1921 in occasione della cerimonia inaugurale di un busto dedicato ad Oberdan presso i Giardini di Sant'Elena, in un trafiletto intitolato *La concordia degli animi* si leggeva: «Nel dicembre del 1919 veniva solennemente scoperta, sulla facciata del Palazzo Bandiera e Moro, in Campo della Bragora a Castello, una lapide dedicata alla memoria di Oberdan. Nella lapide si legge la seguente dedica dettata dall'Avv. Ugo Gioppo: “Dai Martiri di Cosenza – Ai liberatori di Fiume – Rivive – Simbolo eterno di fede Italiana – Guglielmo Oberdan – Caduto l'Impero d'Austria Venezia tramanda ai Venturi – il Precursore della rivendicazione XX Dicembre 1919”». E ancora: «Presenziarono allo scoprimento della lapide, con dignitosa tranquillità, alcuni gruppi di giovani socialisti – ben comprendendo allora – come auguriamo comprendano oggi – che glorificare Oberdan non significa né esaltazioni di un principio nazionalista né obbedienza ad una pregiudiziale repubblicana, bensì riconoscimento ed omaggio a chi fece gettito della vita – per il miraggio di un Ideale. Su questo terreno i partiti si stringono in una superiore solidarietà umana». Il rimando va a: Ugo Gioppo [il Circolo Garibaldi pro Venezia Giulia], *Per la inaugurazione del monumento a Guglielmo Oberdan. Numero unico (20 settembre 1921)*, Tip. U. Bortoli, Venezia 1921.

120 *L'anniversario di G. Oberdan*, in “Il Gazzettino”, 19 dicembre 1920.

121 *Un viale a Oberdan ai Giardini*, in “Il Gazzettino”, 25 dicembre 1920. La presidenza del Circolo Garibaldi comunicava che una lettera era pervenuta il giorno 20 dal Comune: si trattava del messaggio con cui Pietro Orsi, a nome della giunta municipale, informava della delibera del 14 dicembre in favore dell'intitolazione a Oberdan della riva in questione.

122 *Il monumento ad Oberdan inaugurato a Venezia*, in “Il Gazzettino”, 21 settembre 1921. Tra gli altri, convennero al Municipio: veterani del 1848-49, ex garibaldini, reduci patrie battaglie, Società Dante Alighieri, ex finanzieri, Anc, Società Tiro a segno, Associazione monarchica, Nave Scilla, cadorini residenti a Venezia, Fascio veneziano (con gagliardetti delle squadre d'azione e componenti in camicia nera guidati dal segretario politico Leonardi), Associazione Arditi, Cavalieri della morte (comandati da Gino Covre), Convitto Marco Foscarini. Presso il monumento a Vittorio Emanuele: Associazione liberale, Circoli liberali dei sestieri Castello, Dorsoduro e San Polo. Ai Giardini: Bucintoro e Querini, Club Ciclistico veneziano, Istituto Nautico Sebastiano Venier.

Il consueto corteo, banda e bandiera del Comune in testa (con il sindaco Giordano a fare da scorta), procedette lungo Riva degli Schiavoni al suono di inni patriottici e canti fascisti. All'altezza della Caserma Cornoldi fece quindi il suo ingresso il vessillo del Circolo Garibaldi, applauditissimo. In Via Garibaldi prestavano servizio d'ordine le guardie regie; «non dubbi segni di simpatia, battimani ed evviva partono da molti popolani che non dimenticano che sopra ogni odio di parte sta la bandiera della Patria» avrebbe scritto “Il Gazzettino” a proposito della folla e, in controluce, del clima teso che allora si respirava in città. Dopo che le bandiere furono fatte sostare davanti alla statua dedicata all'«eroe dei due mondi», i partecipanti alla manifestazione raggiunsero il monumento ai Giardini. Lì presero la parola il presidente del Circolo Garibaldi Carlo Paladini, il sindaco Giordano, Ettore Bolzoni a nome di Mussolini. Il tema del risveglio nazionale rappresentò il fulcro dell'orazione ufficiale tenuta dal deputato di Trieste Francesco Giunta<sup>123</sup>.

Il medesimo tema, seppur declinato secondo canoni tipicamente veneziani, ritornava tra le pagine di un numero unico fatto pubblicare dal circolo per l'occasione. I testi – quasi interamente redatti dall'avvocato Ugo Gioppo – non solo dipingevano un ritratto di Oberdan tutto incentrato sulle virtù patriottiche dell'eroismo e del sacrificio, ma presentavano anche l'opera di Annibale De Lotto appena inaugurata come il compimento di un voto fatto anni prima. Dai Giardini, scriveva Gioppo, tra il verde e

---

123 *Il monumento ad Oberdan inaugurato a Venezia*, in “Il Gazzettino”, 21 settembre 1921; cfr. anche “Il Gazzettino Illustrato”, n. 25, settembre 1921. Documentazione riguardante il monumento a Guglielmo Oberdan ai Giardini è reperibile in AMV, 1921-1925, IX,4,9. sf. “1924”: si tratta in particolare del verbale di consegna del terreno per l'erigendo monumento (Ufficio tecnico dei lavori pubblici del Comune di Venezia, 9 luglio 1921) e della precedente deliberazione della giunta a tale proposito (28 giugno). Si veda anche l'articolo *Il monumento a “G. Oberdan” si inaugura il 20 Settembre*, in “Il Popolo”, 8 settembre 1921. Dal giornale della Democrazia sociale apprendiamo che nelle sale del Palazzo Gritti Faccanon aveva avuto luogo un'assemblea indetta dalla Commissione esecutiva per l'erigendo monumento a Oberdan. Intervenero tutti i membri della Commissione, molti dei membri del Comitato d'onore e circa un centinaio di sottoscrittori (giustificarono invece la loro forzata assenza il sindaco Giordano e gli onorevoli Orsi e Giuriati). Presiedeva l'assemblea Carlo Paladini, mentre l'avvocato Ugo Gioppo ricopriva la carica di segretario. Si fece quindi una relazione morale, finanziaria ed artistica del lavoro compiuto dalla Commissione, relazione approvata ed applaudita. Venne allora fissata irrevocabilmente la cerimonia di inaugurazione in data 20 settembre e si decretò che alla cerimonia sarebbero intervenuti la bandiera decorata del Comune, il sindaco, la giunta e la banda cittadina, e sarebbero state invitate tutte le associazioni cittadine con il loro vessillo. Il discorso inaugurale sarebbe stato infine tenuto dall'onorevole Francesco Giunta, deputato di Trieste. Si diede infine notizia della costituzione, nel sestiere Castello, di un Comitato popolare autonomo per l'organizzazione dei festeggiamenti locali.

la laguna il monumento guardava Trieste puntando «gli orizzonti dell'Adriatico nostro»<sup>124</sup>. Richiamando alla memoria dei lettori la determinazione con cui il Circolo Garibaldi aveva condotto l'iniziativa memoriale nonostante le difficoltà incontrate, l'avvocato tracciava un dettagliato quadro degli eventi che avevano preceduto la cerimonia del 20 settembre :

Quando si agisce di proposito, quando si vuole una impresa riuscita, quando si arriva con sacrificio al fatto compiuto – i promotori ed i collaboratori devono essere pronti ad accogliere le critiche, a subire anco [sic] le recriminazioni. Le une e le altre andremo esponendo – senza turbamento d'animo – ma con lieta serenità. Il Monumento nel suo insieme e nei suoi dettagli è generalmente approvato. I giornalisti e i pochi invitati, hanno avuto parole di pieno consentimento e di sincero rallegramento collo scultore De Lotto [...]. Ed ora veniamo ai dissenzienti. Si dice da alcuni e noi rispettiamo la loro critica – che il Monumento doveva sorgere in un centro di Venezia – anziché essere relegato in un estremo angolo dei Giardini. Venne due anni fa, fatta propaganda per intitolare ad Oberdan il campiello delle Balle alla Fenice; e si pensava di erigere colà il Monumento. Il nostro Circolo fece immediate pratiche presso il Comune (Giunta Grimani) per ottenere lo spazio. La Giunta rispose negativamente – opponendo ragioni storiche ed ambientali tutt'altro che persuasive. Altri proponevano sorgesse in Campo San Filippo Giacomo; altri in Campo Ss. Apostoli – queste proposte non vennero da noi sostenute per ovvie ragioni. Si decise la erezione ai Pubblici Giardini perché – ormai quella zona è destinata a diventare modesto Pantheon – cittadino. Ove sorgono i Monumenti a Garibaldi e quello di Gustavo Modena è giusto sorga anche quello di Oberdan. Ai Giardini si ammira il Monumento di Carducci che di Oberdan già strenuo difensore e che per la sua giovane vita scaglio la nota amara rampogna. Ma si obietta che trovasi troppo fuori del assaggio in angolo remoto. Erroneo questo giudizio quando si pensi che da quell'angolo partirà un nuovo ponte di congiungimento con S. Elena speriamo non eternamente destinata a rimanere prateria verde! Oberdan guarda il mare. Ad Oberdan guardano i visitatori della città – provenienti dal mare da lui santificato – Oberdan sul mare – tra il verde – ed i fiori, sarà meta di tutti i Veneziani, sarà simbolo di sacrificio e di forza.<sup>125</sup>

Nella seconda metà del 1921, quel «simbolo di sacrificio e di forza» non trovava però una concordanza di sentimenti tra tutte le forze in campo. Alla celebrazione del 20 settembre non avevano partecipato, ad esempio, i repubblicani: nei giorni che avevano preceduto l'evento, infatti, essi avevano risposto all'invito del Comitato incaricato dei lavori mettendo sotto accusa da un lato il progetto di celebrare solo il sacrificio del patriota triestino (e non «l'Idea che il sacrificio maturò in Guglielmo Oberdan»), dall'altro l'incoerenza delle posizioni del sindaco Grimani. Scriveva quindi “Il Popolo”, giornale della Democrazia sociale: «La protesta ha un fondo di verità. Si tratta però di

---

124U. Gioppo [il Circolo Garibaldi pro Venezia Giulia], *Per la inaugurazione del monumento a Guglielmo Oberdan*, cit.

125Ivi, sezione intitolata *Le critiche*, a firma U.G. (l'avvocato Ugo Gioppo).

una manifestazione voluta e fatta prevalentemente da irredenti e dai veterani dell'Irredentismo, e come tale dobbiamo prenderla com'è, indulgendo sulle precedenti diatribe cittadine. Per la cronaca aggiungiamo che lo stesso conte Grimani rifiutò anche di metter il nome di Guglielmo Oberdan ad un campo di Venezia»<sup>126</sup>. Nel numero seguente, il periodico rispecchiava tutta la complessità delle posizioni in campo in città nei primi anni Venti:

Deliberatamente la democrazia sociale non partecipò ufficialmente [sic] alla glorificazione del martire triestino. A parte gli irredenti e i loro vecchi amici veneziani che nel monumento hanno oggi la gioia di rivendicare l'ostracismo dato dal servilismo austrofilo delle autorità e dei partiti d'ordine, noi tenemmo a non confonderci in una manifestazione che ebbe tutta l'aria di una cerimonia di riparazione per l'abbandono troppo prolungato. L'esaltazione di Oberdan la democrazia erede del partito d'azione che fu partito di popolo, – la abbiamo fatta quando ciò suonava atto rivoluzionario e anticostituzionale. Oggi preferiamo rimanere solitari adoratori dell'atto di virtù, ed alla santa memoria innalziamo tutto l'animo nostro, lungi da sbandieramenti ufficiali<sup>127</sup>.

Le pratiche memoriali connesse all'immagine eroica di Guglielmo Oberdan nascondevano dunque potenziali insidie, motivi di conflittualità che affondavano le loro radici nelle divisioni del (e sul) passato, così come in quelle del presente. Dal settembre del 1921 il monumento ai Giardini – meta di pellegrinaggi, deposizioni simboliche di fiori e manifestazioni (come Sauro, del resto, Oberdan rimandava ad un immaginario tendente alla dimensione adriatica) – vegliò su una città che né il lutto né la retorica nazional-patriottica sarebbero riusciti a pacificare<sup>128</sup>.

---

<sup>126</sup>*Il monumento di Oberdan*, in “Il Popolo”, 17 settembre 1921.

<sup>127</sup>*Oberdan*, in “Il Popolo”, 24 settembre 1921.

<sup>128</sup>Il 22 settembre 1921 “Italia Nuova” dava notizia dell'avvenuta partecipazione delle squadre d'azione fasciste (comandate dal tenente Leonardi) al corteo per Oberdan «per garantire con i loro mezzi affinché la festa non fosse turbata da incidenti»; cfr. *I fascisti di Venezia per Guglielmo Oberdan*, in “Italia Nuova”, 22 settembre 1921. La replica socialista fu affidata alle pagine de “Il Secolo Nuovo”: *Il commendatore della morte*, in “Il Secolo Nuovo”, 1° ottobre 1921. Per un esempio di celebrazione svolta presso il monumento ai Giardini (in prima fila l'Associazione Pro terre italiane irredente) si veda: *L'anniversario di Oberdan*, in “Il Gazzettino”, 21 dicembre 1924.



## IV

### Onorare ed eternare

## 1.

### *Il marmo, il bronzo e l'immortalità*

Gli eventi del 1914-1918 avevano posto anche i veneziani dinanzi ad una guerra totale e ad una morte di massa. Al pari di ciò che accadde nel resto del paese nel quadro delle strategie messe in campo per affrontare le inedite dimensioni del lutto, a Venezia il culto dei caduti prese forma in particolar modo mediante l'erezione di monumenti. Rispetto al più ampio contesto provinciale e nazionale, però, fu in questo caso la diffusione di lapidi murate sulle pareti degli edifici religiosi a rendere del tutto peculiare il fenomeno di occupazione monumentale e simbolica che interessò il centro cittadino nel dopoguerra. Risultando vistosamente dominanti rispetto ad altre tipologie monumentali quali l'obelisco, la colonna o il cippo, a Venezia le lapidi finirono per tracciare una geografia delle appartenenze in primo luogo declinata su base territoriale e religiosa, in riferimento a quelle comunità parrocchiali che avevano, del resto, retto all'urto di quel conflitto che aveva travolto direttamente la città lagunare<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Sul culto dei caduti: George L. Mosse, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990. A proposito del caso italiano: Oliver Janz, *Il culto dei caduti*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, cit., vol. III, tomo 2, *La Grande Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, Utet, Torino 2008, pp. 905-916; Id., *Lutto, famiglia e nazione nel culto dei caduti della prima guerra mondiale in Italia*, in Oliver Janz e Lutz Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Donzelli, Roma 2008, pp. 65-80. Sui monumenti ai caduti: Quinto Antonelli, *Cento anni di Grande Guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Donzelli, Roma 2018, pp. 51-61; Mario Isnenghi, *La Grande Guerra*, in Id. (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 302-303; Id., *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi. 1848-1945*, Mondadori, Milano 1989, pp. 341-349; Claudio Canal, *La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande Guerra*, in "Rivista di Storia Contemporanea", 1982, 4, pp. 659-69; Renato Monteleone e Pino Sarasini, *I monumenti italiani ai caduti della grande guerra*, in Diego Leoni e Camillo Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, il Mulino, Bologna 1986, pp. 631-662; Marco Mondini, *La Grande Guerra italiana. Partire, raccontare, tornare. 1914-18*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 315-356; Nicola Labanca (a cura di), *Pietre di guerra. Ricerche su monumenti e lapidi in memoria del primo conflitto mondiale*, Unicopli, Milano 2010. Per alcuni esempi di studi sui monumenti ai caduti in aree specifiche cfr. Ezio Maria Simini, *Lapidi e donne della grande guerra in Veneto: Schio e Magrè 1916-17*, in "Venetica", 12 (luglio-dicembre 1989), pp.124-141; Vittorio Vidotto, Bruno Tobia e Catherine Brice (a cura di), *La memoria perduta. I monumenti ai caduti della Grande Guerra a Roma e nel Lazio*, Nuova Argos, Roma 1998. Per il caso specifico del Veneto si veda: Lisa Bregantin, *Guerra e dopoguerra in Veneto*, in Martina Carraro e Massimiliano

Anno dopo anno, si susseguirono dunque le inaugurazioni di lapidi in memoria dei morti nella Grande Guerra. Nel 1919 toccò alla chiesa di Sant'Eufemia, nell'isola della Giudecca; l'anno successivo, alla parrocchia dei Gesuati, mentre nel 1921 a quella dell'Angelo Raffaele. Nel 1922 videro la luce le lapidi di San Giacomo dell'Orio, San Francesco di Paola, San Trovaso, San Zaccaria, San Canciano, San Francesco della Vigna, San Cassiano, ai Tolentini e presso San Martino, San Luca, San Silvestro. Nel 1923 toccò alle parrocchie di Santo Stefano, San Simeone, alla Madonna dell'Orto, San Pantaleone, San Geremia, San Giovanni in Bragora. Nel 1924 vennero affisse lastre commemorative presso le chiese dei Santi Giovanni e Paolo, Frari e Santi Apostoli, a Santa Maria Formosa, Santa Maria del Giglio e San Felice; nel 1925, invece, presso la sola parrocchia di San Marcuola. Un anno più tardi fu la volta della chiesa di San Salvador<sup>2</sup>. Il percorso che portava alle inaugurazioni delle lapidi aveva generalmente inizio con l'istituzione di un comitato per le onoranze ai caduti: la creazione di tali gruppi e gli scopi prefissati contribuivano a socializzare il lutto, a porlo – mediante processi di reificazione e ritualizzazione – in una dimensione diversa rispetto a quella individuale e familiare<sup>3</sup>. Si rispondeva allora innanzitutto ad un bisogno spontaneo che

Savorra (a cura di), *Pietre ignee cadute dal cielo. I monumenti della Grande Guerra*, numero monografico della rivista “Ateneo Veneto”, 14/1 (2015), pp. 21-32; M. Mondini, *La costruzione monumentale della memoria di guerra in Veneto*, in H Kuprian – O. Uberegger (a cura di), *Der Erste Weltkrieg in Alpenraum. Erfahrung, Deutung, Erinnerung*, Universitaetsverlag, Innsbruck 2005, pp. 413-26; Id., *Le sentinelle della memoria. I monumenti ai caduti e la costruzione della rimembranza nell'Italia nord orientale (1919-1939)*, in “Annali della Fondazione Luigi Einaudi”, XL, 2006, pp. 273-293. Sul caso della città di Venezia si faccia riferimento al lavoro curato da Daniele Pisani, *La memoria di pietra. Le testimonianze monumentali della Grande Guerra in Veneto tra le due guerre*, reperibile al sito: <http://circe.iuav.it/Venetotra2guerre/01/home.html> (aggiornato al 08/09/2018).

2 Cfr. AMV, 1921-1925, IX,4,9. Si vedano poi in particolar modo gli articoli dedicati da “Il Gazzettino Illustrato” alle inaugurazioni delle lapidi nelle seguenti parrocchie: Angelo Raffaele (12 giugno 1921); San Giacomo dell'Orio (5 febbraio 1922); San Francesco di Paola (19 marzo 1922); San Trovaso (26 marzo 1922); San Francesco della Vigna (3 settembre 1922); San Martino (18 dicembre 1922); Madonna dell'Orto (11 febbraio 1923); San Marcuola (1 febbraio 1925). La parrocchia dei Carmini rappresenta, in questo senso, un caso del tutto particolare: nel novembre del 1923, infatti, in Campo Santa Margherita veniva inaugurato un pilo monumentale dedicato ai caduti. Oltre alla già citata documentazione conservata in AMV, cfr. Giovanni Sbordone, *Nella Repubblica di Santa Margherita. Storie di un campo veneziano nel primo Novecento*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2003, pp. 239-242.

3 Oltre al già citato volume di George L. Mosse, sulla dimensione del lutto e l'azione delle comunità su piccola scala il rimando va in particolar modo a: Jay Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, il Mulino, Bologna 1998; Id. *Remembering War. The Great War between Memory and History in the Twentieth Century*, Yale University Press, New Haven & London 2006; Id., *Forms of Kinship and Remembrance in the Aftermath of the Great War*, in Jay Winter – Emmanuel Sivan (a cura di), *War and Remembrance in the Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 40-60. Per il caso italiano: Marco Mondini e Guri Schwarz, *Dalla guerra alla pace. Retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Cierre,

nasceva dal basso; ad essere posto al centro del discorso era in questo caso il microcosmo della piccola comunità parrocchiale: si sentiva cioè la necessità non solo di tributare pubblicamente gli onori ai parrocchiani che per la comunità stessa, per la città e per la nazione avevano sacrificato la vita, ma anche di rinsaldare le relazioni e di rafforzare il sentimento di aggregazione nell'ambito degli spazi della quotidianità. Per estensione, eternare attraverso il marmo o il bronzo i nomi dei propri morti nel conflitto mondiale significava per la comunità stessa perpetuare un senso di orgoglio per la dolorosa offerta donata alla patria<sup>4</sup>.

Con le loro articolazioni e composizioni, comitati esecutivi e comitati d'onore rappresentavano abbastanza fedelmente le geografie dei rapporti di forza vigenti tanto all'interno della piccola comunità quanto nel più ampio contesto cittadino<sup>5</sup>. Sebbene non si trattasse di dinamiche di concorrenzialità, per una parrocchia l'avere tra i propri fedeli una figura di spicco del panorama veneziano poteva fare la differenza in riferimento sia alle iniziative promosse per la messa in opera del monumento (in particolar modo le raccolte di offerte), sia all'ambito rituale. Il caso dell'inaugurazione della lapide presso la parrocchia dell'Angelo Raffaele sul finire di maggio del 1921 fu, in questo senso, esemplare. Dopo che già nel luglio del 1919 delle esequie solenni in ricordo dei caduti erano state celebrate alla presenza di monsignor Cisco<sup>6</sup>, la cerimonia dedicata ai «caduti sul campo dell'onore in difesa della Patria minacciata e invasa dallo straniero, o spentisi negli ospedali militari in seguito a malattie incontrate durante il servizio militare» (così la definì “Il Gazzettino”) venne officiata dal patriarca e vide la partecipazione del sindaco Giordano, del vice prefetto e del presidente della

---

Verona 2007, pp. 49 e sgg.

4 Cfr. L. Bregantin, *Guerra e dopoguerra in Veneto*, cit., p. 28; O. Janz, *Il culto dei caduti*, cit., pp. 905-916.

5 A proposito della composizione di alcuni particolari comitati (presidenza, vicepresidenza e segreteria, membri del comitato d'onore) notizie sono reperibili in: AMV, 1921-1925, IX,4,9 e AMV, 1926-1930, IX,4,8.

6 *Solenni esequie per i caduti dell'Angelo Raffaele*, in “Il Gazzettino”, 8 luglio 1919. Il quotidiano diretto da Talamini riporta la cronaca degli avvenimenti: nella chiesa dell'Angelo Raffaele parata a lutto si era svolta la solenne commemorazione dei caduti appartenenti alla parrocchia; già allora era stato eretto un tumulo con «fasci d'arme» sopra al quale era stato posto un tricolore e un berretto da soldato; i parenti dei caduti avevano trovato posto nella pancata laterale. Erano presenti anche un assessore in rappresentanza del sindaco, monsignor Cisco per il patriarca, alcuni ufficiali per il presidio, la signora Fradeletto, il Comitato promotore della parrocchia. Con il suo discorso, prima di benedire il tumulo, il parroco aveva sottolineato il tema del sacrificio alla patria per l'avvenire glorioso e pacifico della nazione.

Deputazione provinciale. Presso l'Angelo Raffaele – parrocchia di cui era membro l'onorevole Antonio Fradeletto<sup>7</sup> – convennero quindi per l'occasione la banda cittadina e le rappresentanze delle associazioni patriottiche, degli ex garibaldini, dei reduci delle patrie battaglie, dei mutilati e invalidi di guerra, delle madri e vedove dei caduti, del Fascio lavoratrici della guerra e di svariati sodalizi di lavoratori, smobilitati e mutuo soccorso. All'interno della chiesa listata a lutto era stato eretto un catafalco ricoperto da un tricolore e da un berretto grigioverde da fante. Terminata la funzione, i parenti dei caduti e i membri del Comitato poterono ascoltare, seduti in posto d'onore, il discorso di La Fontaine:

I nostri nemici fin dalla prima notte della guerra rivelarono il proposito di voler soggiogare la più bella città dell'Adriatico, ma non sono riusciti. Noi siamo ancora liberi. In un momento l'avversario può stendere la sua mano su alcune delle nostre provincie [sic]. L'esercito nemico vittorioso, altero, affamato requisisce, violenta, distrugge, commette fra la disperazione inenarrabile degli abitanti soprusi d'ogni genere e fucilazioni. Fra tanta sventura il cuore del Pastore si spaventa e si chiede: Che cosa succederà della vostra Venezia? Signore, non permettete ch'essa cada nelle mani dei suoi nemici! E il Signore, valendosi anche dei mezzi umani non lo permise, per cui oggi noi possiamo vantare la vittoria, noi soli, perché gli altri ben poco fecero per noi.<sup>8</sup>

Quando, poco più tardi, furono tolti i velari azzurri che coprivano una delle pareti esterne della chiesa, gli astanti poterono finalmente leggere ciò che sulle lapidi era stato scritto. Sulla lapide destra: «Ad eternare la memoria | dei giovani eroi | di questa parrocchia | morti combattendo per la Patria | nella guerra 1915-1918 | i parrocchiani posero | [seguivano i nomi di 32 caduti]». Sulla lapide sinistra: «Perché non siano dimenticati | gli umili eroi | di questa parrocchia | spenti pei disagi della guerra | militando per la Patria | negli anni 1915-1918 | i parrocchiani posero | [seguivano i nomi di 24 morti]». Prima che la cerimonia di inaugurazione avesse fine, lo stesso Fradeletto si era affacciato da un poggiolo imbandierato dell'edificio posto di fronte alla chiesa, invocando la concordia sociale ed arringando la folla sulle ragioni che avevano portato alla guerra: non il desiderio di gloria o di strage, ma l'amor di patria aveva infuso forza morale ed eroismo nei caduti.

---

7 Sulla figura di Antonio Fradeletto si veda: Daniele Ceschin, *La voce di Venezia. Antonio Fradeletto e l'organizzazione della cultura tra Otto e Novecento*, Il Poligrafo, Padova 2001.

8 *La solenne inaugurazione delle lapidi ai caduti dell'Angelo Raffaele di Venezia*, in "Il Gazzettino", 31 maggio 1921.

Fu uno dei pochissimi casi in cui il patriarca in persona presenziò al rito di inaugurazione. Come nel resto del paese, anche a Venezia la Chiesa mantenne sempre sulla celebrazione delle liturgie del lutto e della commemorazione (dalle esequie sino alle inaugurazioni dei monumenti) un ruolo di primo piano. Tanto più in seguito al conflitto mondiale e in uno scenario comunque caratterizzato dalla molteplicità delle forze in campo e dall'assenza di una coerente e organizzata politica rituale da parte dello Stato, l'autorità religiosa si rese partecipe assieme all'ente locale dell'elaborazione di un linguaggio che desse un senso – e un senso patriottico – a quelle morti. Una compresenza ed una compartecipazione che se da un lato favoriva nel contesto urbano la vasta diffusione di lapidi sulle pareti degli edifici religiosi (o su quelle di edifici privati prestatati alle esigenze della comunità parrocchiale), dall'altro non escludeva che si evidenziassero dinamiche di negoziazione ed interessi di parte. Nel novembre del 1922, ad esempio, la curia patriarcale scriveva ai parroci della città:

Questa Ordinaria Autorità si sente in dovere di richiamare la prudente attenzione di quei Revmi Sig. Parroci, nelle cui rispettive Parrocchie non ancora fosse stata inaugurata la lapide per i caduti nella recente guerra, sui progetti che saranno presentati ai singoli Comitati, e sui quali poi dovrà cadere la scelta. E' necessario che la lapide non corrisponda solo alle esigenze dell'arte, ma anche al sentimento morale religioso del nostro buon popolo. Il segno della fede cristiana vi si deve trovare evidente ed in posto d'onore. [...].<sup>9</sup>

Lapidi e relative iscrizioni, nonché la ritualità ad esse sottesa, furono dunque il risultato di una complessa dinamica di spinte e contro-spinte provenienti da soggetti posti su differenti livelli: mentre dal basso i comitati delle diverse parrocchie avanzavano le proprie istanze memoriali – proposte che nel caso veneziano non si

---

9 ASP, Patriarchi. La Fontaine, b.3. Minuta di una circolare inviata dalla Curia Patriarcale «ai Rev.mi Parroci di: SS. Giovanni e Paolo, S. Simeone, S. Apostoli, S. Stefano, S.M. del Giglio, S.M. Formosa, Carmini, Frari, S. Felice, S. Luca, S. Martino, S. Cristoforo, S. Pataleone, S. Salvatore, S. Marcuola, S. Marco, Bragora», datata Venezia, 6 Novembre 1922. Dalle pagine del periodico “Aurora” (numero del 9 aprile 1922) apprendiamo che presso l'Oratorio della Trinità, annesso al Seminario, con cerimonia privata – alla presenza del Patriarca e del rettore monsignor Jeremich – anche la Chiesa ebbe modo di commemorare i propri seminaristi caduti in guerra; in quell'occasione veniva affissa anche una lapide con i nomi dei caduti e la scritta sottostante in latino: «Magistri et discipuli | In memoriam». Sull'«interrelazione dei codici» (religioso e civile) cfr. Mario Isnenghi, *Alle origini del 18 aprile. Miti, riti, mass media*, in Mario Isnenghi e Silvio Lanaro (a cura di), *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e Democrazia cristiana nel Veneto. 1945-1948*, Marsilio, Venezia 1978, pp. 277-344; D. Pisani, *La memoria di pietra*, cit.; a proposito dei monumenti eretti a Venezia nel secolo precedente e dei rituali funebri cfr.: Eva Cecchinato, *La rivoluzione restaurata. Il 1848-1849 a Venezia fra memoria e oblio*, Il Poligrafo, Padova 2003; Piero Pasini, *Venezia in gramaglie. Funerali pubblici nel lungo Ottocento*, Il Poligrafo, Padova 2013.

dimostrarono mai veramente «sovversive» (si rilevava, anzi, una diffusa accettazione del discorso allora dominante fondato sul mito dei caduti) – dall'alto il sostegno e la partecipazione dell'amministrazione locale risultavano subordinati a meccanismi di controllo che andarono progressivamente affinandosi<sup>10</sup>. Anche in questo caso, nelle interrelazioni tra diversi agenti della memoria si riflettevano i rapporti di forza esistenti entro i confini della città lagunare. Lo spazio di manovra poteva dunque variare proporzionalmente alla levatura dei membri facenti parte del comitato: a fronte del contributo di 200 lire che il Comune di Venezia generalmente stanziava in favore di lapidi da erigere in ricordo dei caduti nella Grande Guerra, nel luglio del 1922 il comitato dei Frari (nato su iniziativa di un gruppo di reduci del Circolo giovanile di San Polo, presieduto da Giovanni Giuriati e composto – tra gli altri – da Giuseppe Volpi e Filippo Grimani) otteneva dalla giunta municipale un ulteriore contributo di 1000 lire<sup>11</sup>.

La messa in opera delle lapidi rappresentava un chiaro esempio dell'azione combinata tra le molte compagini in campo, della complessa dialettica che tra esse si instaurava lungo un itinerario che poteva durare anni: per raggiungere il fine prestabilito, infatti, il comitato promotore doveva inevitabilmente dialogare con le famiglie dei caduti e i membri della piccola comunità, con lo scultore e le maestranze a cui l'opera veniva commissionata, con l'amministrazione locale (la quale, anche attraverso i suoi uffici tecnici – in primo luogo la Commissione all'ornato – dava il parere sulla praticabilità e il «decoro» dell'opera<sup>12</sup>), con la società civile che partecipava alla pubblica sottoscrizione per il monumento, con i giornali che ne davano notizia e seguivano l'andamento dei lavori.

Il modello che presto si impose nelle lapidi che furono inaugurate a Venezia tra 1919 e 1926 fu quello a stele; al suo interno trovava spazio l'immane elenco dei caduti. Vista nel suo complesso, l'estetica delle sculture riportava in luce la complessità

---

10 Sulla monumentalità antimilitarista il rimando va a: Gianni Isola, *Guerra al regno della guerra! Storia della Lega proletaria mutilati, invalidi, reduci, orfani e vedove di guerra (1918-1924)*, Le Lettere, Firenze 1990.

11 AMV, 1921-1925, IX,4,9, sf. "1924", documentazione inerente all'erezione della lapide presso la parrocchia dei Frari; e si veda anche "Aurora", 16 ottobre 1921.

12 In "Rivista mensile della città di Venezia", giugno 1922 si legge: «La rinnovata Commissione all'Ornato composta dei sigg. Prof. Lorenzetti Carlo (presidente) – G. Damerini – arch- Torres Duilio – ing- Bon Fantino – ing. Max Ongaro – ing. Setti Fulgenzio – Umberto Bellotto, ha iniziato i lavori il giorno 1 giugno 1921».

del contesto culturale in cui tali iniziative memoriali avevano preso forma: tra i fregi e i simboli che guarnivano le liste dei morti in guerra, dunque, oltre a croci di varia forma e stelle a cinque punte potevano presentarsi leoni di San Marco (come ad esempio a San Giacomo dell'Orio, San Zaccaria, San Francesco della Vigna, San Martino, San Pantaleone), stemmi sabaudi (San Zaccaria, San Pantaleone, Santi Giovanni e Paolo), decorazioni a motivi floreali e vegetali (San Giacomo dell'Orio, San Francesco della Vigna, San Martino, San Simeone, San Pantaleone, Santa Maria Formosa), corone di bronzo (Madonna dell'Orto, San Francesco della Vigna, San Giacomo dell'Orio), allegorie della vittoria (Tolentini, San Luca), raffigurazioni di soldati (San Canciano, Madonna dell'Orto, Tolentini) o più complete effigi di donne piangenti (Santi Apostoli, San Francesco di Paola), rimandi all'immagine della fiamma con lampade votive o braci in bronzo (San Canciano, San Francesco della Vigna, San Cassiano, Frari)<sup>13</sup>. Anche attraverso la semantica delle iscrizioni, ad essere veicolato era un messaggio che univa al patriottismo la compostezza, al tema-cardine del sacrificio la pietà per i caduti, per le loro famiglie e, di rimando, per la comunità stessa.

Oltre al raggio d'azione delimitato dall'attività dei comitati promotori, esequie, inaugurazioni, commemorazioni e anniversari celebrati nel dopoguerra all'ombra di quei nuovi monumenti permisero alle famiglie e alle piccole comunità di ritagliarsi un ulteriore spazio all'interno della vita pubblica cittadina. Uno spazio ad ogni modo condizionato da una ritualità pressoché cristallizzata attorno a modelli, miti e linguaggi rispecchianti il nesso ormai stabilito tra discorso patriottico e codice religioso. E se durante il conflitto le famiglie non erano riuscite a piangere sulle spoglie dei propri congiunti, ancora nel periodo postbellico si diffuse a Venezia la pratica di celebrare le onoranze ai caduti della parrocchia attorno a un catafalco adornato con simboli nazionali (il tricolore, ad esempio) e cimeli militari nei pressi dei quali veniva posta una guardia d'onore. La lapide, spesso in quelle occasioni inaugurata, figurava non tanto come lo spazio adibito a piangere i caduti della comunità, quanto il luogo in cui si saldavano il ricordo dei defunti e l'immagine dei destini della patria.

---

13 D. Pisani, *La memoria di pietra*, cit; Id., *Invasioni monumentali. La commemorazione dei caduti in Veneto*, in M. Carraro e M. Savorra (a cura di), *Pietre ignee cadute dal cielo*, cit., pp. 69-85; M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 326 e sgg. Per una rassegna completa delle iscrizioni presenti nelle lapidi veneziane si veda: Gianni Simionato, *Lapidi e iscrizioni nel Comune di Venezia*, Supernova, Venezia Lido 2014.



La prima ad essere inaugurata fu, nell'agosto del 1919, la lapide murata presso la chiesa di Sant'Eufemia, nell'isola della Giudecca. Per iniziativa del parroco e del Comitato per gli interessi dell'isola venne celebrata una funzione religiosa alla presenza del sindaco Grimani e dei rappresentanti del presidio militare e del prefetto. Al centro della chiesa parata a lutto venne eretto un catafalco sormontato da un tricolore e circondato da piante, ceri e cimeli di guerra (descritti come trofei della vittoria); e fu proprio il parroco a pronunciare in quella sede un discorso dai toni fortemente patriottici ed inneggianti al sacrificio, all'«olocausto [dei giovani] per un santo ideale». La lapide – che era stata progettata da Ambrogio Narduzzi e aveva tra i suoi simboli anche quelli delle città di Trento e Trieste – veniva quindi scoperta nell'atrio della chiesa, dove erano convenuti i principali gruppi della Giudecca per ascoltare il discorso del presidente del Comitato per gli interessi dell'isola. Con queste parole il Comitato aveva fatto appello alla cittadinanza, nei mesi precedenti, affinché aderisse alla sottoscrizione pro lapide:

La nostra Isola – come una famiglia – mantiene un culto per questi suoi figli che più non vede, ma che vivono perennemente nei cuori e nelle menti dei fratelli; e *vuole eternare nel marmo il nome dei prodi* che le appartennero e le apparterranno sempre: affinché sia sacro a tutti il sangue per la Patria versato ed il ricordo degli eroi viva nel futuro [...].<sup>14</sup>

Nel gennaio dell'anno successivo, un comitato sorto presso la parrocchia dei Gesuati si incaricò della gestione della cerimonia di inaugurazione della lapide fissata, per concessione del console inglese, sulla facciata della chiesa anglicana in Campo San Vio. Dopo una messa da *requiem* per la quale era stato allestito il tumulo con il tricolore, lungo le calli della parrocchia si snodò un corteo formato dalle rappresentanze della prefettura, della marina, del comitato della Giudecca e delle associazioni cittadine, dalle famiglie dei caduti e dalle squadre dei marinaretti della Nave Scilla, dei Giovani esploratori e dei fanciulli dell'orfanotrofio della parrocchia. Presso la lapide tenne quindi un discorso commemorativo il presidente del Comitato, Francesco de Rossi: a nome del gruppo, egli estese le condoglianze ai parenti dei defunti ed in particolar modo alle madri di coloro che come «antichi eroi [...] diedero

---

<sup>14</sup> “Avanguardia”, 18 maggio 1919, originale in corsivo; cfr. anche *La Giudecca ai caduti per la Patria*, in “Il Gazzettino”, 5 agosto 1919. Il comitato era presieduto da tale professor Zanardi.

la vita per la salvezza della Patria». L'iscrizione sulla lapide recitava: «I parrocchiani di S. Maria del Rosario | Qui vogliono ricordare i prodi comparrocchiani | Caduti nella guerra 1915-1918». Presso la lapide erano raccolte in una cornice sedici fotografie con la dedica: «I compagni della trattoria di Geremia ai loro Caduti compagni»<sup>15</sup>.

Tricolori e damaschi alle finestre ed una bandiera di San Marco a mezz'asta nel campo della parrocchia – e ancora una volta, a due anni di distanza dal rito svolto ai Gesuati, un catafalco eretto nel mezzo della chiesa con intorno trofei di guerra – caratterizzarono la cerimonia svolta presso San Giacomo dell'Orio. La lapide, in questo caso murata sulla facciata del palazzo privato Zambelli su iniziativa del Comitato promotore presieduto dal ragioniere Giacomo Scarabellin, venne scoperta e benedetta dal parroco sulle note della *Canzone del Piave* intonata dal 71° Reggimento Fanteria e dai marinaretti della Nave Scilla (compagini già impegnate, durante la funzione, a fare da guardia d'onore al tumulo). Lo stesso inno venne suonato a conclusione del rito, dopo che il parroco, un rappresentante del Comune e l'avvocato Magrini ebbero terminato di pronunciare i loro discorsi di fronte ad un pubblico composto – tra gli altri – dalle autorità civili e militari, dai gruppi fascisti con i loro gagliardetti, dalle rappresentanze dei Mutilati e invalidi, degli Esploratori cattolici, dell'Opera nazionale di assistenza religiosa agli orfani di guerra<sup>16</sup>.

«Non solo con la loro morte hanno comperata la vita della Patria, ma arginando col loro petto sul fiume sacro le orde irruenti nemiche, hanno salvato questa Venezia nostra che dell'Italia e del mondo è la fulgida gemma»: con queste parole il parroco di San Cassiano, nel settembre di quel 1922, si rivolgeva alla memoria dei morti in guerra. Alle esigenze dei sopravvissuti avrebbe invece pensato, nella stessa pubblica occasione, il comitato di quella parrocchia, gestendo al termine della funzione religiosa una cerimonia di consegna di medaglie – «segno tangibile di riconoscenza» – alle famiglie dei caduti<sup>17</sup>. Come ebbe modo di sottolineare “Il Gazzettino” riferendosi alle inaugurazioni delle lapidi a San Luca e San Silvestro, si trattava di «manifestazioni di

---

15 *La Commemorazione dei Caduti ai Gesuati*, in “Il Gazzettino”, 28 gennaio 1920.

16 *L'inaugurazione della lapide a San Giacomo in Venezia*, in “Il Gazzettino”, 31 gennaio 1922. A proposito dell'intervento della sezione veneziana dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra si rimanda alla documentazione conservata in: Iveser, Archivio Anmig – Sezione di Venezia – Verbali sedute Venezia (16/10/1920 – 21/12/1923). Si tratta dei verbali del Consiglio direttivo.

17 *Venezia onora i suoi figli caduti*, in “Il Gazzettino”, 12 settembre 1922.

fede e di patriottismo»<sup>18</sup>: nella maggior parte dei casi, infatti, il giorno prescelto per lo svolgimento del rito risultava essere la domenica, non mancava una rappresentanza dell'amministrazione locale e la cerimonia era pensata non solo in funzione delle famiglie dei caduti, ma anche delle future generazioni di italiani (dunque dell'infanzia e della gioventù veneziane: associazioni cattoliche, studenti, marinaretti, orfani di guerra). Se la struttura delle cerimonie di inaugurazione finì per cristallizzarsi attorno a momenti ben identificabili, ciò non comportò tuttavia una totale omologazione: in assenza di precise disposizioni dall'alto, procedendo i comitati in taluni casi per emulazione o seguendo semplicemente le esigenze e le possibilità della comunità, tali frangenti poterono assumere forme variabili. Ancora un tumulo con tricolore – questa volta sormontato da un elmo e da corone d'alloro – venne ad esempio innalzato in occasione delle cerimonie nella parrocchia di San Martino; presso la Madonna dell'Orto, invece, nel febbraio del 1923 Pietro Orsi e Celso Coletti, rispettivamente presidente e vicepresidente del comitato pro lapide, oltre ai caduti al fronte commemorarono l'incursione aerea del 1917 scoprendo anche una piccola lapide nel luogo in cui le bombe avevano seminato la morte<sup>19</sup>. Sebbene non si presentassero casi di aperta conflittualità, naturalmente non sempre e non da tutti il lavoro dei comitati veniva apprezzato; così poteva bastare un lieve ritardo nella posa in opera della lastra commemorativa per incorrere in lagnanze. Il “Corriere di Venezia” rendeva pubblico ad esempio in data 18 gennaio 1923 un comunicato redatto dal Comitato per la lapide ai caduti della parrocchia di Santo Stefano:

In un giornale cittadino comparve testè una lettera firmata da alcuni abitanti di Santo Stefano, ove si movono [sic] querimonie a questo Comitato per il Ricordo ai Parrocchiani caduti in guerra ascrivendo a negligenza di questo il ritardo frapposto nell'erezione del ricordo medesimo. Cedo [sic] pertanto necessario far conoscere, per la verità, come, se il voto dei sottoscrittori alla pietosa iniziativa non venne per anco adempiuto, ciò dipese unicamente dal fatto che il Ministero della Guerra frappose non lievi indugi nella consegna del bronzo, destinato alla targa, e dal non breve tempo che richiede la fusione della targa stessa, costituita da parecchi pezzi distinti, da eseguirsi parte a staffa e parte a lutto. Essendo però il lavoro affidato al preclaro cav. Munaretti, molto avanzato, con molta probabilità l'inaugurazione della targa potrà compiersi il 22 marzo p. v.<sup>20</sup>

18 *L'inaugurazione delle lapidi di S. Luca e S. Silvestro*, in “Il Gazzettino”, 15 novembre 1922.

19 Cfr. *Le cerimonie patriottiche a Venezia. La lapide ai Caduti di S. Martino*, in “Il Gazzettino”, 29 novembre 1922; e *L'esaltazione dei Caduti. Un'altra cerimonia a Venezia*, in “Il Gazzettino”, 6 febbraio 1923.

20 *La Lapide per i caduti di S. Stefano*, in “Corriere di Venezia”, 19 gennaio 1923.

Elevando i morti al rango di esempio per le presenti e future generazioni, unendo al sacrificio il tema della rigenerazione nazionale, il messaggio eroico veicolato dalle lapidi ai caduti voleva non solo confortare, ma anche pacificare laddove – entro la dimensione del lutto, non solo pubblica ma anche familiare ed individuale – potevano presentarsi motivi di conflittualità<sup>21</sup>. A differenza dei luoghi di affissione e delle forme architettoniche che le lapidi avrebbero dovuto assumere, il messaggio che esse dovevano trasmettere non aveva bisogno di negoziazione tra i comitati parrocchiali e l'ente locale. In aggiunta a ciò, la fluidità nelle appartenenze tipica di quel frangente postbellico contribuì a diffondere il culto dei caduti anche attraverso lapidi murate in altri luoghi e per iniziativa di altre compagini.

Il forte senso di comunità ed il culto della venezianità furono alla base delle esperienze memoriali promosse dalle società sportive; su tutte, la Bucintoro e la Querini. Nella sede della prima, nel novembre del 1920 venne solennemente inaugurata una lapide in marmo rosso: oltre ai soci e alle famiglie dei caduti, nel salone erano presenti i soci della consorella Querini (che per l'occasione avevano donato una corona d'alloro ornata da nastri bianco-azzurri), quelli del Circolo sportivo e di lettura del Lido e quelli della Compagnia della vela, le autorità cittadine e i rappresentanti del presidio militare. Introdotto dal presidente della Bucintoro, il senatore Giovanni Indri tenne un'orazione in ricordo dei ventisei «immolati per la libertà e la grandezza della patria» evidenziando gli esempi del giovane deputato Brando Brandolin e dell'aviatore Gino Allegri (il quale aveva partecipato, con D'Annunzio, al volo su Vienna). Scoperta la lapide, il senatore sollecitava infine l'uditorio a vedere nel marmo non solo un gesto di gratitudine, ma anche un'esortazione a formare i cittadini del domani all'ombra di quegli esempi<sup>22</sup>. Seguendo una prassi diffusa, sin dal 1919 la presidenza della Querini aveva invece chiesto pubblicamente, attraverso appelli diffusi dalla stampa cittadina,

---

21 Cfr. O. Janz, *Monumenti i carta. Le pubblicazioni in memoria dei caduti della prima guerra mondiale*, in Fabrizio Dolci e Oliver Janz (a cura di), *Non omnis moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra. Bibliografia analitica*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2003, pp. 11-44; M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., in particolare alle pp. 326 e sgg.

22 *La Bucintoro ai suoi canottieri caduti*, in "Il Gazzettino", 30 novembre 1920; *La Bucintoro festeggia i suoi 40 anni di vita in una fraterna adunata del remo*, in "Il Gazzettino", 31 ottobre 1922. L'iscrizione sulla lapide recitava: «Con gratitudine ed orgoglio i canottieri Bucintoro consacrano nel marmo i propri eroi 25 – 5 – 1915; 4 – 11 – 1918».

informazioni sui caduti:

A compimento di un voto espresso dai soci di ricordare nel marmo, nella propria sede, i nomi gloriosi dei canottieri morti nella guerra vittoriosa, la Presidenza rivolge particolare preghiera alle famiglie dei caduti perché vogliano comunicare – nel più breve tempo possibile – i loro nomi, grado data e luogo della morte avvenuta sia sul campo od in seguito a ferite o malattie contratte in linea.<sup>23</sup>

Nel maggio 1921, nel giorno della regata, presso la sede della società il voto veniva finalmente sciolto. I canottieri, le famiglie dei caduti, le autorità civili e militari, i rappresentanti dell'Alleanza nazionale, della Corte d'Appello, del Circolo sportivo del Lido e della Bucintoro, personalità quali l'avvocato Alberto Musatti, il conte e la contessa Foscari, poterono quindi leggere l'iscrizione: «Nella memoria sacra degli eroi | si ritemprino gli animi | dei giovani canottieri e Rari Nantes Querini | [seguivano i nomi dei defunti] | Soci caduti nella guerra 1915-1918»<sup>24</sup>.

Dei settantadue caduti della parrocchia di San Canciano, prima del conflitto molti avevano gareggiato tra le fila della Società Fulgor. L'inaugurazione della lapide nel maggio del 1922 e le esequie celebrate dal patronato nel gennaio dell'anno successivo (celebrazione durante la quale ad un tumulo coperto dal tricolore era stata data l'assoluzione)<sup>25</sup> non impedirono tuttavia al gruppo sportivo di farsi promotore di iniziative complementari. A dimostrazione di come le lapidi restassero luogo d'azione memoriale anche a distanza di tempo dal loro battesimo – ovvero luoghi dove si andava non tanto per piangere i propri defunti, ma per ribadire un senso di coesione e di appartenenza –, nel dicembre del 1926 dinanzi all'opera veniva collocata una lampada votiva, opera dell'artista Bellotto finanziata proprio dai soci della Fulgor<sup>26</sup>.

---

23 *I caduti della Querini*, in “Il Gazzettino”, 27 luglio 1919.

24 *Ai caduti della Querini. La lapide inaugurata*, in “Il Gazzettino”, 31 maggio 1921.

25 Cfr. *L'inaugurazione della lapide dei caduti di San Canciano*, in “Il Giornale del lunedì”, 22 maggio 1922; *Esequie ai caduti del Patronato B. Acotanto a Canciano*, in “Corriere di Venezia”, 15 gennaio 1923. Stando alla cronaca, il tumulo era circondato da un picchetto di fanti; oltre ai fanciulli del patronato, erano presenti anche gli ex allievi della Fulgor (società che in quella stessa parrocchia aveva la sede, al numero 5992). La lapide era stata inaugurata e consegnata al Comune, con una cerimonia pubblica, domenica 21 maggio 1922. Il Comitato generale per la lapide ai caduti in guerra, presieduto da Aurelio Cavalieri, aveva ricevuto il nullaosta dalla Soprintendenza ai Monumenti per la messa in opera il 2 maggio. Cfr. AMV, 1926-1930, IX,4,8 (sf. “1926”).

26 AMV, 1926-1930, IX,4,8 (sf. “1926”). Documentazione riguardante la lapide ai 72 caduti della parrocchia e la lampada votiva collocata dinanzi ad essa. Con lettera del 30 novembre 1926 il presidente della Società ginnastica Fulgor chiedeva al commissario regio di presenziare (o di mandare un rappresentante in sua vece), all'inaugurazione della «lampada perpetua» prevista per il 5

Non era infrequente che gruppi sportivi partecipassero a cerimonie organizzate da sodalizi omologhi. All'inaugurazione della lapide promossa dal Circolo sportivo e di lettura del Lido, ad esempio, si presentarono la società ginnastica Reyer e la Virtus. Accanto ad esse, esprimendo istanze politiche chiare, figuravano l'avvocato Alberto Musatti, membri dell'Alleanza nazionale, Marsich e Coletti per il Fascio di combattimento, rappresentanze militari, dell'Anc e della Garibaldi pro Venezia Giulia. Dopo la funzione religiosa e la benedizione del catafalco, il corteo dei partecipanti si mosse per le strade dell'isola, raggiungendo l'ufficio comunale sulla cui facciata era stata murata l'opera (la cui iscrizione recitava: «Per una Italia grande nella pace del lavoro | diedero la loro nobile vita questi figli gloriosi | che Lido ricorda | con devozione imperitura | [seguiva la lista di nomi] | Guerra del MCMXV – XVIII – Auspice il Circolo sportivo e di lettura Lido»). Nel suo discorso, il rappresentante dell'Associazione arditi e volontari di guerra, Iginio Maria Magrini, avrebbe esortato gli astanti con queste parole: «Ora che abbiamo profusa a piene mani il tesoro della nostra pietà ai piedi di questa lapide, la volontà di noi tutti si protenda verso il proposito fermo di mantenere l'edificio dell'unità da essi compiuto e cementato col loro sangue. Sursum corda, cittadini, per l'Italia, in alto i cuori!»<sup>27</sup>.

Oltre che ai gruppi legati all'organizzazione del tempo libero, attorno al mondo delle professioni e all'appartenenza a corpi militari si costituirono comitati in grado di portare a termine concrete iniziative memoriali. Fu il caso, ad esempio, della lapide voluta dagli impiegati e dagli operai del Mulino Stucky e affissa presso i sylos della Giudecca nel settembre 1919 (appena un mese dopo la prima lapide di una parrocchia, quella di Sant'Eufemia)<sup>28</sup>. Così anche per i postelegrafonici, che attraverso l'azione

---

dicembre.

27 *In onore dei morti in guerra dell'isola di Lido*, in “Il Gazzettino”, 14 giugno 1921. L'articolo dava anche notizia della pubblicazione – a spese del Circolo sportivo e di lettura – di un opuscolo intitolato *Crisantemi di guerra*; contenente fotografie e cenni sulla vita dei caduti, l'opuscolo veniva dato in omaggio alle famiglie dei defunti e alle autorità cittadine.

28 *La lapide ai Caduti del Molino Stucky*, in “Il Gazzettino”, 17 settembre 1919. Stando alla cronaca, la lapide era sorta anche sotto gli auspici del commendator Gian Carlo Stucky. Circondata da un fregio in stile bizantino, la dedica recitava: «Per ricordare | operai e impiegati | morti in guerra | 1915-1918»; nei riquadri laterali erano stati incisi i nomi dei 25 caduti. Nel corso dell'inaugurazione vennero deposte tre corone di fiori: a nome del comm. Stucky, degli impiegati e degli operai. Una famiglia aveva inoltre deposto ai piedi della lastra un ramo d'alloro legato da un nastro tricolore. Erano presenti il prefetto Cioia, il conte Donà dalle Rose per il sindaco, operai e impiegati, un rappresentante dell'Esercito, le famiglie dei caduti e la sezione veneziana dell'Anmig, il presidente del Comitato della Giudecca (Zanardi). Tennero discorsi incentrati sul tema del sacrificio il comm.

concordata di comitato esecutivo e comitato d'onore – tra i membri del quale spiccavano i nomi del sindaco Giordano, del prefetto d'Adamo, e dell'ammiraglio Pepe – riuscirono a far erigere nel settembre 1921 un ricordo in bronzo all'interno del palazzo delle poste, presso il Fondaco dei tedeschi<sup>29</sup>. Ai ferrovieri caduti in guerra, invece, venne dedicato un monumento eretto presso la stazione ed inaugurato nell'ottobre del 1924 in concomitanza con il passaggio per la città lagunare del pellegrinaggio delle Medaglie d'oro<sup>30</sup>. Dopo l'inaugurazione della lapide ai soldati del 71° e del 118° reggimento fanteria, murata all'interno della Caserma Cornoldi nel maggio del 1925<sup>31</sup>, un mese più tardi anche la zona della Dogana ebbe la sua lapide: dopo quasi tre anni di attività, il Comitato per le onoranze ai finanzieri veneti morti in guerra (presieduto dal senatore Girolamo Marcello) riusciva a raggiungere l'obiettivo<sup>32</sup>.

Altre lapidi e targhe commemorative in città avevano a che vedere con i luoghi

---

Milani (rappresentante di Stucky) ed il prefetto.

29 Sull'inaugurazione cfr. *I postelegrafonici di Venezia ai compagni caduti per la Patria*, in “Il Gazzettino”, 5 settembre 1921. Tra gli altri, oltre al Comitato esecutivo erano presenti le famiglie dei caduti, impiegati, autorità, le rappresentanze del sindaco, del comando militare, della direzione provinciale delle poste, del prefetto, della Camera di commercio. E tra le associazioni: Anc, Circolo Garibaldi, circoli liberali di Dorsoduro e Cannaregio, Querini, Reyer, Smobilitati benefica, Nave Scilla, Fascio (le squadre “Disperata” e “Serenissima”). Autorità e bandiere presero posto attorno al tavolo degli oratori, collocato per l'occasione in un angolo del cortile. Dopo il discorso del direttore provinciale delle poste vi fu la benedizione religiosa della lapide. L'opera di bronzo aveva un fregio di foglie di lauro e raffigurava il mondo e tre figure umane (simbolo delle poste, del telegrafo e del telefono). Sul Comitato d'onore si veda anche *Lapide ai postelegrafonici caduti*, in “Il Gazzettino”, 31 dicembre 1920. Sulla deliberazione dei postelegrafonici di Venezia in favore di una lapide ai colleghi caduti in guerra (si parlava di nomi «vanto e lustro della famiglia Postelegrafonica Veneziana»), sulla richiesta di informazioni alle famiglie e sulle prime offerte pervenute cfr. “Venezia”, 31 dicembre 1920.

30 Il rimando va al capitolo II della presente tesi. Cfr. “Il Gazzettino Illustrato”, 26 ottobre 1924: in prima pagina appariva una fotografia delle celebrazioni; il testo la didascalia riportava: «Il monumento ai ferrovieri caduti nel veneto. Accolte trionfalmente dalla cittadinanza, le eroiche Medaglie d'Oro, reduci dal Cimitero di Redipuglia, sono venute a Venezia, ad assistere all'inaugurazione del Monumento ai Ferrovieri Caduti. Questo è stato scoperto mercoledì davanti alla Stazione. 83 ferrovieri caduti di tutto il Compartimento».

31 Cfr. “Il Gazzettino Illustrato”, 7 giugno 1925; la lapide presso la Caserma Cornoldi era opera dell'architetto Brenno del Giudice e venne benedetta da monsignor Costantini. Anche il sovrano ebbe modo vederla, in occasione della visita a Venezia per l'inaugurazione della XV Biennale (notizia riportata in “Il Gazzettino Illustrato”, 2 maggio 1926). Sempre in ambito militare, ma in riferimento ai soldati inglesi caduti in guerra e ricordati in una lapide murata presso la chiesa anglicana a San Vio, il rimando va alla documentazione conservata in: AMV, 1926-1930, IX,4,8; e all'articolo *Il monumento ai Caduti inglesi solennemente inaugurato*, in “Il Gazzettino”, 24 aprile 1926.

32 Cfr. *La solenne inaugurazione della lapide ai 198 Finanzieri veneti caduti in guerra*, in “Il Gazzettino”, 30 giugno 1925; e “Il Gazzettino Illustrato” 5 luglio 1925. Per l'occasione, a tenere un discorso davanti alla lapide fu il sottosegretario alle Finanze. A proposito dell'attività del Comitato veneto finanzieri presieduto da Marcello, il rimando va a: ACS, Min. Lavori pubblici, Associazioni, b.11.

della socialità (ad esempio il Caffè Quadri, il Caffè Vittoria, ma anche quelle erette in Campo Nazario Sauro o alle Chiovere di San Giobbe), con il ricordo di singole personalità che avevano ricoperto un ruolo rilevante durante la guerra (come la lapide affissa presso il Teatro La Fenice nel 1920 in memoria di Emilio Castelli e Mario Marinoni, già membri del Comitato di assistenza civile) e – almeno in un caso – con istanze marcatamente familiari (la lapide dedicata ai fratelli Stivanello Gussoni che nel 1924 trovò posto sulla facciata di Palazzo Garzoni a Santo Stefano)<sup>33</sup>. Una miriade di progetti memoriali che, pur nella varietà di motivazioni che ne stavano alla base e dei percorsi intrapresi, nella maggior parte dei casi si ricollegava al discorso nazional-patriottico sulla guerra e al culto dei caduti. A questo stesso discorso sul conflitto e sulla patria – ma escludendo rimandi alla simbologia cristiana – facevano riferimento anche i due ricordi marmorei eretti dalla comunità ebraica veneziana: non senza difformità di vedute all'interno della comunità, una lapide e un monumento vennero eretti nel 1923 rispettivamente sulla facciata del Tempio Levantino nel Ghetto Vecchio e presso il cimitero ebraico del Lido<sup>34</sup>.

Sebbene in città si rilevassero anche voci contrarie a una memoria eroica in costruzione, a differenza di ciò che accadde in altre zone del paese dopo il 1918 Venezia non vide palesarsi monumenti contro la guerra che esprimessero il dissenso di chi veniva dipinto allora come «nemico interno»<sup>35</sup>. Ciononostante, non sempre le

---

33 Sullo scoprimento della lapide a San Giobbe, cfr. *La cerimonia patriottica alle Chiovere di S. Giobbe*, in “Il Gazzettino”, 5 luglio 1922. Il rito si svolse la domenica mattina in una zona che – ricordava il quotidiano – era abitata da molti lavoratori del pubblico macello. Alla solenne funzione in suffragio dei caduti, nel corso della quale era stato benedetto un tumulo sormontato dal vessillo nazionale e da un elmo, avevano partecipato autorità cittadine, famiglie dei defunti, il circondario, il Comitato per le onoranze, un plotone del 71° fanteria, vigili e pompieri, le Madri e vedove dei caduti e l'Anmig, l'Unione macellai, sottufficiali in congedo, il Circolo liberale di Cannaregio, l'Ani, Sempre Pronti, Piccoli italiani, gli Esploratori cattolici. Dopo il discorso del parroco di San Giobbe, la benedizione della lapide avvenne al suono della *Canzone del Piave*. A proposito, invece, dell'inaugurazione della lapide ai fratelli Stivanello Gussoni murata sulla facciata laterale di Palazzo Garzoni a Santo Stefano in esaudimento ad un voto della madre, il rimando va a: “Il Gazzettino Illustrato”, 13 aprile 1924; e AMV, 1921-1925, IX,4,9, sf. “1922”.

34 Simon Levis Sullam, *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Unicopli, Milano 2001, pp. 241-255. Più in generale si veda: Id., *Gli ebrei a Venezia nella prima metà del Novecento*, in M. Isnenghi e S. J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. Il Novecento*, vol. III, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 1663-1684. La documentazione inerente ai monumenti eretti dalla comunità ebraica nel contesto veneziano sono reperibili in ACEV, b. 200. Manifestazioni; e in AMV, 1921-1925, IX,4,9 e AMV, 1921-1925, VIII,4,9, sf. “1923”.

35 Il rimando va al capitolo II della presente tesi. Sul rifiuto della guerra da parte socialista e sulla geografia del dissenso: Daniele Ceschin, *Il rifiuto della guerra nel dopoguerra*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III, tomo 2, *La Grande*



iniziative memoriali connesse alla dimensione del lutto si limitarono a fungere da pratiche riparative o da tentativi di riconciliazione e riassorbimento del trauma. Al di là degli inevitabili meccanismi di negoziazione, infatti, talora potevano entrare in gioco forme di conflittualità; significativamente, in quel particolare contesto urbano esse si manifestarono proprio laddove il codice religioso non assumeva una posizione di primaria importanza. Quando cioè l'amministrazione cittadina assunse il compito di promuovere essa stessa la posa in opera di lapidi ai caduti, definendo dunque un campo d'azione prettamente civile legato al lutto, allora non si fecero attendere contrasti tra le compagini in campo.

Il programma di onoranze stabilito nel consiglio comunale del 30 novembre 1918 prevedeva – nella sua articolazione – che venissero collocate nell'atrio del palazzo municipale (Ca' Loredan) delle lapidi commemorative dei caduti in guerra «appartenenti per nascita o per residenza a Venezia». Con una deliberazione del 18 aprile 1919 la giunta aveva quindi nominato una commissione appositamente incaricata di accertare i nominativi da eternare sul marmo e di fissare i criteri e le modalità perché l'iniziativa andasse a buon fine. Tra aprile e luglio di quell'anno, la commissione presieduta dall'assessore Valier tenne due sedute e si mobilitò diramando appelli alla cittadinanza affinché fossero raccolte notizie sui nomi che avrebbero dovuto far parte dell'elenco dei militari «morti in guerra o per causa della guerra»<sup>36</sup>.

Andate deserte le successive adunanze e costretta a sospendere le attività durante il periodo del commissariamento cittadino, la Commissione per l'accertamento dei nomi dei morti in guerra venne reintegrata sotto l'amministrazione Giordano. La relazione presentata nel corso di un incontro svolto il 12 gennaio 1921 presso la sala della

---

*Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, Utet, Torino 2008, pp. 897-904; Gianni Isola, *Guerra al regno della guerra! Storia della Lega proletaria mutilati, invalidi reduci e orfani di guerra*, Le Lettere, Firenze 1990.

<sup>36</sup> AMV, 1921-1925, VIII,4,9. Le due sedute si svolsero il 24 aprile e 28 luglio 1919. All'interno del fascicolo è presente anche la documentazione relativa ai «Pagamenti per lavoro di sistemazione atrio interno Palazzo Loredan con posa in opera lapidi ai caduti» (con riferimenti ad un contratto stipulato dal Comune con la Società Anonima Cooperativa fra scalpellini, ornatisti ed affini di Venezia). Da una copia di un avviso – da affiggersi – datato 30 luglio 1919 apprendiamo che, come già da appello pubblicato in data 25 aprile, il Comune chiedeva a chiunque contasse fra i caduti congiunti o amici di presentarsi, non più tardi del 30 settembre, presso l'Ufficio pensioni di guerra, dov'era tenuto il registro dei caduti, «adempiendo così ad un sacro dovere verso la memoria dei generosi estinti, e cooperando efficacemente, affinché nessuno di essi, per deplorabili eventuali omissioni, resti privo dell'alto tributo di onore [...]».

biblioteca del Municipio<sup>37</sup> faceva il punto su ciò che era stato fatto sino ad allora e dava il senso della complessità con cui il gruppo doveva confrontarsi:

[La Commissione] stabiliva di tenere distinti in registri diversi, e d'incidere poi in lapidi diverse due differenti categorie di nomi; la I categ. cioè comprendente i nomi dei MORTI IN COMBATTIMENTO O PER FERITE O LESIONI RIPORTATE ALLA FRONTE, la II categ. comprendente i nomi dei MORTI PER MALATTIA PURCHE' CONTRATTA OD AGGRAVATA IN ZONA DI GUERRA, ritenuto di ammettere la dipendenza della morte da fatti o da condizioni di guerra, qualora la famiglia del defunto abbia ottenuto la pensione di guerra. I due diversi registri sono stati allestiti, spogliando all'uopo il registro generale, comprese le aggiunte gradualmente fatte [...] e contengono il I° [...] N. 770 nomi; il II° [...] N. 460 nomi. Sarebbero così in totale N. 1230 nomi. Senonché altri casi sono da considerarsi e precisamente quello dei PRESUNTI MORTI e quello dei militari MORTI PRESSO IL NEMICO. Anche per questi dovrà aversi riguardo al riconoscimento implicito nella assegnazione della pensione di guerra, ma occorre esaminare se devano anche questi figurare nelle lapidi in spazi distinti o meno. I due registri contengono rispettivamente 198 e 83 nomi (dove il numero totale sale a 1511). Altra questione da risolvere si presenta, specie qualora venga scelto il progetto per l'applicazione delle lapidi non nell'atrio, ma nell'antiatrio esterno del Palazzo Loredan, dove lo spazio è molto più ristretto, se cioè convenga incidere a parte, e precisamente nei pilastri di mezzo i nomi degli ufficiali, mentre nelle intere pareti laterali sarebbero incisi i nomi dei militari di truppa; ovvero se per un concetto di eguaglianza devano essere elencati promiscuamente e solo in ordine alfabetico i nomi di ufficiali e soldati. [...] Infine la Commissione dovrà decidere anche taluni casi individuali che si sono presentati incerti [...].<sup>38</sup>

In riferimento ai due differenti progetti stilati dall'Ufficio tecnico del Comune concernenti il luogo dove affiggere le lapidi (nell'atrio interno o nell'antiatrio esterno del palazzo), la Commissione formulava un parere in favore della proposta di adattamento del porticato. Terminata la lettura della relazione, il dibattito che ne seguì risultò incentrato innanzitutto sulla definizione delle categorie di caduti che si intendevano ricordare:

[A proposito della seconda categoria, «dei morti per malattia, purché contratta od aggravata in zona di guerra»] Bogoncelli prega sia chiarito se deva intendersi / Zona di guerra, o Zona di operazioni, essendo notoria la differenza dei due concetti. Giuriati e Lanza a tale proposito risolvevano la questione se sieno o meno [sic] da comprendersi nelle lapidi anche i nomi dei morti per malattia, mentre sembrerebbe doversi limitare l'onore deliberato soltanto ai veri Caduti sul campo, o morti di ferite, tanto più considerate le molte questioni che si presentano riguardo ai morti di malattia: ad es. quella dei morti presso il nemico, ossia in prigionia di guerra. Interviene a questo punto il Magg. Peloso, chiamato dall'Assessore [verosimilmente Pietro Orsi] per dare le informazioni di sua conoscenza essendo egli stato

37 ivi. Tra gli altri, erano allora convenuti Giovanni Giuriati, Alberto Musatti, Carlo Lanza (per il Comitato onoranze ai caduti in difesa di Venezia), il senatore Nicola Papadopoli Aldobrandini, Gaspare Gozzi.

38 ivi. Relazione della Commissione, letta nel corso dell'adunanza del 12 gennaio 1921.

appunto prigioniero di guerra. Egli informa che per gli ufficiali ex prigionieri c'è una apposita commissione d'inchiesta che indaga il modo e le cause per cui ciascuno fu fatto prigioniero. [...] Musatti ricorda le cause di morte che erano [sic] inerenti al fatto della prigionia per disagi di ogni specie, privazioni, condizioni antigieniche, ecc. Giuriati non crede si possano adottare criteri di larghezza né per i morti in prigionia, né in generale per tutti i morti di malattia [...]. Propone che si ricordino bensì anche i morti di malattia, ma sempre come categoria secondaria, e precisamente: i morti di malattia contratta comunque in zona di guerra o di armistizio, purché decorati di una medaglia al valore od almento [sic] della croce di guerra [...]. La Commissione ritiene di approvare ed affermare tale criterio, ritenuto altresì che i morti in prigionia per ferite riportate combattendo vadano compresi nella I. Categoria, e così pure i presunti morti, se scomparsi in combattimento [sic]. Per tutti poi i morti in prigionia si conferma la necessità delle indagini circa la causa della prigionia stessa, da eseguirsi a mezzo dei singoli Depositi, previo anche l'accertamento della concessione o meno della pensione di guerra ai parenti. Resterebbero così le due sole categorie costituite coi criteri deliberati. Bogoncelli ricorda pure il quesito relativo ai morti per bombe d'aereo [sic] nemico, militari e borghesi. La Commissione, dopo relativa discussione, ritiene di comprendere nella I. categ. i militari colpiti da bombe in servizio (sempre purché nati o residenti in Venezia) Opina poi che sieno da ricordarsi a parte anche i borghesi [...]. La Commissione passa quindi a riesaminare i criteri circa i dati che devono accompagnare i singoli nomi da incidere. Viani proporrebbe che i nomi fossero elencati secondo l'ordine d'importanza delle ricompense al valore. Musatti non trova opportuna tale distinzione nell'ordine di elencazione una volta che la Commissione confermi il criterio d'indicare per ciascun decorato il genere della ricompensa al valore, e rilevando che il concetto che più s'impone è quello della grande eguaglianza dinanzi al fatto della morte per la Patria.<sup>39</sup>

Dopo un lungo dibattito in proposito, la Commissione decise che sarebbero stati incisi: 1) il nome e il cognome del defunto, indicando la paternità solamente nei casi di omonimia; 2) il grado militare abbreviato; 3) l'eventuale onorificenza italiana ricevuta, indicata con il segno convenzionale dell'Annuario militare. Deliberò, infine, di escludere le indicazioni del luogo e della data della morte<sup>40</sup>. Il dibattito non si esaurì in quell'occasione. Ancora nell'adunanza del 5 dicembre del 1921, giunto il momento di procedere con le incisioni, l'assessore Pietro Orsi proponeva un quesito relativo alla distribuzione dei nominativi nell'antiatrion di Ca' Loredan. Proprio in quel luogo – più visibile e illuminato – lo spazio a disposizione risultava infatti minore: a quali caduti, dunque, si doveva concedere un posto d'onore?<sup>41</sup> L'ordine d'incisione e la posizione

---

<sup>39</sup> *ivi*. Verbale relativo all'adunanza del 12 gennaio 1921.

<sup>40</sup> *ibidem*.

<sup>41</sup> *ivi*. Verbale dell'adunanza del 5 dicembre 1921. Tra le questioni presentate in quell'occasione, il presidente Pietro Orsi sottolineò la necessità di iniziare al più presto i lavori, «tanto più urgentemente ora che le singole parrocchie provvedono analogamente per i rispettivi caduti». A proposito della scelta relativa allo spazio dell'antiatrion, Orsi proponeva che il posto spettasse ai nominativi dei morti in combattimento o per ferita; il criterio proposto da Giuriati veniva ritenuto troppo restrittivo. Per la II categoria, invece, il limite di tempo per l'inclusione, su proposta di Musatti, fu definito in un anno dall'Armistizio: dunque al 4 novembre del 1919. La Commissione diede inoltre parere favorevole

occupata dal nominativo nello schema generale del monumento non erano meno importanti delle modalità attraverso le quali ogni singolo caduto veniva prescelto e presentato al ricordo della comunità. Per l'opinione pubblica cittadina si sarebbe trattato, in ultima analisi, di constatare il senso (e il valore) che l'amministrazione locale intendeva dare a quelle morti (e a quelle individualità)<sup>42</sup>.

Nel corso del 1922 giunsero le definitive deliberazioni della Commissione: si disponeva che lapidi speciali per i caduti decorati al valore fossero murate all'esterno del palazzo, nell'atrio; che i nomi dei caduti non decorati (o fregiati solo della croce di guerra e comunque compresi nella prima categoria) venissero incisi nelle prime lapidi interne, a destra e a sinistra; che le successive lapidi interne, sempre a destra e a sinistra, riportassero i nominativi dei morti per malattia; che fossero riservati degli spazi laterali verso il cortile, per una eventuale iniziativa in ricordo dei veneziani caduti nella guerra italo-turca; che la scadenza per le morti per malattia venisse infine spostata al primo anniversario della pubblicazione della pace (vale a dire il 31 ottobre 1921)<sup>43</sup>.

Contro i criteri formalizzati per l'elencazione dei morti in guerra sulle lapidi di Ca' Loredan si costituì in città un Comitato di agitazione. Il 6 luglio 1922, su invito del sindaco Giordano, si presentarono in Municipio i rappresentanti di tale compagine: il conte Alvise Foscari, l'avvocato Ennio Talamini, il professor Bressan. Ad essere ritenuta inopportuna e ingiustificata era, per i membri del Comitato, la distinzione ufficiale tra decorati al valore e non: essa doveva «cedere di fronte alle ricompense spirituali che spettano a tutti i morti per la Patria». Dall'altro lato del tavolo di confronto, i membri della giunta mettevano in guardia dal pericolo di sollevare una

---

affinché a tutti i decorati al valore («anche se morti per accidente o per malattia») spettasse l'onore dell'atrio esterno. Su proposta del comandante Viani, si ritenne di ripartire i decorati al valore, per l'atrio, «in ragione dell'anno della morte ed elencandoli in ciascun gruppo in ordine alfabetico»; su proposta di Musatti, per questo gruppo sarebbe stata aggiunta anche la località della morte. Restava confermata l'indicazione d'incidere solo nome, cognome e paternità per omonimia (senza altri titoli).

42 Si veda anche M. Isnenghi, *Etica ed estetica dei monumenti*, in M. Carraro e M. Savorra, *Pietre ignee cadute dal cielo*, cit., pp. 17-20.

43 AMV, 1921-1925, VIII,4,9. Da un insieme di documenti: processo verbale di seduta (s.d.) della giunta municipale, avente per oggetto dell'adunanza «Criteri e modalità concretati dall'apposita Commissione per la incisione dei nomi dei Veneziani caduti [...]»; un promemoria per la seduta del 26 marzo 1922; processo verbale di seduta della giunta municipale tenutasi il giorno 26 marzo 1922 (adunanza straordinaria).

campagna a mezzo stampa che avrebbe finito per turbare il clima cittadino e per mettere sotto accusa i decorati<sup>44</sup>. Il dibattito pubblico era, tuttavia, già incandescente. Il 9 luglio il giornale cattolico “Aurora” dava il suo sostegno a quella parte della stampa cittadina che nei giorni precedenti si era occupata dei criteri adottati dalla Commissione:

Si è rilevata l'inopportunità di distinguere i Caduti decorati al valore da quelli non decorati, come pure di separare i nomi dei Caduti in combattimento o per ferite, dai morti per malattia contratta in conseguenza diretta alle fatiche di guerra. Francamente le proteste sollevate contro tali criteri, ci sembrano pienamente giustificate. La morte è la grande uguagliatrice, e tutti coloro che hanno dato la vita per compiere il proprio dovere verso la patria, in qualsivoglia contingenza ciò sia avvenuto, hanno il [sic] diritto medesimo alla gratitudine e all'ammirazione dei superstiti. Non intendiamo certamente menomare i titoli speciali di coloro che si sono meritati particolari distinzioni di onore, non si può però negare che moltissimi atti eroici sono rimasti ignorati o possono ancora venire segnalati in seguito [sic] e ciò rende sempre meno giustificabile la distinzione adottata. Ad ogni modo anche seguendo l'unico metodo della divisione per lettera alfabetica, si può sempre aggiungere in fianco al nome, il grado ed eventualmente l'onorificenza al Caduto. Rimane da augurarsi, che magari con qualche sacrificio di bilancio, si renda ragione al sentimento comune.<sup>45</sup>

Secondo questa interpretazione (comunque moderata e tendente al dialogo), il sacrificio – pur non cancellando le singole vicende personali – rappresentava un elemento di comunione tra tutti i caduti per la patria. Il 17 luglio, non senza sottolineare che una differenza tra «autentici eroi» e «imboscati» doveva essere tenuta in dovuta considerazione, si univa alla battaglia condotta contro le scelte della Commissione anche il periodico fascista “Italia Nuova”:

In questi giorni la stampa si è vivamente occupata della lapide ai caduti da apporsi al Municipio e un giornale locale con l'appoggio di un Comitato e l'adesione spontanea di molti cittadini ha sostenuto il criterio della uguaglianza di tutti i caduti e la fallacia della distinzione fatta sulla base delle decorazioni attribuite. La Giunta Municipale ha opportunamente sospeso ogni decisione di carattere definitivo in proposito. Per conto nostro ci associamo pienamente alla campagna promossa ritenendo il criterio delle decorazioni arbitrario, impolitico, errato e irriverente, opponendoci non meno decisamente a ogni demagogica esagerazione per cui i morti di malattia e irregolarmente imboscati dovrebbero essere parificati agli autentici eroi.<sup>46</sup>

Soltanto nel maggio del 1925 trovava spazio tra le pagine della “Rivista mensile

---

44 Ivi. Promemoria riferito all'incontro del 6 luglio 1922 presso il Municipio.

45 *Le Lapidi a Ca' Farsetti*, in “Aurora”, 9 luglio 1922.

46 *La lapide dei caduti*, in “Italia Nuova”, 17 luglio 1922.

della città di Venezia” un albo dei cittadini caduti nel conflitto mondiale. Nella prima pagina del volume si leggeva: «Venezia, nel decimo anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, si raccoglie e si esalta nel ricordo dei suoi figli caduti per una Patria fatta più grande nei suoi naturali confini e ne vuole onorata la memoria in queste pagine nelle quali sono pure raccolti i nomi dei suoi cittadini che bene meritano sul campo dell'onore». Seguivano, divise, la lista dei «morti per la patria» e quella dei decorati al valore<sup>47</sup>.

---

<sup>47</sup> Cfr. “Rivista mensile della città di Venezia”, maggio 1925.

## 2.

### *Dinanzi alle spoglie mortali*

Proprio perché legate all'assenza dei corpi dei caduti ed inserite nel tessuto urbano e nella dimensione della quotidianità, le lapidi sparse tra le calli e i campi della città rappresentavano per i veneziani non tanto il luogo in cui andare a piangere i propri morti, quanto piuttosto uno spazio dove celebrarne il ricordo<sup>48</sup>.

Già negli anni del conflitto, impedito dalle autorità il trasporto di salme, le autorità veneziane, sia religiose che civili, avevano provveduto a ricordare congiuntamente i caduti locali: alle funzioni solenni in suffragio dei «morti per la patria» e alle simboliche esequie tenute annualmente nella Basilica di San Marco, di norma non mancavano né le rappresentanze del Comune, né quelle dei gruppi giovanili cittadini a cui il discorso patriottico sulla guerra e sui destini della nazione era naturalmente rivolto<sup>49</sup>. Ancora nel periodo postbellico, l'amministrazione rivolse le proprie attenzioni

---

48 Di «cenotafi» e «memoria disincarnata» parla M. Mondini in *La guerra italiana*, cit., p. 320.

49 Sulla restituzione delle salme tra guerra e dopoguerra cfr. L. Bregantin, *Per non morire mai*, cit. pp. 234 e sgg. Circa la ritualità sviluppata a Venezia durante il conflitto il rimando va alla documentazione conservata in: AMV, 1915-1920, VIII,3,11. sf. "1915". Il 5 novembre 1915 si celebrava nella Chiesa di San Salvatore una funzione in suffragio dei militari morti per la patria: vi prese parte anche il prefetto, su invito del sindaco Grimani. Si evidenziava allora, come pure sarebbe accaduto dopo la guerra, una stringente regolamentazione imposta dal Comune per la celebrazione del rituale: in quella circostanza, ad esempio, era stata decisa la presenza di venti vigili in alta tenuta disposti intorno al tumulo come un servizio d'ordine, ed erano state date precise disposizioni circa l'ordine d'entrata e i posti riservati alle autorità civili, militari ed ecclesiastiche, alle rappresentanze dell'esercito, dell'armata, dei familiari. Nel sf. "1916" è presente anche documentazione riguardante esequie ai caduti celebrate quell'anno nella Basilica di San Marco il 4 novembre. All'interno del sf. "1917", invece, è conservato il materiale inerente alle esequie annuali nella Basilica (celebrazione del 6 novembre 1917) e alle spese del Comune e del Comitato di Assistenza e difesa civile per pubblicazioni sui decorati veneziani (distribuite nelle scuole). Sono presenti anche alcuni esemplari originali di elenchi di decorati al valor militare distribuiti nelle scuole in occasione del secondo anniversario dell'entrata in guerra, per il 24 maggio. Nella prima pagina si legge: «Nel secondo anniversario della dichiarazione di guerra, Venezia consegna agli alunni delle sue Scuole l'elenco dei concittadini, che ebbero distinzione di onore per atti di valore. Conservate questo ricordo, o fanciulli. In ogni nome è la prova di un dovere compiuto con fede. Conservate questo ricordo, o fanciulli. Se i casi della vita vi avvicineranno ad alcuni di codesti valorosi, voi testimonierete loro, con la gentile ricordanza, la gratitudine imperitura della Patria. Se incontrerete alcuni dei parenti, che piangono l'eroe perduto, voi nobiliterete, con la vostra riverenza, il loro grande dolore. Non distruggete questo ricordo, o fanciulli. Lo spirito dei morti e l'animo dei vivi, che hanno offerto sé alla Patria, sentirebbero amarezza dal vostro immeritato oblio. [seguono liste in ordine alfabetico, così divise:

agli ex combattenti e alle famiglie dei militari defunti procedendo alla distribuzione – durante pubbliche cerimonie o, in forma meno solenne, attraverso gli uffici comunali – di brevetti, onorificenze e medaglie<sup>50</sup>. Così ad esempio il 20 novembre 1920 a Palazzo Ducale vennero consegnate croci di guerra e diplomi alle madri dei caduti. Una cerimonia fortemente voluta dalla giunta e dal comando militare: presenti la bandiera decorata del Comune, quattro plotoni del 71° Reggimento Fanteria ed uno di Marina, l'ammiraglio Pepe ed il prefetto, la premiazione si svolse nella storica cornice dalla Scala dei Giganti e fu officiata dal generale Rossi, comandante del Presidio<sup>51</sup>.

Al pari della riconoscenza espressa dalle piccole comunità ai propri defunti mediante l'affissione di lapidi, anche l'omaggio reso alla memoria dei caduti dalle autorità veneziane con solenni esequie e decorazioni postume fu di fatto dominato dalle parole-chiave del discorso patriottico sulla vittoria del conflitto. Parte integrante di quel programma di onoranze che era stato approvato dal Consiglio Comunale del 30 novembre 1918 («per attestare la riconoscenza di Venezia ai gloriosi difensori della Patria»), l'unico vero monumento ai caduti della città avrebbe trovato la sua

---

decorati con medaglia d'argento, di bronzo ed encomio solenne]».

50 AMV, 1921-1925, VIII,4,7. Ad esempio, in una circolare datata 8 marzo 1922 e diramata agli uffici preposti del Comune, all'ispettorato dei vigili, al Comando del Distretto militare di Venezia e ai giornali, il sindaco scriveva: «Il Comando del Distretto Militare ha rimesso al Municipio, per la consegna ai destinatari, un gran numero di brevetti e medaglie commemorative della recente guerra. Si avvertono pertanto gli ex militari delle classi 1887-88-89-90-91-93-94, e le famiglie dei militari defunti delle classi stesse, a cui appunto si riferiscono i brevetti e le medaglie suddette, che potranno ritirarli presso le Sezioni dei Vigili dei sestieri in cui essi risiedono [nei giorni 12-26 marzo]; fatta eccezione per il Sestiere di S. Marco, pel quale il servizio sarà eseguito dall'Ufficio Leva Municipale [...]». Nel fascicolo è presente anche un manifesto con cui il distretto militare di Venezia sollecitava la raccolta, presso gli enti militari autorizzati, delle notizie necessarie per la compilazione degli elenchi di proposte per la consegna delle medaglie commemorative nazionali della guerra: in quelle poche righe si rammentava inoltre che il Ministero della guerra avrebbe preso in considerazione solo le domande o le proposte pervenute tramite gli enti militari autorizzati.

51 AMV, 1915-1920, XI,2,3 [b. 1067]. Il 16 novembre 1920 il comandante del Presidio militare di Venezia scrisse al sindaco a proposito della cerimonia che si sarebbe presto tenuta presso Palazzo Ducale: «Sabato 20 corrente alle ore 10 nel Cortile del Palazzo Ducale in Venezia, avrà luogo la consegna delle Croci di guerra e dei diplomi di gratitudine che la Patria ha conferito alle Famiglie ed alle Madri dei gloriosi Caduti nella Guerra Italo-Austriaca 1915-1918. Affinché la cerimonia abbia quel carattere solenne che risponde al profondo senso di riverenza e di gratitudine del Paese verso chi ha fatto ad esso olocausto delle proprie speranze e del proprio sostegno. Sarò grato alla S.V. Ill.ma se vorrà disporre che la Bandiera del Comune e la banda Cittadina intervengano alla cerimonia. Prego inoltre la S.V. Ill.ma onorare di sua presenza la cerimonia stessa». Seguiva, in data 22 novembre, una lettera con la quale Rossi ringraziava il Municipio per l'addobbo del cortile del Palazzo Ducale in occasione della cerimonia e per la presenza della banda cittadina. Nel fascicolo è presente anche la documentazione relativa alle disposizioni emanate dal Comune in data 19 novembre (per la scorta di vigili e valletti alla bandiera decorata). Cfr. anche “Venezia”, 20 novembre 1920.



collocazione all'interno del Cimitero di San Michele, nel recinto dedicato ai soldati di terra e di mare: l'opera – terminata nel dicembre del 1920 – era composta da un obelisco con annessa cripta e decorazioni di bronzo, queste ultime opera dello scultore Carlo Lorenzetti e raffiguranti proprio delle allegorie della Vittoria<sup>52</sup>. Pur se in posizione decentrata e slegata dalla sfera della quotidianità, il monumento permetteva alla dimensione del lutto e a quella del trionfo di coabitare nel luogo in cui i veneziani potevano effettivamente piangere sulle tombe dei loro congiunti.

Nel dopoguerra, la traslazione e tumulazione nel cimitero di San Michele delle salme che giungevano da quelli che erano stati i campi di battaglia negli anni del conflitto (gli «eroi che ritornano», come le aveva definite “Il Gazzettino” in una sua rubrica) avveniva sotto il rigido controllo delle autorità civili preposte e, non da ultimo, con il contributo operativo di un Comitato per le onoranze ai caduti in difesa di Venezia: così come per le lapidi, anche per le tombe dei morti in guerra assai poco veniva lasciato al caso da un ente locale che sulla maestosità del ricordo faceva prevalere l'ordine del «decoro»<sup>53</sup>. Talvolta, come accadde il 2 novembre 1924 – nel

---

52 AMV, 1921-1925, IV,6,16 (sf. “1921”). Si tratta in special modo della documentazione riguardante il compenso dovuto a Carlo Lorenzetti per l'opera svolta presso il cimitero di San Michele (la giunta comunale in seduta del 9 aprile 1919 aveva deliberato di affidargli l'incarico diretto per l'esecuzione delle quattro Vittorie e della corona di alloro occorrenti per il monumento ai caduti di terra e di mare). La stesura dell'iscrizione del monumento venne affidata Giovanni Bordiga: «A queste spoglie di soldati e marinai | morti nella guerra 1915-1918 | ogni terra d'Italia | reca una sua memoria e un dolore. | Qui in perpetuo le vigili la pietà | le congiunga la gloria. | Per decreto del Comune MCMXXI». Anche sul recinto speciale per i soldati di terra e di mare (ideato anni prima dello scoppio del conflitto mondiale) e sui lavori condotti tra guerra e dopoguerra si faccia riferimento a: Martina Carraro, *Ai soldati di cielo, di terra e di mare. Per un catalogo della memoria a Venezia*, in M. Carraro e M. Savorra (a cura di), *Pietre ignee cadute dal cielo*, cit., pp. 89-91.

53 In AMV, 1915-1920, IV,1,14 [buste 727, 728 e 729] sono conservati i fascicoli – divisi per annata – riferiti alle singole tombe all'interno del recinto militare del cimitero di San Michele. Per quanto riguarda i ssff. “1915”, “1916”, “1917” e “1918”, si tratta di pratiche e permessi accordati dal Comune per il collocamento e l'erezione di lapidi, colonne, cippi, ricordi marmorei sulle tombe dei caduti; un vasto campionario di tipologie (con targhe iscrizioni, etc.), per la messa in opera delle quali le famiglie o chi per esse faceva domanda. Emerge anche in questo caso l'attenzione posta dagli uffici comunali al tema dell'ordine: si poteva procedere ad esempio all'erezione del ricordo marmoreo «a condizione che ai riguardi della posa in opera venga conservato scrupolosamente l'allineamento coi capisaldi posti alle estremità del campo». Nel recinto trovavano collocazione le salme di militari di ogni ordine e grado, anche di non veneziani (era stato inoltre progettato un monumento dedicato alla 24<sup>a</sup> Squadriglia Aeroplani Venezia). Il tema del pianto dei familiari era diffuso nelle iscrizioni apposte. In una serie di documenti non raccolti in sottofascicolo, verosimilmente tutti databili al post-1918, si parla delle onoranze celebrate per il ritorno della salma di Gino Allegri: con una lettera datata 3 ottobre 1920, il padre dell'aviatore ringraziava il commissario regio per la promessa partecipazione delle rappresentanze municipali all'ufficio funebre che si sarebbe tenuto presso la chiesa di San Michele il giorno 5, nel secondo anniversario della morte del figlio. Alla celebrazione sarebbe quindi seguita l'inumazione nel recinto militare, nel

giorno dedicato ai defunti e alla vigilia del sesto anniversario della vittoria – le salme dei non veneziani tumulate a San Michele potevano essere ricondotte ai rispettivi paesi natali. In quella particolare circostanza, venne organizzato un corteo nautico per trasportare dall'isola alla stazione ferroviaria le 200 salme disseppellite. Dopo una messa officiata dal patriarca alla presenza delle principali compagini e autorità cittadine, il «pontone» che ospitava le bare ricoperte di fiori e tricolori donati dal popolo in processione aveva sciolto gli ormeggi. In poppa era stato collocato il feretro dell'aviatore comandante Garassini e avevano trovato posto le rappresentanze del Comune, delle madri e vedove dei caduti, dei reduci delle patrie battaglie, dei veterani di guerra e dei garibaldini; a prua, invece, stavano i trofei militari e i vessilli fascisti, quelli dei mutilati e invalidi di guerra e del Nastro azzurro. Ai lati, infine, erano state disposte le rappresentanze delle forze armate. Nonostante la nebbia, il corteo aveva raggiunto Sant'Elena e, attraverso il Bacino San Marco (dove La Fontaine aveva dato la benedizione di rito), aveva imboccato il Canal Grande, raccogliendo ovunque le ovazioni della folla in attesa. Così concludeva la sua cronaca "Il Gazzettino": «La cerimonia grandiosa ed austera è finita. Duecento resti mortali di valorosi soldati, custoditi per qualche anno nella Casa dei Morti della Città che seppe i pericoli e le sofferenze della guerra, tornano ora alla terra dove ebbero i natali, e dove troveranno amoroso tributo di pianto e di affetto da parte dei parenti»<sup>54</sup>.

Solo nel novembre 1924 il monumento ai caduti nell'isola di San Michele vide l'aggiunta di una lampada votiva in bronzo, consegnata al Comune dal Comitato per le

---

reparto speciale destinato agli aviatori eroici. Il giorno 4 la salma era stata trasferita a San Michele. Cfr. "Venezia", 5 ottobre 1920. Pare inoltre che lo scultore Napoleone Martinuzzi avesse progettato un monumento da erigere in onore dell'aviatore presso il cimitero; un primo progetto venne però respinto nell'agosto del 1919 dall'Ufficio tecnico del Comune.

54 *Il corteo nautico con 200 salme di Caduti benedette dal Patriarca attraverso Venezia fra un tributo di fiori e di preghiere*, in "Il Gazzettino", 4 novembre 1924. Tra le autorità e le bandiere presenti: il commissario regio Bruno Fornaciari, il Comitato per le onoranze ai caduti in difesa di Venezia (rappresentato dai membri Gavagnin, Lanza e Bogoncelli), Giovanni Giuriati in qualità di presidente della Federazione provinciale combattenti, il generale della Milizia, gli avvocati Radaelli e Brass per il Fascio, i rappresentanti dei sindacati nazionali, del Nastro azzurro, dell'Anmig, delle madri e vedove dei caduti (presente anche la vedova di Nazario Sauro), dell'Anc, dei veterani e dei garibaldini, alpini, Fiamme Nere, sottufficiali in congedo, arditi. Si veda anche: AMV, 1921-1925, VIII,4,9, sf. "1924". Con una circolare avente per oggetto «Onoranze 220 salme Caduti esumate dal Cimitero e partenti da Venezia» il 30 ottobre il Comune si rivolgeva alle direzioni dei giornali cittadini, diramando le disposizioni ed il programma per il corteo nautico. Si veda anche la prima pagina de "Il Gazzettino Illustrato" del 9 novembre 1924.

onoranze ai caduti in difesa di Venezia<sup>55</sup>. Anche in questo caso, il progetto e la cerimonia avevano visto la compartecipazione di diversi soggetti. Innanzitutto, l'ideatrice della sottoscrizione per la lampada votiva, tale Anna Jaccarino Rossi<sup>56</sup>. La sua proposta era stata quindi raccolta dal comitato veneziano, che in breve, attraverso le sue diverse articolazioni (un comitato d'onore, un comitato permanente e una giunta esecutiva) si era mobilitato per promuovere e finanziare la realizzazione dell'opera. L'artista, Eugenio Bellotto, aveva lavorato alla raffigurazione di un angelo benedicente che teneva in mano una face: nell'adunanza del Comitato tenuta presso il Municipio il 26 dicembre 1923, il bozzetto era stato approvato, seppure con alcune indicazioni per migliorarne l'estetica<sup>57</sup>. Risultava infine rilevante l'azione svolta dall'ente locale, che sul lungo periodo aveva vigilato e dato indicazioni affinché la pratica si svolgesse

---

55 AMV, 1921-1925, IV,6,16, sf. "1925". In riferimento alla cerimonia di domenica 16 novembre 1924. con circolare del 12 novembre il presidente del comitato, l'avvocato Carlo Lanza, chiedeva al commissario regio che venisse accordata la disponibilità di due speciali vaporette per servizio gratuito, del permesso di affiggere gratuitamente un manifesto, di una lancia municipale per il trasporto del delegato patriarcale dalla Salute (monsignor Jeremich). Con circolare del 20 novembre, a nome della presidenza della giunta esecutiva, Lanza scriveva ancora a Bruno Fornaciari, ringraziandolo per aver contribuito (anche con una rappresentanza) all'ottima riuscita della cerimonia organizzata la domenica precedente per l'inaugurazione del monumento. La convenzione tra Comune e presidenza del comitato per la consegna del monumento sarebbe stata firmata in data 31 dicembre 1924. Si leggeva: «si conviene quanto segue: Art. 1 – Il suddetto Presidente del Comitato offerente conferma la già fatta dichiarazione di dare, ed il R. Commissario quella di ricevere in consegna il Monumento con lampada votiva come sopra eretto e sistemato nel Recinto Militare del Cimitero comunale di S. Michele, nonché la linea elettrica costruita a cura e spese del Comitato stesso per alimentazione della lampada votiva [...]. Art. 2 – Il Comune di Venezia nella persona del suo Regio Commissario dichiara di impegnarsi alla manutenzione del Monumento ed accessori, sia nella ubicazione attuale, sia pure qualora speciali ragioni di convenienza ne esigessero il trasporto in altro punto del Recinto Militare del Cimitero, e di impegnarsi inoltre ad assicurare ed invigilare [sic] il funzionamento ininterrotto della suddetta lampada votiva. Art. 3 – Le spese del presente atto staranno a carico del Comitato per le onoranze ai Caduti».

56 Cfr. "Il Gazzettino", 20 luglio 1924.

57 AMV, 1921-1925, IV,6,16, sf. "1925". Verbale di adunanza del Comitato per le onoranze ai caduti in difesa di Venezia del 26 dicembre 1923. Da notare che, con una circolare del 28 settembre di quello stesso anno, Bellotto aveva scritto al commissariato straordinario Giordano affinché consentisse che a cura del Comitato fosse eseguito il lavoro di completamento del monumento in San Michele: «Il locale Comitato Permanente per le onoranze ai Caduti in difesa di Venezia, che non ha potuto per deficienza di mezzi attuare la vagheggiata costruzione di un monumento presso il Piave, non troppo indegno delle epiche gesta che dovea [sic] ricordare, (mentre ha già erogato quasi interamente i fondi raccolti allo scopo precipuo della cura dei Cimiteri militari), avrebbe ora deciso di collocare anche nel Recinto Militare del locale Cimitero di S. Michele in isola (come già nei Cimiteri di Ca' Gamba e di Ca' Gastaldia presso Capo Sile) una lampada votiva. Avuto però speciale riguardo al luogo, e potendo utilizzare un certo quantitativo di bronzo concesso tempo fa dal Ministero della Guerra, avrebbe ideato di collocare in aderenza al monumento ora esistente nel Recinto militare ed a completamento del medesimo, come risulta dall'unito bozzetto complessivo, un angelo di bronzo reggente una face, destinata a contenere la lampada votiva [...].».

secondo la norma e senza turbare l'ordine stabilito nell'ambito delle onoranze<sup>58</sup>.

Ampiamente dibattuta fu la questione relativa al luogo nel quale la lampada votiva avrebbe dovuto trovare collocazione. Ad essere rigettate nel corso dell'adunanza svolta il 9 novembre 1923 furono proprio le istanze della signora Jaccarino Rossi, la quale proponeva che la lampada fosse eretta sul monumento comunale: il bronzo di Bellotto (questa la posizione dei membri contrari alla proposta) non doveva dar vita ad un'opera ibrida – un bene né del Comune, né del sodalizio – e doveva al tempo stesso dotare il recinto militare «di un'opera che ricorda ed onora il comitato»<sup>59</sup>. Del resto, per assenza di mezzi e di fondi, il Comitato per le onoranze ai caduti in difesa di Venezia (costituitosi nel maggio del 1919) aveva visto ridurre notevolmente la sua sfera d'azione nel corso degli anni: inizialmente indirizzati alla provincia di Venezia e in parte a quella di Treviso e focalizzati su più fronti – dal trasporto delle salme alla sistemazione delle tombe dei caduti, dall'organizzazione di pellegrinaggi ad un maestoso progetto per un monumento da erigere sul Piave – nel 1924 gli sforzi del Comitato trovavano ormai unicamente espressione in quella pratica memoriale<sup>60</sup>.

---

58 Con lettera del 5 febbraio 1924, ad esempio, il comitato presieduto da Carlo Lanza – in riferimento alla pratica nelle mani dell'Ufficio tecnico e della Commissione all'ornato – chiedeva l'autorizzazione per collocare l'opera di Bellotto all'estremità posteriore del viale mediano del recinto militare in San Michele, fra i campi F e F bis, approfittando della zona erbosa esistente. Il commissario straordinario Davide Giordano deliberava di concedere gratuitamente la cessione del terreno necessario per l'erezione del monumento nel punto prescelto, a condizione che venissero conservati i due pini che in quel punto fronteggiavano il viale mediano, e che non venisse impedito il passaggio. Si veda: processo verbale di deliberazione del commissario straordinario, 21 febbraio 1924. In: AMV, 1921-1925, IV,6,16.

59 AMV, 1921-1925, IV,6,16, sf. “1925”. Verbale di adunanza del Comitato (monumento Lampada votiva) del 9 novembre 1923.

60 AMV, 1915-1920, IV,1,34. Per il recinto militare il Comitato per le onoranze ai caduti in difesa di Venezia si era occupato nel 1920, ad esempio, della posa in opera di croci in cemento fatte giungere a San Michele, attraverso il Piave, da un cantiere di Fagarè. In ACS, Min. Real Casa, Divisione I – Segreteria Reale (1921-1925), b. 931, f. 2751, sf. “Comitato per le onoranze ai caduti in difesa della Città di Venezia”, troviamo una copia della relazione sull'opera compiuta dal comitato, donata da Carlo Lanza al sovrano anche al fine di richiedere un contributo economico in favore del gruppo. Tra gli scopi che il comitato si proponeva di seguire (la relazione era stata stampata a Venezia nel 1919): «onorare con ogni possibile mezzo la memoria dei Caduti»; «invigilare la custodia e la manutenzione dei Cimiteri Militari», «promuovere la organizzazione di pellegrinaggi patriottici in solenni occasioni e ricorrenze, con intervento delle famiglie dei Caduti, e di autorità e Rappresentanze», «facilitare l'esaudimento dei voti delle singole famiglie dei Caduti, in quanto desiderassero particolarmente curati e adorni i tumuli racchiudenti le salme dei loro cari, ovvero preferissero trasportarle altrove», «sottrarre, per quanto possibile, le famiglie che desiderassero effettuare il trasporto delle salme, ad esose e sconvenienti speculazioni di imprese private e di società», «curare la compilazione di un album d'onore contenente le generalità e le notizie inerenti alle salme inumate nei singoli cimiteri [...]». Circa la costituzione del Comitato a Venezia nel maggio 1919 e il progetto del monumento sul Piave cfr. l'opuscolo *Per un dovere sociale verso i Morti per la*

L'ente locale si rese partecipe – in sinergia con l'autorità religiosa – anche di un'altra esperienza connessa al ricordo della Grande Guerra: quella che portò alla realizzazione del Tempio votivo del Lido. Promotore dell'iniziativa era stato, sin dal voto solenne pronunciato nella Basilica di San Marco il 6 gennaio 1917, il cardinale La Fontaine. Accanto all'attività condotta dalla Commissione per la costruzione del tempio – nominata dal patriarca il 26 luglio 1919 e presieduta da monsignor Paganuzzi; l'architetto Giuseppe Torres, coadiuvato dall'ingegner Umberto Vittorio Fantucci, aveva ottenuto la direzione dei lavori<sup>61</sup> – a partire dal 1921 il progetto poté contare sull'apporto di una Commissione di propaganda. Essa aveva l'incarico «di tener desto nei fedeli il ricordo del Voto, di organizzare il movimento per la raccolta delle offerte e di attuare i mezzi più adatti per una efficace propaganda»<sup>62</sup>. Una grande pesca di beneficenza e l'istituzione di una commissione per ciascuna parrocchia permise, in pochi mesi, di raddoppiare gli introiti<sup>63</sup>. Anche la stampa venne utilizzata per tale scopo; non solo tra le pagine del “Bollettino diocesano”, ma anche nel periodico

---

*Patria* (Stab. Grafico U. Bortoli, Venezia 1920), ivi.

61 Cfr. *Tempio votivo a Maria Immacolata nel Lido di Venezia, Relazione storica. Parte I, 1917-1927*, [a cura delle Commissioni esecutiva e di propaganda per il Tempio votivo], Scuola tipografica “Emiliana” Artigianelli, Venezia, 1928 [d'ora in poi: *Relazione storica*]. Sulla fase relativa alla presentazione dei progetti per il Tempio votivo e alla scelta caduta sulla proposta di Giuseppe Torres, si veda: M. Carraro, *Ai soldati di cielo, di terra e di mare*, cit, pp. 95-96.

62 *Relazione storica*, p. 32. La Commissione di propaganda era presieduta da un delegato di La Fontaine e formata dal presidente della Commissione esecutiva, dai rappresentanti del clero e del laicato e da quelli di tutte le istituzioni ed associazioni cattoliche cittadine, nonché degli istituti maschili e femminili.

63 ACS, Min. Real Casa, Divisione I – Segreteria Reale (1916-1920), b.738, f.183, sf. “Tempio votivo al Lido”. Si tratta di documentazione concernente una richiesta di contributo del sovrano in favore di una pesca di beneficenza in Piazza San Marco organizzata per il mese di luglio del 1921: «L'idea è stata accettata con entusiasmo non solo da parte dei Cattolici Veneziani [...], ma ancora da parte di molte altre persone che, memori delle antiche glorie della Regina dell'Adriatico, vogliono attestare come la generazione presente non è da meno di quelle passate». Il dono reale – 610 lire un servizio da the – sarebbe stato concesso proprio nel luglio del '21. Si apprendeva inoltre che il Comitato d'onore era allora composto da: Mons. Ferdinando Apollonio – Sig.ra Teodolinda Battaglia – March. Carlo Bentivoglio d'Aragona – Co. Leopolda Brandolin D'Adda – Donna Immacolata d'Adamo Russo – Co. Matilde De Mori Pellegrini – Co. Rosanna Marcello Dal Mayno – Co. Elena Nani Mocenigo – Mons. Francesco Paganuzzi – Co. Gio. Batta Paganuzzi – Mons. Francesco Pantaleo – Sig. Pietro Parisi – Co. Federico Pellegrini – March. Giulia Persico Della Chiesa – S. Ecc. Mons. Giuseppe Co. Sanfermo – Sig.ra Antonietta Stucky Hupferschein – Sig. Angela Toso Belloni – Co. Gio. Batta Venier – Sig.ra Maria Walter Bas. La giunta esecutiva, invece, da: Mons. Carlo Cesca: Presidente – Sig.ra Gilda Anfeli Trevisan – Sig.ra Matilde Bellinato Selz – Sig. Bino Dr. Bombardella – Sig.ra Elisa de Bona Rossi – Sig. Col. Gio. Batta Giacomuzzi – R. D. Evelio Dr. Jardelli – R. D. Enrico Lachin – Sig.ra Angela Merlo – Sig.ra Zelia Ongaro Banci – Co.na Maria Pia Paganuzzi – R. D. Vittoria Piva – Cav. Giovanni Luigi Quarti – Sig.ra Elvira Rizzo Fornonzini – Sirg.ra Anna Soissich d'Este – Sir.na Ida Sturli – Cav. Prof. Tomaso Zanardi – R. D. Girolamo Silvestrini: Segretario.

“Venezia” trovarono spazio appelli ai fedeli. Così ad esempio il patriarca si rivolgeva ai bambini della città:

Il vostro babbo, la vostra mamma hanno dato le loro offerte, e altre ne daranno, perché le spese sono tante e adesso tutto costa assai. Ma anche voi, cari fanciulli, bimbe gentili, potete aiutare i vostri genitori a compiere il voto. Chi di voi non possiede talvolta un solderello? Non vi piacerebbe mettervi d'accordo coi vostri fratellini, con le sorelline, coi vostri piccoli amici, coi compagni di scuola e, tutti insieme, bimbi di Venezia, comperare le pietruzze necessarie a fare il pavimento della nuova chiesa? Che gioia proverete, quando, ponendo il piede nel nuovo tempio ognuno di voi potrà dire: Tante belle pietruzze di questo pavimento sono mie! e la Madonna vi sorriderà, benedirà tutta la vostra vita. Coraggio, piccini! privatevi di un frutto o di un dolce, mettete in serbo il solderello. Fate voi come meglio vi piace. Volete tenere ciascuno presso di voi il salvadanaio, deporvi più spesso che potete le vostre monetine, e appena sarà pieno, portarlo voi stessi al nostro Patriarca [...]. Oppure, se vi sembra più bello, volete unirvi tra fanciulli di una stessa parrocchia? In questo caso, ogni domenica, durante la messa, un bambino e una bambina girino con un vassoio, a raccogliere i vostri soldi. Di volta, in volta affidateli in custodia a una buona signora di vostra conoscenza, e prima delle vacanze autunnali tirerete le somme. [...].<sup>64</sup>

Nonostante questi sforzi, i fondi raccolti non risultarono sufficienti e la Commissione rassegnò le dimissioni. La Fontaine incaricò allora in forma privata l'avvocato Angelo Pancino (presidente della Cassa di Risparmio di Venezia) di perseguire lo scopo originario: appianate le difficoltà, nel maggio del '24 veniva nominata la nuova Commissione esecutiva. Il giorno dell'epifania del 1925, nel settimo anniversario del voto, nella sua omelia il cardinale poteva quindi annunciare l'inizio dei lavori<sup>65</sup>.

Alcuni giorni prima dell'8 dicembre, giorno designato per la benedizione delle fondazioni del tempio, proprio la Commissione esecutiva faceva affiggere sui muri della città il seguente manifesto:

---

<sup>64</sup> *Per il Tempio Votivo di Lido. Lettera ai bimbi e alle bimbe di Venezia*, in “Venezia”, 7 marzo 1921.

<sup>65</sup> Nel 1924 il lotto prestabilito per erigere il Tempio votivo, situato alle Quattro Fontane e ricevuto in dote da una donna veneziana, sarebbe stato permutato (su richiesta dello stesso La Fontaine e per concessione del Comune) con un altro spazio a Santa Maria Elisabetta. Cfr. M. Carraro, *Ai soldati di terra, di cielo e di mare*, cit., p. 96. Stando alla *Relazione storica*, il 28 novembre 1924 venne firmato il contratto di acquisto della nuova area: l'Opera nazionale dei combattenti, proprietaria del terreno in questione, era rappresentata dal generale Saverio Nasalli Rocca (commissario governativo dell'Opera), dal direttore Celso Coletti e da un segretario. Il 28 febbraio del 1925 – nell'anniversario dell'incursione delle otto ore – accompagnato dai membri della Commissione esecutiva, da Torres e Fantucci, il patriarca si era recato al Lido per la benedizione della nuova area. Il giorno successivo, durante la funzione di ringraziamento in ricordo della notte delle otto ore, celebrata nella Basilica di San Marco, il Patriarca diede la notizia e manifestò il desiderio «di poter vedere l'opera ultimata, e di poter riposare alla sua ombra quando il Signore piacerà di chiamarlo a sè» (*Relazione storica*, p. 37).

*Veneziani!*

*Nella grande guerra, tempo indimenticabile di ansie e di radiosi eroismi, quando sulla nostra Città pesava la minaccia di continui pericoli con solenne voto promettemmo che, se Venezia fosse rimasta incolume, dinanzi al mare più volte insidiato, avremmo eretto, in onore della Vergine Immacolata, un Tempio, un monumento della Fede riconoscente e dell'eroica resistenza. [...] Il voto volemmo mantenuto. Sul Lido sta per sorgere il Tempio promesso, opera grandiosa d'arte e di sentimento cristiano, attestato solenne, all'Italia e al mondo, della Fede del popolo veneziano e della virtù della nostra stirpe, sacro ricordo alla memoria dei Caduti, le cui ossa gloriose, nella cappella espiatoria del Tempio, troveranno amoroso riposo. [...].<sup>66</sup>*

Si voleva cioè un monumento che unisse alla fede il patriottismo, che venisse «insieme consacrato Tempio della Vittoria e del valore italiano»<sup>67</sup>. Alla cerimonia dell'8 dicembre presenziarono anche il duca d'Aosta in rappresentanza del re e Giovanni Giuriati, divenuto ministro dei Lavori pubblici. Nulla sulla scena venne lasciato al caso: ai lati dell'altare innalzato per l'occasione vennero posizionate due tribune decorate da bandiere e drappi (una per le autorità, l'altra per le commissioni e gli invitati), mentre sullo scavo presero posto la banda cittadina e formazioni di alunni delle scuole elementari del Lido<sup>68</sup>. Spettò all'avvocato Pancino leggere l'efficace messaggio del duca d'Aosta («[...] *Fu virtù del benigno Signore, fu gloria di S. Marco, fu sacrificio degli eroici Caduti la nostra radiosa vittoria; né solo con essa Iddio volle assisterci, ma premiò la nostra devozione e il nostro amore concedendo all'Italia, dopo il trionfo, la riscossa civile e rinverdendo di nuova fortuna l'alloro di Roma*»<sup>69</sup>). Fu poi Giuriati, nella doppia veste di illustre veneziano e rappresentante del governo, a pronunciare un discorso:

*Il Governo fascista è presente a questo rito non per intervenire ad un cerimoniale, ma perché ha la coscienza di avere restaurata la piena libertà della religione, che in nome di una falsa libertà era stata repressa. Il Governo fascista vuole restaurare tutte le tradizioni della stirpe, ed oggi è qui presente perché Venezia rinnova un'antica tradizione, innalzando il nuovo Tempio Votivo col pensiero stesso con cui sorsero quelli della Salute e del Redentore. Fra pochi giorni da questo nostro Porto, che fu chiuso alle navi durante la guerra che oggi ritorna a pulsare di vita, usciranno numerose navi che solcheranno i mari per tutte le rotte, che primi solcarono i navigatori di Venezia, la città che fu un giorno Roma*

---

<sup>66</sup> *Relazione storica*, pp. 44-45. Originale in corsivo. Contemporaneamente al manifesto fatto stampare dalla Commissione, il Patriarca e i parroci davano l'avviso della funzione ai fedeli nelle chiese della città, esortandoli ad intervenire.

<sup>67</sup> *ivi*, p. 45. Cfr. anche “Il Gazzettino Illustrato”, 13 dicembre 1925.

<sup>68</sup> *Relazione storica*, p. 45.

<sup>69</sup> *ivi*, p. 49

*del Mare e che dovrà riprendere le tradizioni dei suoi Antichi.*<sup>70</sup>

Cessati gli applausi, al suono di un canto religioso intonato dagli alunni delle scuole del Lido il patriarca, il duca d'Aosta, Giuriati, il generale Nasalli Rocca, il patriarca armeno, il regio commissario del Comune Bruno Fornaciari, Torres e Fantucci, il prefetto e i membri delle due commissioni apposero le loro firme su una pergamena. Questa – durante il rito religioso – sarebbe quindi stata inserita nella pietra del futuro edificio insieme ad una parte di mattone della porta santa, un frammento di roccia della grotta di Lourdes e alcune monete. Dopo la benedizione, davanti alla folla La Fontaine tenne un discorso in cui in evidenza veniva posto, in primo luogo, il tema della tragica esperienza della città in guerra:

*Così quando i figliuoli chiederanno ai padri nel venire annualmente a sciogliere il tributo dell'animo grato a Maria – come oggi dimandano pel tempio della Salute e in quello del Redentore – che cosa voglia indicare il tempio nostro, udiranno risponderci: “Vi fu un'epoca in cui l'Italia entrata in una guerra quale mai si era accesa per l'avanti, vide infierire contro Venezia il nemico, che la flagellava con incursioni aeree di giorno e più spesso di notte. Allora i Veneziani, Pastore, Autorità e Popolo, si prostrarono in S. Marco avanti alla santissima Nicopeia implorando il suo materno soccorso, con la promessa di edificare un tempio [...]. Finì la guerra con la vittoria della nostra Nazione, e i Veneziani Fedeli alla promessa eressero il tempio dalle fondamenta”. Così risponderanno i padri. Ma un altro pensiero potrebbero essi esprimere. Avete posto mente, o cari, alla formula onde fu espresso il voto? In essa si dice che quel voto sarebbe stato adempiuto qualora Venezia fosse stata preservata dalle insidie che il nemico le tendeva dalla parte di mare, di terra e di cielo. Ora tutte queste insidie si assommavano in quest'unico scopo: occupare Venezia, considerata dall'avversario come le porte d'Italia. L'occupazione di Venezia, ahimè! sarebbe stata onta della Nazione e convalidazione delle ingiustizie di antichi trattatati, e chi avrebbe potuto misurarne le conseguenze? E già si diceva che il nemico, vicinissimo, al basso Piave, facendosi facile l'ingresso nella Regina dell'Adriatico affermava che in un 28 Dicembre avrebbe ascoltata la Messa nella Basilica d'oro. Oh quanti avevano paventato, quanti se n'erano andati profughi! [...] E la Provvidenza volle servirsi di Voi, Altezza, e di quella Terza Armata posta a difesa di Venezia, Armata della quale Voi, Condottiero nelle pugne, Padre nelle trincee, sapeste rialzare il coraggio e destare il valore. [...] E' evidente pertanto che il Tempio di cui abbiamo benedetto le fondazioni, sorgendo pur come monumento della gratitudine dei Veneziani, non può non assumere aspetto di storico monumento della grande guerra [...]. E ciò tanto più in quanto nel Tempio nostro devesi edificare una Cappella espiatoria, sotto la quale per amoroso senso di gratitudine intendiamo riposino le ossa dei nostri Caduti, specialmente della III Armata per serbarne la memoria, e curarne quotidianamente i suffragi.”*<sup>71</sup>

Già in quella circostanza, dunque, si rendeva esplicita da parte della massima

---

70 *ivi*, p. 51. Originale in corsivo.

71 *ivi*, pp. 57-58.



autorità religiosa cittadina la volontà di aumentare il carico simbolico attorno all'opera che sarebbe stata edificata in quegli anni: non solo l'esaudimento di un voto pronunciato sotto i bombardamenti, ma anche la trasformazione in un tempio-ossario che avrebbe unito – in nome del culto dei caduti – religione e nazione. La cripta venne inaugurata nel giugno del 1928 e, con la stipula della convenzione del 10 aprile 1929, anche in riferimento alla riorganizzazione delle sepolture coordinata dallo Stato, 2100 salme di militari sarebbero state infine tumulate presso il Lido<sup>72</sup>.

---

<sup>72</sup> Cfr. M. Carraro, *Ai soldati di terra, di cielo e di mare*, cit., pp. 97-98; L. Bregantin, *Per non morire mai*, cit., p. 259; Id., *La Grande Guerra tra le calli*, in Lisa Breganti, Livio Fantina, Marco Mondini, *Venezia Treviso e Padova nella Grande Guerra*, Istresco, Treviso 2008, pp. 38-39.

### 3.

#### *Memorie in transito: un ignoto soldato*

Con il governo dell'ex interventista democratico Ivanoe Bonomi, la classe dirigente dell'Italia liberale riusciva a mettere in campo, come era già accaduto o stava accadendo anche nel resto del continente, un rito di carattere nazionale che in prospettiva potesse contribuire a superare la crisi di legittimità che stava attraversando lo Stato, che riconducesse alle istituzioni centrali quel culto dei caduti che stava diventando appannaggio quasi esclusivo di nazionalisti e fascisti, e che assolvesse ad una funzione riconciliatrice rispetto al quadro conflittuale che il dopoguerra in Italia presentava. Anche in relazione alla necessità di aggregare e di creare consenso, dunque, la liturgia che prese forma nel 1921 attorno al viaggio che da Aquileia avrebbe condotto la salma dell'Ignoto a Roma si caratterizzò per una gestione attenta all'elemento coreografico<sup>73</sup>.

Venezia – con il suo fardello di simboli e di rimandi all'esperienza della guerra – rappresentò una delle tappe nel tragitto percorso dal «treno sacro». Per gestire e controllare le manifestazioni con cui il feretro sarebbe stato accolto alla stazione il 29 ottobre e vegliato sino al giorno successivo, in città si costituì un Comitato per le onoranze alla salma del soldato ignoto che, presieduto dal sindaco Giordano, da subito si dotò di una Commissione esecutiva guidata dall'assessore Aurelio Cavalieri<sup>74</sup>. La sovrapposizione tra autorità locale e sodalizio era del tutto evidente: le disposizioni

---

73 A proposito delle celebrazioni e dei significati connessi al Milite ignoto il rimando va a: Vito Labita, *Il Milite ignoto. Dalle trincee all'Altare della patria*, in Sergio Bertelli e Cristiano Grottanelli (a cura di), *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceausescu*, Ponte alle Grazie, Firenze 1990, pp. 120-154; M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, cit., p. 302; Bruno Tobia, *Dal Milite ignoto al nazionalismo monumentale fascista (1921-1940)*, in *Storia d'Italia*, 18, *Guerra e pace*, a cura di Walter Barberis, Einaudi, Torino 2002; Maurizio Ridolfi, *Le feste nazionali*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 67 e sgg; Emilio Franzina, *La storia (quasi vera) del milite ignoto. Raccontata come un'autobiografia*, Donzelli, Roma 2014.

74 Sul Comitato per le onoranze al soldato ignoto – che teneva le proprie riunioni presso la sala della biblioteca a Ca' Farsetti – il rimando va alla documentazione conservata in: AMV, 1921-1925, VIII,4,9, sf. “1921”. Da “Aurora”, 23 ottobre 1921, apprendiamo che del comitato cittadino era membro anche il presidente della Federazione giovanile cattolica.

emanate dall'una (in accordo con il presidio militare, la prefettura e le ferrovie) e l'azione svolta dall'altro rispetto alla gestione dell'evento furono di fatto espressione della volontà della classe dirigente e del notabilato cittadini. Una delle prime decisioni prese, ovvero quella di non far uscire il catafalco dal recinto della stazione ferroviaria, ebbe l'effetto di localizzare entro confini precisi lo spazio «sacro» che i veneziani avrebbero potuto raggiungere per rendere omaggio alla salma: in quel luogo si sarebbero svolte le celebrazioni, lì sarebbe giunto il corteo delle rappresentanze formato in Campo San Geremia e la salma sarebbe stata esposta al pubblico per un «pellegrinaggio popolare»<sup>75</sup>.

Per partecipare al corteo, le associazioni avrebbero dovuto iscriversi entro il giorno 23 presso l'ispettorato dei vigili urbani che aveva sede in Municipio; elenchi delle compagini aderenti alla manifestazione furono pubblicate dalla stampa. Alcuni importanti sodalizi cittadini, del resto, prendevano parte anche alle attività del Comitato per le onoranze: intervenire nello spazio pubblico significava non solo mostrare visibilmente e simbolicamente di esser parte di una comunità più ampia, ma anche portare dinanzi a quella stessa comunità – la città, la patria – le istanze di chi si rappresentava. La complessa trama che era stata concepita per aggregare attorno al passaggio del Soldato ignoto, tuttavia, rischiava talvolta di creare le condizioni per dividere. Con una lettera indirizzata all'assessore Cavalieri, il 23 ottobre il presidente della locale sezione dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra<sup>76</sup> si

---

75 AMV, 1921-1925, VIII,4,9 (sf. "1921"). Cfr. nota della giunta comunale, Municipio di Venezia, con «preghiera vivissima ai giornali di pubblicare integralmente» (s.d.).

76 Iveser, Fondo Archivio Anmig, Verbali sedute Venezia. 16/10/1920 – 21/12/1923 [sulla prima pagina del registro il titolo è: *Associazione Nazionale fra mutilati & invalidi di guerra. Sezione di Venezia – Verbali*; si tratta dei verbali del Consiglio direttivo]. Nel verbale di seduta ordinaria del 17 ottobre 1921, si parla delle onoranze al Milite Ignoto: «[Furian] dà notizia degli accordi presi per la cerimonia in onore del fante ignoto – della nostra iniziativa presso il Comando del Presidio – la pratica svolta con la società di M. S. per ex finanziari – la adesione al Comitato Generale Cittadino e la partecipazione alla Commissione esecutiva per le onoranze – del Presidente – in rappresentanza dei mutilati veneziani. A far fronte della rappresentanza a Roma si delega Furian e [nome illeggibile] e Marchesini quali portabandiera – chiarendosi per questi ultimi che la spesa verrà sostenuta per una sola persona, salva la divisione fra i due delle maggiori spese. Si decide [...] di far partecipare alla scorta all'Ignoto per il tratto Venezia-Bologna i due soci decorati Radice e avv. Ancona». Nel verbale di Seduta Ordinaria del 24 ottobre 1921, leggiamo: «[Furian] apre la seduta e dà notizia di una lettera inviata al Comm. Cavalieri – presidente della Commissione Esec. del Com. Cittadino per le onoranze al Soldato Ignoto – in merito al mancato invito alla Assoc. delle Madri e Vedove dei Caduti per l'intervento alla cerimonia e della risposta del Comm. Cavalieri che assicura di aver riparato alla dimenticanza». Nel verbale di seduta ordinaria del 10 novembre 1921, Furian dava lettura di una relazione sulla cerimonia del Milite ignoto a Roma.

lamentava a proposito dell'invito ad una sessione dei lavori della Commissione esecutiva non inoltrato dalla presidenza al gruppo delle madri e vedove di guerra:

Esimio Commendatore

Abbiamo chiesto alla Presidenza dell'Associazione Nazionale delle Madri e Vedove dei Caduti la ragione della sua assenza dalle riunioni tenute in Municipio per la formazione del Comitato d'Onore per le Onoranze al Soldato Ignoto, e ci venne risposto che non fu invitata. Il fatto è di tale gravità che non credo opportuno aggiungere commenti di sorta. Anche trattandosi di dimenticanza, e di ciò ne sono più che certo, e se così non fosse tale modo di procedere sarebbe inqualificabile, la cosa rimane pur tuttavia imperdonabile. La prego quindi di voler far rimediare nel modo più opportuno e migliore, in caso contrario, per doveroso senso di solidarietà, noi saremo obbligati di rassegnare le nostre [sic] dimissioni dal suddetto Comitato e dalla Commissione Esecutiva. In attesa di un Suo cortese e urgente riscontro, La ossequio.<sup>77</sup>

Il percorso della processione che avrebbe reso omaggio all'ignoto, il posizionamento delle diverse compagini partecipanti, il cronoprogramma: insieme agli inviti alla cittadinanza, le disposizioni emanate dalle autorità per la liturgia del 29 ottobre vennero rese pubbliche attraverso la stampa e i manifesti. Come altri giornali cittadini, anche “Il Gazzettino” seguì tutte le vicende del viaggio del Milite ignoto: dal rito di Aquileia per la scelta della salma alle singole tappe intermedie toccate dalla processione diretta a Roma<sup>78</sup>. La natura stessa dell'eroe in transito – il soldato sconosciuto che portava con sé la figurazione della tragicità della morte in guerra, ma non un giudizio chiaro su ciò che il conflitto aveva rappresentato – faceva sì che ogni soggetto in campo potesse vedere in quel carro scoperto un'espressione del proprio pensiero sul presente e sul recente passato. Nel quotidiano diretto da Talamini poteva quindi trovare spazio la lettura proposta, con tono enfatico, da Maria Foscari:

Ogni creatura d'Italia, trepida di sublime commozione, scopre il capo e s'inchina. Caro umile Milite, non Milite ignoto: Milite di tutti; non Milite senza nome: Milite dai tanti nomi, dai nomi senza alloro, senza lapide o stele, dai nomi stretti in massa compatta come furono compatti i petti che s'opposero al nemico e che scolpirono un trono alla Vittoria. Caro umile grande Eroe, ch'hai [sic] una storia non scritta di passione, ch'hai un dramma di morte avvolto di mistero, tutti, prostrati, ti benediciamo. L'immenso corteo, reggendoti trionfalmente, procede verso il cuore della Patria. Di passo in passo si uniscono stendardi a stendardi, e corone a corone, voci a voci mormoranti la melodia del Piave. Mai processione

---

77 AMV, 1921-1925, VIII,4,9, sf. “1921”. Lettera raccomandata della Sezione di Venezia dell'Associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra (Venezia, li 23 ottobre 1921) all'III.mo sig. commendatore Aurelio Cavalieri.

78 Cfr. *Al Soldato Ignoto*, in “Il Gazzettino”, 22 ottobre 1921; *Il solenne rito di Aquileja*, “Il Gazzettino”, 28 ottobre; *La Salma del Milite Ignoto prescelta per la gloria di Roma*, 28 ottobre; *Il tributo di affetto ed onore del popolo veneto al Milite Ignoto*, “Il Gazzettino”, 30 ottobre.

più vasta, più sacra, più solenne fu compiuta! E' la tua resurrezione, Milite di tutti, Milite dai tanti nomi. Sei risorto per non più morire. Sei risorto per consolare i cuori più afflitti, per innalzare i dolori più sconsolati. Sei risorto per posare eternamente sull'altare: sei risorto per tener sempre acceso il sacro fuoco. [...].<sup>79</sup>

Così invece la Democrazia sociale – attraverso le pagine de “Il Popolo” – dava notizia della sua prossima partecipazione alle celebrazioni:

Il 29 corrente il Fante Ignoto ritorna, e noi andremo a vederlo passare, così come andammo quel giorno che Egli passò, nel grigio degli zaini e degli elmetti, nel livido balenare delle canne e delle bajonette [sic] brunito, via nella gran fiumana senza nome, spinta e pervasa dalla passione della Morte. In verità, quel giorno, la nostra ansia ricercò, ritrovò e ritenne, nella fiumana grigia, un piccolo viso imberbe, chiuso nell'ombra della visiera d'acciajo [sic]. Qualcuno di noi credette poi di riconoscerlo nella folla di tanti altri visi stranamente uguali che ci passarono davanti agli occhi nel clamore confuso della partenza. Ma in realtà, egli era scomparso. Egli era già lontano, invisibile, nella fiumana che trasporta e travolge, irrimediabilmente staccato da noi, anche se le ultime canzoni di un'allegria terribile ondeggiavano nell'aria come brandelli di carta nella corsa del treno. Accanto a noi, nella stazione deserta nella sera che pareva stupefatta di cose inverosimili, era rimasta una mamma: la mamma. E piangeva. Piangeva da sola senza rumore seduta sul suo sacco di stracci ché era venuta di molto lontano, per vederlo partire. Egli già sapeva che non sarebbe tornato. Ma poi sentiva quel che noi sentimmo, guardando quel piccolo viso imberbe scomparsente nella fiumana grigia. Sentiva che tanti, tanti piccoli visi di adolescenti si moltiplicavano uguali sotto la curva cruda del casco come immagini [sic] reiterate di una ossessione chiusa: e il cuore della mamma piegato sul suo sacco di stracci, si ammalò del dolore di tutte le mamme sole che in qualche stazione deserta, qua e là, per l'Italia, sentivano per l'ultima volta nell'aria stupefatta della sera, le canzoni liete dei partenti con la lontananza lugubri morire. E senti nel suo figlio tutti i figli e senti nel suo dolore tutto il dolore [...]. Ora Egli ritorna. Ritorna chiuso in una bara breve e stretta. Quel brivido [...] ora ci riprende nel dubbio, guardando il coperchio della bara stretta che rinchiude il segreto. Ma nella Basilica dei Patriarchi, ad Aquileja, il gesto della superstite non falla. [...] Quel gesto non indica, ma ricorda. Non vuole, ma ansiosamente cerca. Non accompagna un grido ma una preghiera, la preghiera di tutte le dolorose d'Italia. [...] Ma sotto il coperchio chiuso due occhi spenti guardano e sanno. Guardano alle fortune della Patria, per l'immane, oscuro sacrificio compiuto.<sup>80</sup>

---

<sup>79</sup> *Al Milite Ignoto*, in “Il Gazzettino”, 27 ottobre 1921, a firma Maria Foscari.

<sup>80</sup> *Il fante Ignoto*, in “Il Popolo”, 22 ottobre 1921, a firma Mario Majoli. Nel numero del 29 ottobre – nell'articolo di prima pagina intitolato *IL MILITE IGNOTO*, si leggeva: «Il Milite Ignoto che oggi si onora, in commozione delle anime, è il signacolo più luminoso di quella virtù popolare che diè [sic] tutto perché fosse pace in Europa e giustizia nel mondo. [...] L'Ignoto Milite della gloria e del dolore, il muto simbolo della speranza e dell'audacia popolare, che oggi i veneziani tutti, al di sopra e all'infuori dei partiti e delle cerimonie ufficiali, onorano, ammonisce, alla Pace, all'amore i fratelli superstiti i quali nel ricordo dei nostri tanti morti debbono migliorar se medesimi per migliorare sempre più l'Italia attuando, all'interno e all'estero, le altre profezie di Giuseppe Mazzini».

Il tema del sacrificio – punto di incontro tra religione e nazione nell'ambito del culto dei caduti – faceva da sfondo anche all'interpretazione formulata dal periodico cattolico “Aurora”:

La cerimonia si annuncia grandiosa ed austera. Attorno all'E.mo Cardinal Patriarca, ministro del rito solenne del Cristiano Suffragio, si raccoglieranno tutti gli uomini rappresentativi della nostra città, e innanzi alla bara, ribenedetta dalla Chiesa, sfileranno in corteo tutti coloro che non costringono il sentimento entro i limiti di pregiudiziali intransigenti e negative. E con animo particolarmente sereno sfileremo anche noi Cattolici veneziani portando il nostro omaggio con la tranquilla sicurezza che ci proviene dalla coscienza del dovere serenamente compiuto verso la patria in guerra, dalla consapevolezza dell'opera feconda e tenace subito dopo intrapresa per assicurarle il raggiungimento ed il possesso dei suoi più alti destini. E porteremo non soltanto il nostro Omaggio di Italiani, ma porteremo ancora il nostro suffragio di Cristiani. E pregheremo! Noi cattolici che attraverso i secoli conoscemmo e conosciamo tuttora quanto costi serbar fede all'Idea, pregheremo con animo commosso per il Riposo Eterno di Coloro che all'ideale di patria sacrificarono la vita. Avremo consentanei nella preghiera tutti i presenti? Purtroppo non ci è dato sperarlo. Ma tuttavia vincendo il dolore di questo pensiero, nella fiducia che la innumerevole schiera dei nostri gloriosi trapassati ottenga dall'Eterno l'avverarsi del vaticinio, inchinandoci alla Salma che tutti li rappresenta, noi formuliamo il voto, che il loro sacrificio sia davvero fecondo e che deposta ogni avversione, colmato ogni solco, gli Italiani, rifatti veramente fratelli, procedano uniti nella pace e nell'amore verso le vie di un più luminoso progresso.<sup>81</sup>

Il giorno precedente all'arrivo della salma alla stazione, in città il direttorio fascista pubblicava un manifesto – poi diffuso anche nel numero di “Italia Nuova” del 30 ottobre – che recitava:

#### AI FASCISTI, AI CITTADINI

Chi sofferse nella trincea il suo patimento o nella battaglia civile lo difese contro l'Italia nemica, chi ne perpetua nel novo [sic] calvario il travaglio e la passione, il fratello fedele del milite ignoto s'accosta oggi al rito con cuore lacerato e tremante.

Vi trema il muto ricordo d'amore: lo lacerava il morso del cupo dolore.

Mal sofferto è il contatto degli infedeli; la pietà ha sapor triste di menzogna sul labbro di quelli che pur ieri gli mentirono.

Fratello

che per la divina Italia ti sacrificasti, vegli, nume propiziatore, su questa Patria smarrita e divisa, poiché l'ora dell'oscuro fato precipita.

Cittadini

che onorate nell'ignoto Eroe i noti e li ignoti, i celebrati e gli oscuri, gli antichi e recenti martiri, uguali per quello che diedero e per quello che non ebbero, attingete dal rito la forza onde s'infiammi e si tempri la nova [sic] coscienza civile.

Compagni fascisti

schiera d'intrepidi espressa dal seme del sacrificio, bronzo di volontà poggiato sull'ara della fede, cacciate la viltà, la falsità, la frode. Liberatevi. Salvatevi. Purificatevi, per ascendere, per combattere, per vincere.

---

81 *Al Soldato Ignoto*, in “Aurora”, 30 ottobre 1921. Articolo firmato: bi.

E' tempo di vostra rinascita.  
La morte insegni la vita.  
Venezia 28 Ottobre 1921.<sup>82</sup>

Al pari di ciò che accadde nel resto del paese, anche a Venezia la destra fascista e nazionalista partecipò ai rituali organizzati attorno al Milite ignoto ad un tempo interpretandoli come trionfo del culto patriottico e facendone occasione per marcare l'accento sul tema del dovere svolto in nome della nazione. L'ossequioso silenzio verso l'anonimo combattente veniva rispettato, ma non potevano essere facilmente ridotte al silenzio le dinamiche della conflittualità: e se alla vigilia dell'evento il periodico fascista si era scagliato contro «i sabotatori della vittoria» affermando che essi – pur celebrando «ipocritamente» la vittoria – non avrebbero dovuto sperare nell'amnistia, la mattina del 30 ottobre si sarebbero invece svolte, presso il Teatro Rossini e alla presenza di Giovanni Giuriati e Dino Grandi, l'inaugurazione dei gagliardetti delle squadre “Franco Gozzi”, “Alberto Zambon”, “Balilla”, “Gino Allegri”, “Amos Maramotti”, e la consegna dei distintivi d'onore ai feriti del Fascio veneziano<sup>83</sup>.

Anche i fascisti, dunque, andarono ad accogliere il carro alla stazione il 29 ottobre. Dopo la rituale benedizione impartita alla salma dal patriarca, l'abbraccio della folla si strinse attorno alle madri e vedove piangenti invitate a raggiungere il treno, in una di quelle immagini-cardine del lutto e dell'omaggio (assieme, ad esempio, al lancio di fiori o alla posa di corone sulla bara) che i giornali cittadini non avrebbero perso occasione di diffondere. La sfilata delle autorità e delle associazioni continuò quindi, in rigoroso ordine, fino a sera<sup>84</sup>. Trascorsa la notte, il giorno seguente il personale composto da ex combattenti e decorati al valore si attivò per mettere a punto i preparativi per la partenza. Presero posto allora in uno dei vagoni quelle personalità che avrebbero dovuto accompagnare il soldato sconosciuto sino alla stazione successiva: i senatori Grimani e Diena, l'onorevole Acerbo in rappresentanza della

---

82 *Il manifesto del Fascio pel Milite Ignoto*, in “Italia Nuova”, 31 ottobre 1921.

83 Cfr. *Fascio Veneziano di Combattimento*, in “Italia Nuova”, 27 ottobre 1921; *Nel nome dei nostri eroici morti si inaugurano le nuove fiamme del Fascio Venez.*, in “Italia Nuova”, 3 novembre 1921.

84 Cfr. *La Salma a Venezia*, in “Il Gazzettino”, 1° novembre 1921. Tra i gruppi che donarono una corona di fiori in omaggio al feretro: Genio Lagunari, ferrovieri di Venezia, i Comuni di Chioggia, Cavarzere, Noventa di Piave e Burano, la Congregazione di Carità, Istituto Manin, ufficiali e sottufficiali in congedo, Casa del Soldato, Comitato Croce Rossa, Colonia francese di Venezia, Loggia Massonica, Libero Pensiero, Circolo Filologico, Cooperativa fotografi S. Marco, Personale di Venezia, Poste Ferrovia, Poste Stazione, Chiesa Evangelica Metodista.

Camera dei deputati, l'assessore Vianello per il Municipio e il sindaco di Padova. Alle ore 8 del mattino, mentre la banda suonava la *Canzone del Piave* e le madri dei caduti s'inginocchiavano piangenti sul marciapiede, il treno ripartì in direzione di Bologna<sup>85</sup>.

Nuove celebrazioni patriottiche si svolsero in città il 4 novembre, in concomitanza con le cerimonie romane all'Altare della Patria (dove pure era stata invitata ad intervenire la bandiera decorata del Comune)<sup>86</sup>. Anche in questo caso, la complessa quanto difficile gestione delle cerimonie aveva lasciato intravedere delle falle. Il 5 novembre il presidente della locale sezione dell'Anmig, Piero Bottacin, inviò al sindaco una lettera di protesta:

---

85 *Continuano le solenni e commoventi manifestazioni al Milite Ignoto*, in "Il Gazzettino", 1° novembre 1921. Cfr. anche: *Le solennità patriottiche di domenica a Venezia*, in "Gazzetta di Venezia", 1° novembre 1921. Al Milite ignoto "Il Gazzettino Illustrato" dedicò un reportage fotografico con il numero del 6 novembre e la copertina riferita alle celebrazioni di Roma all'Altare della Patria nel numero del 13 novembre.

86 AMV, 1921-1925, VIII,4,9, sf. "1921". Lettera del prefetto di Venezia datata 15 ottobre 1921 e inviata ai sindaci della provincia (e, per conoscenza, a: Questore Venezia, Comando Div. RR.CC. Venezia; Comando Div. RR. GG. Venezia; Sottoprefetto di Chioggia. Oggetto: «Onoranze al soldato ignoto. Costituzione di Comitati Comunali»): «Si trasmette l'acclusa Circolare in data 30 sett. scorso del Comitato Esecutivo per le onoranze alla Salma del Milite ignoto. - Essa contiene un appello rivolto a tutti i Comuni perché, nella giornata del quattro Novembre, venga solennemente tributato l'omaggio di riconoscenza e di amore verso il Milite ignoto e tutti coloro che si sacrificarono per la Patria. Confidasi che la S.V. vorrà promuovere la sollecita formazione del Comitato per codesto Comune ed adoperarsi per il migliore raggiungimento dello scopo predetto. Dalle Tipografie di questo Capoluogo o di quelle altre alle quali crederà rivolgersi, V. S. avrà cura di ritirare un quantitativo del manifesto che il Comitato ha rivolto alla Nazione e che dovrà avere la più larga diffusione in codesto Comune. Si gradirà di conoscere a suo tempo una relazione dell'opera svolta sulla costituzione del Comitato locale e sul concorso di codesta cittadinanza alla solenne ed austera celebrazione del Milite ignoto. IL PREFETTO d'Adamo» (seguono, allegate, le copie del testo inviato dal Comitato Esecutivo per le Onoranze al Soldato Ignoto). Altri documenti in riferimento all'organizzazione della cerimonia del 4 novembre: elenco dei componenti il Comitato e Commissione esecutiva per le onoranze al soldato ignoto; richiesta di biglietti da parte del rappresentante della direzione provinciale della Real Casa in Venezia; trasmissione (2 novembre) di copia della circolare riguardante la cerimonia del 4 novembre e disegno di corredo da parte dell'autorità militare di Venezia al sindaco (precise disposizioni, presenza di rappresentanze, cronoprogramma); messaggio con cui la Commissione esecutiva domanda ai giornali (2 novembre) di diffondere presso la cittadinanza la richiesta di esporre bandiere e cessare le attività nel corso della festa nazionale; il 1° novembre il Comune di Venezia invia comunicazione ai giornali cittadini circa l'anticipazione di mezz'ora delle disposizioni per la cerimonia in Piazza San Marco (data la comunicazione pervenuta dal Comitato generale esecutivo per le onoranze al Soldato ignoto in Roma con lettera del 24 ottobre); minuta datata 28 ottobre relativa agli inviti fatti dal sindaco per la cerimonia del 4 novembre. Con una lettera all'Ufficio tecnico, datata 21 ottobre 1921, il Comune ordinava: «Per il giorno 4 Novembre è da disporre un palco per circa 1000 Bambini e la Banda – in Piazza S. Marco – addossato al Campanile [...] per l'esecuzione della "Canzone del Piave"». Sull'Altare della Patria cfr. Bruno Tobia, *Il Vittoriano*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 243-254; Id., *L'Altare della patria*, il Mulino, Bologna 1998; Catherine Brice, *Il Vittoriano. Monumentalità pubblica e politica a Roma*, Archivio Guido Izzi, Roma 2005.



Il Consiglio Direttivo dell'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra – Sezione di Venezia – riunito d'urgenza ha deliberato di portare a conoscenza del patriottico Pubblico Veneziano la vibrata protesta dei Mutilati che per l'improvvidenza dei preposti alla organizzazione della Cerimonia del 4 novembre, pel Soldato Ignoto hanno dovuto subire un trattamento veramente indecente. Il loro posto era stato occupato da persone estranee alla Associazione e non si erano provveduto le sedie [sic!] per i Mutilati alle gambe, come era stato precedentemente promesso. Molti Mutilati ed Invalidi si sono dovuti assentare dalla cerimonia perché le condizioni fisiche non permettevano loro di subire le strette di una folla continuamente ondeggiante per lasciar passare Autorità e dame. Pure era logico che il posto d'onore fosse riservato a chi ha lasciato sui campi di battaglia parte di sé stesso, a chi per tale ragione si sentiva più spiritualmente vicino all'Umile Fante glorificato in Roma. I Mutilati Veneziani non interverranno d'ora innanzi a nessuna altra cerimonia se in precedenza non sarà loro assicurato quel posto a cui hanno diritto per le loro mutilazioni ed invalidità.<sup>87</sup>

Confermato quanto era accaduto, il sindaco non poté che rinnovare l'ammirazione e la riconoscenza dell'amministrazione nei confronti di chi aveva «tanto sacrificato alla Patria». Quindi, il 7 novembre, al termine di quella storica finestra temporale, Giordano sciolse la Commissione esecutiva. Delle onoranze, tuttavia, si continuava a parlare. Ad una settimana dall'evento, ad esempio, tra le pagine di “Aurora” si poteva trovare un'esaltazione delle virtù della patriottica gioventù cattolica:

Al corteo che taluni avrebbero voluto, intonato soltanto ad un vuoto e vano concetto di pompa pagana, la falange giovanile cattolica diede colla sua pensosità, col suo ordine la nota più esatta e più rispondente alle onoranze che l'Italia tributa allo sconosciuto portando devotamente il suffragio cristiano. Più di quattro cento [sic] giovani, parecchi portavano la divisa del fante d'Italia, molti al petto i nastri azzurri della loro gloria, preceduti dal solo vessillo della Federazione, il glorioso gonfalone della Repubblica di S. Marco, si inchinarono al feretro dell'amico sconosciuto. Giovani cattolici alla notte vegliarono per turno la salma infiorata, e pregarono per l'eterno riposo dei gloriosi caduti. Allo scetticismo dei molti, all'esteriorità vuota dei troppi, la gioventù cattolica veneziana ha mostrato tutto lo splendore del suo programma ha mostrato unite, fuse, concordi, le più belle idealità per cui si combatte e si muore: la Fede e la Patria.<sup>88</sup>

In quello stesso numero, il giornale cattolico ritornava sul nesso tra fede e patria, rivolgendosi direttamente al fascio locale: «le rappresentanze fasciste intervenute alla Messa da campo celebrata da S. Em. il Card. Patriarca [...] avranno avuto la precisa sensazione, anche se non vorranno confessarla: che religione e Patria sono il solo binomio capace di far vibrare all'unisono [sic] i sentimenti dell'intera Nazione»<sup>89</sup>.

---

<sup>87</sup> AMV, 1921-1925, VIII,4,9, sf. “1921”.

<sup>88</sup> *Il Fante Sconosciuto*, in “Aurora”, 6 novembre 1921. Articolo firmato: Guizzo.

<sup>89</sup> *Venezia prega per l'Eroe Ignoto*, in “Aurora”, 6 novembre 1921.

Nel contesto cittadino, l'attenzione e il consenso che le cerimonie e le coreografie per il Milite ignoto erano state in grado di catalizzare diedero uno straordinario impulso anche ad altre iniziative connesse alla memoria della Grande Guerra. Attorno ai temi del sacrificio dei padri caduti nel conflitto, dell'orgoglio delle madri e dell'obbedienza dei figli ai dettami della patria ruotò – in particolar modo tra ottobre e novembre 1921 – la campagna di raccolta fondi per l'Albero di Natale agli orfani di guerra. Per la gestione dell'iniziativa benefica venne istituito un comitato con sede nelle sale di Palazzo Gritti Faccanon. Composto da figure di spicco della città lagunare (tra cui Aurelio Cavalieri), il sodalizio era di fatto trainato dalle rappresentanti del Fascio lavoratrici della guerra. Agli inizi di dicembre, Maria Tacchini indirizzava al sovrano una lettera con la quale invocava la concessione di un'offerta che sottolineasse il significato morale, patriottico ed umano di un'iniziativa rinnovata per il terzo anno consecutivo. Il prefetto di Venezia, con telegramma del 23 dicembre, confermava il riscontro di pubblico e di stampa (misurabile anche dalle offerte raccolte) che la pratica aveva fino ad allora ottenuto. Il Ministero, su proposta dello stesso prefetto, concedeva quindi un contributo di 200 lire.

Nel gennaio dell'anno successivo, “Il Gazzettino Illustrato” avrebbe riassunto le vicende che avevano accompagnato la manifestazione, sottolineandone gli scopi benefici ed il profondo significato patriottico:

la testimonianza più eloquente è data dalle cifre. In meno di due settimane l'attivissimo Comitato, di cui fu anima la fervida e modesta signora Maria Tacchini vedova di guerra, raccolse la cifra cospicua di oltre quarantamila lire. Gli orfani che beneficiarono dell'iniziativa furono 1200: cento di quelli ricoverati negli istituti cittadini, 1100 di quelli conviventi presso la loro madre. L'albero di Natale, pittorescamente guernito [sic] e splendente di luci, fu rizzato nella sala di Palazzo Faccanon a Venezia su un palco addobbato, dove si ammirava anche un artistico presepio, opera degli artefici del legno di Valle Gardena. L'inaugurazione ebbe luogo il giorno dell'Epifania, presenti le autorità cittadine e gran folla di madri, di mutilati, di orfani: sessanta bambini delle scuole elementari cantarono in coro la canzone del Piave, fra la più viva commozione. Poi cominciò la distribuzione dei pacchi che durò ben cinque giorni: i piccoli orfani sfilavano davanti all'albero e ricevevano dalle gentili signore del Comitato un sacchetto contenente un paio di calze, una maglia, un taglio di stoffa per abito, un berretto, dolci e giocattoli e persino, per i più grandicelli, un portamonete guarnito. Alla gagliarda e pietosa iniziativa, che voleva onorare il Milite Ignoto recentemente assunto all'altare della Patria, avevano aderito con lusinghiere attestazioni di simpatia la Casa Reale, i ministri Gasparotto, Girardini, Rainerei, il Patriarca di Venezia, il senatore Pompeo Molmenti che dettò un caloroso appello, la vedova di Cesare Battisti e moltissime altre personalità e istituzioni

patriottiche e di beneficenza. Le ditte e i privati andarono a gara nel recare offerte di oggetti e di denaro.<sup>90</sup>

---

<sup>90</sup> *Venezia onora il Milite Ignoto beneficando gli Orfani di Guerra*, in "Il Gazzettino Illustrato", 15 gennaio 1922.

#### 4.

### *Per il futuro della nazione*

A Venezia il rituale dell'Albero di Natale era stato predisposto per la prima volta nel 1919, espressione di quelle compagini politiche e sociali che frequentavano le sale di Palazzo Gritti Faccanon. Il fine concreto dell'iniziativa era quello di allestire una cerimonia – tenuta nel giorno dell'epifania – durante la quale consegnare agli orfani di guerra della città doni e offerte raccolti nell'arco di alcuni mesi<sup>91</sup>. Malgrado il sostegno di cui godeva presso la cittadinanza e le istituzioni, il comitato che ogni anno veniva costituito a questo scopo non riusciva sempre a raggiungere la somma necessaria affinché la pratica andasse a buon fine; veniva dunque di norma fatto un appello agli enti pubblici<sup>92</sup>, oltre che una richiesta di contributo alla Casa Reale. Con una lettera datata 6 dicembre 1919, la presidente del Fascio veneziano lavoratrici della guerra (gruppo che sin dall'inizio si pose alla guida del comitato) fece appello per la prima volta alla munificenza del sovrano:

---

91 ACS, Min. Real Casa, Divisione I – Segreteria Reale, 1916-1920, b. 738, f. 183. Sf. “Fascio Veneziano lavoratrici della Guerra”. Da una lettera inviata il 4 dicembre 1920 dal Fascio veneziano lavoratrici della guerra al re, apprendiamo che il Comitato cittadino era composto da: [Consiglio] Vice Presidente Maria Tacchini – Lia Ferrari – prof. Linda Maria Zambler – Contessina Maria Tiepolo – Meloncini Elisa – Giuseppina Porcari, Rossi-Lorenzon Rosina, Timissi Italia, d'Este Ida, Carla Turaccini. [Altri] Colonnello Passili Alessandro, Damerini Ugo, Silvio Pagni, Don Pietro Cisco, Elio Zorzi, Cav. Efisio Norfo, prof. A. G. Belli, Senatore Sebastiano Tecchio, Giulia Corras, Valda Ferrari, Prof. Pietro Orsi, Zennaro Amalia, Tenente Angelo Valeggia, Ilde Selz Bellinato, Benfante Oscar, Dott. Luigi Valsecchi, Comm. Avv. Angelo Pancino, Manfrin Umberto, Clementina Pomarici, avv. Aristide Anzil, rag. Giovanni Zanetti, Vernier Dal Cerè, Gesualdo Amalia, Meo Giacomo, [illeggibile], avv. Antonio Negri, Umberto Bellotto, Generale Rossi, Angela Paladini, Iolanda Roman in avv. Marigonda, [illeggibile], avv. Giovanni Giuriati, Ammiraglio Pepe, Monsignor Giovanni Costantini, comm. Aurelio Cavalieri, prof. Luigi Macchiati, Leopoldo Bizio Gradenigo, prof. V. Maneghelli.

92 ACS, Min. Real Casa, Divisione I – Segreteria Reale, 1921-1925, b. 903, f. 96. Sf. “Venezia. Comitato per l'Albero di Natale agli Orfani di guerra”. Lettera del prefetto di Venezia al ministro della Real Casa, datata 5 gennaio 1924 e avente per oggetto: «Comitato per l'Albero di Natale agli orfani di guerra – Palazzo del Gazzettino – Venezia». A proposito degli Enti pubblici che corrispondevano somme più cospicue al comitato, questi alcuni esempi: Banca d'Italia (200 lire), Cassa di Risparmio (500 lire), Istituto Federale di Credito (500 lire), Banca Commerciale – sede di Venezia (100 lire). Tra i privati, invece, personalità quali il presidente del Consiglio dei ministri, il patriarca La Fontaine, l'onorevole Acerbo.

Sire[!]

Venezia che più di ogni altra città ha dato e sofferte [sic] per la causa santa, annovera 1010 orfani di guerra diventati sacri alla nostra materna pietà. Se a questi derelitti furono tolti l'affetto e le cure che completano la felicità della famiglia, non sia almeno negata la soave illusione di ritrovare nel cuore della Patria riconoscente il palpito, la carezza, il sorriso del padre perduto. Noi donne sorte nella guerra per rafforzare la fede dei nostri eroi, ora, nelle opere di pace ci siamo proposte di tenere sempre alto il culto della Patria. Obbedendo a questo sentimento ci apprestiamo ad allestire l'Albero di Natale agli orfani gloriosi. Alla iniziativa, che già riscosse il plauso di tutta la città, verrà dato il più forte impulso e più dolce risplenderà la poesia del Natale nei sogni e nei sorrisi dei nostri orfanelli, se fra i rami del grande albero spunteranno i fiori versati dalle mani del Re, della Regina, di Iolanda, Mafalda, Umberto, Giovanna e Maria.<sup>93</sup>

Il prefetto di Venezia, che con un telegramma al ministero confermava che l'iniziativa stava incontrando le simpatie della cittadinanza (la quale «largamente ha concorso soprattutto con offerte in denaro. Furono offerti indumenti e calzature per bambini e giocattoli, doni che maggiormente si addicono al carattere e allo scopo dell'iniziativa»), dava il suo parere favorevole affinché il contributo fosse concesso<sup>94</sup>. Il comitato avrebbe quindi ottenuto dal ministero una somma di 300 lire; l'anno successivo, invece, lo stesso importo sarebbe pervenuto suddiviso in tre cartelle del Prestito nazionale<sup>95</sup>.

Ancora nell'inverno del 1923 il Comitato per l'Albero di Natale agli orfani di guerra poteva contare sulle reti di relazioni intessute nelle stanze di Palazzo Gritti Faccanon. Nel quinto anno dell'iniziativa, infatti, Giuseppe Giffi (redattore romano del quotidiano di Talamini) si premurava di intercedere presso il re per far ottenere al sodalizio «una prova di affetto per la bella città, che diede, in tempo di guerra, mirabile esempio di resistenza»<sup>96</sup>. «Il Gazzettino» non si limitava ad ospitare le adunanze del comitato e a

93 *ivi*, lettera della presidente del Fascio veneziano lavoratrici della guerra (sede in Palazzo Gritti Faccanon Gazzettino) al re; datata Venezia 6 dicembre 1919.

94 *ivi*, Telegramma del prefetto di Venezia, 21 dicembre 1919.

95 *ivi*, anche risoluzione del ministero del 26 dicembre 1920.

96 ACS, Min. Real Casa, Divisione I – Segreteria Reale, 1921-25, b. 903, f. 96, sf. «Venezia. Comitato per l'Albero di natale agli Orfani di guerra». Lettera del Cav. Uff. Giuseppe Giffi (oltre che redattore romano del Gazzettino, direttore de «Il Risorgimento d'Abruzzo e Molise») unita all'appello del Comitato per l'Albero di Natale agli Orfani di Guerra al Re (datato Venezia, 25 novembre 1923). L'appello firmato da Maria Tacchini recitava: «Sire, Venezia, beneficiando agli Orfani di Guerra rinnova quest'anno per la quinta volta il voto di riconoscenza e il tributo di amore agli Eroi Caduti. Anche quest'anno il Comitato per la sottoscrizione dell'Albero di Natale, sottoscrizione che ha avuto inizio coll'anniversario della Vittoria, compie il dovere di invocare l'alto consenso di Vostra Maestà, mai negato nel corso di quattro anni. E la offerta di Vostra Maestà sarà la più gradita ai fanciulli sacri alla nostra pietà, orfati per sempre del sorriso del Padre». Il ministero della Real Casa scriveva quindi al prefetto di Venezia per ricevere notizie circa la preparazione, l'importanza e la prevedibile riuscita dell'iniziativa, oltre che notizie sui maggiori contributo offerti in città.

sostenerne l'azione organizzativa; attraverso le parole su carta stampata – e le immagini in molti casi riprodotte dal settimanale “Il Gazzettino Illustrato” – ogni gennaio riprendevano forma per il pubblico di lettori le cerimonie finali: pacchi natalizi pieni di indumenti, balocchi e dolci donati a centinaia di bambini (tra cui i marinaretti della Nave Scilla e i ricoverati negli orfanotrofi della città), donne impegnate nella beneficenza, schiere di alunni delle scuole elementari intenti ad intonare la *Canzone del Piave*<sup>97</sup>. Ad emergere era una lettura patriottica sia della guerra passata, sia dei destini dell'Italia: gli orfani di guerra rappresentavano anche il sacrificio di quei padri che si erano immolati per il bene delle future generazioni; l'infanzia della nazione doveva quindi essere educata secondo i principi dell'amor di patria e dello spirito di sacrificio.

Sebbene il patriarca La Fontaine contribuisse all'iniziativa del Fascio lavoratrici della guerra tanto sul versante economico quanto (talvolta) su quello religioso, anche alcune parrocchie e alcuni patronati si attivarono nel dopoguerra per progettare e gestire iniziative benefiche simili<sup>98</sup>. In tema di protagonismo femminile nell'ambito dell'assistenza e, più in generale, dell'azione rammemorante e politica, il caso del Fascio lavoratrici della guerra non fu un *unicum* nel contesto veneziano. La cattolica sezione cittadina delle Madri e vedove dei caduti, sorta nel 1919 e inaugurata presso la sala del Liceo Benedetto Marcello<sup>99</sup>, rappresentò un soggetto attivo nelle pratiche della

---

97 Cfr. “Venezia”, 27 novembre 1920. E: *L'Albero di Natale agli orfani di guerra*, in “Il Gazzettino”, 7 gennaio 1922; “Il Gazzettino Illustrato”, 15 gennaio 1922; *L'albero per gli orfani di guerra. Parole ai fanciulli*, in “Il Gazzettino”, 23 dicembre 1922. Infine: “Il Gazzettino Illustrato”, 14 gennaio 1923, 23 dicembre 1923, 27 gennaio 1924, 18 gennaio 1925.

98 Sulla benedizione inviata dal patriarca, cfr. “Venezia”, 3 dicembre 1920. Nei numeri successivi del giornale cattolico furono anche diramati appelli ed elenchi di offerte pervenute al Comitato. Il Fascio Lavoratrici della Guerra non era l'unico gruppo ad organizzare iniziative come l'Albero di Natale; ad esempio, nella parrocchia dei Frari un'iniziativa simile veniva organizzata dal Circolo ricreativo “Giosue Borsi” ed era dedicata non agli orfani di guerra ma ai fanciulli poveri dei patronati maschili e femminili (si veda: “Venezia”, 3 gennaio 1921). O anche: all'Istituto Infanzia Abbandonata (Pia Opera; cfr. “Venezia”, 7 gennaio 1921), presso i Circoli maschili e femminili della parrocchia dei Santi Apostoli (“Venezia”, 8 gen 1921); al Circolo parrocchiale a San Cassiano (“Venezia”, 14 gennaio 1921). Nel “Corriere di Venezia” del 4 gennaio 1923 si dà notizia di un Albero di Natale per bambini che frequentano il Patronato di Castello.

99 AMV, 1915-1920, VI,2,40. Sf. “1919”. Processo verbale di seduta della giunta municipale tenutasi il 28 marzo 1919. Oggetto: «Associazione nazionale fra madri e vedove dei caduti. Sezione di Venezia. Invito alla seduta inaugurale». Si leggeva: «Domenica, 10 corr., alle ore 15, nella sala del Liceo Benedetto Marcello seguirà la seduta inaugurale dell'Opera dell'Associazione nazionale fra madri e vedove dei caduti. La Presidente della Sezione di Venezia Cont. L. Brandolin d'Adda invita il Sindaco ad intervenire a tale cerimonia. [...] un comunicato apparso nei giornali cittadini (4 corr.) l'Associazione ha lo scopo di suscitare e coadiuvare iniziative e provvidenze destinate al sollievo

rimembranza e, al contempo, l'espressione più evidente di quanto la figura della madre risultasse indispensabile nelle dinamiche relative al culto dei caduti.

Con una pubblica cerimonia, alla presenza delle autorità civili e delle rappresentanze delle associazioni cittadine, sul finire di novembre del 1921 il sodalizio delle Madri e spose di reduci fece dono del vessillo sociale a quello delle Madri e vedove dei caduti<sup>100</sup>. Così "Il Gazzettino" descriveva l'incontro:

Le Madri privilegiate hanno voluto quasi spogliarsi di quell'egoismo geloso che è la poesia dell'affetto materno e sono andate incontro, umili e devote, alle Madri sventurate: e queste, superando lo strazio della loro pena e quasi vincendo la sacra ritrosia del dolore, si sono fatte innanzi pacate e serene: e le une e le altre si sono ritrovate al disopra [sic] del diverso destino, unicamente, nobilmente Madri.<sup>101</sup>

Sul palco, a reggere le bandiere delle compagini stavano due ciechi di guerra, mentre combattenti e giovani esploratori prestavano servizio d'onore. Proseguiva il giornale, in riferimento ad una parte dei presenti: «E' una cerimonia da cui i giovani molto hanno da apprendere, se è vero che la testimonianza viva del sacrificio s'imprime nelle anime adolescenti più di qualsiasi altra: e perciò le autorità scolastiche, con provvido pensiero, hanno disposto che tutti gli alunni delle diverse scuole della città fossero rappresentati alla cerimonia». Dopo i discorsi degli oratori, un corteo aperto dai Mutilati e invalidi di guerra e chiuso dai marinaretti della Nave Scilla raggiunse Piazza San Marco.

L'opera delle madri e vedove dei caduti si rendeva naturalmente visibile attraverso la partecipazione alle coreografie del dolore e del lutto. Per onorare la memoria dei loro congiunti, ogni mercoledì del mese le donne veneziane partecipavano ad una solenne funzione che prevedeva la benedizione del tumulo; esse svolgevano anche

---

morale e materiale delle famiglie dei caduti ed al riconoscimento dei loro diritti, costituendo all'uopo Segretariati di assistenza alle madri e vedove di guerra, procurando onoranze e suffragi pei caduti per la patria. Date le finalità di pubblico vantaggio che il sodalizio si prefigge, si propone di accogliere l'invito e così la domanda che è stata fatta verbalmente, che sia autorizzato per tale adunanza il servizio d'un impiegato e di quattro uscieri del Comune».

100 Sull'Unione tra Madri e spose di reduci alcune notizie in: AMV, 1921-1925, VI,8,12.

101 *La citazione in Per le Madri dei Caduti. Solenne e pietosa cerimonia a Venezia*, in "Il Gazzettino", 22 novembre 1921; alcuni giorni prima la notizia era stata data con l'articolo: *La bandiera alle Madri dei Caduti*, in "Il Gazzettino", 19 novembre 1921. Erano presenti alla cerimonia: mutilati, reduci delle patrie battaglie, superstiti garibaldini, ex guardie di finanza, ex carabinieri, cadorini, Giovani operaie, scuole, ginnastica Fortior, Tiro a segno, Garibaldi pro Venezia Giulia. Il vessillo offerto recava scritti due motti: «In perpetuum vivent» e «Decus patriae et praesidium».

pratiche per la ricerca dei resti dei militari morti nel conflitto e, in accordo con il locale Comitato onoranze ai caduti presieduto dall'avvocato Carlo Lanza, si adoperavano per allestire camere ardenti per l'arrivo delle salme dai campi di battaglia. E se la bandiera della sezione non poteva mancare all'accompagnamento funebre dei feretri, proprio da un membro del sodalizio – la signora Jaccarino – partì l'idea per la sottoscrizione in favore della lampada votiva da erigere nel cimitero di San Michele. Con una propria rappresentanza, infine, la sezione partecipò a molte inaugurazioni delle lapidi nelle parrocchie e a diversi pellegrinaggi nei cimiteri di guerra<sup>102</sup>.

L'opera delle socie, tuttavia, non si esauriva entro i confini della messa in scena del culto dei morti. La sezione cittadina non solo prendeva parte alle manifestazioni patriottiche, ma – attraverso il suo Ufficio di presidenza – si occupò dell'opera di assistenza alle famiglie dei caduti: in particolare, di pensioni di guerra e polizze di assicurazione, di beneficenza, di raccolte fondi presso la cittadinanza per mettere a disposizione delle aderenti sussidi, buoni spesa e doni di Natale e Capodanno, nonché un ambulatorio e – con il sostegno dell'Unione madri e spose di reduci e della Congregazione di carità – una casa di riposo<sup>103</sup>.

Nel febbraio del 1923, su deliberazione del governo fascista, avveniva il passaggio dal vecchio sodalizio al nuovo ente morale denominato Associazione nazionale madri, vedove e famiglie dei caduti e dispersi in guerra, il cui fine era quello «di far giustamente riconoscere il sacrificio dei Caduti per la Patria, di cementare nelle nostre famiglie i più nobili sentimenti di italianità e di fratellanza, di promuovere utilmente tutte quelle benefiche attività sì spesso necessarie per chi tanto ha donato alla nazione»<sup>104</sup>. Aveva allora termine – stando alla lettura che ne fecero proprio le socie veneziane tra le pagine della Relazione compilata per l'anno 1923-1924 – «il primo periodo dell'azione, quello che derivò la sua indole unicamente da un istinto di femminilità e dall'appassionato sacrificio nostro di Madri e di Spose»<sup>105</sup>.

---

102Associazione nazionale madri e vedove dei caduti. Sezione di Venezia, *Relazione morale. 1 gennaio 1923 – 15 maggio 1924*, Tip. Del Gazzettino, Venezia 1924, pp. 4-5. [d'ora in poi: *Relazione morale*].

103*Relazione morale*, pp. 8.9. Cfr. anche: *Per le Madri dei Caduti. Casa di riposo e Teatro educativo*, in “Il Gazzettino”, 6 settembre 1922; *La casa di riposo per le Madri dei Caduti*, in “Il Gazzettino”, 19 luglio 1923.; “Il Gazzettino Illustrato”, 22 luglio 1923; *Relazione morale*, pp. 6-7.

104*Relazione morale*, p. 3.

105ivi. Dal “Corriere di Venezia” del 17 settembre 1923 apprendiamo che, al momento della costituzione di Comitati provvisori locali promossi dal governo, per la provincia di Venezia il



Nel dopoguerra, le madri dei reduci si resero protagoniste di un'iniziativa del tutto particolare: riscontrando le difficoltà economiche con cui molte madri dei caduti dovevano convivere, un apposito comitato si premurò di donar loro quei ritratti dei figli scomparsi che, altrimenti, non si sarebbero potute permettere. A consegnare i ritratti furono i fanciulli delle scuole e delle parrocchie, nell'ambito di pubbliche cerimonie che mettevano in luce, una volta di più, l'attenzione posta in quel frangente sull'educazione (e sull'immagine) di quei «cittadini di domani» che già la guerra aveva contribuito a mobilitare<sup>106</sup>. Nel gennaio del 1922 ritratti dei caduti furono consegnati presso la Scuola dei Tolentini, all'Angelo Raffaele, San Samuele, ai Santi Apostoli, a San Girolamo, alla Scuola Giacinto Gallina, a San Maurizio, alla Scuola Renier Michiel e a San Stin. Un mese più tardi, toccò alla Scuola Gaspare Gozzi in via Garibaldi; nel marzo, a San Provolo<sup>107</sup>.

Come nel resto del paese, nel dopoguerra anche a Venezia per l'infanzia e la gioventù il culto dei caduti trovò spazio sia nelle manifestazioni pubbliche a cui aderire sia nella quotidianità vissuta tra i banchi di scuola. La memoria patriottica della Grande Guerra ed il ricordo di quegli amici e colleghi della piccola comunità scolastica

---

prefetto Agostino d'Adamo nominò presidente del Comitato la contessa Clotilde Elti di Rodeano (presidente della sezione dell'Associazione Madri e vedove dei caduti). Partecipavano al Comitato, oltre alle madri e vedove dei caduti: Patronato provinciale per gli orfani di guerra, Comitato per la assistenza civile e religiosa degli orfani di guerra, le sezioni delle associazioni dei combattenti e dei mutilati ed invalidi di guerra; tra i privati, Pietro Orsi e la signora Nina Sauro. Dal "Corriere della Venezia" del 4 aprile 1924 si hanno nuove notizie sul Comitato provvisorio fra le famiglie dei caduti in guerra. Il prefetto Pesce convocò nel suo gabinetto il Comitato provvisorio fra le famiglie dei caduti in guerra dando comunicazione del decreto reale del 7 febbraio 1924 (n. 230) attraverso il quale si dava vita al nuovo ente; «è stato costituito con una struttura analoga nelle sue linee generali, a quella delle due Associazioni Nazionali affini dei Combattenti e dei Mutilati, coi quali agirà in fraterna collaborazione, pur con le caratteristiche speciali richieste dai suoi scopi particolari. E funzionerà mediante la costituzione di Sezioni nei Comuni, le quali, attraverso i Comitati Provinciali faranno capo al Consiglio Nazionale che ha sede in Roma e rappresenta il potere supremo dell'Associazione con un Comitato Centrale ed un ufficio di Presidenza in cui si riassume la rappresentanza del Sodalizio». Presenti all'incontro, tra gli altri, la vedova di Sauro, la contessa Elti di Rodeano, Giovanni Giuriati (presidente dell'Associazione combattenti – sezione di Venezia), l'avvocato Ancona (presidente della sezione Mutilati), Pietro Orsi, l'avvocato Carlo Lanza. Si veda anche: Stefania Bartoloni, *Donne di fronte alla guerra. Pace, diritti e democrazia (1878-1918)*, Laterza, Roma-Bari 2017, pp. 180 e sgg.

106Il rimando va in particolar modo a: Antonio Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005, pp. 39-176. Sull'educazione e la mobilitazione della gioventù borghese in relazione al primo conflitto mondiale, cfr. Elena Papadia, *Di padre in figlio, La generazione del 1915*, il Mulino, Bologna 2013.

107Cfr. *Le scuole di Venezia alle Madri dei Caduti*, in "Il Gazzettino", 15 gennaio 1922; "Il Gazzettino", 22 gennaio 1922; "Il Gazzettino", 10 febbraio 1922; "Il Gazzettino", 9 marzo 1922; "Il Gazzettino Illustrato", n. 12 marzo 1922.

che avevano sacrificato la vita alla causa della nazione trovavano posto nelle parole di un oratore, tra le righe di una pubblicazione, nell'offerta per una sottoscrizione. «Veniva la guerra, che ci affratellò e tanto più ci strinse quanto più il vecchio albero si sfrondeva di colleghi e di allievi»; «Giovani venuti a salutarci oggi, domani cadevano alla fronte. Di quanti serbiamo gelosamente, fra i nostri libri, lettere e ritratti!»: queste, ad esempio, alcune righe dell'annuario della Scuola Sebastiano Caboto per l'anno 1923-1924<sup>108</sup>. E ancora, l'anno successivo, riprendendo parole declamate nel corso di una commemorazione – ormai fascistizzata – del 24 maggio: «Eroismo di tutta una nazione! Vite donate con una larghezza mai più vista per quanto l'umanità ricerchi nel suo più antico passato, un succedersi di virtù, di rischi e di audacie senza pari nel mondo, trascendenza del dovere da compiere per una gloria d'acquistare, tutto fu consumato e offerto dai nostri. Né a tanto dono poteva mancare il compenso di gloria. La prova fu lunga e terribile, ma il cuor nostro di ferro»<sup>109</sup>.

«La scuola dunque non aspetta un giorno determinato per ricordare le glorie della patria o per richiamare alla conoscenza dei doveri, ma vi sono dei giorni in cui il ricordo ed il mondo debbono essere più vivi»: questo si leggeva, quello stesso anno, tra le pagine dell'annuario della Scuola Rosalba Carriera<sup>110</sup>. Anche in questa prospettiva, le inaugurazioni dei monumenti entro le mura degli edifici scolastici rappresentarono veri e propri eventi pensati e gestiti per porre al centro dell'attenzione dei vivi – anche visivamente, e a partire da quel momento – il ricordo dei caduti.

Ad esempio, al Liceo Marco Foscarini la cerimonia si svolse nel novembre del

---

108R. Scuola Complementare Sebastiano Caboto, *Annuario per l'anno scolastico 1923-24*, Stab. Linotypografico A. Grasso, Venezia, p. 28. Sulla partecipazione alle manifestazioni patriottiche (come le commemorazioni per il 24 maggio) e alle sottoscrizioni (ad esempio per il Natale dei bimbi Fiumani e degli orfani di guerra di Venezia), cfr. p. 38 e sgg.

109R. Scuola Complementare Sebastiano Caboto, *Annuario per l'anno scolastico 1924-25*, Stab. Linotypografico A. Grasso, Venezia, pp. 22-23. Nell'annuario dell'anno scolastico successivo, a proposito dell'XI anniversario dell'entrata in guerra viene riportato il testo del discorso tenuto da un professore; egli sottolineava l'importanza di ricordare «perché voi possiate godere della pace operosa, è stata voluta la guerra; perché vi siano profusi i dono meravigliosi della Vita, è stata accettata sorridendo la Morte. [...] Guardatevi intorno: ancora vivono per voi, con voi, i grandi mutilati, le madri in gramaglie, le spose che non conobbero l'amore del marito, i figli che non ricordano i baci dei padri.» (p. 30).

110Scuola Complementare femminile Rosalba Carriera, *Annuario della R. Scuola complementare femminile Rosalba Carriera in Venezia*, Stab. Linotypografico A. Grasso, Venezia [a.s. 1924-1925], p. 24. All'interno del volume è presente anche un diario delle attività dell'istituto (pp. 21-29); sulle manifestazioni per ricordare il decimo anniversario dell'entrata in guerra (con, per l'occasione, la proclamazione della Guardia d'onore della scuola) cfr. pp. 23-28.

1920. Prima che la lapide ai caduti della scuola venisse inaugurata (murata nel chiostro presso cui un plotone del 71° Reggimento Fanteria rendeva gli onori militari), nella sala di fisica si svolse una commemorazione alla presenza dei compagni e delle famiglie dei caduti: presso il tavolo degli oratori al centro della sala – con il preside, tutti i professori ed il rettore del convitto – erano state fatte accomodare le autorità, tra cui l'ammiraglio Pepe, Pietro Orsi, il prefetto D'Adamo e il sindaco Giordano. Presenziavano con le loro bandiere gli altri istituti (Marco Polo, Paolo Sarpi, Sebastiano Caboto, Sanudo, Tommaseo, Corner Piscopia, Istituto Ravà, Nave Scilla), le società sportive, le associazioni di ex combattenti e veterani, il Fascio di combattimento. Nelle parole dell'oratore ufficiale, il professor Tomaselli, il monumento – «segnacolo sacro di una fede che non conosce tramonti: la fede nei destini della Patria e del genere umano» – veniva affidato «ai giovani d'oggi e di domani», affinché ne avessero cura e prendessero esempio dai «fratelli maggiori» i cui nomi, uno ad uno, erano del resto stati ricordati<sup>111</sup>.

Nel 1922, in una data estremamente significativa per la città di Venezia, il 22 marzo, anche l'Istituto Tecnico Paolo Sarpi inaugurò il monumento ai propri caduti e a quelli dell'Istituto nautico. Nonostante la pioggia, nel cortile della scuola erano convenuti studenti e famiglie, autorità e rappresentanze di associazioni. Le bandiere degli altri istituti cittadini cingevano il monumento opera di Carlo Lorenzetti. Ricordati i nomi dei 69 caduti e consegnato il monumento al rappresentante del Comune, l'iscrizione veniva svelata: «Qui dove al loro studio rifulsero | la grandezza della storia d'Italia | Amore e reverenza di maestri e di compagni | vollero ricordati ai presenti e ai venturi | Il nome e il sacrificio dei discepoli di questa scuola | eroicamente caduti | 1915-1918». Nell'orazione tenuta dal professor Levi, i morti in guerra venivano dipinti come avvolti da una «duplice aureola di martiri e di eroi». Presso il monumento veniva, infine portato il vessillo della Corporazione studentesca affinché fosse

---

<sup>111</sup> *Venezia onora i suoi eroici figli*, in “Il Gazzettino”, 30 novembre 1920. La lapide, dettata dal preside Crivellari, era in latino; questa la traduzione: «Maestri ed alunni | vollero tramandati ai venturi con lagrime, con ammirazione, con lodi | i discepoli del Ginnasio Liceo Marco Foscarini che | nell'immane guerra per un intiero quadriennio durata | e col trionfo sugli imbaldanziti nemici | felicemente conclusa | per la salvezza e l'onore della Patria | acerba messe falciata dal ferro cruento | esalarono per le ferite le anime grandi | e vivranno immortali per gloria». Più in generale, si veda: M. Isnenghi, *Il Liceo convitto Marco Foscarini*, il Poligrafo, Padova 2005.

inaugurato<sup>112</sup>.

Tra i primi istituti ad eternare nel marmo i nomi dei propri studenti morti in guerra vi era stata, tre anni prima, la Scuola Superiore di Commercio (Ca' Foscari)<sup>113</sup>. Il 6 luglio 1919, nell'aula magna, l'immagine di una guerra intesa come riscatto per l'intera nazione aveva rappresentato il fulcro dell'orazione tenuta dal professor Gilberto Secrètant per lo scoprimento della lapide: «[essa] starà perpetuamente solenne nel centro degli studi un insegnamento di fede e di sacrificio; il documento di morte sarà perenne elemento di vita»<sup>114</sup>. Di un altro dovere oltre a quello del sacrificio per la patria, vale a dire del compito dei vivi di preservare il ricordo dei caduti dalle insidie dell'oblio, aveva poi parlato il capitano Santoro (studente mutilato e decorato al valore). E proprio le iniziative degli studenti si erano intrecciate in quei mesi – attorno al destino della targa commemorativa, anch'essa opera dello scultore Carlo Lorenzetti – alle attività condotte da soggetti di natura diversa: dall'Associazione degli antichi studenti (che tramite il presidente Primo Lanzoni aveva raccolto notizie sui caduti cafoscarini) ai parenti dei defunti, dalle autorità cittadine alle varie compagini politiche e sociali che avevano donato un contributo alla pubblica sottoscrizione<sup>115</sup>.

Nel corso della cerimonia, Luigi Armani, direttore dell'istituto, aveva consegnato ai familiari dei caduti dei diplomi di laurea *ad honorem* nei quali risaltava l'iscrizione: *l'Alloro della Vittoria germoglia presso alla Palma del martirio*<sup>116</sup>. Nelle parole che avevano preceduto il rito dell'appello e della consegna, anche il direttore tracciava un ritratto d'insieme riconducibile ai temi del dovere e dell'offerta di sé:

---

112Cfr. *Il 'Paolo Sarpi' ai suoi caduti*, in “Il Gazzettino”, 23 marzo 1922; “Il Gazzettino Illustrato”, marzo 1922. Come già altri istituti, anche il Sarpi per la sua lapide raccoglie notizie dei caduti presso i familiari (si veda: “Il Gazzettino”, 19 dicembre 1918; “Venezia”, 12 gennaio 1920). Si veda anche: *I caduti del “P.Sarpi” e una nobile lettera di S-E. l'on. Molmenti*, in “Venezia”, 13 maggio 1920. La data per l'inaugurazione del monumento, prevista inizialmente per l'inverno del 1920, venne rimandata perché l'artista non aveva potuto completare l'opera e non tutte le famiglie avevano ancora risposto alla richiesta di fornire i dati utili per stilare l'elenco dei caduti. Cfr. “Venezia”, 23 ottobre 1920.

113Sulla storia dell'istituto tra Otto e Novecento, cfr. Giannantonio Paladini, *Ca' Foscari*, in *Storia di Venezia*, cit.; Danilo Bano, *La Scuola Superiore di Commercio*, in *Storia di Venezia*, cit.

114*Il discorso Secrètant*, in “Bollettino dell'Associazione antichi studenti” [d'ora in poi: “Bollettino”], n. 69, pp. 7-10. Lo stesso Secrètant aveva del resto dettato l'epigrafe da incidere sulla lastra di marmo sulla quale, in aggiunta ai nomi dei settantacinque caduti, era stata impressa una palma di bronzo, simboleggiante il martirio: «Morirono | per la Patria | per la libertà | Nella perenne | gratitudine della Scuola | vivono | ed insegnano | la fede | il sacrificio».

115Liste delle offerte pervenute alla Fondazione perpetua, come era in uso allora, venivano regolarmente pubblicate sulla stampa periodica veneziana.

116*Le lauree ad honorem*, in “Bollettino”, n. 69, p. 7.

E partirono a legioni i futuri commercianti, i futuri consoli, gl'insegnanti futuri. Essi partirono sotto l'impulso di una fede comune, di un comune ideale. [...] Ma non tutti ritornarono al materno appello della Scuola. Più belli ancora, nell'espressione vigorosa del marziale aspetto, moltissimi (circa 200) vi ritornarono colle stimmate dolorose della battaglia. Ma i nostri figli più cari e prediletti non li scorgiamo d'intorno. Ma un palpito comune di ammirazione e di gratitudine li richiama oggi fra noi. Ne ripetiamo il nome, ne ricordiamo le sembianze, e pensiamo che i loro spiriti eletti aleggino in questo giorno fra le pareti del dogale edificio. E però vogliamo che i loro nomi rimangano scolpiti nel marmo, non soltanto a titolo di gloria ma di monito perenne e di ammaestramento estremo. Ammaestramento all'interno di virtù cittadine; monito all'esterno contro qualunque indice di prepotenza e d'ingratitudine umana.<sup>117</sup>

La lapide e le lauree *ad honorem* facevano parte di quello che era stato definito «multiforme programma di onoranze ai Cafoscarini perduti nella guerra»<sup>118</sup>: si trattava, concretamente, di un progetto memoriale che avrebbe condotto anche alla produzione (a spese dell'Associazione) di un albo d'onore e di un grande quadro con le foto di tutti i caduti da affiggere in una delle sale del palazzo<sup>119</sup>, così come all'istituzione di una Fondazione perpetua «da costituirsi mediante pubblica sottoscrizione allo scopo di assegnare con i suoi frutti una borsa di studio da intestarsi annualmente ad uno dei Cafoscarini che sono morti per la Patria»<sup>120</sup>. Un programma di questo genere non risultava del resto immune a dinamiche di negoziazione: la lapide, le borse di studio e l'albo d'onore rappresentarono anche l'esito di lunghi dibattiti sull'inclusione o sull'esclusione di nominativi da questa o quella lista e – incidendo profondamente sull'immagine che l'Istituto voleva diffondere all'esterno – furono soggetti a molteplici riadattamenti nel corso dei mesi<sup>121</sup>.

Nei primi anni Venti, in una Venezia contraddistinta da forti lacerazioni del tessuto sociale, gli eventi serali promossi in favore della Fondazione perpetua e la figura di Antonio Fradeletto – tra le personalità più attive all'interno del comitato costituitosi per la raccolta fondi<sup>122</sup> – rischiavano invece di divenire la causa scatenante per un aperto

<sup>117</sup> *Onoranze ai Cafoscarini caduti per la Patria*, in “Bollettino”, n. 69, pp. 5-6.

<sup>118</sup> In “Bollettino”, n. 69, p. 24. Si tratta di un atto del Consiglio direttivo riferito all'adunanza svoltasi a Ca' Foscari giovedì 10 aprile 1919.

<sup>119</sup> *Le onoranze agli studenti antichi e attuali e ai professori che hanno preso parte alla guerra*, in “Bollettino”, n. 68, p. 65.

<sup>120</sup> *Ibid.*

<sup>121</sup> In “Bollettino”, n. 69, p. 27. Per un approfondimento sulla questione, rimando a: Francesca Bisutti e Elisabetta Molteni (a cura di), *La corte della Niobe. Il Sacario dei Caduti cafoscarini*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2018.

<sup>122</sup> Fradeletto non mancò di intercedere presso il Ministero della Real Casa, presentando – in allegato ad

dissenso: poteva quindi accadere che essi fossero aspramente criticati da una lettera pubblicata nell'ottobre del 1919 (a firma di “Un antico studente di Ca' Foscari”) dall'organo di stampa socialista “Il Secolo Nuovo”:

Le assicuro, signor Direttore, che allorquando ho letto quel comunicato ho sentito tutto l'oltraggio che veniva a quei poveri morti. Quando penso a molti di loro, mi vien voglia di gridare in faccia a questi signori ed a queste dame quello che qualcuno dei defunti pensava e diceva. [...]. Pensate ora [l'autore si rivolge ai caduti], pensate, che domani quella borsa di studio che porterà il vostro nome, e forse andrà a beneficio di qualche anarchico o di qualche socialista come Voi, sarà costituita non dall'offerta dei vostri compagni, ma insozzata dall'oltraggioso obolo di queste damine che di voi hanno colto pretesto per passar una bella serata. Già, perché è così; oggi in cui un divertimento potrebbe essere una ostentazione di oltraggio alle miserie altrui, bisogna cercare un'attenuante e la si trova dello scopo patriottico ed umanitario di qualche istituzione. E col manto del patriottismo e del filantropismo si è voluta coprire questa festa che oltraggia la memoria dei nostri poveri morti.<sup>123</sup>

Messo sotto accusa non era lo scopo della Fondazione, bensì l'evento mondano (definito «speculazione patriottico-sentimentale»): ad essere in pericolo era, secondo questa interpretazione, l'onore stesso dei caduti, la memoria di chi per la Patria aveva perso la vita. «I caduti di Ca' Foscari oltraggiati già dalla borsa retorica di un Secretant e dalla istrionesca eloquenza di un Fradeletto, sopporteranno anche l'oltraggio di un'offerta raccolta fra uno sbadiglio, un applauso, una maldicenza, un inganno»: con queste parole, nello stesso numero del settimanale, commentava la lettera chi si firmava “Cafoscarino”<sup>124</sup>. Anche a Venezia, la dimensione del lutto e gli spazi d'azione potenzialmente conflittuali ad essa riconducibili avrebbero presto risentito delle conseguenze della progressiva fascistizzazione del culto patriottico dei caduti e delle pratiche della rimembranza collettiva<sup>125</sup>.

---

una lettera del 31 dicembre 1919 – l'appello che il Comitato della Fondazione chiedeva fosse indirizzato al sovrano. Documentazione conservata in: ACS, Min. della Real Casa, Divisione I – Segreteria Reale (1916-1920), b. 837, f. 5064, “R. Scuola Superiore di Commercio. Fondazione Perpetua in onore degli studenti di Ca' Foscari caduti per la Patria. Venezia”.

<sup>123</sup>Per una Fondazione, in “Il Secolo Nuovo”, 4 ottobre 1919.

<sup>124</sup>*Ibid.*

<sup>125</sup>Il rimando (in parte anche al tema dell'infanzia e della formazione dei futuri cittadini) va a: Emilio Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1993; M. Isnenghi, *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Bologna 1979; A. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit. pp. 179-338.

V  
Epilogo

### *Il Fascio veneziano tra violenza, liturgia e crisi*

Ospite delle sale de “Il Gazzettino”, il Fascio veneziano di combattimento fece il suo esordio sulla scena cittadina nell'aprile del 1919; legando ben presto la sua azione a quella di sodalizi riconducibili all'associazionismo patriottico e al mondo del combattentismo, esso si fece innanzitutto promotore di un discorso incentrato sull'esaltazione della vittoria e dell'esperienza della guerra<sup>1</sup>. Almeno in una prima fase, inserendosi con attività propagandistiche nelle manifestazioni per l'italianità della Dalmazia e in quelle condotte da ufficiali e arditi, il Fascio locale si adoperò per diffondere un messaggio che richiamasse tanto alla difesa dell'immagine e dei diritti dei combattenti quanto alla lotta al bolscevismo<sup>2</sup>. Era quella una fase storica in cui era diffuso, soprattutto tra le classi popolari, un forte sentimento antimilitarista; esso trovava espressione nei comizi socialisti, tra le pagine de “Il Secolo Nuovo” e negli attacchi contro chi aveva voluto e condotto la guerra, e chi ora quella guerra difendeva e in qualche modo rappresentava. «Questo risentimento era particolarmente forte a Venezia, che era stata durante la guerra la meta preferita degli ufficiali per il riposo e il divertimento. Più volte dovetti intervenire in piazza San Marco e nelle vicinanze di Ca' Foscari per impedire che nuclei di operai manifestanti contro il carovita aggredissero miei ex compagni di scuola, che se ne andavano in giro ancora vestiti in divisa»: così avrebbe ricordato, molti anni più tardi, Girolamo Li Causi, allora tra gli esponenti di punta del socialismo veneto<sup>3</sup>.

1 Sulle origini del Fascio veneziano di combattimento cfr. Giulia Albanese, *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia 1919-1922*, Il Poligrafo, Padova 2001, p. 25 e sgg; Id., *Pietro Marsich*, Cierre, Sommacampagna 2003, p. 40 e sgg; Luca Pes, *Il fascismo adriatico*, in Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, Vol. II, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, p. 1317 e sgg; Renato Camurri, *La classe politica nazionalfascista*, in M. Isnenghi e S. J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia*, cit., Vol. II, p. 1371 e sgg.

2 Si veda: G. Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., pp. 40-41; L. Pes, *Il fascismo adriatico*, cit., p. 1318; R. Camurri, *La classe politica nazionalfascista*, cit., p. 1372.

3 Girolamo Li Causi, *Il lungo cammino. Autobiografia 1906-1944*, Editori riuniti, Roma 1974, p. 64. Sul tema dell'antimilitarismo si rimanda al capitolo II della presente tesi.



Data anche la rilevante presenza di ex combattenti in città, nel panorama politico e culturale della Venezia dell'immediato dopoguerra l'attenzione posta sull'immagine del reduce e sul tema del rinnovamento nazionale risultò assolutamente rilevante. Fu innanzitutto la presenza degli arditi a non passare inosservata nel capoluogo lagunare: sebbene essi non facessero parte ufficialmente del movimento fascista (e anzi una sezione veneziana dell'Associazione nazionale arditi venne aperta nel maggio del 1919), le due compagini vissero sin dagli esordi di un reciproco sostegno. Per il locale Fascio di combattimento, l'intervento degli arditi negli scontri violenti che avrebbero in breve portato alla riconquista della piazza significò poter contare in primo luogo – sotto il profilo militare – sull'apporto di forze esperte nel combattimento. Contestualmente, gli arditi incarnavano l'immagine stessa della guerra eroica (e in qualche modo rivoluzionaria) e di un'aristocrazia guerriera forgiata nei campi di battaglia e pronta alla violenza e al rischio: un patrimonio di rappresentazioni – e di simboli, non da ultimi quello della morte ed il colore nero – che i fascisti seppero far propri<sup>4</sup>.

A Venezia le complesse dinamiche associate al fenomeno del combattentismo portarono anche, nell'agosto del 1919, alla nascita di un nuovo soggetto politico: la Democrazia sociale. Il progetto, promosso tra gli altri da figure quali Silvio Trentin e Mario Marinoni e da gruppi come la locale sezione dell'Associazione nazionale combattenti, rintracciava le sue fondamenta ideali nell'interventismo democratico e non mancava di porre l'accento sul tema della vittoria nel conflitto. Gli ex combattenti venivano in questo caso dipinti (non senza forzature) come gruppo politico compatto sorto dall'esperienza delle trincee, elemento collettivo che avrebbe condotto al successo un nuovo partito di massa alternativo al socialismo e al liberalismo<sup>5</sup>. Ancora forte era, per altro, il richiamo ad un'esperienza assolutamente veneziana, quella della

4 Cfr. Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 153-167. Più in generale, sugli arditi si veda il lavoro di Ferdinando Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Marsilio, Padova 1969. Per il caso di Venezia cfr. anche G. Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., pp. 25-46. Che una certa rappresentazione stereotipata dell'arditismo fosse diffusa nel contesto lagunare già a guerra in corso, è testimoniato ad esempio dalle vignette presenti tra le pagine de "La Tradotta", un giornale di trincea della Terza armata stampato proprio a Venezia negli anni del conflitto e sino al 1919.

5 Il rimando va a: G. Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., pp. 36-40; sul malinteso alla base del progetto di Trentin (il concetto di ex combattente come categoria politica) si veda: Ernesto Brunetta, *Figure e momenti del Novecento politico*, in Emilio Franzina, *Venezia*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 156-158.

guerra subita. Così nelle pagine de “Il Popolo”:

Da Venezia, ove la guerra ha fatto profonda ferita, la democrazia sociale bandisce, con maggior fede, il suo programma, d'opera e d'idea. Da Venezia, ove la rovina fu più grande e ove più grande deve essere l'azione, la democrazia riafferma il suo dovere, che l'antico ideale glorifica con la sua consacrazione al tempo nuovo. L'ora è grave per ogni Paese, ma per l'Italia, per Venezia, soprattutto. La guerra ha distrutto gran parte della ricchezza, ha guastato la ricchezza che s'è salvata: l'ha corrotta con sentimenti di paura e con desideri di sfarzo. Tutto l'ordine sociale è da rinnovare, ogni cittadino deve riprendere il suo posto, per il suo dovere, e la guerra ha fatto molti, troppi, obliosi o violenti infingardi. Così la miseria, con il suo triste segno, domina la Nazione, e la città nostra più che ogni altra ne dolera [sic]. Così le folle, inconscie [sic] del loro destino, paiono senza volontà, pronte a scoramenti, come a ribellioni. E la fatica che da tutti s'attende, che a tutti s'impone non potrebbe essere maggiore. Ora noi crediamo che l'Italia, che Venezia nostra non si salvino se non per virtù di democrazia. [...] La guerra s'è compiuta in splendore di vittoria. Il popolo deve vantare questa sua gloria, che è gloria del suo sacrificio. Caporetto non va disgiunto dalla meravigliosa resistenza del Piave. E fu resistenza di popolo: ché allora parve tutto finito l'ordine sociale. Resistette il popolo, tramutò il suo dolore in grandezza di virtù. Non immiseriamo l'Italia e il suo destino. [...] Non trasformiamo il popolo in turba di inquisitori. Si è vinto, bisogna vivere non morire. [...] Vengono alla democrazia, per le nuove battaglie, i combattenti. Sono maestri di democrazia, perché sperimentarono, in dolore, la vita e sanno volere, secondo verità. E democrazia sociale è verità e per ciò è giustizia e perciò è libertà. I combattenti sono le nostre guide e il nostro onore: essi hanno amato, veramente, il popolo e sanno esser assertori degni di democrazia: esaltare l'idea senza alcun tornaconto, anzi con sacrificio individuale. E sanno, per la loro pena e per la loro gloria, che non si combatte, che non si vince se non in collaborazione di classi, se tutte siano devote alla Patria, se tutte sperano e vogliono non la loro fortuna ma la fortuna dell'Italia e, più alto ideale, la fortuna dell'umanità. Non lotta di classe, ma unione di tutti gli onesti, di quanti lavorano, contro ogni corruzione, contro ogni privilegio, contro ogni tradimento. I combattenti fanno e ricordano, con il loro patimento, con la loro vittoria, che non poteva essere più insigne, che nell'ora della prova suprema, tutti gli italiani offrirono, egualmente, la loro vita perché non morissero, nel mondo, libertà e giustizia. Ora è nuovo cimento.<sup>6</sup>

In un frangente caratterizzato dalla fluidità nel campo delle appartenenze politiche, nel novembre di quel primo anno dopo la fine del conflitto il Fascio veneziano di combattimento e la Democrazia sociale si presentarono alle elezioni con un'unica lista, assieme alla locale sezione dell'Anc<sup>7</sup>. Proprio il successo ottenuto dai socialisti in

---

<sup>6</sup> *La Democrazia Sociale*, in “Il Popolo”, 30 agosto 1919.

<sup>7</sup> Durante la campagna elettorale, in concomitanza con la presentazione dei candidati della Democrazia sociale e dell'Anc veniva pubblicato anche tra le pagine de “Il Popolo” un appello: «[...] Combattenti! restate ancora un'anima ed una volontà sola, restate uniti per quell'ideale purissimo e radioso accarezzato nei momenti di riposo sotto l'urlo disperato della battaglia, restate uniti come nei momenti di raccoglimento che precedevano l'assalto, restate uniti come allora, quando nella lotta cruenta, irrompevate vittoriosi sul nemico. Così sarete la forza invincibile che tutto travolge; avete sempre vinto per volontà di vittoria, anche contro il nemico più forte ed agguerrito di voi. Abbiate fede e vincerete!» (*Combattenti*, in “Il Popolo”, 25 ottobre 1919; firmato “Un Combattente”). In occasione delle elezioni, proprio la sede della Democrazia sociale, in zona San Benedetto, avrebbe ospitato le sedute del Fascio, che lasciava allora le sale del quotidiano di Talamini.

quella tornata elettorale avrebbe rappresentato uno dei fattori all'origine della rottura consumata tra le due compagini di lì al 1920; a pesare sugli equilibri in gioco sarebbero state, nondimeno, le divergenze riscontrate di fronte all'«impresa» di Fiume (non avvallata dalla Democrazia sociale) e allo sciopero dei postelegrafonici (osteggiato dal Fascio)<sup>8</sup>. Con l'ascesa di Pietro Marsich alla guida del sodalizio fascista – e dunque una linea che andava ad attestarsi su posizioni legate al dannunzianesimo, all'antiparlamentarismo e all'uso della violenza in ottica antisocialista – i percorsi dei due soggetti politici si divisero definitivamente.

Nel corso dell'immediato dopoguerra, le violenze perpetrate in città dal Fascio (che si sarebbero spinte sino ad un evento eclatante come l'esplosione di una bomba in Piazza San Marco il 22 luglio 1920)<sup>9</sup> furono indirizzate da un lato a spostare gli equilibri e i rapporti di forza nel contesto urbano, dall'altro – similmente a quanto accadeva nel resto del paese – a condurre contro i socialisti una guerra di simboli per la riconsacrazione degli spazi pubblici. A ritornare alla memoria e ad essere utilizzato era allora un lessico che affondava le sue radici negli anni della Grande Guerra: non senza accenti riconducibili all'odio di classe, dai fascisti i socialisti venivano quindi additati come «sovversivi» e «senza patria». Abbattutasi su chi già era stato neutralista ed ora non nascondeva simpatie per la Russia della rivoluzione, nella lettura fascista la violenza delle squadre diveniva l'unica accettabile perché compiuta in nome della nazione vittoriosa, dell'Italia di Vittorio Veneto, per imporre finalmente al «nemico interno» il culto della patria<sup>10</sup>.

Il giuramento, l'intitolazione della squadra e il rito di consegna del gagliardetto rappresentarono per i fascisti occasioni per consacrare nuovi simboli alla nazione (talvolta legati proprio alla memoria della guerra), per rinsaldare i vincoli del cameratismo e la fede comune<sup>11</sup>. Unendo alla lotta contro i culti antagonisti una forte

8 Cfr. G. Albanese, *Alle origini del fascismo*, p. 44 e sgg.; Id., *Pietro Marsich*, cit., pp. 40-54; E. Brunetta, *Figure e momenti del Novecento politico*, cit., pp. 152-155. Su Silvio Trentin: Frank Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1980.

9 Si veda: G. Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., pp. 15-23 e 46; per un inquadramento del fascismo urbano a Venezia: E. Brunetta, *Figure e momenti del Novecento politico*, cit., pp. 156-158.

10 Cfr. Marco Mondini e Guri Schwarz, *Dalla guerra alla pace. Retoriche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Cierre, Sommacampagna 2007, p. 95 e sgg.; G. Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., pp. 15-23. Sui linguaggi sviluppati già durante il conflitto: Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003.

11 Cfr. Emilio Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 37-54.

rivendicazione identitaria, la prima squadra veneziana ad essere battezzata fu – il 21 febbraio 1921 – la “Serenissima”, squadra che avrebbe legato i suoi destini a quelli di Pietro Marsich<sup>12</sup>. Simboli e riti a carattere militare venivano utilizzati dai fascisti anche a fini propagandistici. Ciò avvenne ad esempio con l'inaugurazione, il 1° maggio 1921, del gagliardetto della squadra “Audace”. In questi termini ne avrebbe scritto lo squadrista Raffaele Vicentini, negli anni Trenta:

Il Fascio Veneziano ha scelto questa giornata per inaugurare solennemente il gagliardetto della squadra d'azione “Audace”. La decisione è sintomatica: la giornata del 1° Maggio non è più monopolio dei rossi per le loro cerimonie antinazionali. Le squadre al completo con il loro comandante Cap. Radaelli, partono dalla sede e raggiungono al canto delle canzoni di guerra, il campo S. Gallo. La sala dell'Alleanza Nazionale è gremita di fascisti e di cittadini. Folto il gruppo del Fascio Femminile. In assenza di Giuriati, indisposto, Sandrini pronuncia il discorso ufficiale. Pronuncia poi alcune parole di circostanza la madrina signorina Dompieri Praselli, ed infine il Comandante di squadra Ten. Cavina, decorato al valor militare, ringrazia con parole di fede e di patriottismo.<sup>13</sup>

Accanto alle cerimonie legate all'organizzazione squadrista, in una liturgia come quella fascista, dominata dall'immagine della morte, rivestivano un ruolo centrale i riti funebri in onore dei caduti per la causa della «rivoluzione». Attraverso tali celebrazioni, il «martire» veniva elevato allo status di eroe e di nume tutelare dalla comunità che si raccoglieva attorno al simbolo del fascio<sup>14</sup>. Venezia contò in questo senso dei casi particolari, esempi di «martiri» caduti lontano dal contesto urbano e che tuttavia sarebbero stati ricordati negli anni come emblema dell'eroico fascismo degli esordi. Nell'inverno del 1921, ad esempio, nel primo anniversario dal «Natale di sangue», si tennero nella città lagunare delle solenni onoranze ai caduti di Fiume, alla presenza di personalità come Davide Giordano e Piero Foscari, di membri del direttorio fascista, di rappresentanze dell'Alleanza nazionale, dei gruppi nazionalisti, dei Volontari di guerra e dei Sempre Pronti e di tutte le squadre fasciste sotto il

---

12 Sul battesimo della squadra “Serenissima”: G. Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., pp. 82-83.

13 Raffaele Vicentini, *Il movimento fascista veneto attraverso il diario di uno squadrista*, Stamperia Zanetti, Venezia s.d. [ma 1935], alla data 1° maggio. Cfr. anche: *Una grande manifestazione fascista per l'inaugurazione del nuovo gagliardetto*, in “Italia Nuova”, 2 maggio 1921. Nella sala gremita, presso il palco degli oratori era stato composto un quadrato con i gagliardetti delle diverse formazioni, a rendere omaggio ad un grande vessillo di Fiume.

14 Il rimando va a: E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit. pp. 47-48. Sui «martiri» fascisti anche: Roberta Suzzi Valli, *Il culto dei martiri fascisti*, in Lutz Klinkhammer e Oliver Janz (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Donzelli, Roma 2008, pp. 102-119.

comando di Ugo Leonardi. Quella mattina un corteo alla cui testa erano stati posti legionari in divisa con i rispettivi gagliardetti aveva sfilato dalla sede del Fascio fino ai Santi Apostoli, fermandosi presso la casa del «martire» Alberto Zambon. Non si tennero discorsi; toccò invece a Giovanni Giuriati incitare le squadre al grido di «Eia eia eia alalà» e scoprire la lapide recante l'iscrizione dettata da Marsich: «Alberto Zambon | superstite del Carso suggellò col sangue | in Fiume d'Italia | il diritto del popolo combattente | a riscattare la vittoria | dall'oltraggio | interno ed esterno»<sup>15</sup>.

Anche gli scontri verificatisi all'interno del Fascio veneziano dopo il «Natale di sangue» avevano del resto messo in risalto quanto l'uso e l'abuso della memoria e delle immagini connesse alla Grande Guerra fossero ormai diffusi all'interno del dibattito pubblico e delle dinamiche politiche. In seguito alla crisi aperta dalla rottura tra Volpi e i fascisti veneziani all'indomani dell'epilogo dell'esperienza fiumana, il 31 gennaio 1921 il segretario politico Lanfranchi veniva accusato di tradimento ed espulso dal Fascio; non era un caso che a comunicare la notizia fosse anche “Italia Nuova”, l'organo di stampa diretto da quello stesso Marsich che figurava tra gli accusatori. Nella diatriba che ne seguì, durata mesi, la replica di Lanfranchi (affidata anche alle pagine di un numero unico intitolato “La verità”) non solo tacciava Marsich di collaborazione con i bolscevichi e di responsabilità negli scontri scoppiati a Venezia in concomitanza con il «Natale di sangue», ma lo criticava anche per la sua incapacità a guidare le squadre d'azione e per non aver combattuto nel conflitto mondiale<sup>16</sup>.  
Segnando comunque sul piano politico un successo per Marsich, il caso Lanfranchi

15 Cfr. *I Fascisti Veneziani pei morti di Fiume*, in “Italia Nuova”, 29 dicembre 1921. Su Zambon, morto a Fiume, sono presenti anche notizie in: G. Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., p. 252. Scrive invece Vicentini rispetto alla data del 25 dicembre 1921: «Per degnamente commemorare il I. anniversario del Natale Fiumano, la Sezione di Venezia del P.N.F. Inaugura una lapide posta sulla casa dove abitò il fascista veneziano Alberto Zambon. Un imponente corteo parte dalla sede per recarsi ai SS. Apostoli. Precedono i legionari con alla testa Giovanni Giuriati, seguono poi l'avv. Piero Marsich della Direzione del Partito, il sindaco fascista Giordano e Piero Foscarini, i membri del Direttorio Fascista e tutte le Compagnie d'azione, nonché una rappresentanza dei “Sempre Pronti” ed una dei “Cavalieri della Morte”. Giunte dinanzi alla casa dove visse il martire, le compagnie formano un quadrato e mentre gli alfieri inchinano i gagliardetti Giovanni Giuriati toglie il tricolore posto sulla lapide e lancia a gran voce il grido: “Per il Ten. Zambon, fascista veneziano e per tutti i morti di Fiume e d'Italia eia, eia, eia, alalà!”. La lapide porta incise queste parole: “Alberto Zambon, superstite del Carso, suggellò col sangue, in Fiume d'Italia, il diritto del popolo combattente, a riscattare la vittoria dall'oltraggio interno ed esterno”».

16 Sulla effettiva assenza di Marsich dai campi di battaglia del primo conflitto mondiale si veda: G. Albanese, *Pietro Marsich*, cit. pp. 19-38. Nell'impossibilità di reperire e consultare copia del numero unico intitolato “La verità”, traggio le informazioni sullo scontro tra Marsich e Lanfranchi da: G. Albanese, *Pietro Marsich*, cit. pp. 40-54, e Id., *Alle origini del fascismo*, cit., pp. 72-79.

lasciava trasparire il valore allora effettivamente attribuito – almeno sul piano della retorica politica – ad immagini potenti come quella dell'esperienza della guerra combattuta sul campo.

Seguita alla sconfitta dell'Alleanza nazionale alle elezioni politiche di maggio, e alla «settimana fascista» del giugno 1921 (apice della violenza antisocialista e anticomunista in città)<sup>17</sup>, la riorganizzazione del Fascio e delle squadre rappresentò l'anticamera di un ennesimo e più logorante scontro all'interno del sodalizio. La crisi verteva, in ultima istanza, sulle implicazioni di una possibile trasformazione del movimento in partito<sup>18</sup>. L'approvazione del nuovo ordinamento voluto da Mussolini e sancito dal Congresso nazionale fascista di Roma nel novembre di quell'anno, nonché la fallimentare esperienza di un Fascio autonomo sorto in città anche per contrastare l'ipotesi di un'istituzionalizzazione delle squadre e di un loro utilizzo a fini strettamente coreografici, avrebbero segnato la definitiva sconfitta dell'interpretazione diciannovista del movimento<sup>19</sup>. Ad emergere era ormai la figura di Giovanni Giuriati: a differenza di Marsich, per Venezia e per l'intera provincia egli era ormai diventato non solo il rappresentante più autorevole dell'ortodossia mussoliniana, ma anche un privilegiato interlocutore per gli ambienti della curia patriarcale, per quelli delle istituzioni nazionali (era stato eletto deputato proprio con le elezioni del 1921) e per i gruppi d'affari riconducibili a Giuseppe Volpi<sup>20</sup>. Cionondimeno, a differenza di Marsich Giuriati poteva godere presso l'opinione pubblica di una maggiore fama direttamente derivante dall'immagine del combattente che egli incarnava: il reduce, il decorato della

---

17 Per quanto riguarda l'ascesa di Marsich nel Fascio veneziano: R. Camurri, *La classe politica nazionalfascista*, cit., pp.1382-1388. Sulla riflessione costante di Marsich rispetto al tema della violenza cfr. G. Albanese, *Pietro Marsich*, cit., pp. 54-64. Per la «settimana fascista» (tra l'11 e il 18 giugno 1921) si veda: Id., *Alle origini del fascismo*, cit., pp. 124-133.

18 Cfr. G. Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., pp. 161-165: appena qualche giorno prima del Congresso nazionale fascista di Roma che avrebbe sancito la trasformazione del movimento in partito, il Fascio veneziano si era diviso in correnti (e, con esse, avevano preso posizione anche le squadre): gli squadristi della “Spartaco Bello”, “Franco Gozzi” e “Gino Allegri” si erano schierati con Mussolini; i seguaci di Marsich (tra cui i membri della squadra “Serenissima”) rappresentavano ancora la maggioranza all'interno della compagine; vi erano poi i cosiddetti «benpensanti», guidati da Giovanni Giuriati. A fine luglio era per altro iniziata – ad opera del vicesegretario del Fascio, Ugo Leonardi – la riorganizzazione delle squadre d'azione: l'uniformità anche in riferimento al tema della violenza esercitata nel contesto urbano serviva allora anche per differenziare le squadre dai gruppi dei Cavalieri della morte (rimando a: *ivi*, pp. 167-205).

19 Sull'atteggiamento tenuto da Marsich rispetto al Fascio autonomo cfr. G. Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., pp. 210-227.

20 Cfr. anche E. Brunetta, *Figure e momenti del Novecento politico*, cit., pp. 160-166.

Grande Guerra, il luogotenente di D'Annunzio a Fiume, il comandante delle squadre fasciste<sup>21</sup>.

*Dopo la marcia: verso la fascistizzazione*

Nell'ambito del processo di istituzionalizzazione del culto del littorio che il fascismo condusse sin dall'avvento al potere, la Grande Guerra – rappresentata come epopea eroica della nazione – assumeva i tratti del mito di rifondazione. Accanto al tricolore e ai simboli e riti riconsacrati alla patria, la vittoria nel conflitto e il sacrificio dei caduti non solo venivano esaltati, ma rientravano in una liturgia politica che implicava una continuità di fondo tra l'Italia di Vittorio Veneto e quella fascista<sup>22</sup>.

Il progetto dei parchi e viali della Rimembranza, elaborato nel 1923 dal sottosegretario alla Pubblica istruzione Dario Lupi, prevedeva la creazione nei centri abitati del paese di aree verdi in cui ad ogni albero piantato corrispondeva l'intitolazione di un caduto appartenente alla comunità. Come per i monumenti, anche in questo caso veniva ad instaurarsi un legame tra vivi e morti; erano altresì presenti connessioni tra la dimensione nazionale del ricordo e il contributo attivo delle compagini locali, tra discorso sul passato eroico e sui destini della nazione e memoria dei caduti del luogo. Il fatto che si prevedesse che a prendersi cura degli arbusti fossero in special modo i bambini e i ragazzi degli istituti scolastici dimostrava una volta di più come, oltre alla dimensione del lutto, pratiche di questo genere interessassero il campo della nazionalizzazione delle masse. In un nesso generazionale continuamente ravvivato attraverso la liturgia e le coreografie, nell'unione tra forme della natura e linguaggi della vitalità, i futuri cittadini si accostavano all'esempio morale di chi per la patria – e per la comunità di appartenenza – aveva sacrificato la vita<sup>23</sup>.

21 In questi termini Giovanni Giuriati veniva ad esempio rappresentato tra le pagine della pubblicazione fascista "La Fiammata", stampata a Venezia in occasione del primo anniversario della marcia su Roma.

22 Cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit., pp. 57-92, Maurizio Ridolfi, *Le feste nazionali*, il Mulino, Bologna 2003, p. 80; M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, in Id. (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 305.

23 Cfr. Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 500-501; M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, cit., pp. 303-304; Quinto Antonelli, *Cento anni di Grande Guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Donzelli, Roma 2018, pp. 172 e sgg.

Rispetto al quadro nazionale, a Venezia la creazione di un parco della Rimembranza si legò – almeno in una prima fase – a ragioni di carattere urbanistico più che agli scopi pedagogici evidenziati dalle disposizioni di Lupi. Fu infatti l'avvio dei lavori per la costruzione di un nuovo insediamento abitativo nella zona di Sant'Elena a gettare le basi affinché il progetto dello spazio memoriale potesse trovare collocazione nel contesto cittadino. Senza l'ausilio di alcun comitato esecutivo né di pubbliche sottoscrizioni, ma con l'apporto della sezione veneziana del Pnf, l'amministrazione locale si trovò quindi nelle condizioni di promuovere per il 25 aprile del 1923 solo l'inaugurazione del fulcro di quella che sarebbe stata in futuro l'area verde dedicata ai caduti<sup>24</sup>. La pioggia non fermò il programma che per quella giornata – ricorrenza del santo patrono – prevedeva la cerimonia di fusione tra fascisti e nazionalisti, la «festa delle bandiere» in Piazza San Marco ed un corteo che avrebbe dovuto raggiungere Sant'Elena per presenziare alla messa a dimora dei primi pini per il parco della Rimembranza<sup>25</sup>.

In qualità di ministro e rappresentante del governo, giunto da Roma per l'occasione, Giovanni Giuriati venne accolto alla stazione di Venezia da una rappresentanza della marina, dai ferrovieri fascisti, dal prefetto d'Adamo, dal luogotenente della Milizia nazionale Iginio Maria Magrini e da membri del direttorio del partito nazionalista (Alberto Musatti, Omero Soppelsa, Gino Fogolari, Raffaello Levi). Fatta tappa a Palazzo Ducale, nel cortile gli intervenuti trovarono schierata la coorte cittadina della Milizia nazionale, affiancata da altre rappresentanze fasciste. Giunsero poi le autorità civili e militari, i Sempre Pronti con i gagliardetti azzurri e i Piccoli italiani con quelli tricolore, nonché altri maggiorenti del partito nazionalista tra cui Celso Coletti. Dopo aver passato in rivista le truppe e le rappresentanze, Giuriati ricordò pubblicamente la figura di Piero Foscari, affermando poi:

---

Rimando anche al link: <http://circe.iuav.it/Venetotra2guerre/01/05.html> (aggiornato al 22/09/218) per la voce *La memoria di pietra*, curata da Daniele Pisani.

24 Cfr. Martina Carraro, *Ai soldati di terra, di cielo e di mare*, in Martina Carraro e Massimiliano Savorra, *Pietre ignee cadute dal cielo. I monumenti della Grande Guerra*, numero monografico della rivista "Ateneo Veneto", n. 14/1, 2015, pp. 91-95. Per la documentazione relativa al parco della Rimembranza a Sant'Elena, alle successive messe a dimora di alberi e al posizionamento di targhe recanti i nominativi dei caduti nella Grande Guerra: AMV, 1926-1930, IX, 7, 7.

25 *Celebrazioni patriottiche a Venezia nella festa di S. Marco*, in "Il Gazzettino", 26 aprile 1923; sull'inaugurazione del parco di Sant'Elena cfr. anche "Il Gazzettino Illustrato", 6 maggio 1923.



Oggi non si solennizza il ritrovarsi di due schiere che abbiano militato insieme per uno stesso ideale; oggi si cimenta il riconoscimento reciproco. Enrico Corradini, nell'ordine del giorno in cui si votava la fusione del partito nazionalista col partito fascista disse che il fascismo altro non è che il nazionalismo in azione. Nessuna ragione, quindi per vestire due divise differenti, quando l'Italia chiede l'unità di azione fra “camicie nere” e “camicie azzurre”.<sup>26</sup>

Conclusi i discorsi di rito con il grido «Viva Mussolini», con lo scambio di gagliardetti tra alfieri della squadra “Serenissima” e quelli dei Sempre Pronti si metteva in scena simbolicamente la cerimonia di fusione tra nazionalisti e fascisti.

In Piazza San Marco la pioggia insistente non impedì che si svolgesse la «festa delle bandiere»: davanti al palco riservato alle autorità ed eretto per l'occasione al centro della piazza, sfilarono allora le rappresentanze ed i vessilli della milizia e delle associazioni, delle società e degli istituti scolastici cittadini<sup>27</sup>. Solo alle bandiere dei mutilati e invalidi, delle madri e vedove di guerra (presente anche la vedova di Sauro) e della locale sezione dell'Anc venne significativamente riservato, al termine della sfilata, un posto nel palco d'onore.

Nel primo pomeriggio altri cortei fecero il loro ingresso nella piazza, al suono di inni patriottici: quello che da Ca' Farsetti aveva scortato la bandiera decorata del Comune (composto, tra i vari sodalizi, da veterani, garibaldini, reduci delle patrie battaglie, reduci d'Africa, ex carabinieri ed ex finanzieri); quello dei fanciulli delle palestre educative, partito da San Provolo; quello, infine, formato dai gagliardetti dei sindacati fascisti. Il ministro Giuriati tornò dunque a parlare alla folla, sottolineando l'importanza assunta dalle giovani leve della nazione, nate sotto il segno del conflitto mondiale:

Il Governo fascista e il Comune hanno fiducia nelle giovani generazioni d'Italia, in queste nuove generazioni che sono nate dalla guerra, espresse dal suo stesso travaglio, nel pericolo, nel coraggio. Forse fra i più giovani dei miei ascoltatori vi è un bambino che io vidi, dopo un furioso bombardamento aereo dell'agosto 1916 [...]. Quel piccolo ferito di guerra mi apparve come il simbolo dell'Italia appena nata alla storia, ma già costante, tenace, prode e valoroso. Maestri veneziani, continuate ad insegnare a questi fanciulli ad amare questa Italia,

---

<sup>26</sup> *Celebrazioni patriottiche a Venezia nella festa di S. Marco*, in “Il Gazzettino”, 26 aprile 1923.

<sup>27</sup> *Ibidem*. Erano presenti, tra le altre, le seguenti rappresentanze: Nave Scilla, Fulgor, licei Foscarini, Marco Polo, Istituto Sarpi, Istituto Nautico Sebastiano Venier, Liceo Benedetto Marcello, scuole Livio Sanudo, Caboto e Rosalba Carriera, Scuola Professionale Vendramin Corner, Circoli liberali, Bucintoro, Fortior, Sursum Corda, Tiro a segno, Reyer, Querini, Compagnia della vela, Combattenti, Associazione alpini, Esploratori cattolici.

a vivere per essa, a morire per essa quando occorra.<sup>28</sup>

Tutte le rappresentanze convenute in Piazza San Marco avrebbero infine raggiunto Sant'Elena per l'inaugurazione dello spiazzo verde a forma di «stella d'Italia» in cui pochi alberi erano stati piantati per impersonificare il Milite ignoto e cinque caduti fascisti<sup>29</sup>. Come per il 25 aprile, così anche altre date non casuali furono scelte dalle autorità nel 1923 per impostare una liturgia che potesse unire i nuovi tratti della simbologia fascista alla storia più e meno recente della città lagunare. Prima dell'inaugurazione a Sant'Elena, ciò era accaduto ad esempio in occasione del 22 marzo: in quella data, legata inscindibilmente alla memoria del 1848-49, Mussolini era stato proclamato cittadino onorario di Venezia (riconoscimento analogo a quello dedicato agli artefici del trionfo della Grande Guerra)<sup>30</sup>. E ciò si sarebbe verificato anche, in concomitanza con l'anniversario della marcia su Roma, per l'inaugurazione di una lapide commemorativa a Palazzo Gritti Faccanon («per ricordare l'ospitalità concessa dal nostro giornale ai primi nuclei fascisti nel 1919» scriveva “Il Gazzettino”) e di una targa in Campo Santo Stefano (anch'essa ex sede del Fascio) in ricordo delle camicie nere veneziane cadute prima della marcia su Roma<sup>31</sup>.

Progressiva istituzionalizzazione del culto del littorio e repressione del dissenso coesistevano. Se dunque nel 1924 ancora l'anniversario della marcia su Roma poteva diventare l'occasione per allestire e coreografare nella cornice di Piazza San Marco la cerimonia del giuramento della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale<sup>32</sup>, allo

---

28 *Ibidem*. Alle parole di Giuriati sarebbero seguiti il discordo del commissario del Comune, Davide Giordano (anch'egli ricordò gli anni della guerra mondiale) e la lettura di un messaggio di Mussolini alla città, nonché la sfilata delle rappresentanze.

29 Cfr. M. Carraro, *Ai soldati di cielo, di terra e di mare*, cit., pp. 93 e sgg. Nel mezzo dello spiazzo era stato piantato un pino che avrebbe dovuto impersonificare il Milite ignoto, mentre sulle cinque punte della «stella» stavano gli alberi che avrebbero dovuto ricordare i «martiri» fascisti. Dopo il 25 aprile 1923, l'iniziativa subì forti rallentamenti. Sempre a Sant'Elena si procedette poi, nel 1926, alla scelta dei nomi per la rete di calli e campi della zona: la toponomastica legata alla guerra rivestì anche in questo caso un ruolo importante. Vedi anche: *Il Nuovo Quartiere Vittorio Emanuele III*, in “Rivista mensile della città di Venezia”, agosto 1926.

30 Cfr. *Nella commemorazione del 22 Marzo Venezia elegge a cittadini onorari Mussolini, De Stefani e Ciano*, in “Il Gazzettino”, 23 marzo 1923. Cfr. più in generale, sulla visita di Mussolini a Venezia: *Le entusiastiche accoglienze di Venezia a Mussolini*, in “Il Gazzettino”, 3 giugno 1923; *Venezia ha offerto a Mussolini tutti i suoi festevoli incanti*, in “Il Gazzettino”, 5 giugno 1923; *L'arrivo dell'onorevole Mussolini*, in “Corriere di Venezia”, 2 giugno 1923; anche “Il Gazzettino Illustrato”, 10 giugno 1923 (nello stesso numero anche un reportage fotografico dal titolo *Mussolini nel Veneto*).

31 Cfr. “Il Gazzettino Illustrato”, 4 novembre 1923.

32 Cfr. *Il giuramento in Venezia di 1200 camicie nere e la commemorazione della Marcia al Rossini*, in

stesso tempo una stretta sul controllo della carta stampata garantiva al fascismo che a restare in campo fossero esclusivamente i giornali allineati (chiudevano quindi periodici come “Il Popolo” e il cattolico “Corriere delle Venezie”)<sup>33</sup>. Ad allinearsi alle direttive del centro furono anche, a poco a poco, le associazioni cittadine che maggiormente legavano la loro immagine a quella della Grande Guerra. Non solo il gruppo delle Madri e vedove dei caduti<sup>34</sup>, ma anche la locale sezione dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra. Poco dopo la marcia su Roma, nella seduta del 14 novembre 1922 il Consiglio direttivo di questa seconda compagine deliberava «che la Sezione partecipi a tutte le manifestazioni prettamente nazionali e patriottiche, astenendosi da quelle che abbiano carattere politico, o possano nello stesso degenerare, dà mandato alla Presidenza di decidere di caso in caso sull'intervento della Sezione, tenendo presenti i concetti di cui sopra, e la dignità della Sezione»<sup>35</sup>. Il processo di

---

“Il Gazzettino”, 29 ottobre 1924; “Il Gazzettino Illustrato”, 2 Novembre 1924.

33 Cfr. M. Isnenghi, *La stampa*, in M. Isnenghi e S. J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia*, cit., vol. III, pp. 1969-2000.

34 Per quanto concerne il sodalizio delle Madri e vedove dei caduti il rimando va al capitolo IV della presente tesi. Nel 1925, a Venezia anche la neocostituita Associazione malarici di guerra era allineata al fascismo – nonostante un pronunciamento in termini di «apoliticità». Leggiamo infatti da una nota inviata dal prefetto al Ministero dell'Interno in data 27 dicembre 1925: «Mi pregio riferire a codesto On. Ministero che si è testé costituita in questa città l'Associazione Veneta Malarici di Guerra, avente per iscopo [sic] l'assistenza e la tutela sanitaria, morale ed economica degli ex combattenti che contrassero in guerra la malaria, nonché delle vedove, degli orfani e dei congiunti di primo grado dei militari malarici decessi. L'Associazione è apolitica, pur affermando la sua incondizionata adesione al Governo Nazionale. Presidente onorario di detta Associazione è l'Avvocato Wilfredo Casellati, Commissario straordinario per i fasci di questa Provincia e fanno parte del Comitato d'onore il Senatore Marcello, il Generale Galanti ed altre persone note per benemeranza e filantropia. Presidente effettivo è il rag. Francesco Gaspari, fascista. Finora il numero dei soci è assai limitato, circa venti, appartenenti quasi nella loro totalità al partito fascista» (ACS, P.S., Categoria G1, b.211).

35 Già prima della marcia su Roma il percorso della locale sezione dell'Anmig aveva incrociato quello del Fascio veneziano di combattimento; cfr. Iveser, Archivio Anmig, Verbalì sedute Venezia. 16/10/1920 – 21/12/1923. Dal verbale della seduta straordinaria tenuta il 20 aprile 1921 si apprende che il dibattito si era focalizzato sul tema delle agitazioni dei mutilati a proposito della loro sistemazione lavorativa presso le ferrovie di Stato; nel verbale di seduta del 4 maggio 1921, al punto VI, leggiamo: «Il Presidente Furian propone di inviare una lettera di ringraziamento al locale Fascio per l'appoggio morale e materiale prestato durante la nostra agitazione. Interloquiscono vari Consiglieri facendo presente come tale appoggio sia stato dato anche dalla Associazione Combattenti, dai Postelegrafonici e dai Ferrovieri. Il Consiglio delibera di inviare una lettera di ringraziamento ai quattro Sodalizi». Nell'aprile del 1922, anche in polemica con “Italia Nuova” (che aveva sostenuto un gruppo femminile fascista che voleva istituire una Casa del Mutilato), nella seduta ordinaria del giorno 11, dopo una lunga discussione, si decise di inviare alla stampa cittadina un comunicato che affermasse come la sezione «riafferma e ribadisce ancora una volta pubblicamente la rigida e necessaria apoliticità, condizione indispensabile per la vitale prosperità della Associazione, ed entrando in merito della questione dichiara di non poter accettare la generosa offerta delle gentili signore perché ritiene che per le particolari condizioni ambientali dei mutilati tale casa non sarebbe affatto frequentata, perché necessaria solo a specifici bisogni che nel caso particolare dei mutilati vengono a mancare; e ringraziando nuovamente per il filantropico pensiero

incorporazione del culto della patria nelle liturgie del littorio, così come le attività condotte dalla stessa Anmig nel contesto pubblico veneziano, finirono tuttavia per rendere vano qualsiasi richiamo ad una (pur generica) «apoliticità»: già nel 1923 l'associazione si adoperava per l'organizzazione della visita di Mussolini a Venezia, partecipava alle cerimonie per l'anniversario della marcia su Roma e – assieme ai familiari dei caduti e ai rappresentanti dei combattenti – al Comitato cittadino per il 4 novembre<sup>36</sup>. La partecipazione ai rituali patriottici, alle sottoscrizioni pubbliche e ai pellegrinaggi sui luoghi della guerra si sarebbe protratta anche l'anno successivo<sup>37</sup>. Nel

---

che ha ispirate le gentili Patronesse le prega di vedere se non sia il caso di soprassedere anche per non vedere inutilmente logorate tante belle energie che potrebbero essere raccolte ed adoperate per qualche altra più pratica iniziativa; delibera per i motivi sopradetti [sic] di non aderire a questa nuova forma di assistenza, tanto più che i mutilati hanno già la loro Sede, dove hanno trovato, trovano e troveranno sempre l'affettuoso e doveroso aiuto e la fraterna e cordiale accoglienza dei compagni da essi stessi scelti per la loro assistenza morale e materiale».

36 Dal verbale della seduta ordinaria del Consiglio direttivo del 4 giugno 1923 si apprende che la discussione aveva avuto per tema centrale la visita di Mussolini a Venezia: «[il membro del sodalizio] Ancona riassume il lavoro svolto per la partecipazione alle cerimonie di ricevimento dell'On. Mussolini, le dichiarazioni scambiate in occasione della speciale udienza. La Presidenza data la differenza di trattamento usata dal Comune in confronto di quello dell'Amministrazione Provinciale ha restituito i biglietti di invito al Commissario Straordinario Prof. Giordano. Ancona riferisce pure sul colloquio avuto dalla Rappresentanza della Sez. con l'on. Mussolini. [...]». Nel verbale riferito alla seduta del 2 ottobre 1923 si dava notizia della costituzione di un Comitato per il 4 Novembre, composto da rappresentanti dei Caduti, mutilati e combattenti per la preparazione della cerimonia. Infine, nel verbale del Consiglio direttivo del 26 ottobre 1923, si dava notizia della partecipazione alla cerimonia in ricordo della marcia su Roma: «Ancona comunica gli ordini ricevuti dal Delegato Regionale per la partecipazione alle Cerimonie per la Marcia su Roma e rileva che il decoro dell'Associazione è stato ampiamente salvaguardato[,] propone che non sia fatta su tali ordini nessuna discussione ma che si eseguiscano [sic] con perfetta disciplina le disposizioni superiori. Il Consiglio approva».

37 Iveser, Archivio Anmig, Verbali Consiglio. 14/01/1924 – 06/05/1940. Circa le posizioni assunte dalla sezione veneziana nei riguardi del Comitato centrale dell'Associazione durante la campagna elettorale del 1924, nel verbale della seduta del 22 febbraio il Consiglio direttivo scriveva «Pur ravvisando nella condotta tenuta dal Comitato Centrale rispetto alla lotta elettorale una azione politica e perciò da deplorare, Ancona è d'avviso che in mancanza di ulteriori notizie ed a parecchia distanza dal Consiglio, sia inopportuno elevare la protesta della Sezione; [...] si conviene di [?] ad altra epoca ogni giudizio sull'Azione del Comitato Centrale». Nel verbale della seduta del 30/6/1924, poi: «Ancona dà lettura del verbale del Comitato Regionale del [?]/6/1924 riguardo l'apoliticità della Associazione, i diversi relatori per il Congresso Nazionale, la incompatibilità delle cariche direttive con la carica di deputato [...]». La apoliticità della sezione veniva ribadita e rivendicata dal presidente Ancona nella Relazione al Consiglio direttivo della Sezione di Venezia (seduta del 19 novembre 1924). Un altro verbale, quello della seduta del Consiglio direttivo del 29 ottobre 1924, trattava invece della commemorazione della marcia su Roma: «Ancona [...] dà lettura di una circolare del Comitato Centrale e dell'ordine del giorno votato dal Comitato Regionale in relazione alla Commemorazione della Marcia su Roma. Dopo osservazioni [...] viene approvato alla unanimità il seguente ordine del giorno: “Il Consiglio della Sezione di Venezia approvando gli ordini del giorno votati dal Comitato Centrale e dal Comitato Regionale Veneto esprime il proprio plauso per la deliberazione perfettamente [?] allo spirito dell'Associazione ed ai deliberati del Congresso di Fiume.” Ancona informa il consiglio Direttivo che S. E. il co. Volpi ha accettato di patrocinare l'iniziativa dei calendari della Vittoria». Poi, in relazione alla cerimonia del 4 novembre: «Ancona

1926 la sezione avrebbe quindi inviato un telegramma di omaggio e felicitazioni a Mussolini scampato al «vile attentato che poteva privare la patria della sua preziosa esistenza»<sup>38</sup>.

Al pari di molte altre città, alla metà degli anni Venti anche a Venezia furono gruppi di ex combattenti a rendersi protagonisti di forme pubbliche di dissociazione rispetto alle prospettive – omologanti ed escludenti – imposte dal fascismo nel campo memoriale e celebrativo. Con un telegramma del 4 novembre 1925 il prefetto Coffari riassume al Ministero dell'Interno ciò che era accaduto nel giorno della festa della vittoria:

Anniversario Vittoria è stato oggi qui celebrato con grande solennità stop In Piazza San Marco gremita pubblico e con intervento autorità civili militari, reparti Esercito, Marina, Aviazione e Milizia e numerose rappresentanze, associazioni patriottiche è stato celebrato stamane solenne tedeum [sic] stop Si è è quindi formato imponente corteo che dopo aver sfilato attraverso cortile Palazzo Ducale per rendere omaggio alle bandiere dell'Esercito e della Marina si è recato alla Ascensione dove ha avuto luogo cerimonia degli Ufficiali napoletani che nel 1848/49 accorsero in difesa di Venezia. Ivi sono stati pronunciati applauditissimi discorsi dal Generale Pagani Presidente del Comitato Regionale Veneto per storia risorgimento e dal Commissario del comune che ha preso in consegna Lapide. Nessun incidente ha turbato cerimonia stop Nei giorni scorsi essendosi delineata notevole eccitazione nei combattenti aderenti alla associazione Nazionale e nei Fascisti contro componenti locale sezione combattenti indipendenti, che intendevano partecipare in gruppo alle manifestazioni odierne, questi furono consigliati astenersi e diffidati comunque non disturbare cerimonie stop Così pure qualche componente isolato della detta sezione che era stato notato in Piazza San Marco durante Tedeum [sic] fu consigliato allontanarsi ed ha a ciò aderito senza resistenza stop.<sup>39</sup>

Anche in questo caso, con il 1926 le tensioni – o quantomeno le dimostrazioni di

---

espone le pratiche che [?] per poter ottenere l'intervento di S.A.R. Il Duca d'Aosta per la festa della Vittoria ed il programma». Ancora di celebrazioni in ricordo della marcia su Roma si parlava nel verbale della seduta del Consiglio del 24 ottobre 1926: il consigliere Anesin «legge le disposizioni pervenute dal Comitato Centrale per la celebrazione della marcia su Roma e del manifesto inviato [...]. Dopo breve discussione sulle modalità da seguire si delibera all'unanimità l'entusiastico intervento alla cerimonia da parte della Sezione e di tutte le Sottoscrizioni della Provincia con vessillo sociale. [...] Circa la cerimonia del 4 novembre Anesin riferisce che sono in corso pratiche con le Autorità locali perché la manifestazione riesca in tutto pari al grande evento storico. Raggiugli esatti circa la modalità per la cerimonia saranno portati a conoscenza a tutti i soci a mezzo della stampa non appena gli accordi con le Autorità saranno stati raggiunti».

38 Iveser, Archivio Anmig, Verbali assemblee Venezia. 17/04/1921 – 7/06/1936 (XIV). Nella seduta dell'Assemblea generale dei soci dell'11 aprile 1926 assunse la presidenza Felice Tarantola; in quella sede si approvava la proposta di inviare a Mussolini un telegramma di felicitazioni «e di affettuoso omaggio» dopo l'attentato.

39 ACS, Min. Interno, P.S. 1925, b. 98. Sulla competitività sviluppata attorno alle celebrazioni della vittoria attorno alla metà degli Venti cfr. M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit., pp. 159-161.

aperto dissenso – parvero superate: per il 24 maggio, la locale sezione dell'Anc organizzò una cerimonia presso il cimitero di San Michele alla quale fece seguito un pellegrinaggio a Redipuglia e Gorizia<sup>40</sup>.

La politicizzazione riguardò anche l'universo della scuola: l'ascesa al potere del fascismo comportò per l'educazione dei futuri cittadini l'inquadramento e la mobilitazione in funzione di una completa militarizzazione della patria. Bambini e ragazzi continuarono ad essere ad un tempo destinatari delle celebrazioni e attori essi stessi della messa in scena del ricordo: la Grande Guerra – idealizzata e connessa al culto dell'eroismo e del sacrificio per la nazione – permaneva in questo senso nell'orizzonte rituale quale soggetto coreografico essenziale.<sup>41</sup> Così ad esempio nell'anno scolastico 1923-1924 gli alunni del Liceo Ginnasio Marco Polo furono chiamati a commemorare il 24 maggio all'ombra della lapide dedicata ai caduti dell'istituto; dopo aver esaltato la memoria degli eroi della piccola comunità, l'oratore, il professor Enrico Turolla, concluse con un appello rivolto ai presenti:

Ora voi dovete partirvi da questa adunata. Partitevi nel massimo silenzio. Nessun applauso. Sarebbero voci discordanti alla solennità di questa grandezza da cui ci sentiamo avvolti, voci e grida contrarie all'austerità di questi morti, alla misteriosa severità di quella schiera di morti ch'io ho evocata. Oh! anche l'Italia madre, che vede i suoi figli più belli morire per lei, appassire così; [...] l'Italia madre piange e nel suo sguardo che non conosce lacrime quell'austera gravità pensosa e dice: Figli! Voi che siete ancor vivi, voi giovinetti, voi che

40 ACS, Min. Interno, Categorie annuali, [C4] P.S. 1926, b. 105. Un telegramma del prefetto Coffari al Ministero dell'Interno (datato 24 maggio 1926) recitava: «A iniziativa locale sezione associazione nazionale combattenti ha avuto luogo stamane nel locale cimitero di San Michele solenne cerimonia in omaggio ai caduti in guerra con intervento numerose rappresentanze associazioni militari patriottiche ed autorità civili e militari. Nel recinto militare del cimitero sono state deposte corone alloro e fiori dinanzi monumento caduti. Successivamente in Campo San Stefano pure con intervento autorità sono state deposte corone presso lapide caduti fascisti. Consimili cerimonie ricorrenza medesimo anniversario dichiarazione guerra è stata pure celebrata nei vari comuni provincia». Il telegramma successivo, dettato dopo la mezzanotte, affermava inoltre: «Stamane con intervento autorità della rappresentanza del comune e della [sic] associazioni cittadini [sic] è stato celebrato [sic] la cerimonia religiosa in questo cimitero in memoria dei caduti in guerra. Dopo la cerimonia intervenuti si recarono in corteo a deporre corone sul monumento ai caduti che trovasi nel cimitero stesso. Una rappresentanza di mutilati di guerra di questa provincia si è recata in pellegrinaggio a Nervesa della Battaglie mentre numerosa rappresentanza ex combattenti si è recata a Redipuglia e Gorizia. Di ritorno questa sera hanno sfilato per le vie della città fra acclamazioni popolazione».

41 Cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit., p. 62; M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit., pp. 80 e sgg.; Q. Antonelli, *Cento anni di Grande Guerra*, cit., pp. 176-213; M. Isnenghi, *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Cappelli, Bologna 1979, pp. 7-83; sull'organizzazione della cultura: M. Isnenghi, *Intellettuale militanti e intellettuale funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Einaudi, Torino 1979. Infine, sull'infanzia e il culto dei caduti nel dopoguerra: Antonio Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005, pp. 200-218.

siete morti per me, perché io viva, io, la madre, oggi in silenzio profondo, in raccoglimento oggi solenne comunicato fra di voi, e voi che avete dato la vita e la gioia e la luce, voi guardino codesti altri e nell'anima escano di qua purificati; nell'anima avvenga una sublimazione divina e ricordino per tutta la vita questo attimo in cui le loro anime fanciulle furono come mai vicine al mistero delle cose grandi ed eterne, sentirono come mai essi così spensierati, essi così bambini, ventarsi [sic] la fronte da un alito d'infinito; ebbero la sensazione profonda che questa loro vita è cosa sacra sì da doversi conservare pura, ché solo è atto alle grandi cose e ai supremi sacrifici chi serba intatto il lume divino di purezza e di entusiasmo, che Iddio assieme alla vita vi dà, o figli. E tu, vecchio fante del Carso e del Monte Santo, così mi dice l'Italia, tu ora chiama i Morti e per essi rispondano i vivi, sì che in quei giovani sia profonda la sensazione che quei Morti son qui presenti. Non sono essi morti. Io li vedo. Li vedano, li sentano dunque vivi anch'essi.<sup>42</sup>

Nell'anno scolastico 1925-1926, lo stesso Liceo Ginnasio avrebbe non solo commemorato il terzo anniversario della marcia su Roma, ma il 22 maggio avrebbe anche inaugurato un grande ritratto di Mussolini, collocandolo nel salone centrale dell'edificio. «E' giusto», sostenne allora pubblicamente il preside Ortolani, «che oggi accanto alla effigie del Sovrano della Vittoria, stia quella di colui che la Vittoria seppe rialzare dall'avvilimento dove i nemici interni ed esterni l'avevano gettata e seppe infiammarla d'inecinguibile ardore e seppe affermarla nel mondo perché non fosse vano il sacrificio cruento di tante vite italiane, le più giovani, le più pure, le più belle vite della nostra generazione. Perché, o giovani, se duro fu il vincere la guerra, non meno duro e difficile fu vincere la pace e non l'avremmo vinta senza l'opera provvidenziale di Benito Mussolini»<sup>43</sup>.

La graduale sovrapposizione del simbolismo fascista ai riti patriottici investiva dunque anche le istituzioni scolastiche della città. Il caso dell'uso pubblico e politico della memoria dell'ex studente cafoscarino Franco Gozzi (morto tra le fila dei fascisti negli scontri presso il Castello Estense, a Ferrara, nel dicembre 1920) fu, in questo senso, esemplare<sup>44</sup>. Nel 1926, nel corso della cerimonia inaugurale dell'anno scolastico,

---

42 R. Liceo Ginnasio Marco Polo in Venezia, *Annuario per l'anno scolastico 1923-24*, Libreria Emiliana, Venezia, pp. 12-13. Segue tra le pagine del volume la sezione *Cronaca dell'anno scolastico 1923-24* nella quale sono elencate ad esempio le partecipazioni della scuola alle celebrazioni patriottiche e alle gite sui luoghi della guerra. Così anche per l'annuario riferito all'anno scolastico successivo.

43 R. Liceo Ginnasio Marco Polo in Venezia, *Annuario per l'anno scolastico 1925-26*, Libreria Emiliana, Venezia, p. 18.

44 Circa lo scontro a fuoco tra socialisti e fascisti avvenuto a Ferrara, cfr.: Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo (1918-1921)*, Utet, Torino 2009, pp. 396-397; Paul R. Corner, *Il fascismo a Ferrara, 1915-1925*, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 131 e sgg. Il 20 dicembre 1920, al momento dello scontro, Franco Gozzi era alla guida delle cosiddette «squadre di campagna». Sulla morte di Gozzi e la decisione del Consiglio direttivo del Fascio veneziano di

a Gozzi fu assegnata presso Ca' Foscari una laurea *ad honorem*<sup>45</sup>: la scena entro cui il rito solenne venne celebrato – l'aula magna dell'istituto – si presentava allora ormai fascistizzata: il servizio d'onore veniva prestato da un picchetto di militi della centuria universitaria, mentre due alfieri in camicia nera reggevano ai lati del tavolo degli oratori il gagliardetto e la fiamma del Gruppo universitario fascista. Non mancavano i ritratti del re, di Mussolini e dello stesso «martire»<sup>46</sup>. Additando nel suo discorso lo studente fascista quale esempio per i più giovani, il direttore Ferruccio Truffi si soffermò ad illustrare anche quale fosse il preciso dovere educativo della Scuola:

Il titolo accademico che già fu conferito agli studenti morti in guerra e che la legge del 31 marzo di quest'anno vuole attribuito anche a coloro che si immolarono dopo la guerra per la redenzione della Patria e la difesa della vittoria, segna un rapporto immediato fra le concezioni della coltura e gli episodi dell'eroismo, fra l'idea e la vita. E la Scuola assegnando il diploma e il titolo di dottore a quelli dei suoi figli che seppero dare la vita in olocausto per un'idea, mira a sublimare la sua missione, che non è di fare mestieranti, ma di educare cittadini alla Patria.<sup>47</sup>

Nel corso della cerimonia di proclamazione – alla quale furono chiamati a partecipare con dei discorsi ufficiali anche il segretario politico del Guf e Pietro Orsi (allora commissario straordinario della città e già professore della Scuola superiore di commercio) – al padre di Gozzi vennero consegnati il diploma (che avrebbe dovuto rappresentare «un legame che avvince in un modo indissolubile il figlio suo e la famiglia alla Scuola») ed un album con la raccolta delle firme di professori e studenti fascisti<sup>48</sup>. Indizio di come, in quel frangente, nel quadro delle pratiche memoriali

combattimento di intitolargli una squadra cfr. R. Vicentini, *Il movimento fascista veneto attraverso il diario di uno squadrista*, alla data del 20 dicembre 1920. La foto di Gozzi appariva anche tra le pagine del numero unico fascista “La Fiammata” (1923), nella sezione intitolata *I caduti e gli artefici della rivoluzione fascista nella serenissima e nella marcia gloriosa*; questi i nomi – seguiti dalle rispettive fotografie – dei caduti fascisti: Annibale Foscari (Venezia), Franco Gozzi (Venezia), Alberto Zambon (Venezia), Spartaco Bello (Venezia), Antonio Cattapan (Mestre), Giovanni Cattellan (Venezia), Vittorio Benetazzo (Treviso), Emilio Boscaro (Treviso), Luigi Passoni (Venezia), Ugo Pepe (Venezia), Leonio Contro (Treviso), Giuseppe Piovesan (Treviso).

45 Università Ca' Foscari – Fondo Storico di Ateneo, Fascicolo personale di Gozzi Francesco. Da una lettera datata 9 novembre 1926 e inviata dal regio commissario alla madre di Gozzi, si evince che il Consiglio accademico dell'Istituto aveva deliberato il conferimento della laurea nella seduta del 25 giugno 1926.

46 *Inaugurazione dell'anno scolastico 1926-27*, in “Bollettino” [dell'Associazione antichi studenti], n. 90, novembre 1926 – marzo 1947, p. 7. L'inaugurazione si tenne il 13 novembre 1926. Il ritratto di Gozzi, presente sulla scena, raffigurava il giovane in uniforme da tenente dei bersaglieri, arma nella quale si diceva avesse combattuto durante la guerra mondiale.

47 *Conferimento della laurea ad honorem al nome di Franco Gozzi*, in “Bollettino”, n. 90, pp. 11-12.

48 *Ibid.*



convivessero elementi di continuità e di discontinuità rispetto al passato, il nominativo di Franco Gozzi sarebbe presto comparso nell'*Albo dei soci*, unico sotto la voce «Studente morto dopo la guerra per la redenzione della Patria e la difesa della Vittoria»<sup>49</sup>.

Solo nel 1929 sarebbe stato eretto nel cortile centrale di Ca' Foscari un mezzobusto dedicato alla memoria dell'ex studente. L'opera, commissionata all'architetto Francesco Scarpabolla dal Guf veneziano (gruppo che pure era intitolato alla memoria di Gozzi almeno sin dal 1927<sup>50</sup>), bene illustrava attraverso l'iscrizione riportata, lo stato di avanzamento del processo di incorporazione del culto della patria al culto del littorio: «Nella rinnovata Scuola Italiana | FRANCO GOZZI | Bersagliere della duplice riscossa | ricorda | ai camerati ed ai venturi | che lo studio è fecondo | sol quando suscitati | col pensiero le opere | con la fede il sacrificio». A Ca' Foscari così come nel più ampio contesto urbano, per il suo carattere sincretico e totalitario la religione politica fascista stava dunque piegando alle sue esigenze antiche e nuove pratiche del ricordo<sup>51</sup>; gli spazi sino ad allora utilizzati – su tutti, il cortile centrale e l'atrio della Scuola – sarebbero presto divenuti lo sfondo per cerimonie di stampo marziale.

L'irreggimentazione degli spazi della venezianità finì per investire anche storiche pratiche cittadine come la regata (che già dal settembre del 1925 veniva definita «fascista»)<sup>52</sup>. Con il 1926, le coreografie del regime si erano ormai imposte anche sulla scena pubblica lagunare: capitava dunque che il 29 ottobre, in occasione delle celebrazioni per il quarto anniversario della marcia su Roma, in Piazza San Marco sfilassero davanti al vice segretario del Pnf Alessandro Melchiori – al suono di inni patriottici e di *Giovinezza* – diversi cortei. Emergevano in particolar modo quello delle forze fasciste locali e provinciali (i sindacati, i circoli di sestiere e i gruppi giovanili partiti da Campo Santa Margherita e da Campo Santo Stefano), e quello partito da Palazzo Ducale e composto da madri e vedove dei caduti, ex combattenti, mutilati e

---

49 *L'Albo dei soci* compare tra le pagine del “Bollettino” n. 92.

50 Lo si evince dalla documentazione presente in: Università Ca' Foscari – Fondo Storico di Ateneo, Fascicolo personale di Gozzi Francesco.

51 Cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit., p. 70.

52 In “Il Gazzettino Illustrato” del 13 settembre 1925 si parla di «grande regata fascista» alla presenza del duca d'Aosta e dei ministri Volpi e Giuriati (seguiva poi un reportage sull'incontro tra il duca d'Aosta e le rappresentanze dei mutilati e invalidi, degli ex combattenti, delle madri e vedove dei caduti). A proposito del Comitato esecutivo per la gestione della manifestazione veneziana di settembre, cfr. *La grande Regata Fascista*, in “Il Gazzettino”, 7 agosto 1925.

invalidi, Nastro azzurro, superstiti Garibaldini (ogni gruppo con la propria bandiera fregiata di medaglie)<sup>53</sup>.

Nella città del podestà Pietro Orsi, della rivista di partito “Le Tre Venezie”, della vita pubblica gestita dall'Opera nazionale dopolavoro<sup>54</sup>, la memoria della Grande Guerra si apprestava dunque ad entrare in una fase storica di messa a regime che avrebbe interessato, più diffusamente, non solo lo specifico contesto urbano, ma anche quello nazionale, finendo per diventare – negli anni Trenta – uno degli elementi di corredo alla liturgia militare e politica del fascio e ai fasti di quella che sarebbe diventata la Venezia di Giuseppe Volpi, la città internazionale della mondanità e dell'arte.

---

53 Cfr. *Imponente adunata a Venezia*, in “Il Gazzettino”, 29 ottobre 1926; “Le Tre Venezie”, anno II, n. 11 (novembre 1926), p. 10.

54 Cfr. Marco Fincardi, *Gli «anni ruggenti» dell'antico leone. La moderna realtà del mito di Venezia*, in “Contemporanea”, n.3, luglio 2001, pp. 445-474; Filippo Mariani, Francesco Stocco, Giorgio Crovato, *La reinvenzione di Venezia. Tradizioni cittadine negli anni ruggenti*, Il Poligrafo, Padova 2007; R. Camurri, *La classe politica nazionalfascista*, cit., pp. 1395-1403; E. Brunetta, *Figure e momenti del Novecento politico*, cit., pp. 166-170; M. Isnenghi, *Fine della storia?*, in Stefano Gasparri, Giovanni Levi, Pierandrea Moro (a cura di), *Venezia. Itinerari per la storia della città*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 405-436. A proposito della rivista “Le Tre Venezie” il rimando va a M. Isnenghi, *La stampa*, cit.: tra le pagine del periodico – spazio di interconnessione tra venezianità e discorso nazionale – trovavano posto descrizioni dei luoghi che, connessi alla storia della Repubblica veneziana, erano stati riconsacrati all'italianità attraverso il sacrificio dei caduti della Grande Guerra.

## Apparati

## *Fonti archivistiche*

### **ACS**      *Ministero dei Lavori pubblici*

Direzione generale affari generali – Associazioni di beneficenza, patriottiche, sportive. Sussidi (1906-1933)

- b. 11, fasc. 19
- b. 12, fasc. 20
- b. 12, fasc. 21

### *Ministero dell'Interno*

Direzione generale Pubblica Sicurezza. Divisione affari generali e riservati – Categoria G1. Associazioni

- b. 211
- b. 213

Direzione generale Pubblica Sicurezza. Divisione affari generali e riservati. Archivio generale; Categorie annuali, categoria C4 Ricorrenze, anniversari, etc.

- 1919, b. 86
- 1924, b. 62
- 1925, b. 98
- 1926, b. 105

Direzione generale Pubblica Sicurezza, Divisione polizia, sezione I, polizia giudiziaria; Profughi e internati di guerra (1915-1920)

- b. 13, fasc. 812
- b. 20, fasc. 905
- b. 20, fasc. 906

### *Presidenza del Consiglio dei Ministri*

Gabinetto. Affari generali – Prima guerra mondiale (1915-1922)

- b. 195, fasc.19.25
- b. 221bis [221ter], fasc. 205
- b. 297bis

*Real Casa*

Divisione I - Segreteria Reale (1916-1920)

- b. 712, fasc. 183
- b. 738, fasc. 183
- b. 759, fasc. 411
- b. 785, fasc. 1410
- b. 809, fasc. 2656
- b. 818, fasc. 3237
- b. 832, fasc. 4457
- b. 833, fasc. 4585
- b. 837, fasc. 5064
- b. 846, fasc. 6052

Divisione I - Segreteria Reale (1921-1925)

- b. 900, fasc. 92
- b. 902, fasc. 95
- b. 903, fasc. 96
- b. 903, fasc. 97
- b. 903, fasc. 98
- b. 908, fasc. 150
- b. 917, fasc. 926
- b. 929, fasc. 2517
- b. 931, fasc. 2751
- b. 941, fasc. 3737
- b. 945, fasc. 4044
- b. 954, fasc. 5187
- b. 957, fasc. 5597
- b. 986, fasc. 9702
- b. 970, fasc. 7388

Divisione I - Segreteria Reale (1926-1930)

- b. 1022, fasc. 92
- b. 1024
- b. 1079, fasc. 3385

*Segreteria Particolare del Duce*

Carteggio ordinario – Serie numerica 1922-1943

- b. 387, fasc. 142865
- b. 732, fasc. 211385
- b. 733, fasc. 211444
- b. 735, fasc. 211567
- b. 2265, fasc. 545524

**AMV**

*Affari trattati dalle sezioni municipali. 1915-1920*

- III, 7, 4
- III, 7, 6
- III, 7, 7
- III, 7, 8
- IV, 1, 14
- IV, 1, 21
- IV, 1, 34
- V, 1, 4
- V, 1, 6
- VI, 1, 3
- VI, 1, 4
- VI, 2, 7
- VI, 2, 27
- VI, 2, 29
- VI, 2, 30
- VI, 2, 31
- VI, 2, 34
- VI, 2, 35
- VI, 2, 39
- VI, 2, 40
- VI, 5, 5
- VII, 10, 18
- VII, 10, 22
- VIII, 2, 13
- VIII, 3, 2
- VIII, 3, 11
- IX, 7, 8
- XI, 2, 3
- XI, 2, 4
- XI, 2, 5
- XI, 2, 8
- XI, 2, 9
- XI, 2, 10
- XI, 2, 11
- XI, 2, 15
- XI, 11, 50
- XI, 11, 54

*Affari trattati dalle sezioni municipali. 1921-1925*

- IV, 6, 16
- V, 2, 7
- VI, 2, 12
- VI, 2, 13

- VI, 8, 12
- VII, 11, 10
- VII, 15, 11
- VII, 15, 12
- VIII, 4, 1
- VIII, 4, 7
- VIII, 4, 8
- VIII, 4, 9
- IX, 4, 8
- IX, 4, 9
- IX, 4, 10
- IX, 7, 6
- XI, 10, 3
- XI, 10, 4
- XI, 10, 5
- XI, 10, 6
- XII, 3, 22

*Affari trattati dalle sezioni municipali. 1926-1930*

- VII, 11, 14
- IX, 4, 8
- IX, 4, 9
- IX, 7, 7

**ASP**

*Curia, sezione moderna*

Patriarca Pietro La Fontaine (1915-1935)

- b. 1
- b. 2
- b. 3
- b. 5
- b. 7
- b. 8

Patriarcato e governo

- b. 4

Patriarcato e governo. Guerra mondiale 1915-1918

- b. 1
- b. 2

Patriarcato e governo fascista

- b. 1
- b. 2

Culto, funzioni, feste e riti diversi

- b. 8
- b. 19

Parrocchia Santa Maria del Giglio

- b. Comitato permanente caduti

### **Archivio Storico della Camera dei Deputati**

*Fondo Giovanni Giuriati*

Sezione I. Attività politica ed istituzionale

- b. 1
- b. 2
- b. 3

Sezione III. Corrispondenza

- b. 9
- b. 12
- b. 13

### **Archivio Storico dell'Università Ca' Foscari**

*Serie Organi collegiali (1901-1969)*

Senato Accademico (1901-1969)

- volume 5
- volume 6

Varie (1919-1954)

- b. 20

*Serie Rettorato "scatole lignee" (1912-1966)*

- b. 27
- b. 28/1



- b. 28/2, fasc. 4
- b. 29, fasc. 1
- b. 29, fasc. 2
- b. 29/D, fasc. 1
- b. 29/D, fasc. 2
- b. 29/D, fasc. 6
- b. 29/E, fasc. 4
- b. 29/E, fasc. 5
- b. 29/E, fasc. 6
- b. 29/E, fasc. 7
- b. 29/E, fasc. 8
- b. 30/B, fasc. 3
- b. 31/A, fasc. 2

### **Fondo storico di Ateneo, Università Ca' Foscari**

Fascicolo personale Gozzi Francesco

### **Archivio della Comunità Ebraica di Venezia**

b. 200

### **Iveser**

*Archivio ANCR – Associazione nazionale combattenti e reduci,  
Federazione provinciale di Venezia*

*Archivio ANMIG – Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra,  
Sezione di Venezia*

- Verbali sedute Venezia. 16/10/1920 – 21/12/1923
- Verbali Consiglio. 14/01/1924 – 06/05/1940
- Verbali assemblee Venezia. 17/04/1921 – 7/06/1936
- Verbali assemblee. 6/06/1937 – 13/06/1954
- Comitato Provinciale. 10/03/1935 (XIII) – 9/07/1944

## *Fonti a stampa*

### *Quotidiani*

“Aurora”; “Corriere di Venezia”; “Corriere della Venezia”: 1921-1924

“Gazzetta di Venezia”: 1918-1925

“Il Gazzettino”: 1918-1925

“Venezia”: 1919-1921

### *Riviste e periodici*

“Avanguardia”: 1919

“Bollettino Diocesano del Patriarcato di Venezia”: 1918-1925

“Foglio d’informazioni della Sezione di Venezia dell’Ass. Naz. Mutilati ed invalidi di guerra”; “La baionetta”: 1923-1925

“Il Ca’Foscarino”: 1923

“Il Gazzettino Illustrato”: 1921-1925

“Il Popolo”; “Il Giornale del Lunedì”: 1919-1924

“Il Secolo Nuovo”: 1919-1924

“Italia Nuova”: 1920-1922

“L’Aquila”: 1922

“L’Araldo”: 1923

“L’Eco dei Soviet”: 1921

“La Tradotta”: 1918-1919

“Rivista mensile della città di Venezia”; “Rivista di Venezia”: 1922-1925

“San Marco”: 1919

“Venice”; “Le Tre Venezie”: 1925-1926

*Annuali*

“Almanacco Veneto”: 1918

Annuario del R. Convitto Nazionale Marco Foscarini: 1923-1925

Annuario del R. Istituto Magistrale Niccolò Tommaseo: 1924-1925

Annuario del R. Liceo Ginnasio Marco Polo in Venezia: 1923-1925

Annuario della R. Scuola Complementare Sebastiano Caboto, Venezia: 1923-1925

Annuario della R. Scuola Complementare Femminile Rosalba Carriera in Venezia:  
1924-1925

Annuario della R. Scuola Complementare Livio Sanudo in Venezia: 1923-1925

Annuario della R. Scuola Normale Elena Corner Piscopia in Venezia: 1923

“L’Università popolare di Venezia”: 1918-1925

*Numeri unici*

“A Guglielmo Oberdan”: 1921

“Il Bollettino del soldato”: 1919

“La Fiammata”: 1923

“Serenissima”: 1920

## *Bibliografia storica*

Associazione nazionale madri e vedove dei caduti. Sezione di Venezia, *Relazione morale. 1 gennaio 1923 – 15 maggio 1924*, Tip. del Gazzettino, Venezia 1924.

D'Annunzio Gabriele, *Diari di guerra. 1914-1918*, a cura di Annamaria Andreoli, Mondadori, Milano 2002.

Damerini Gino, *D'Annunzio e Venezia*, Mondadori, Milano 1943.

Gioppo Ugo [il Circolo Garibaldi pro Venezia Giulia], *Per la inaugurazione del monumento a Guglielmo Oberdan. Numero unico (20 settembre 1921)*, Tip. U. Bortoli, Venezia 1921.

Giuriati Giovanni, *La vigilia. Gennaio 1913 – maggio 1915*, Mondadori, Milano 1930.

Li Causi Girolamo, *Il lungo cammino. Autobiografia 1906-1944*, Editori riuniti, Roma 1974.

Marcello Girolamo e Nani Mocenigo Mario, *Il famedio del marinaio italiano a Pola*, Libreria Emiliana, Venezia 1930.

Nani Mocenigo Mario, *Il famedio del marinaio italiano in Pola*, Libreria Emiliana, Venezia 1929.

Scarabello Giovanni, *Il martirio di Venezia durante la Grande Guerra e l'opera di difesa della Marina Italiana*, Tipografia del Gazzettino Illustrato, Venezia 1933.

*Tempio votivo a Maria Immacolata nel Lido di Venezia, Relazione storica. Parte I, 1917-1927* [a cura delle Commissioni esecutiva e di propaganda per il Tempio votivo], Scuola tipografica "Emiliana" Artigianelli, Venezia 1928.

Vicentini Raffaele, *Il movimento fascista veneto attraverso il diario di uno squadrista*, Stamperia Zanetti, Venezia s.d. [ma 1935].

## *Bibliografia critica*

Albanese Giulia, *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia, 1919-1922*, Il Poligrafo, Padova 2001.

Albanese Giulia, *Pietro Marsich*, Cierre, Sommacampagna 2003.

Albanese Giulia, *Versailles/“Versaglia”*: la “vittoria mutilata”, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, direzione scientifica di Mario Isnenghi, vol. III, tomo 2, *La Grande Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di Mario Isnenghi e Daniele Ceschin, Utet, Torino 2008, pp. 889-896.

Antonelli Quinto, *4 novembre. Fine della prima guerra mondiale*, in Alessandro Portelli (a cura di), *Calendario civile. Per una memoria laica, popolare e democratica degli Italiani*, Donzelli, Roma 2017, pp. 281-293.

Antonelli Quinto, *Cento anni di grande guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Donzelli, Roma 2018.

Bano Danilo, *La Scuola Superiore di Commercio*, in Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. I, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 549-566.

Banti Alberto Mario, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.

Baravelli Andrea, *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale (1919-1924)*, Carocci, Roma 2006.

Bartoloni Stefania, *Donne di fronte alla guerra. Pace, diritti e democrazia (1878-1918)*, Laterza, Roma-Bari 2017.

Bianchi Bruna, *Venezia nella Grande Guerra*, in Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. I, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 349-416.

Bianchi Roberto, *Pace pane terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, Roma 2006.

Biguzzi Stefano, *Cesare Battisti*, Utet, Torino 2008.

Bisutti Francesca e Molteni Elisabetta (a cura di), *La corte della Niobe. Il Sacrario dei Caduti cafoscarini*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2018.

Bracco Barbara, *La patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande guerra*, Giunti, Firenze 2012.

Bracco Barbara, *Memoria e identità dell'Italia della grande guerra. L'Ufficio*

*storiografico della mobilitazione. 1916-1926*, Unicopli, Milano 2002.

Bregantin Lisa, *Guerra e dopoguerra in Veneto*, in Martina Carraro e Massimiliano Savorra (a cura di), *Pietre ignee cadute dal cielo. I monumenti della Grande Guerra*, numero monografico della rivista "Ateneo Veneto", 14/1 (2015), pp. 21-32.

Bregantin Lisa, *La Grande Guerra tra le calli*, in Lisa Bregantin, Livio Fantina, Marco Mondini (a cura di), *Venezia Treviso e Padova nella Grande Guerra*, Istresco, Treviso 2008, pp. 11-58.

Bregantin Lisa, *Per non morire mai*, Il Poligrafo, Padova 2010.

Brice Catherine, *Il Vittoriano. Monumentalità pubblica e politica a Roma*, Archivio Guido Izzi, Roma 2005.

Brunetta Ernesto, *Figure e momenti del Novecento politico*, in Emilio Franzina (a cura di), *Venezia*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 152-226.

Camurri Renato, *Istituzioni, associazioni e classi dirigenti dall'Unità alla Grande Guerra*, in Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. I, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 225-303.

Camurri Renato, *La classe politica nazionalfascista*, in Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. II, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 1355-1438.

Canal Claudio, *La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande Guerra*, in "Rivista di Storia Contemporanea", 1982, 4, pp. 659-69.

Carraro Martina, *Ai soldati di cielo, di terra e di mare. Per un catalogo della memoria a Venezia*, in Martina Carraro e Massimiliano Savorra (a cura di), *Pietre ignee cadute dal cielo. I monumenti della Grande Guerra*, numero monografico della rivista "Ateneo Veneto", n. 14/I, 2015, 87-98.

Casellato Alessandro, *I sestieri popolari*, in Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. II, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 1581-1621.

Casellato Alessandro, *Venezia dei bassifondi: la città dei marginali, della classe operaia e del pittoresco popolare*, in Marco Fincardi e Xavier Tabet (a cura di), *Venise XX<sup>e</sup> siècle*, numero monografico della rivista "Laboratoire italien", n. 15, 2014, pp. 59-70.

Cattaruzza Marina, *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2007.

Cecchinato Eva, *La rivoluzione restaurata. Il 1848-1849 a Venezia fra memoria e oblio*, Il Poligrafo, Padova 2003.

Ceschin Daniele, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma 2006.

Ceschin Daniele, *Il rifiuto della guerra nel dopoguerra*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, direzione scientifica di Mario Isnenghi, vol. III, tomo 2, *La Grande Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, Utet, Torino 2008, pp. 897-904.

Ceschin Daniele, *La voce di Venezia. Antonio Fradeletto e l'organizzazione della cultura tra Otto e Novecento*, Il Poligrafo, Padova 2001.

Cordova Ferdinando, *Arditi e legionari dannunziani*, Marsilio, Padova 1969.

Corner Paul R., *Il fascismo a Ferrara, 1915-1925*, Laterza, Roma-Bari 1974.

Crovato Giorgio e Rizzardini Alessandro, *Costantino Reyer e Pietro Gallo. Le origini degli sport moderni a Venezia*, Marsilio, Venezia 2016.

Dogliani Patrizia, *Tra guerra e pace. Memorie e rappresentazioni dei conflitti e dell'Olocausto nell'Occidente contemporaneo*, Unicopli, Milano 2001.

Fabbi Fabio, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo, 1918-1921*, Utet, Torino 2009.

Filippini Nadia Maria, *Storia delle donne: culture, mestieri, profili*, in Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. III, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 1623-1662.

Fincardi Marco, *Gli «anni ruggenti» dell'antico leone. La moderna realtà del mito di Venezia*, in "Contemporanea", n. 3, 2001, pp. 445-474.

Fincardi Marco, *I fasti della "tradizione": le cerimonie della nuova venezianità*, in Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. II, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 1485-1522.

Fincardi Marco, *I luoghi delle relazioni sociali*, in Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. I, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 489-512.

Fincardi Marco, *Le bandiere del "vecchio scarpone". Dinamiche socio-politiche e appropriazioni di simboli dallo stato liberale al fascismo*, in F. Tarozzi e G. Vecchio (a cura di), *Gli italiani e il tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, il Mulino, Bologna 199, pp. 201-262.

Fincardi Marco e Isnenghi Mario, *Memoria militare e civile di una regione*, in "Venetica", XVII/2002, pp. 7-14.

Foot John, *Fratture d'Italia*, Rizzoli, Milano 2009.

Frank Martina, *Venezia-Vienna e ritorno. Attorno alle restituzioni di dipinti dopo la Prima guerra mondiale*, in "Ateneo Veneto", n. 15/II, 2016, pp. 59-69.

Franzina Emilio, *L'eredità dell'Ottocento e le origini della politica di massa*, in Id. (a

- cura di), *Venezia*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 117-151.
- Franzina Emilio, *La storia (quasi vera) del milite ignoto. Raccontata come un'autobiografia*, Donzelli, Roma 2014.
- Franzina Emilio, *Una regione in armi (1914-1918)*, in Id., *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Cierre, Verona 1990, pp. 369-452.
- Gallerano Nicola (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Franco Angeli, Milano 1995.
- Gentile Emilio, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma 1993.
- Gentile Emilio, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, il Mulino, Bologna 1996.
- Gibelli Antonio, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005.
- Grandi Casimira, *Assistenza e beneficenza*, in Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. II, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 865-903.
- Infelise Mario, *Venezia e il suo passato. Storie miti «fole»*, in Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. II, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 967-988.
- Isnenghi Mario e Rochat Giorgio, *La Grande Guerra 1914-1918*, il Mulino, Bologna 2008.
- Isnenghi Mario, *Alle origini del 18 aprile. Miti, riti, mass media*, in Mario Isnenghi e Silvio Lanaro (a cura di), *La democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e Democrazia Cristiana nel Veneto. 1945-1948*, Marsilio, Venezia 1978, pp. 277-344.
- Isnenghi Mario, *D'Annunzio e l'ideologia della venezianità*, in Emilio Mariano (a cura di), *D'Annunzio e Venezia – Atti del Convegno (Venezia, 28-30 ottobre 1988)*, Lucarini, Roma 1991, pp. 229-244.
- Isnenghi Mario, *Etica ed estetica dei monumenti*, in Martina Carraro e Massimiliano Savorra, *Pietre ignee cadute dal cielo. I monumenti della Grande Guerra*, numero monografico della rivista “Ateneo Veneto”, n. 14/I, 2015, pp. 17-20.
- Isnenghi Mario, *Fine della storia?*, in Stefano Gasparri, Giovanni Levi e Pierandrea Moro (a cura di), *Venezia. Itinerari per la storia della città*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 405-436.
- Isnenghi Mario, *Il Liceo convitto Marco Foscarini*, il Poligrafo, Padova 2005.
- Isnenghi Mario, *Il poeta-vate e la rianimazione dei passati*, in Id., *L'Italia del fascio*,



Giunti, Firenze 1996, pp. 47-76.

Isnenghi Mario, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Einaudi, Torino 1979.

Isnenghi Mario, *Introduzione*, in Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. II, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 1153-1180.

Isnenghi Mario, *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Cappelli, Bologna 1979.

Isnenghi Mario, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1994.

Isnenghi Mario, *La cultura*, in Emilio Franzina (a cura di), *Venezia*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 381-482.

Isnenghi Mario, *La Grande Guerra*, in Id. (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 273-310.

Isnenghi Mario, *La stampa*, in Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. III, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 1969-2000.

Isnenghi Mario, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi. 1848-1945*, Mondadori, Milano 1989.

Isnenghi Mario, *Una "ragione eroica di vivere". D'Annunzio Poeta-Vate e combattente*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, direzione scientifica di Mario Isnenghi, vol. III, tomo 1, *La Grande Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, Utet, Torino 2008, pp. 351-359.

Isola Gianni, *Guerra al regno della guerra! Storia della Lega proletaria mutilati invalidi reduci orfane e vedove di guerra (1918-1924)*, Le Lettere, Firenze 1990.

Janz Oliver, *Il culto dei caduti*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, direzione scientifica di Mario Isnenghi, vol. III, tomo 2, *La Grande Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, Utet, Torino 2008, pp. 905-916.

Janz Oliver, *Lutto, famiglia e nazione nel culto dei caduti della prima guerra mondiale in Italia*, in Oliver Janz e Lutz Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Donzelli, Roma 2008, pp. 65-80.

Janz Oliver, *Monumenti di carta. Le pubblicazioni in memoria dei caduti della prima guerra mondiale*, in Fabrizio Dolci e Oliver Janz (a cura di), *Non omnis moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra. Bibliografia*

*analitica*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2003, pp. 11-44.

Labanca Nicola, *La prima guerra mondiale in Italia, dalla memoria alla storia, e ritorno*, in Nicola Labanca e Oswald Uberegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca 1915-18*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 303-323.

Labanca Nicola (a cura di), *Pietre di guerra, Ricerche su monumenti e lapidi in memoria del primo conflitto mondiale*, Unicopli, Milano 2010.

Labita Vito, *Il Milite ignoto. Dalle trincee all'Altare della patria*, in Sergio Bertelli e Cristiano Grottanelli (a cura di), *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceausescu*, Ponte alle Grazie, Firenze 1990, pp. 120-154.

Lando Pietro, *Le ali di Venezia. Nascita e sviluppo dell'aviazione nel Novecento lagunare*, Il Poligrafo, Padova 2013.

Ledeer Michael A., *D'Annunzio a Fiume*, Laterza, Roma-Bari 1975.

Levis Sullam Simon, *Gli ebrei a Venezia nella prima metà del Novecento*, in Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. III, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 1663-1684.

Levis Sullam Simon, *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Unicopli, Milano 2001.

Manenti Luca G., *Massoneria e irredentismo. Geografia dell'associazionismo patriottico in Italia tra Otto e Novecento*, Irsml Friuli Venezia Giulia, Trieste 2015.

Mariani Filippo, Stocco Francesco e Crovato Giorgio, *La reinvenzione di Venezia. Tradizioni cittadine negli anni ruggenti*, Il Poligrafo, Padova 2007.

Minniti Fortunato, *Il Piave*, il Mulino, Bologna 2000.

Mondini Marco e Schwarz Guri, *Dalla guerra alla pace. Retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Cierre, Verona 2007.

Mondini Marco, *La costruzione monumentale della memoria di guerra in Veneto*, in Hermann Kuprian, Oswald Uberegger (a cura di), *Der Erste Weltkrieg in Alpenraum. Erfahrung, Deutung, Erinnerung*, Universitaetsverlag, Innsbruck 2005, pp. 413-426.

Mondini Marco, *La Grande Guerra italiana. Partire, raccontare, tornare. 1914-18*, il Mulino, Bologna 2014.

Mondini Marco, *Le sentinelle della memoria. I monumenti ai caduti e la costruzione della rimembranza nell'Italia nord orientale (1919-1939)*, in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", XL, 2006, pp. 273-293.

Monteleone Renato e Sarasini Pino, *I monumenti italiani ai caduti della grande guerra*, in Diego Leoni e Camillo Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza*,

*memoria, immagini*, il Mulino, Bologna 1986, pp. 631-662.

Mosse George L., *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990.

Nardo Loredana, *Il tessuto cattolico*, in Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. II, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 1523-1580.

Paladini Filippo Maria (a cura di), *La Venezia di Gino Damerini (1881-1967). Continuità e modernità nella cultura veneziana del Novecento. Atti del convegno di Venezia, 1-2 dicembre 2000*, numero monografico della rivista "Ateneo Veneto", n. 38, 2000.

Paladini Filippo Maria, *Arsenale e Museo Storico Navale di Venezia. Mare, lavoro e uso pubblico della storia*, Il Poligrafo, Padova 2008.

Paladini Filippo Maria, *Canottieri e remiere. Tra mare e laguna, tra città e nazione*, Il Poligrafo, Padova 2005.

Paladini Giannantonio, *Ca' Foscari*, in Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. III, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 1875-1911.

Paladini Giannantonio, *D'Annunzio e Venezia nel libro di Gino Damerini*, in Emilio Mariano (a cura di), *D'Annunzio e Venezia – Atti del Convegno (Venezia, 28-30 ottobre 1988)*, Lucarini, Roma 1991, pp. 247-252.

Papadia Elena, *Di padre in figlio, La generazione del 1915*, il Mulino, Bologna 2013.

Pasini Piero, *Venezia in gramaglie. Funerali pubblici nel lungo Ottocento*, Il Poligrafo, Padova 2013.

Pes Luca, *Il fascismo adriatico*, in Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. II, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 1313-1354.

Pisani Daniele, *Invasioni monumentali. La commemorazione dei caduti in Veneto*, in Martina Carraro e Massimiliano Savorra (a cura di), *Pietre ignee cadute dal cielo. I monumenti della Grande Guerra*, numero monografico della rivista "Ateneo Veneto", n. 14/I, 2015, pp. 69-85.

Pivato Stefano, *Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana*, Laterza, Roma 2007.

Pizzolato Tommy, *Metamorfosi del Leone. La nascita del Reggimento San Marco*, in "Venetica", 2006/2, pp. 37-62.

Pomoni Luciano, *Il dovere nazionale. I nazionalisti veneziani alla conquista della piazza. 1908-1915*, Il Poligrafo, Padova 1998.

Pupo Raoul, *Attorno all'Adriatico: Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia*, in Id. (a cura di), *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 73-160.

Reberschak Maurizio, *Filippo Grimani e la "nuova Venezia"*, in Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. I, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 323-347.

Reberschak Maurizio, *Gli uomini capitali: il "gruppo veneziano" (Volpi, Cini e gli altri)*, in Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. II, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 1255-1311.

Ridolfi Maurizio, *Identità generazionali e dibattito pubblico sulla storia*, in Massimo Baioni e Claudio Fogu (a cura di), *La Grande Guerra in vetrina. Mostre e musei in Europa negli anni Venti e Trenta*, numero della rivista "Memoria e ricerca", n. 7/2001, pp. 127-134.

Ridolfi Maurizio, *Le feste nazionali*, il Mulino, Bologna 2003.

Rochat Giorgio, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini. 1919-1925*, Laterza, Roma-Bari 2006.

Rosada Bruno, *La scuola*, in Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. III, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 1935-1967.

Rosengarten Frank, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1980.

Rusi Michela, *Damerini biografo di D'Annunzio*, in Filippo Maria Paladini (a cura di), *La Venezia di Gino Damerini (1881-1967). Continuità e modernità nella cultura veneziana del Novecento. Atti del convegno di Venezia, 1-2 dicembre 2000*, numero monografico della rivista "Ateneo Veneto", n. 38, 2000, pp. 237-252.

Sabbatucci Giovanni, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Bari 1974.

Sabbatucci Giovanni, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, in "Storia contemporanea", 1, 1970/4, pp. 467-502.

Salaris Claudia, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, il Mulino, Bologna 2002.

Salmini Claudia, *L'istruzione pubblica tra primo Ottocento e primo Novecento: le scuole elementari*, in Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. I, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 513-547.

Sbordone Giovanni, *Al primo colpo di cannone. La crisi delle certezze socialiste di fronte alla Grande guerra (1914-1915)*, Ediesse, Roma 2016.

Sbordone Giovanni, *Il poeta e la Gazzetta. D'Annunzio nello sguardo della classe dirigente veneziana*, in "Archivio d'Annunzio", vol. 2, 2015, pp. 183-210.

Sbordone Giovanni, *Itinerario a Venezia centro storico*, in Maria Luciana Granzotto (a cura di), *Itinerari 1866. Luoghi, eventi e protagonisti del Risorgimento a Venezia e provincia*, Iveser, Biblioteca dei Leoni, Castelfranco Veneto 2017, pp. 27-68.

Sbordone Giovanni, *Nella Repubblica di Santa Margherita. Storie di un campo veneziano nel primo Novecento*, Nuova dimensione, Portogruaro 2003.

Sbordone Giovanni, *Scendere in piazza, scendere in campo. Usi politici e occupazioni simboliche degli spazi urbani tra Belle Epoque e fascismo*, in Marco Fincardi e Xavier Tabet (a cura di), *Venise XX<sup>e</sup> siècle*, numero monografico della rivista "Laboratoire italien", n. 15, 2014, pp.59-70.

Sega Maria Teresa, *Lavoratrici*, in Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. II, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 803-863.

Simini Ezio Maria, *Lapidi e donne della grande guerra in Veneto: Schio e Magrè 1916-17*, in "Venetica", 12 (luglio-dicembre 1989), pp. 124-141.

Simionato Gianni, *Lapidi e iscrizioni nel Comune di Venezia*, Supernova, Venezia Lido 2014.

Soldani Simonetta, *Lunga come la vita. La Grande Guerra di Ernesta Bittanti, vedova Battisti*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, direzione scientifica di Mario Isnenghi, vol. III, tomo 1, *La Grande Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, Utet, Torino 2008, pp. 485-492.

Suzzi Valli Roberto, *Il culto dei martiri fascisti*, in Lutz Klinkhammer e Oliver Janz (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Donzelli, Roma 2008, pp. 102-119.

Tobia Bruno, *Dal Milite ignoto al nazionalismo monumentale fascista (1921-1940)*, in *Storia d'Italia*, 18, *Guerra e pace*, a cura di Walter Barberis, Einaudi, Torino 2002, pp. 591-642.

Tobia Bruno, *Il Vittoriano*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 243-254.

Tobia Bruno, *L'Altare della patria*, il Mulino, Bologna 1998.

Ventrone Angelo, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003.

Vian Giovanni, *Il clero del Veneto e la prima guerra mondiale*, in Francesco Bianchi e Giorgio Vecchio (a cura di), *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra*, Viella, Roma 2016, pp. 269-290.

Vian Giovanni, *L'azione pastorale del patriarca La Fontaine*, in Silvio Tramontin (a cura di), *La Chiesa di Venezia nel primo Novecento*, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1995, pp. 85-123.

Vidotto Vittorio, Tobia Bruno e Brice Catherine (a cura di), *La memoria perduta. I monumenti ai caduti della Grande Guerra a Roma e nel Lazio*, Nuova Argos, Roma 1998.

Winter Jay, *Forms of Kinship and Remembrance in the Aftermath of the Great War*, in Jay Winter and Emmanuel Sivan (a cura di), *War and Remembrance in the Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 40-60.

Winter Jay, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, il Mulino, Bologna 1998.

Winter Jay, *Remembering War. The Great War between Memory and History in the Twentieth Century*, Yale University Press, New Haven & London 2006.

Winter Jay, *Setting the Framework*, in Jay Winter and Emmanuel Sivan (a cura di), *War and Remembrance in the Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 6-39.

Woolf Stuart J., *Introduzione*, in Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. I, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 1-41.

